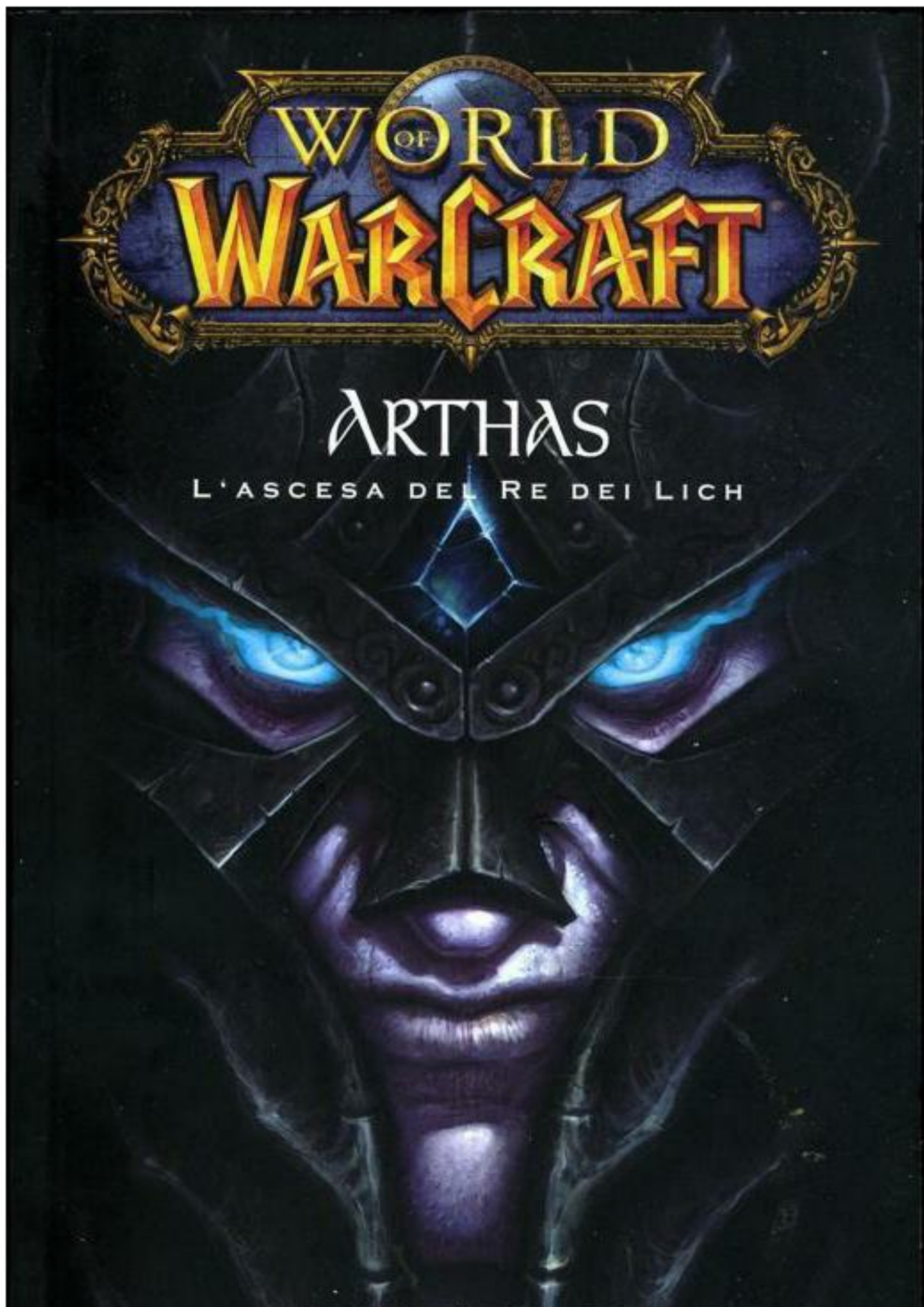


WORLD WARCRAFT

ARTHAS

L'ASCESA DEL RE DEI LICH



WORLD WARCRAFT

ARTHAS

L'ASCESA DEL RE DEI LICH

CHRISTIE GOLDEN

WORLD WARCRAFT®

ARTHAS

L'ASCESA DEL RE DEI LICH

 **BOOKS**

CHRISTIE GOLDEN

World of Warcraft

Arthas: l'ascesa del Re dei Lich

WORLD OF WARCRAFT: ARTHAS

Un libro di Panini Comics, divisione editoriale di Panini S.p. A.

Redazione e direzione: Panini Comics, viale Emilio Po 380, 41126

Modena,

www.paninicomics.it

Stampa: Rotolito Lombarda - via Roma 115 - Pioltello (MI).

Distribuzione per il circuito librario:

Pan Distribuzione, via Cesare Della Chiesa 219, 41126 Modena (telefono 059.382.111).

World of Warcraft: Arthas © 2010 by Blizzard Entertainment.

All rights reserved.

Warcraft, World of Warcraft and Blizzard Entertainment are trademarks and/or registered trademarks of Blizzard Entertainment, Inc., in the U.S. and/or other countries.

Per l'edizione italiana: © 2010 Panini S.p.A.

Direttore editoriale MARCO M. LUPOI

Direttore mercato Italia SIMONE AIROLDI

Marketing ALEX BERTANI

Publishing manager Italia SARA MATTIOLI

Redazione GIAN LUCA RONCAGLIA, GIULIA BALLESTRAZZI

Ufficio grafico PAOLA LOCATELLI

Ufficio produzione ALESSANDRO NALLI

Traduzione ANDREA TOSCANI

Cura editoriale MATTIA DAL CORNO

Copertina di ALAN DINGMAN



Trama

La sua malvagità è leggenda. Signore del Flagello e nemico giurato di tutti i popoli liberi di Azeroth, il Re dei Lich è un'entità di incommensurabile potere e ineguagliabile malizia, un'anima gelida che trama senza posa per la distruzione di ogni forma di vita presente nel mondo di Warcraft.

Ma non è sempre stato così. Molto prima che il suo spirito si fondesse con quello dello sciamano degli orchi Ner'zhul, il Re dei Lich era Arthas Menethil, principe ed erede al trono di Lordaeron, devoto paladino della Mano D'Argento.

Quando la misteriosa comparsa di una pestilenza in grado di diffondere il contagio della non morte sembra minacciare tutto ciò che ama, Arthas si spingerà fino alle gelide distese di Northrend alla sciagurata ricerca di un'antica lama runica i cui leggendari poteri potrebbero salvare la sua terra natale. Ma sarà proprio l'oggetto della sua ricerca a farlo precipitare nel baratro della dannazione, esigendo dal nuovo padrone un prezzo terribile.

A PROPOSITO DELL'AUTRICE

Christie Golden, autrice pluripremiata, ha scritto più di trenta romanzi e numerosi racconti, spaziando nel campo della fantascienza, del fantasy e dell'horror.

La Golden lanciò la serie Ravenloft pubblicata dalla TSR nel 1991 con il suo primo libro, il fortunato Vampiro delle brume, che introdusse il personaggio dell'elfo vampiro Jander Sunstar. Può essere considerata la creatrice dell'archetipo dell'elfo vampiro nella narrativa fantasy.

È autrice di alcuni originali romanzi fantasy, tra i quali La Danza del Fuoco, La Danza della Terra e Under Sea's Shadow (al momento disponibile solo in formato e-book), i primi tre volumi della sua serie fantasy "The Final Dance" pubblicati da LUNA Books. La Danza della Terra ha vinto il premio della Lega degli Autori del Colorado come miglior romanzo di genere nel 2005, il secondo romanzo della Golden a meritarsi questo riconoscimento.

Tra gli altri progetti della scrittrice, figurano più di una dozzina di romanzi ambientati nel mondo di Star Trek, la famosa trilogia "StarCraft Dark Templar", Firstborn, Shadow Hunters e Twilight. In quanto appassionata giocatrice del MMORPG della Blizzard, World of Warcraft, la Golden ha scritto diversi libri ispirati a quel mondo (Lord of the Clans, L'ascesa dell'orda) e altri tre sono in attesa di essere completati. Riguardo Warcraft, ha anche scritto due storie in stile manga per la Tokyopop, "I Got What Yule Need" e "A Warrior Made".

Tra i suoi ultimi impegni letterari figurano tre libri della serie Star Wars composta da nove volumi "Fate of the Jedi", in collaborazione con Aaron Allston e Troy Denning. L'uscita del suo primo libro della serie, Owen, risale a luglio 2009.

Vive in Colorado con suo marito e due gatti.

Christie Golden vi invita a visitare il suo sito web all'indirizzo www.christiegolden.com.

DARKLIGHT
BOOKS
By ABUSSINIAN



dedica

*Questo romanzo è dedicato a tutti gli amanti
del mondo di Warcraft.*

*Spero che leggerlo vi diverta
quanto io mi sono divertita a scriverlo.*

RINGRAZIAMENTI

Un grazie speciale a Chris Metzen (una volta di più) per la passione che nutre per il gioco e il suo mondo; e a Evelyn Fredericksen, Micky Nelson, Justin Parker e Evan Crawford della Blizzard per il loro aiuto e il diligente contributo alle mie ricerche: un libro così voluminoso non sarebbe mai esistito senza il loro gioioso e costante supporto.

Nota sull'adattamento italiano

Nel mondo di *World of Warcraft* praticamente ogni cognome è costruito con due o più termini inglesi che definiscono il carattere o la storia del personaggio. Nell'edizione italiana, in accordo con le direttive di Blizzard Entertainment, si è deciso di lasciarli sempre invariati in rispetto dell'originale, anche per evitare di generare confusione a chi, avendo giocato, conosce già questi personaggi. I nomi dei luoghi, invece, sono stati tradotti seguendo le indicazioni forniteci dalla software house. A fine romanzo troverete comunque un glossario con le corrispondenze tra i termini italiani usati e gli originali inglesi.



PROLOGO: IL SOGNO

Il vento strillava come un bimbo sofferente. Il gregge di zannapala, col folto manto lanoso che li proteggeva dalla tempesta, serrò le file per scaldarsi. Formarono un cerchio, con al centro i piccoli belanti e infreddoliti, chinando le teste dotate di imponenti palchi di corna verso il suolo ricoperto di neve, gli occhi serrati contro la neve sferzante. Col fiato che gli si ghiacciava sul muso, rimanevano immobili, resistendo alla bufera.

...Nelle loro tane, lupi e orsi attendevano che la tempesta cessasse, gli uni con il conforto del branco, gli altri solitari e rassegnati. Per quanta fosse stata la fame, niente li avrebbe spinti a uscire finché il vento affilato non avesse cessato il suo lamento e la neve accecante non si fosse stancata di spirare.

Il vento che ruggiva dal mare spazzando il villaggio di Kamagua faceva sbattere le pelli tese sugli infissi ricavati dalle ossa delle grandi creature marine. A tempesta cessata, i tuskarr, che abitavano questi luoghi da tempi immemori, sapevano che ci sarebbero state reti e trappole da riparare. Le loro abitazioni, per quanto robuste e resistenti, finivano sempre per rimanere danneggiate quando *questa* tempesta tornava ad abbattersi. Si erano radunati tutti nella grande sala comune scavata nelle profondità della terra, allacciando stretti i lembi delle aperture e accendendo fumiganti lampade a olio.

L'anziano Atuik restava in attesa, in stoico silenzio. Aveva assistito a

molte di queste bufere, nel corso degli ultimi sette anni. A lungo aveva vissuto, come testimoniavano il giallo delle zanne e le profonde rughe sulla pelle marrone. Ma queste tempeste erano qualcosa di più, qualcosa di sovrannaturale. Posò lo sguardo sui più giovani: stavano tremando.

Non per il freddo, dei tuskarr non l'avrebbero mai fatto. Avevano paura.

“Sta sognando,” mormorò uno di loro, gli occhi lucenti, i baffi ritti.

“Silenzio,” abbaiò Atui, più severo di quanto avesse inteso. Il piccolo, sorpreso, ammutolì, e di nuovo l'unico suono tornò a essere il singulto doloroso della neve e del vento.

Si levò come il fumo, un mugghiare profondo, indistinguibile, eppure pregno di significato; il salmodiare di una dozzina di voci. I suoni dei tamburi, dei sonagli e delle ossa contro le ossa formavano un feroce sottofondo al richiamo senza parole. La barriera circolare di pali e pelli deviava il grosso della furia del vento dal villaggio dei taunka, e le baite, i tetti ricurvi sugli ampi spazi interni a sfidare le asprezze di questa regione, erano solide e resistenti.

Oltre il suono profondo dell'antico rituale, si udiva ancora il grido del vento. Il danzatore, uno sciamano di nome Kamiku, sbagliò un passo e il colpo di uno zoccolo risuonò fuori tempo. Riprese il ritmo e continuò.

Concentrazione. Era tutta questione di concentrazione. Era così che si metteva il morso agli elementi, pretendendo da loro obbedienza; era così che la sua gente era sopravvissuta in quelle terre aspre e spietate.

Mentre danzava, il sudore inumidiva e scuriva il manto peloso. I grandi occhi marroni erano chiusi, gli zoccoli avevano ritrovato il proprio ritmo possente. Alzò di scatto la testa, le tozze corna a fendere l'aria, la coda scossa dai tremiti. Altri danzavano insieme a lui. Il calore dei corpi, accanto a quello del falò, che ardeva vivace nonostante la neve e il vento che entrava dall'apertura-camino sul tetto, mantenevano l'ambiente caldo e confortevole.

Sapevano tutti cosa stava succedendo là fuori. Non riuscivano a controllare questi venti, né la neve, come di solito erano in grado di fare.

No, questa era opera *sua*. Ma potevano sempre danzare, ridere e banchettare sfidando quell'assalto. Erano taunka; avrebbero resistito.

* * *

Fuori il mondo era tutto un vorticare di blu e bianco, ma dentro la Grande Sala l'aria era calma e mite. L'enorme camino, in grado di accogliere un uomo in piedi, era ricolmo di grossi ciocchi, la cui combustione crepitante

produceva l'unico suono. Sopra la cornice, decorata con figure di creature fantastiche, era appeso il gigantesco palco di corna di uno zannapala. Teste di drago scolpite reggevano torce accese.

Pesanti travi sostenevano il tetto di quella sala, capace di ospitare dozzine di individui, col caldo riverbero aranciato del fuoco che scacciava le ombre a nascondersi nei recessi degli angoli. La fredda pietra del pavimento era stemperata e resa più soffice dalle folte pellicce di orsi polari, zannapala e altre creature.

Una massiccia e lunga tavola intarsiata occupava la maggior parte della stanza. A quel tavolo avrebbero potuto sedersi facilmente tre dozzine di persone. Ma ora erano solo in tre: un uomo, un orco e un ragazzo.

Niente di tutto questo era reale, ovviamente. L'uomo seduto al posto d'onore, leggermente sopraelevato rispetto agli altri due in un gigantesco seggio scolpito simile a un trono, ne era perfettamente consapevole.

Stava sognando; stava sognando da tanto, tantissimo tempo. La sala, i trofei, il fuoco, il tavolo, l'orco e il ragazzo, tutto era semplicemente parte del suo sogno.

L'orco era vecchio, ma ancora possente. Il fuoco arancio del camino e delle torce riluceva sulla spettrale immagine di un teschio che recava dipinta sul volto dalla mascella sporgente. Era stato uno sciamano, in grado di evocare e controllare forze immense, e anche ora, persino come prodotto dell'immaginazione di quell'uomo, conservava tutta la sua aura intimidatoria.

Il ragazzo no. Una volta forse era stato un bel bambino, con grandi occhi verdi, lineamenti delicati e capelli dorati. Ma quel tempo era passato.

Il ragazzo era malato.

Era magro, talmente emaciato che sembrava quasi che le ossa fossero sul punto di lacerargli la carne. Gli occhi, che dovevano aver brillato vivaci, ora erano affossati e spenti, ricoperti da una patina opaca.

La pelle era cosparsa di pustole, bubboni esplosi da cui fuoriusciva un fluido verdastro. Respirava con difficoltà e il torace minuto sussultava rapido e ansimante. L'uomo pensò di riuscire quasi a distinguere il ritmo affaticato di un cuore che avrebbe dovuto arrendersi già molto tempo fa, ma che insisteva a voler continuare a battere.

“È ancora qui,” disse l'orco, puntando un dito in direzione del giovane.

“Non durerà,” disse l'uomo.

Come a confermare quelle parole, il ragazzo iniziò a tossire. Sangue e muco schizzarono sul tavolo di fronte a lui, che si deterse le labbra esangui portandosi alla bocca il braccio magro drappeggiato in abiti ricamati ormai

ridotti in stracci. Con uno sforzo visibile, prese fiato per riuscire a parlare in tono fermo.

“Non l'avete ancora... sconfitto. E io... ve lo proverò.”

“Sei tanto stolto quanto caparbio,” ringhiò l'orco. “La battaglia è stata vinta tanto tempo fa.”

Le mani dell'uomo si irrigidirono sui braccioli dello scranno mentre li ascoltava parlare. Negli ultimi anni, questo era stato un sogno ricorrente; da divertente, ormai, iniziava a trovarlo noioso. “Questa lotta mi ha stancato. Finiamola una volta per tutte.”

L'orco lanciò un'occhiata verso il ragazzo, un ghigno malvagio sul suo volto. Il giovane tossì di nuovo, ma non si sottrasse allo sguardo dell'altro.

Lentamente, con dignità, si raddrizzò, gli occhi lattei che si spostavano dall'uno all'altro.

“Sì,” disse l'orco, “tutto questo non porta a nulla. Presto verrà il momento del risveglio. E di entrare ancora una volta nel mondo.” Si rivolse all'uomo, gli occhi saettanti. “Per calcare nuovamente il sentiero che hai intrapreso.”

Il teschio sembrò staccarsi dal suo volto, sospeso quasi fosse un'altra entità, e la stanza mutò con lui. Le staffe reggifiaccola, che solo un istante prima erano semplici draghi di legno, fremettero e si sciolsero, animandosi, le torce avvampanti nelle loro bocche a proiettare grottesche ombre danzanti mentre i mostri scuotevano la testa. Fuori il vento emise un grido spalancando con violenza la porta della sala. La neve danzò intorno alle tre figure. L'uomo aprì le braccia, lasciando che l'aria gelida l'avvolgesse come un mantello. L'orco esplose in una risata, il teschio sospeso sul volto che esprimeva anch'esso la propria maniacale esultanza.

“Lascia che ti mostri come il tuo destino sia al mio fianco. Solo eliminando *lui* conoscerai il vero potere.”

Il ragazzo, fragile e sottile, era stato gettato in terra dalla possente ventata di aria gelida. Ora si sforzava di rialzarsi, tremante, il respiro rotto e affannato, mentre lottava per rimettersi seduto. Lanciò un'occhiata all'uomo... un misto di speranza, di paura e strana determinazione.

“Non tutto è perduto,” sussurrò, e in qualche modo, nonostante la risata dell'orco e del teschio, nonostante le grida del vento, l'uomo lo udì.



PARTE PRIMA. IL RAGAZZO D'ORO

CAPITOLO UNO

“Reggile la testa; ecco, così, ragazzo!”

La giumenta, col manto solitamente candido ingrigito dal sudore, roteò gli occhi emettendo un nitrito. Il Principe Arthas Menethil, unico figlio di Re Terenas Menethil II, destinato un giorno a regnare su Lordaeron, strinse i finimenti mormorando qualcosa per rassicurarla.

La cavalla scosse la testa con violenza e per poco non trascinò con sé quel bambino di appena nove anni. “Whoa, Crinieralucente,” esclamò Arthas. “Tranquilla, bella, andrà tutto bene. Non c'è niente di cui aver paura.”

Jorum Balnir sbuffò divertito. “Dubito che la penseresti così se qualcosa grande come quel puledro dovesse uscire dal *tuo* corpo, ragazzo.”

Suo figlio Jarim, inginocchiato accanto al padre e al principe, scoppiò a ridere, e così fece Arthas, che continuò a ridacchiare anche quando dalla bocca di Crinieralucente gli colò sulla gamba un fiotto caldo e schiumante.

“Ancora una spinta, ragazza mia,” disse Balnir, spostandosi lentamente

lungo il corpo dell'animale fino al punto in cui il puledrino, avvolto in una lucida membrana simile a un sudario, era già a metà del suo viaggio di ingresso nel mondo.

A dire il vero, Arthas non avrebbe dovuto trovarsi qui. Ma quando non aveva lezioni spesso sgattaiolava fino alla fattoria per ammirare i cavalli che Balnir era celebre per allevare. E per giocare col suo amico Jarim. Entrambi i giovani sapevano che il figlio di un allevatore, anche uno i cui animali venivano regolarmente acquistati dalla casata reale, non era considerato la compagnia più “adatta” per un principe. Ma non gliene importava granché e, almeno finora, nessuno degli adulti aveva posto alcun limite alla loro amicizia. Così Arthas era venuto qui anche oggi: a costruire fortini, a fare a pallate di neve e a giocare a “Guardie e Banditi” con Jarim, finché Jorum non li aveva chiamati per assistere al miracolo della nascita.

Il “miracolo della nascita” si stava dimostrando alquanto disgustoso, pensò Arthas. Non s'immaginava che ci sarebbe stato così tanto... *viscidume*. Crinieralucente sbuffò ed ebbe un'altra contrazione, le zampe rigide e allungate all'infuori, e finalmente, accompagnato da un suono sciacquettante, il piccolo fece la sua entrata nel mondo.

La pesante testa della giumenta crollò sul grembo di Arthas, gli occhi chiusi per qualche istante. I fianchi si gonfiavano, mentre riprendeva fiato. Il ragazzo sorrise, accarezzandole il collo sudato e la folta, crespa criniera, mentre gettava un occhio nel punto in cui Jarim e suo padre si stavano occupando del puledrino. In questo periodo dell'anno faceva freddo nelle stalle e il vapore si levava leggero da quel piccolo corpo umido. Con uno straccio e della biada secca, padre e figlio stavano ripulendo ciò che restava di quella specie di viscida copertura, e Arthas sentì un sorriso allargarsi sul suo volto.

Grigio, madido, tutto un nodo di zampe e grandi occhi, il puledro si guardò intorno, sbattendo le palpebre alla fioca luce della lanterna. I loro sguardi si incontrarono. *Sei splendido*, pensò Arthas, smettendo per un istante di respirare e realizzando che il tanto celebrato “miracolo della vita” era, in fondo, *davvero* miracoloso.

Crinieralucente stava tentando di rialzarsi. Arthas balzò in piedi a sua volta, appiattendosi contro la parete della stalla così che il grande animale potesse girarsi senza schiacciarlo. Madre e neonato si annusarono a vicenda, poi la cavalla sbuffò e iniziò a lavare il puledro lambendolo con la lunga lingua.

“Ehi, figliolo, sei davvero ridotto male,” disse Jorum.

Arthas abbassò lo sguardo su di sé e si sentì sprofondare. Era ricoperto di fieno e bava di cavallo. Scrollò le spalle. “Forse dovrei tuffarmi in un cumulo di neve prima di far ritorno a palazzo,” ammise, ridacchiando. Poi, ricomponendosi leggermente aggiunse: “Non temere, ormai ho nove anni. Non sono più un bambino. Posso andare dove...”.

S'udì uno starnazzare di galline e il suono tonante della voce di un uomo, e Arthas impallidì all'improvviso. Raddrizzò le spalle, tentò disperatamente, ma senza fortuna, di darsi una ripulita e si affrettò a uscire dalla stalla.

“Sir Uther,” scandì nel suo miglior tono *Io sono il principe e tu faresti meglio a tenerlo bene a mente*. “Queste persone sono state molto gentili con me. Siate cortese e non calpestate le loro bestiole.”

O le loro aiuole di bocche di leone, concluse tra sé, gettando uno sguardo verso i cumuli ricoperti di neve dove tra pochi mesi sarebbero spuntati gli splendidi fiori che erano l'orgoglio di Vara Balnir. Sentì Jorum e Jarim che lo seguivano fuori dalla stalla, ma non si voltò, lo sguardo fisso sul cavaliere in arcione con indosso...

“L'armatura!” sussultò Arthas. “Cos'è successo?”

“Ti spiegherò tutto strada facendo,” disse cupo Uther. “Manderò qualcuno per il tuo cavallo, Principe Arthas. Con Strenuo saremo più veloci, anche se saremo in due.” Tese il braccio, la grande mano si chiuse intorno al braccio di Arthas sollevando il ragazzo e sistemandolo davanti a sé come se non pesasse nulla. All'udire un cavallo al galoppo, Vara era uscita di casa, il naso appena sporco di farina, pulendosi le mani con uno strofinaccio.

I grandi occhi blu spalancati, rivolse al marito uno sguardo preoccupato. Uther fece un cenno educato verso di lei.

“Discuteremo della cosa più tardi,” disse. “Signora.” Si sfiorò la fronte con la mano guantata, in un saluto cortese, e spronò la sua cavalcatura, in armatura come il suo cavaliere, e l'animale scattò al galoppo.

Il braccio di Uther era come una fascia di acciaio intorno alla vita di Arthas. La paura aveva iniziato a montare dentro di lui, ma il ragazzo la ricacciò indietro mentre cercava di liberarsi della stretta di Uther. “So cavalcare,” esclamò petulante per nascondere la preoccupazione. “Dimmi cosa sta succedendo.”

“Una staffetta da Southshore è appena giunta, per ripartire subito dopo. Recava brutte notizie. Alcuni giorni fa sono approdate sulle nostre coste centinaia di piccole imbarcazioni piene di profughi da Stormwind,”

disse Uther. Non lasciò la presa. Arthas rinunciò a divincolarsi e allungò il collo per sentire meglio, gli occhi verde mare spalancati e fissi sul volto

cupo di Uther. “Stormwind è caduta.”

“Cosa? *Stormwind*? Come? Chi è stato? Cosa...”

“Lo scopriremo ben presto. I sopravvissuti, compreso il Principe Varian, sono sotto la guida del vecchio Campione di Stormwind, Lord Anduin Lothar. Lui, il Principe Varian e altri raggiungeranno la capitale tra qualche giorno. Ci ha avvertito che reca notizie allarmanti. Piuttosto ovvio visto che qualcosa ha distrutto Stormwind. Sono stato mandato a cercarti e a riportarti a palazzo. Per te questo non è il momento di giocare con la gente del popolo.”

Sconvolto, Arthas si voltò a guardare avanti, le mani strette sulla criniera di Strenuo. Stormwind! Non ci era mai stato, ma ne aveva sentito parlare. Era un luogo possente, con grandi mura di pietra e splendidi edifici. Era stato costruito per durare, per resistere allo spirare feroce dei venti da cui aveva preso il suo nome. E ora era caduta... chi o cosa poteva essere così forte da conquistare una città del genere?

“Quante persone ci sono con loro?” chiese con un tono di voce più alto di quanto avesse realmente voluto, per farsi udire sopra il rombare degli zoccoli del cavallo che li stava riportando in città.

“Non lo sappiamo. Ma non sono certo pochi, questo è sicuro. Il messaggero ha parlato di tutti i sopravvissuti.” *I sopravvissuti?*

“E il Principe Varian?” Aveva udito quel nome da sempre, come tutti i nomi dei re, regine, principi e principesse confinanti. Spalancò gli occhi.

Uther aveva menzionato Varian... ma non il padre del principe, Re Liane...

“Presto sarà Re Varian. Re Liane è caduto con Stormwind.”

La notizia di questa tragedia individuale colpì Arthas persino di più del pensiero di migliaia di persone rimaste improvvisamente senza casa.

La famiglia di Arthas era molto unita, lui, sua sorella Calia, la Regina Lianne sua madre e naturalmente Re Terenas. Aveva visto come alcuni regnanti trattavano le proprie famiglie, e sapeva che, quanto a legame reciproco, la sua era una sorta di eccezione. Aver perso la propria città, il proprio mondo e il proprio padre...

“Povero Varian,” disse, mentre lacrime di comprensione gli salivano agli occhi.

Uther gli strinse la spalla con un gesto un po' goffo. “Sì, sono giorni bui per quel ragazzo.”

Arthas rabbrivì. E non per il freddo di una tersa giornata invernale.

Quello splendido pomeriggio, col cielo blu e il panorama ammantato di

neve, si era improvvisamente fatto più cupo.

Alcuni giorni dopo, Arthas era in cima ai bastioni del castello, a tenere compagnia a Falric, una delle guardie, dopo avergli portato una tazza fumante di tè. Questo genere di viste, come quelle che Arthas faceva alla famiglia Balnir, ai valletti e alle sguatterie del castello, ai fabbri e praticamente a qualunque altro sottoposto prestasse servizio nelle reali proprietà, non era affatto un'eccezione. Ogni volta, Terenas sospirava rassegnato, ma Arthas sapeva che nessuno era mai stato punito per aver conferito con lui. Alle volte si chiedeva se, per caso, segretamente, suo padre non approvasse.

Falric sorrise con gratitudine inchinandosi in segno di sincero rispetto, mentre si sfilava i guanti armati per lasciarsi riscaldare le mani dal tepore della tazza. C'era minaccia di neve, il cielo era grigio chiaro, ma l'aria era ancora limpida. Arthas si accostò al bastione, appoggiando il mento sulle braccia incrociate. Guardò in avanti, oltre i dolci pendii imbiancati delle colline di Tirisfal, lungo la strada che conduceva attraverso la Foresta dei Pini Argentati fino a Southshore. La strada da cui sarebbero giunti Anduin Lothar, il mago Khadgar e il Principe Varian.

“Nessun segno di loro?”

“Non ancora, Vostra Altezza,” rispose Falric, sorseggiando la bevanda bollente. “Potrebbero arrivare oggi stesso, domani o anche dopodomani.

Se è vostro desiderio scorgerli, mio signore, potreste dover attendere parecchio.”

Arthas gli rivolse un ghigno, lo sguardo euforico. “Sempre meglio delle lezioni,” disse.

“Beh, mio signore, voi lo sapete certamente meglio di me,” riprese Falric con diplomazia, sforzandosi di non sogghignare a sua volta.

Mentre la guardia finiva il suo tè, Arthas sospirò e tornò a volgere lo sguardo alla strada, come aveva fatto già dozzine di volte. Da principio l'aveva trovato eccitante, ma la cosa aveva iniziato a farsi noiosa. Voleva ritornare alla fattoria per vedere come stava il puledro di Crinieralucente e iniziò a chiedersi se sarebbe stato difficile sgattaiolarsene via per qualche ora senza essere notato. Falric aveva ragione. Lothar e Varian avrebbero potuto impiegare ancora dei giorni ad arrivare se...

Arthas sbatté le palpebre. Lentamente, sollevò il mento appoggiato sulle mani e socchiuse gli occhi per vedere meglio.

“Stanno arrivando!” gridò, indicando la direzione.

Falric si precipitò immediatamente al suo fianco, la tazza dimenticata. Annuì.

“Vista acuta, Principe Arthas!” Poi chiamò: “Marwyn!”. Un altro soldato scattò sull'attenti. “Vai a riferire al re che Lothar e Varian stanno per giungere. Saranno qui entro un'ora.”

“Agli ordini, Capitano,” rispose col saluto il più giovane.

“Ci vado io! Ci vado io!” disse Arthas, già in movimento. Marwyn esitò, lo sguardo rivolto al suo ufficiale superiore, ma Arthas era determinato ad arrivare prima di lui. Si gettò a capofitto per la scalinata, scivolando sul ghiaccio, finendo con un balzo gli ultimi gradini, per attraversare rapido il cortile e frenare slittando quando iniziò ad avvicinarsi alla sala del trono, quasi dimenticandosi di ricomporsi. Oggi era il giorno in cui Terenas incontrava i rappresentanti del popolo, per ascoltare le loro rimozioni e cercare di aiutarli a risolvere i loro problemi.

Arthas abbassò il cappuccio del mantello rosso di broccato runico splendidamente ricamato. Trasse un respiro profondo che uscì come una nebbiolina dalle sue labbra, avvicinandosi e facendo un cenno alle due guardie che scattarono sull'attenti affrettandosi ad aprirgli le porte.

La sala del trono era decisamente più calda del cortile esterno, pur trattandosi di una grande camera in marmo e pietra dall'alto soffitto a cupola. Anche in giornate grigie come quella, dalla finestra ottagonale posta al vertice entrava una gran quantità di luce naturale. Le torce bruciavano incessantemente fissate alle pareti, scaldando l'ambiente e dando un riverbero aranciato alla stanza. L'intricato decoro di cerchi che racchiudeva il sigillo di Lordaeron sul pavimento era ora coperto dal gran numero di persone lì riunite in rispettosa attesa del proprio turno di conferire con il loro sovrano.

Su una piattaforma rialzata, Re Terenas II sedeva sul trono incastonato di gemme. La chioma chiara presentava accenni di grigio solo alle tempie, il viso aveva tratti delicati, segnato più dal sorriso che dalle rughe di preoccupazione che sono solite affliggere i volti come le anime.

Aveva indosso una veste blu e viola di splendida fattura, ricamata con fili d'oro lucente che catturavano la luce delle torce facendo luccicare la corona. Terenas si piegò leggermente in avanti, completamente preso da ciò che l'uomo che gli era di fronte, un nobile di basso rango di cui Arthas non ricordava il nome, gli stava dicendo. Lo sguardo intenso, gli occhi azzurroverdi concentrati sul suo interlocutore.

Per un istante, consapevole della notizia che stava per annunciare, Arthas rimase immobile a osservare suo padre. Anche lui, come Varian, era figlio di un re, un principe di sangue. Ma ora Varian non aveva più un padre, e il giovane si sentì salire un groppo in gola al pensiero di vedere quel trono

vuoto e di udire l'antico canto di incoronazione pronunciato per lui.

In nome della Luce, che quel giorno sia il più distante possibile.

Forse sentendo su di sé l'intensità dello sguardo di suo figlio, Terenas si voltò verso la porta. Per un istante, gli occhi si illuminarono in un sorriso, poi tornò subito a rivolgere la sua attenzione all'uomo davanti a sé.

Arthas si schiarì la voce e si fece avanti. “Chiedo scusa per l'interruzione. Padre, stanno arrivando. Li ho visti! Saranno qui entro un'ora.”

L'espressione di Terenas si fece più grave. Sapeva a chi si riferiva il figlio. Annuì. “Grazie, figlio mio.”

I convenuti si scambiarono sguardi interrogativi; la gran parte di loro sapeva chi stava per giungere e fecero per andarsene. Terenas alzò una mano. “No. Il tempo regge e la strada è libera. Arriveranno quando sarà, e non un istante prima. Fino ad allora continueremo il nostro incontro.” Poi sorrise con espressione rassegnata. “Ho l'impressione che, una volta giunti i nostri ospiti, per un po' dovremo sospendere le nostre sedute.

Portiamoci avanti il più possibile con il lavoro.”

Arthas guardò il padre colmo d'orgoglio. Questo era ciò che faceva di lui un sovrano tanto amato dalla sua gente. Lo stesso motivo per cui il re chiudeva un occhio sulle sue “scappate” in mezzo al popolo. Terenas nutriva un sincero affetto verso i suoi sudditi e aveva instillato lo stesso sentimento nel cuore di suo figlio. “Posso andargli incontro, Padre?”

Il re osservò suo figlio per un lungo istante, poi scosse il capo. “No. Credo sia meglio che tu non prenda parte a questo incontro.”

Per Arthas fu come aver ricevuto un colpo. Non avrebbe assistito? Aveva nove anni!

Qualcosa di orribile era successo a un importante alleato, e un ragazzo non molto più grande di lui era rimasto orfano per questo. Fu assalito da una vampata di rabbia. Perché suo padre insisteva nel proteggerlo in quel modo? Perché non aveva il permesso di prendere parte alle riunioni più importanti?

Ricacciò indietro la risposta che gli sarebbe salita alle labbra se fosse stato da solo con Terenas. Non avrebbe mai litigato con suo padre qui, davanti a tutta questa gente. Anche se avesse avuto ogni ragione dalla sua. Trasse un profondo respiro, fece un inchino e uscì.

Un'ora più tardi, Arthas Menethil si era comodamente sistemato in uno dei tanti balconi che si affacciavano sulla sala del trono. Sogghignò tra sé; se qualcuno si fosse affacciato per un'ispezione veloce, era ancora abbastanza piccolo per nascondersi sotto i sedili. Si mosse a disagio: un altro anno o due e non sarebbe più stato in grado di farlo.

Ma entro un paio d'anni mio Padre avrà certo compreso che ho tutto il diritto di prendere parte a questo genere di incontri, e non avrò più bisogno di nascondermi.

Quel pensiero lo gratificò. Arrotolò il mantello da usare come un cuscino mentre aspettava. La sala era stata scaldata dai bracieri, dalle torce e dal calore corporeo di tante persone raccolte in uno spazio ristretto. Il tepore e il brusio mormorante delle voci lo cullarono fin quasi a farlo addormentare.

“Vostra Maestà.”

Il suono di quella voce, stentorea, profonda e possente, riscosse Arthas dal suo torpore.

“Sono Anduin Lothar, cavaliere di Stormwind.”

Erano arrivati! Lord Anduin Lothar, l'antico Campione di Stormwind...

Arthas scivolò fuori dà sotto il sedile e si tirò su con cautela, assicurandosi di rimanere al riparo del tendaggio blu che drappeggiava il palchetto, e sbirciò fuori.

Lothar aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un guerriero, pensò Arthas osservandolo. Alto, di robusta costituzione, indossava la pesante armatura con una disinvoltura che testimoniava quanto fosse ormai abituato al suo ingombro. Nonostante la corta barba e i folti baffi, era quasi completamente calvo; i pochi capelli erano raccolti in una piccola coda di cavallo. Accanto a lui c'era un uomo anziano con indosso una tunica viola.

Lo sguardo di Arthas cadde sul giovane, il Principe Varian Wrynn.

Alto, slanciato ma di spalle larghe, promessa che un giorno quell'esile figura si sarebbe irrobustita, aveva un'aria pallida ed esausta. Arthas si sentì a disagio mentre guardava quel ragazzo, di pochi anni più grande di lui, così smarrito, solo e spaventato. Quando gli venne rivolta la parola, Varian si riprese, rispondendo educatamente come ci si aspettava.

Terenas aveva grande esperienza nel mettere a proprio agio le persone.

Rapidamente, il re licenziò gran parte dei presenti, eccetto pochi cortigiani e guardie, alzandosi dal trono per ricevere i visitatori.

“Prego, sedete,” disse, scegliendo per sé non il glorioso trono, come era suo diritto, ma sistemandosi invece sul gradino più alto del rialzo. Con gesto paterno, trasse Varian accanto a sé. Arthas sorrise.

Nascosto alla vista, il giovane principe di Lordaeron osservò e ascoltò con attenzione, le voci che salivano fino a lui riecheggianti di parole che parevano quasi irreali. Eppure, nel guardare quel possente guerriero di Stormwind e ancor di più nell'osservare l'aspetto esausto del futuro sovrano di quel magnifico regno, Arthas si rese conto con un brivido che non c'era un

briciolo di finzione; tutto era mortalmente reale. E terrificante.

Gli uomini riuniti parlarono di creature chiamate “orchi” che avevano in qualche modo infestato Azeroth. Enormi, verdi, con mascelle zannute, assetati di sangue, avevano formato un’“Orda” che aveva investito ogni cosa come un'ondata di marea, all'apparenza inarrestabile... “Capace di sommergere la terraferma da costa a costa,” disse in tono grave Lothar.

Erano stati questi mostri ad attaccare Stormwind, rendendone profughi i suoi abitanti. O cadaveri, si rese conto Arthas. Le cose si scaldarono quando qualcuno dei cortigiani esprime dei dubbi nei confronti del racconto di Lothar. Il guerriero iniziò ad adirarsi, ma Terenas placò gli animi e mise fine all'incontro. “Convocherò i regnanti vicini” disse.

“Questi eventi ci riguardano tutti. Vostra Maestà, la mia casa e la mia protezione sono al vostro servizio per tutto il tempo che ne avrà bisogno.”

Arthas sorrise. Varian sarebbe rimasto qui con lui, a palazzo. Sarebbe stato bello avere un altro giovane nobile con cui giocare. Andava abbastanza d'accordo con Calia, sua sorella, di due anni più grande di lui, ma era pur sempre una ragazza, e per quanto si trovasse perfettamente a suo agio con Jarim, sapeva che le loro opportunità di divertirsi assieme erano limitate. Varian, invece, era un principe di sangue, proprio come lui, e avrebbero potuto addestrarsi insieme, e cavalcare e andarsene in giro...

“Ci state avvertendo di prepararci a entrare in guerra.” La voce di suo padre s'insinuò nei suoi pensieri con brutale efficienza, e lo stato d'animo di Arthas tornò a farsi più serio.

“Sì,” rispose Lothar. “Una guerra per la sopravvivenza della nostra razza.”

Arthas inghiottì a disagio, poi scivolò fuori dal palchetto in silenzio come ci era entrato.

Come Arthas si aspettava, poco tempo dopo, il Principe Varian venne condotto negli appartamenti degli ospiti. Terenas in persona, una mano gentilmente posata sulla spalla del ragazzo, lo aveva accompagnato. Se la presenza lì di suo figlio fu per lui una sorpresa, non diede a vederlo.

“Arthas, costui è il Principe Varian Wrynn, futuro re di Stormwind.”

Arthas fece un inchino al suo pari. “Vostra Altezza,” disse formalmente, “vi porgo il benvenuto a Lordaeron. Vorrei soltanto che le circostanze fossero meno infelici.”

Varian restituì l'inchino con grazia. “Come ho detto a Re Terenas, vi sono grato per tutto il supporto e l'amicizia che ci dimostrate in questi tempi difficili.”

La sua voce era rigida, forzata, stanca. Arthas notò il mantello, la tunica, i

pantaloni, fatti di broccato runico e magitessuto, sontuosamente ricamate. Sembrava che Varian li avesse avuti indosso per metà della sua vita, per quanto erano macchiati. Il suo volto era stato senz'altro ripulito, ma restavano tracce di sporco vicino alle tempie e sotto le unghie.

“Manderò subito dei servi con cibo e asciugamani, acqua calda e una vasca, così che possiate ripulirvi, Principe Varian.”

Terenas continuava a utilizzare il titolo del ragazzo; col passare del tempo avrebbe smesso, ma Arthas capiva perché suo padre, in questo momento, tendesse a sottolinearlo. Varian aveva bisogno di sentirsi rispettato, sentirsi ancora un reale, quando invece aveva perduto ogni cosa, eccetto la vita. Varian serrò le labbra e annuì.

“Grazie,” gli riuscì detto.

“Arthas, lo affido a te.” Terenas strinse la spalla di Varian per rassicurarlo, poi si congedò, chiudendo la porta.

I ragazzi si fissarono. Arthas non riusciva a pensare a nulla. Il silenzio si prolungava imbarazzante. Infine Arthas esclamò: “Mi spiace per tuo padre”.

Varian ebbe un sussulto e si voltò, dirigendosi verso le grandi finestre affacciate sul Lago Lordamere. La neve, una minaccia per tutta la mattina, era iniziata a cadere, lenta, a ricoprire tutto con una coltre di silenzio. Era un peccato, in una giornata tersa la vista poteva spaziare fino alla Fortezza di Fenris. “Ti ringrazio.”

“Sono certo che è morto battendosi nobilmente, restituendo colpo su colpo.”

“È stato assassinato.” La voce di Varian era sorda e priva di emozione.

Arthas, sconvolto, si voltò a guardarlo. Illuminati dalla fredda luce di una giornata invernale, i suoi tratti, ora di profilo rispetto ad Arthas, erano innaturalmente composti. Solo i suoi occhi, arrossati, castani e colmi di dolore, sembravano vivi. “Un'amica fidata lo ha convinto a conferire con lei in privato. E lo ha ucciso, colpendolo dritto al cuore.”

Arthas lo fissava. Anche una morte in battaglia, combattendo con ardimento era già difficile da accettare, ma questo...

D'impulso mise una mano sull'altro braccio del principe. “Ieri ho visto nascere un puledrino,” disse. Suonò sciocco, ma fu la prima cosa che gli venne in mente ed era sincero. “Quando il tempo migliora, ti porterò a vederlo. È una meraviglia.”

Varian si voltò verso di lui fissandolo per un lungo istante. Le emozioni si accavallavano sul suo volto... offesa, incredulità, gratitudine, desiderio, comprensione. D'un tratto quegli occhi castani si riempirono di lacrime e

Varian distolse lo sguardo. Si ripiegò su se stesso, le spalle scosse da singulti che cercava in tutti i modi di soffocare. Ma continuarono a uscire, suoni aspri, colmi di sofferenza, compianto per un padre, un regno, una vita che con ogni probabilità non era stato in grado di esprimere fino a questo preciso istante. Arthas gli strinse il braccio, sentendolo rigido come la pietra sotto le sue dita.

“Odio l'inverno,” singhiozzò Varian, e il dolore profondo trasmesso da quelle semplici parole, all'apparenza del tutto fuori luogo, umiliarono Arthas. Incapace di assistere a tanta pena, non potendo far nulla per alleviarla, lasciò scivolare la mano, distolse il viso e si mise a fissare attraverso la finestra. Fuori, la neve continuava a cadere.



CAPITOLO DUE

Arthas si sentiva frustrato. Quando era giunta voce dell'avanzata degli orchi, aveva creduto che per lui fosse finalmente giunto il momento di addestrarsi seriamente, magari accanto al suo nuovo migliore amico, Varian. Invece accadde piuttosto il contrario. La guerra contro l'Orda fece sì che chiunque fosse in grado di impugnare una spada si unisse all'esercito, giù giù fino al mastro fabbro ferraio. Varian provava compassione per quella sua giovane controparte e per un po' fece ciò che poteva per lui, finché, alla fine, sospirò con sguardo carico di comprensione nei confronti dell'amico.

“Arthas, non vorrei sembrare scortese, ma...”

“Sono un disastro.”

Varian fece una smorfia. Si trovavano nella sala d'armi, ad addestrarsi con elmo, pettorali di cuoio e spade di legno da allenamento. Varian si diresse alla rastrelliera per riporre la sua arma, mentre parlava sfilandosi l'elmo. “È che sono sorpreso, perché sei piuttosto agile e veloce.”

Arthas s'immusonì; conosceva Varian abbastanza per sapere che il principe stava ammorbidendo il colpo. Lo seguì mesto, appendendo la spada e slacciandosi il corpetto protettivo.

“A Stormwind iniziamo ad addestrarci molto piccoli. Alla tua età avevo un'armatura completa realizzata appositamente per me.

“Non rigirare il coltello nella piaga,” brontolò Arthas.

“Scusa,” sogghignò Varian, e Arthas rispose riluttante con un piccolo sorriso. Anche se il loro primo incontro era stato segnato da tristezza e

imbarazzo, Arthas aveva scoperto che Varian aveva un animo forte e in genere un atteggiamento positivo. “Mi chiedo solo perché tuo padre non ha fatto lo stesso con te.”

Arthas conosceva la risposta. “Sta cercando di proteggermi.”

Varian si fece più serio, mentre appendeva il proprio pettorale.

“Anche mio padre ha cercato di proteggermi. Non ha funzionato. La vita trova sempre il modo di interferire.” Guardò Arthas. “Sono addestrato a combattere. Non a *insegnare* a farlo. Potrei finire per ferirti.”

Arthas arrossì. Nessun accenno al fatto che potesse essere lui a ferirlo. Varian si rese conto di star soltanto peggiorando le cose col più giovane amico e gli diede una pacca sulla spalla. “Dammi retta. Quando la guerra sarà finita, e finalmente tornerà disponibile un vero addestratore, verrò con te a parlare con Re Terenas. Sono sicuro che in un batter d'occhio sarai tu a prendere a calci me.”

La guerra finì, e l'Alleanza trionfò sui suoi nemici. Quello che un tempo era stato l'invincibile capo dell'Orda, Orgrim Doomhammer, fu tratto in catene alla capitale. Vedere il possente orco trascinato in parata attraverso Lordaeron fece enorme impressione su Arthas e Varian.

Turalyon, il giovane comandante paladino che aveva sconfitto Doomhammer dopo che l'orco aveva ucciso il nobile Anduin Lothar, si era mostrato misericordioso nel risparmiare la vita di quell'essere bestiale; Terenas, che era un uomo dal cuore gentile, proseguì sulla stessa linea, vietando che la creatura subisse aggressioni. Dileggio e insulti erano concessi, poiché la vista di quell'orco umiliato dopo che li aveva terrorizzati così a lungo sembrava sollevare il morale della popolazione.

Ma finché fosse rimasto affidato a lui, Orgrim Doomhammer non sarebbe stato toccato.

Fu l'unica volta in cui Arthas vide il volto di Varian abbruttito dall'odio, anche se in cuor suo sapeva di non potergli dare torto. Se gli orchi avessero ucciso Terenas e Uther, si disse, anche lui avrebbe voluto sputare sui loro brutti musci verdi. “Dovrebbero ucciderlo,” ringhiò Varian, lo sguardo colmo di rabbia mentre dai parapetti osservavano Doomhammer che veniva trascinato verso il palazzo. “E vorrei essere io a farlo.”

“Finirà nella Città Sotterranea,” disse Arthas. Le antiche cripte reali, segrete, fogne e dedali di stradine nelle profondità del palazzo reale si erano guadagnati quel soprannome, come se quel luogo fosse un posto a sé. Buia, umida, sporca, la Città Sotterranea doveva essere destinata ad accogliere solo i prigionieri o i defunti, ma i più poveri tra i poveri del regno finivano

sempre per trovare il modo di accedervi. Per chi non aveva una casa, era meglio che congelare alle intemperie, mentre se qualcuno andava cercando qualcosa... non del tutto legale, persino Arthas sapeva che quello era il posto giusto per ottenerlo. Di tanto in tanto le guardie scendevano e davano una ripulita, nell'inutile tentativo di risolvere la faccenda una volta per tutte.

“Nessuno esce da laggiù,” Arthas cercò di assicurare l'amico. “Morirà in prigione.”

“Non lo merita,” rispose Varian. “Turalyon avrebbe dovuto ucciderlo quando ne ha avuto la possibilità.”

Quelle parole di Varian furono profetiche. Risultò che la prostrazione del grande condottiero degli orchi per le manifestazioni di odio e umiliazione cui era stato sottoposto era soltanto una finzione. Egli era tutt'altro che demoralizzato. Ingannate dal suo atteggiamento dimesso, o almeno così ad Arthas sembrò di capire origliando, le guardie avevano finito per allentare la vigilanza su di lui. Nessuno seppe davvero come la sua fuga fosse stata organizzata, perché nessuno sopravvisse per fare rapporto... ogni guardia che incontrò finì col collo spezzato. Restò solo un sentiero di cadaveri, guardie, miserabili, criminali, Doomhammer non fece distinzioni, un sentiero che conduceva dalla cella spalancata attraverso l'intera Città Sotterranea fino all'unica maleodorante via d'uscita... le fogne. Doomhammer venne nuovamente catturato di lì a poco, stavolta per essere internato nei campi di prigionia. Quando fuggì anche da lì, l'intera Alleanza trattenne il fiato, in attesa di un nuovo attacco. Che però non giunse mai. O Doomhammer era finalmente morto, o, infine, erano riusciti a piegare il suo spirito.

Erano passati due anni e ora sembrava che il Portale Oscuro attraverso cui l'Orda aveva fatto il suo ingresso in Azeroth la prima volta, quello che l'Alleanza aveva richiuso alla fine della Seconda Guerra, stesse per essere riaperto. O era già stato riaperto. Arthas non ne era sicuro perché nessuno sembrava curarsi di informarlo *di nulla*. Anche se un giorno sarebbe diventato re.

Era una giornata meravigliosa, soleggiata, limpida e calda. Una parte di lui avrebbe voluto essere in giro col suo nuovo cavallo, cui aveva dato nome Invincibile, lo stesso puledro che aveva visto nascere in quel cupo giorno d'inverno di due anni prima. Forse l'avrebbe fatto, dopo. Ma adesso i suoi passi lo portavano all'armeria, dove lui e Varian si erano addestrati e l'amico l'aveva umiliato. L'affronto era stato involontario, è vero, ma bruciava ugualmente. Due anni.

Arthas si diresse alla rastrelliera delle spade di legno d'addestramento

scegliendone una. A undici anni aveva avuto quella che la sua governante aveva definito una “crescita improvvisa”, o che almeno lei aveva chiamato così l'ultima volta che aveva visto la sua governante, quando l'aveva abbracciato in lacrime dichiarandolo ormai “un vero giovanotto”, che non aveva più alcun bisogno di una governante. La piccola spada con cui si era addestrato a nove anni non era che un giocattolo ormai. Era davvero un giovanotto, alto più di un metro e sessanta e destinato a crescere ancora, a dar retta all'ascendenza. Sollevò la spada e accennò un paio di fendenti, sorridendo soddisfatto.

Avanzò verso una delle antiche armature, la spada stretta in pugno.

“Fermo là!” gridò, desiderando che si trattasse di uno di quei mostri disgustosi che avevano rappresentato una spina nel fianco di suo padre per così tanto tempo. Assunse una posizione eretta e sollevò la punta della spada alla gorgiera dell'armatura.

“Credevi di poter passare di qui, vile orco? Sei nelle terre dell'Alleanza! Per stavolta avrò pietà di te. Vattene e non tornare mai più!”

Ah, ma gli orchi non conoscevano la resa, né l'onore. Erano soltanto dei bruti. Perciò si sarebbe rifiutato di inginocchiarsi e di mostrargli rispetto.

“Cosa? Non hai intenzione di andartene? Ho voluto darti una possibilità di scelta, ma ora... in guardia!”

E fece un affondo, come aveva visto fare a Varian. Non diretto all'armatura. No, era troppo antica e preziosa. Giusto appena accanto.

Colpisci, para, schiva il fendente, porta la spada lungo il corpo, rotea e...

Sussultò mentre la spada sembrava assumere vita propria per poi volare via attraverso la stanza. Atterrò rumorosamente sul pavimento di marmo, strisciando, rimbalzando, arrestandosi, ruotando lentamente su se stessa fino a fermarsi.

Maledizione! Alzò lo sguardo verso la porta... ritrovandosi faccia a faccia con Muradin Bronzebeard.

Muradin era l'ambasciatore dei nani a Lordaeron, fratello di Re Magni Bronzebeard e gran favorito a corte per il suo approccio gioviale e aperto su tutto, dalla birra e pasticceria di qualità agli affari di stato. Aveva reputazione di essere anche un grande guerriero, astuto e feroce in battaglia.

E aveva appena visto il futuro re di Lordaeron giocare a battersi con gli orchi finendo per scagliare la sua spada attraverso la stanza. Arthas sentì il suo corpo avvampare di sudore, le guance sempre più rosse. Cercò subito di rimediare.

“Um... Ambasciatore... stavo solo...”

Il nano finse un colpo di tosse e distolse lo sguardo. “Sto cercando tuo padre, ragazzo. Puoi dirmi dove posso trovarlo? Questo posto infernale è tutto svolte e corridoi.”

Ammutolito, Arthas indicò una scala alla sua sinistra. Seguì con lo sguardo il nano mentre passava. Non ci furono altre parole.

Arthas non si era mai sentito tanto imbarazzato in vita sua. Lacrime di vergogna gli bruciavano gli occhi, strinse con forza le palpebre per ricacciarle indietro. Senza nemmeno preoccuparsi di raccogliere la spada di legno, lasciò di corsa la sala.

Dieci minuti più tardi era libero, al galoppo fuori dalle stalle, diretto verso le colline delle Radure di Tirisfal. Aveva con sé due cavalli: un vecchio castrato mansueto punteggiato di grigio, quello su cui montava, e, legato a una cinghia da addestramento, il giovanissimo Invincibile.

Aveva sentito il legame che li univa fin da subito, dal momento in cui i loro sguardi si erano incrociati, alcuni istanti dopo la nascita del puledro.

Arthas sapeva che era destinato a essere la sua cavalcatura, il suo compagno, il magnifico cavallo dal grande cuore che sarebbe diventato parte di lui quanto la sua armatura o le sue armi, anzi, di più. I cavalli di buona razza come lui potevano vivere anche venti anni e oltre, se ben curati; era il palafreno destinato a portarlo con eleganza nelle parate, il fedele compagno delle sue cavalcate quotidiane. Non era un cavallo da guerra. Quelli erano una razza a parte, impiegati solo per il combattimento e in momenti specifici. Ne avrebbe avuto uno quando sarebbe andato in battaglia. Ma Invincibile sarebbe stato senz'altro, anzi, lo era già, parte della sua vita.

Il manto, la criniera e la coda dello stallone, grigi alla nascita, erano divenuti bianchi come la neve che ricopriva il terreno quel giorno. Un colore raro anche tra i cavalli di razza Balnir, il cui manto bianco era in realtà grigio chiaro. Arthas si era baloccato con l'idea di nomi come

“Nevicata” o “Luce di stella”, ma alla fine aveva seguito la tradizione informale dei cavalieri di Lordaeron dando al suo destriero il nome di una virtù. Quello di Uther era “Strenuo”, quello di Terenas “Coraggioso”. Il suo era “Invincibile”.

Arthas aveva una voglia matta di cavalcarlo, ma l'addestratore lo aveva avvisato che ci sarebbe voluto almeno un altro anno. “A due anni è ancora troppo piccolo,” aveva spiegato. “A quell'età stanno ancora crescendo; le ossa devono finire di formarsi. Siate paziente, Vostra Altezza. Un altro anno non è un'attesa troppo lunga in fondo, per una cavalcatura che vi servirà bene per due decenni.”

E invece l'attesa si *era* rivelata lunga. Troppo lunga. Arthas si voltò a gettare uno sguardo indietro al cavallo, sempre più infastidito dal lento trotterellare da cui Cuorfedele sembrava incapace di discostarsi. A differenza del vecchio castrato, il giovane animale si muoveva leggero come se levitasse, quasi senza il minimo sforzo. Le sue orecchie erano piegate in avanti, le froge spalancate a inalare i profumi della radura. Gli occhi lucenti sembravano volergli dire: *Forza, Arthas... sono nato per questo.*

Una cavalcata non poteva fargli male. Una trottatina e poi di nuovo alle stalle come se niente fosse.

Rallentò Cuorfedele al passo e legò le redini a un ramo basso.

Invincibile nitì quando Arthas gli si avvicinò. Il principe sorrise al contatto vellutato del muso che gli solleticò il palmo della mano con cui aveva porto un pezzo di mela al cavallo. Invincibile era già uso a portare la sella; faceva parte del lento e paziente processo di addestramento per abituare la bestia a portare un peso sulla schiena. Ma una sella vuota era molto diversa da un essere umano. Però Arthas aveva passato molto tempo con quell'animale. Disse una breve preghiera e poi, veloce, prima che Invincibile potesse scartare di lato, gli balzò in groppa.

Invincibile arretrò nitrendo rabbiosamente. Arthas afferrò stretta la criniera e strinse le lunghe gambe cercando di aderire con ogni centimetro. Il cavallo sgroppava e sobbalzava, ma Arthas resistette. Gli sfuggì un grido quando Invincibile provò a scrollarselo di dosso correndo sotto un ramo, ma tenne duro. E poi Invincibile si gettò al galoppo.

Anzi, *decollò*. O così almeno sembrò al giovane principe che, stordito, si acquattò sul collo dell'animale e sorrise soddisfatto. Non aveva mai cavalcato niente di così veloce e il cuore gli martellava in petto eccitato.

Non provò nemmeno a controllarlo; non poteva far altro che reggersi stretto. Era esaltante, selvaggio, splendido, proprio come se l'era immaginato. Insieme avrebbero...

Prima che potesse anche solo rendersene conto, Arthas si ritrovò a volare in aria per poi capitombolare sul terreno erboso. Per un lungo istante, l'impatto lo lasciò senza fiato, poi riuscì ad alzarsi in piedi. Era tutto un dolore, anche se non c'era niente di rotto.

Ma Invincibile stava già sparendo in lontananza, un puntino sull'orizzonte. Arthas imprecò con veemenza, prendendo a calci una zolla di terra e serrando i pugni. Se la sarebbe vista brutta.

Al suo ritorno Uther lo stava aspettando. Arthas fece una smorfia, mentre scendeva da Cuorfedele e passava le redini a uno stalliere.

“Poco fa Invincibile ha fatto ritorno da solo. Aveva un brutto taglio a una zampa, ma sono certo sarai lieto di sapere che il mastro di scuderia dice che si rimetterà presto.”

Arthas pensò di mentire, dicendo a Uther che erano stati spaventati all'improvviso e che Invincibile era fuggito. Ma dalle macchie di erba sui suoi vestiti era ovvio che era caduto, e Uther non avrebbe mai creduto che il principe si fosse lasciato disarcionare dal placido Cuorfedele, spaventato o meno.

“Sai bene che non avresti ancora dovuto montarlo,” continuò Uther, inesorabile.

“Lo so,” sospirò Arthas.

“Non lo capisci? Se lo sottoponi a un peso eccessivo quando è ancora troppo giovane rischi di...”

“Lo so, lo so. Rischio di storpiarlo. Ma si è trattato di una volta sola.”

“E non ce ne saranno altre, intesi?”

“Sissignore,” disse Arthas mortificato. “E hai mancato le tue lezioni.

Di nuovo.” Arthas se ne stava in silenzio e non alzò lo sguardo verso Uther. Era arrabbiato, imbarazzato e dolorante e voleva soltanto farsi un bagno e bersi una tazza di tè di per alleviare la sofferenza. Il ginocchio destro aveva iniziato a gonfiarsi.

“Almeno sei ancora in tempo per la preghiera del pomeriggio.” Uther lo squadrò, ispezionandolo dall'alto in basso. “Ma avrai bisogno di darti una ripulita”. Arthas era tutto sudato e sapeva di puzzare come un cavallo. Un buon odore, pensò. Onesto. ‘Fa' in fretta. Ci riuniremo nella cappella.”

Arthas non era nemmeno sicuro di quale sarebbe stato l'oggetto della preghiera di quel pomeriggio. Provò un vago senso di colpa; la Luce era molto importante tanto per suo padre quanto per Uther, e sapeva che entrambi desideravano ardentemente che lui avesse la loro stessa devozione. Ma anche se non poteva certo negare ciò che aveva visto coi suoi stessi occhi, che la Luce era senz'altro reale, che i sacerdoti e il nuovo ordine dei paladini erano in grado di compiere veri e propri miracoli di guarigione e protezione, lui non si era mai sentito davvero chiamato a sedersi a meditare per ore come faceva Uther, né a parlarne così sovente in tono reverente e rispettoso, come suo padre. Per lui la Luce esisteva... tutto qui.

Un'ora dopo, lavato e con indosso un abito semplice ma elegante, Arthas si affrettò a raggiungere la piccola cappella di famiglia nelle stanze reali.

La stanza, affatto grande, era splendida. Una versione in miniatura delle cappelle tradizionali che si trovavano in ogni insediamento umano, magari un

tantino meno avara di cura nei dettagli. Il calice che veniva passato era cesellato in oro e tempestato di gemme; il tavolo su cui era poggiato/un pezzo pregiato. Anche le panche erano comodamente imbottite, mentre il popolo in genere doveva accontentarsi di quelle di semplice legno.

Mentre entrava in silenzio si rese subito conto di essere l'ultimo arrivato ed ebbe un fremito al pensiero che in questi giorni alcuni importanti personaggi si erano recati in visita a suo padre. Oltre ai soliti partecipanti, la sua famiglia, Uther e Muradin, era presente anche Re Trollbane, con l'aria di essere ancor meno contento di Arthas di trovarsi là. E... qualcun altro. Una ragazza, eretta e slanciata, con lunghi capelli biondi, che gli dava la schiena. Arthas, incuriosito, si soffermò a sbirciarla e urtò una delle panche.

Fu come se avesse rovesciato un vassoio. A quel suono la Regina Lianne, sempre bellissima anche a cinquanta anni, si voltò e sorrise con affetto al figlio. L'abito perfetto, i capelli raccolti dietro in un'acconciatura dorata da cui non fuggiva alcun ricciolo ribelle. Calia, che, coi suoi quattordici anni, aveva la stessa aria goffa e irrequieta che aveva Invincibile alla nascita, gli indirizzò un'occhiataccia. Evidentemente, la voce delle sue malefatte si era già diffusa, o forse era solo irritata con lui per il suo ritardo. Terenas gli fece un cenno col capo, ritornando poi subito a seguire il vescovo che celebrava la funzione. Arthas, dentro di sé, trasalì per la muta disapprovazione presente in quello sguardo. Trollbane non gli prestò alcuna attenzione e anche Muradin non accennò a voltarsi.

Arthas s'afflosciò su una delle panche lungo la parete di fondo. Il vescovo iniziò a parlare sollevando le mani, soffuse di una morbida luminescenza bianca. Arthas avrebbe voluto che la ragazza si voltasse un po', così da sbirciarla in viso. Chi era? Ovviamente la figlia di un nobile o qualcuno di alto rango, o non sarebbe mai stata invitata a prendere parte a quella funzione privata. Iniziò a speculare su chi mai potesse essere, più interessato a scoprire la sua identità che ad ascoltare le parole della liturgia.

“...E Sua Altezza Reale, Arthas Menethil,” intonò il vescovo. Arthas sussultò, richiamato all'attenzione, chiedendosi se si fosse perso qualcosa di importante. “Possa la benedizione della Luce essere con lui in ogni pensiero, parola e azione, così che sotto di essa egli possa maturare e crescere per servirla come paladino.” Arthas percepì un calmo tepore scorrergli dentro mentre la benedizione scendeva su di lui.

L'indolenzimento e la stanchezza svanirono, lasciandolo in uno stato di sereno benessere. Il vescovo si rivolse alla regina e alla principessa.

“Possa la Luce brillare su Sua Maestà Lianne Menethil, che essa possa...”

Arthas sorrise e attese che il vescovo completasse le benedizioni individuali di rito. Avrebbe nominato anche il nome della ragazza. Arthas si appoggiò al muro della parete di fondo.

“E umilmente chiediamo la benedizione della Luce su Lady Jaina Proudmoore. Che guarigione e saggezza discendano su di lei e...”

Ah! La ragazza misteriosa non era più un mistero, ormai. Jaina Proudmoore, di un anno più piccola di lui, figlia dell'Ammiraglio Daelin Proudmoore, eroe del mare e sovrano di Kul Tiras. Quello che lo incuriosiva ora era il motivo della sua presenza qui e...

“...E che i suoi studi a Dalaran diano buoni frutti. Chiediamo che possa diventare una testimone della Luce e che, nel suo ruolo di maga, possa servire il suo popolo con rettitudine.”

Ora tornava tutto. Si stava recando a Dalaran, la favolosa città dei maghi, non distante dalla capitale. Conoscendo bene le rigide regole di etichetta e ospitalità così diffuse tra reali e nobili, sarebbe rimasta qui alcuni giorni, prima di ripartire.

Questo, pensò, potrebbe essere divertente.

Alla fine della funzione, Arthas, già posizionato vicino alla porta, uscì per primo. Muradin e Trollbane furono i successivi a imboccare l'uscita, entrambi con l'aria sollevata per la fine della cerimonia. Li seguirono Terenas, Uther, Lianne, Calia e Jaina.

Sia sua sorella che la rampolla dei Proudmoore erano bionde e slanciate. Ma la somiglianza cessava qui. Calia aveva un'ossatura minuta, con un viso che sembrava tratto dagli antichi dipinti, pallido e delicato.

Jaina aveva occhi luminosi e un sorriso vivace e, da come si muoveva, era chiaro che era abituata a cavalcare e a camminare a lungo. Era evidente che passava molto tempo all'aria aperta, il volto abbronzato e il naso spruzzato di efelidi.

Questa era una ragazza che non si sarebbe tirata indietro di fronte a una palla di neve in faccia o a una nuotata in una giornata assolata, pensò Arthas. Una ragazza con cui, al contrario di sua sorella, avrebbe potuto giocare.

“Arthas... scambiamo due chiacchiere,” lo richiamò una voce roca.

Arthas si voltò trovandosi di fronte l'ambasciatore che lo fissava dal basso.

“Ma certo, signore,” rispose Arthas, mentre si sentiva sprofondare.

Ora voleva solo fare conoscenza con la sua nuova amica, era certo che sarebbero andati d'accordo alla grande, mentre Muradin probabilmente voleva solo riprenderlo per l'imbarazzante spettacolo che aveva dato di sé il

giorno precedente nell'armeria. Ma se non altro il nano era abbastanza discreto da farsi seguire un po' in disparte.

Si voltò per rivolgersi al principe, i tozzi pollici infilati nella cintola, il volto burbero rugosamente pensieroso. “Figliolo,” gli disse, “arriverò subito al punto: come combattente fai proprio pena.”

Arthas si sentì avvampare di nuovo. “Lo so,” rispose, “ma mio Padre...”

“Tuo padre ha fin troppe cose di cui occuparsi. Non azzardarti a dir nulla contro di lui.”

E cosa avrebbe dovuto dire? “Beh... non posso certo insegnarmi a combattere da solo. Avete assistito ai risultati.”

“Potrei farlo io. Insegnarti, dico, se ti va.”

“Tu... voi lo fareste?” Arthas, prima incredulo, era ora al set timo cielo. I nani erano rinomati per la loro perizia nel combattimento, tra le altre cose. Il principe si chiese anche se Muradin gli avrebbe insegnato anche a reggere la birra, altra cosa per cui i nani erano famosi, ma non gli sembrò il caso di domandarlo.

“È quel che ho detto, no? Ho già parlato con tuo padre, e la cosa gli garba. È stato rimandato anche troppo. Chiariamo subito la faccenda. Non accetterò scuse. E ti metterò sotto senza risparmiarti nulla. Ma se per caso vedrò che mi fai solo perdere tempo, smetterò immediatamente.

Intesi, ragazzo?”

Arthas, al pensiero di uno così tanto più basso di lui che lo chiamava “ragazzo” si trattenne da un'inopportuna risatina, la ricacciò indietro e disse con entusiasmo: “Sissignore”. Muradin assentì e gli porse l'ampia mano callosa. Arthas la strinse. Sorridendo, alzò lo sguardo verso suo padre, assorto in una conversazione con Uther. Si volsero entrambi a fissarlo contemporaneamente, e il loro sguardo interrogativo lo fece sospirare dentro di sé. Conosceva quell'espressione. Poteva anche dire addio all'idea di giocare con Jaina... probabilmente non avrebbe più avuto tempo di rivederla finché non fosse partita.

Si voltò per vedere Calia, il braccio stretto sulla spalla della giovane ospite, trascinare Jaina fuori dalla stanza. Ma un attimo prima di sparire dalla porta, la figlia dell'Ammiraglio Proudmoore girò la testa bionda, colse lo sguardo di Arthas e gli sorrise.



CAPITOLO TRE

“Sono molto fiero di te, Arthas,” gli disse suo padre, “del modo in cui ti sei fatto avanti per assumerti le tue responsabilità.”

Nella settimana in cui Jaina Proudmoore era rimasta con la famiglia Menethil come onorata ospite, “responsabilità” era stata la parola d'ordine. Non solo era iniziato il suo addestramento con Muradin, rigoroso e severo come il nano aveva detto che sarebbe stato, il dolore dei muscoli indolenziti e delle escoriazioni intensificato all'occasione da un sonoro ceffone sull'orecchio quando il ragazzo, per gli standard di Muradin, non prestava abbastanza attenzione; ma, come aveva temuto Arthas, Uther e Terenas avevano deciso che l'educazione del principe andava migliorata anche in altri campi. Si svegliava prima dell'alba, trangugiava una veloce colazione a base di pane e formaggio e partiva con Muradin per una cavalcata mattutina che si concludeva sempre con una scarpinata, ed era sempre il giovane principe dodicenne a far ritorno tremante e sfiatato. Arthas si domandava se non fosse per caso la loro affinità con rocce e pietre a rendere ai nani così facile arrampicarsi. Una volta a casa, dopo un bagno, lezioni di storia, matematica e calligrafia.

Pasto a mezzogiorno e poi, per tutto il pomeriggio, nella cappella con Uther, a pregare, meditare e discutere la natura dei paladini e della rigorosa disciplina che devono osservare. Quindi la cena, e a quel punto Arthas si trascinava a letto per precipitare nel sonno senza sogni di chi è completamente esausto.

Aveva visto Jaina solo in un paio di occasioni a cena: lei e Calia sembravano aver fatto decisamente amicizia. Arthas decise che era ora di darci un taglio e, prendendo spunto proprio dalle lezioni di storia e politica che gli venivano inculcate a forza, si fece avanti con suo padre e Uther offrendosi di scortare di persona la loro ospite, Lady Jaina Proudmoore, fino a Dalaran.

Non si prese il disturbo di dir loro che era per smarcarsi dai suoi doveri. A Terenas piaceva l'idea che suo figlio fosse così responsabile, Jaina accolse la proposta con un sorriso e Arthas ottenne esattamente quello che voleva. Tutti erano soddisfatti.

E così avvenne che all'inizio dell'estate, con i prati in fiore, i boschi stracolmi di selvaggina e il sole che danzava sopra di loro in un cielo di un limpido azzurro, il Principe Arthas Menethil si ritrovò a scortare una giovane fanciulla bionda e sorridente nel suo viaggio verso la meravigliosa città dei maghi.

Non erano certo partiti particolarmente di buon'ora. Una cosa che stava imparando su Jaina Proudmoore era il fatto che non fosse esattamente puntuale, ma ad Arthas non importava. Non aveva fretta.

Non erano soli, naturalmente. L'etichetta richiedeva che ad accompagnarli ci fossero la damigella di Jaina e almeno un paio di guardie. Ma la servitù si teneva indietro, lasciando che i due giovani nobili facessero conoscenza. Cavalcarono per un po', poi si fermarono per un pranzo sull'erba. Mentre consumavano pane, formaggio e vino allungato con acqua, uno dei soldati di Arthas giunse per conferire col principe.

“Signore, col vostro permesso, vorremmo organizzarci per trascorrere la notte ad Ambermill. Il mattino seguente proseguiremo per Dalaran. Dovremmo arrivare prima di notte.”

Arthas scosse la testa. “No, proseguiamo. Possiamo allestire un campo nei dintorni di Hillsbrad. In questo modo Lady Jaina giungere a destinazione già a metà mattina domani,” disse mentre si voltava per rivolgere un sorriso alla sua ospite.

Jaina ricambiò la cortesia, ma al principe non sfuggì un accenno di disappunto nel suo sguardo.

“Siete sicuro, signore? L'intenzione era di accettare l'ospitalità dei locali, per non costringere milady a dormire all'addiaccio.”

“Va benissimo così, Kayvan,” rispose Jaina. “Non sono una bambolina delicata.”

Il sorriso di Arthas si allargò in un sogghigno.

E si augurò che dopo qualche ora la pensasse ancora così.

Mentre la servitù preparava il campo, Arthas e Jaina esplorarono un po' i dintorni, inerpicandosi su per una collina da cui avrebbero goduto una visione panoramica dei dintorni. A occidente potevano vedere la piccola comunità agricola di Ambermill e, più oltre, persino le guglie svettanti della fortezza del Barone Silverlaine. A oriente, riuscivano già quasi a intravedere Dalaran e, distintamente, il campo di concentramento che sorgeva a sud della città. Dalla fine della Seconda Guerra, gli orchi erano stati rastrellati e rinchiusi in questi campi. Era più misericordioso che sterminarli a vista, aveva spiegato Terenas ad Arthas. Inoltre, la loro razza sembrava soffrire di uno strano malessere. Il più delle volte, quando gli umani li incontravano, per caso o perché gli stavano dando la caccia, gli orchi combattevano senza la solita fierezza, spesso lasciandosi internare pacificamente. E di questi campi ne erano sorti diversi.

Consumarono un pasto semplice a base di coniglio allo spiedo per poi ritirarsi appena si fu fatto buio. Quando fu certo che tutti erano addormentati, Arthas si infilò in fretta tunica e stivali. Dopo averci riflettuto un attimo, prese anche uno dei suoi pugnali, assicurandoselo alla cintola per poi scivolare fino alla sua giovane amica.

“Jaina,” sussurrò, “svegliati.”

Si svegliò senza far rumore, affatto intimorita, gli occhi illuminati dalla luce lunare. Mentre si sollevava seduta, Arthas si ritrasse, accosciandosi e ponendosi un dito sulle labbra in segno di silenzio. “Che c'è, Arthas?

Qualcosa non va?” sussurrò lei.

Lui sorrise. “Sei pronta per un'avventura?”

“Che genere di avventura?” gli rispose inclinando il capo.

“Fidati di me.”

Jaina lo fissò per un attimo, poi annuì. “Va bene.”

Come gli altri, anche la ragazza si era coricata praticamente vestita ed ebbe bisogno solo di infilarsi gli stivali e di indossare il mantello. Si alzò, fece uno svogliato tentativo di sistemarsi passandosi le dita tra i capelli biondi per poi fargli cenno di essere pronta.

Jaina lo seguì mentre risalirono in cima all'altura che avevano esplorato qualche ora prima. L'ascesa di notte era più problematica, ma la luce lunare rischiava i loro passi aiutandoli a non incespicare.

“Ecco laggiù la nostra destinazione,” disse Arthas facendole un cenno.

Jaina sussultò. “Il campo di concentramento?”

“Ne hai mai visto uno da vicino?”

“No, e non ne ho alcuna intenzione.”

Lui si rabbuiò, deluso. “Andiamo, Jaina. È un'occasione unica per vedere da vicino un orco. Non sei curiosa?”

Al chiarore lunare la sua espressione era difficile da decifrare, gli occhi due scuri pozzi di oscurità. “Io... sono stati loro a uccidere Derek.

Mio fratello maggiore.”

“Anche il padre di Varian è stato assassinato da una di quella razza.

Hanno ucciso tanta gente, ed è per questo che vengono rinchiusi in questi campi. È la soluzione migliore. A molti non va che mio padre alzi le tasse per pagarli, ma... vieni e giudica tu stessa. Ho perso la mia occasione per vederne uno quando Doomhammer era nella Città Sotterranea. Non voglio mangiarmi anche questa possibilità.”

Jaina rimase silenziosa e Arthas, sospirando, riprese: “E va bene, ti riaccompagno”.

“No,” disse lei, sorprendendolo. “Andiamo.”

In silenzio iniziarono a scendere. “Quando siamo venuti oggi,”

sussurrò a un certo punto Arthas, “ho memorizzato i turni di guardia. Di notte, non penso ci sarà grande differenza, al massimo si diradano un po'.

Visto che gli orchi sembrano aver perso gran parte del loro spirito guerriero, credo che le guardie non ritengano probabile un'evasione.” Le rivolse un sorriso rassicurante. “Il che torna a nostro vantaggio. A parte le pattuglie, in quelle torrette ci sono sempre un paio di sentinelle. È

soprattutto di loro che ci dobbiamo preoccupare, ma con ogni probabilità saranno più all'erta per attacchi frontali, piuttosto che alle spalle, dal momento che il campo sorge contro una parete a strapiombo.

Aspettiamo che questa guardia completi il suo giro e dovremmo avere tempo a sufficienza per arrivare fino a quel muro laggiù e dare uno sguardo.”

Attesero che il soldato dall'aria annoiata li oltrepassasse, il tempo di un altro paio di respiri, poi Arthas disse: “Copriti col cappuccio”. Avevano entrambi i capelli chiari e sarebbe stato fin troppo facile per le guardie avvistarli. Jaina, nervosa ed eccitata al contempo, ubbidì. Per fortuna, sia lei che Arthas avevano mantelli scuri. “Pronta?” La ragazza assentì.

“Bene. Andiamo!”

Scivolarono rapidi e silenziosi giù per il tratto rimasto. Arthas la fece fermare un istante, finché la sentinella nella torretta non si voltò nell'altra direzione, poi le fece cenno di proseguire. Corsero in avanti, assicurandosi di avere i cappucci ben calati sul viso, e in pochi passi si ritrovarono addossati alla cinta esterna del campo.

Le fortificazioni erano strutture efficaci ma rozze. Costruite interamente in legno, non erano molto di più che una semplice palizzata, con i pali appuntiti in cima e solidamente piantati nel terreno. E un sacco di spiragli da cui due ragazzini curiosi potessero sbirciare all'interno.

All'inizio fu difficile distinguere qualcosa. C'erano delle figure massicce. Arthas ruotò leggermente la testa per vedere meglio. Si trattava senz'altro di orchi. Alcuni erano sdraiati a terra, avvolti nelle loro coperte.

Altri vagavano qua e là, apparentemente senza scopo, come degli animali in gabbia, ma privi della pressoché palpabile brama di libertà che hanno le bestie in cattività. Più in là c'era quella che sembrava un'intera famiglia: un maschio, una femmina e il loro piccolo. La femmina, più esile e bassa del maschio, stringeva qualcosa al seno, e Arthas si rese conto che era un neonato.

“Oh,” sussurrò Jaina accanto a lui. “Hanno un'aria così... triste.”

Arthas sbuffò, prima di rammentarsi che dovevano mantenere il silenzio. Rivolse uno sguardo alla torretta, ma la guardia non si era accorta di nulla. “Triste? Jaina, queste creature brutali hanno distrutto Stormwind. Volevano l'estinzione della razza umana. Per la Luce, hanno ucciso tuo fratello. Non sprecare per loro la tua pietà.”

“Eppure... non mi aspettavo che ci fossero anche dei bambini,” proseguì lei. “Hai visto quella con il piccolo?”

“Naturale che abbiano dei piccoli. Anche i ratti figliano,” replicò Arthas. Era irritato, ma da una ragazzina di undici anni, forse avrebbe dovuto aspettarsi una reazione del genere.

“A me sembrano abbastanza innocui. Secondo te è giusto rinchiuderli qui?” Si voltò a fissarlo, il volto illuminato dalla luna, in attesa della sua opinione. “Se trattenerli qua dentro ha un costo elevato, forse dovrebbero essere lasciati liberi.”

“Jaina,” rispose con tono pacato, “sono degli assassini. Anche se ora sono in uno stato letargico, chi può dire cosa succederebbe se dovessero ritrovarsi fuori di qui?”

Immersa nel buio, Jaina emise un sospiro e non replicò. Arthas scosse la testa. Aveva visto abbastanza... la guardia non avrebbe tardato.

“Pronta per il ritorno?”

La ragazza annuì, allontanandosi dal muro e correndo insieme a lui verso la collina. Arthas gettò uno sguardo oltre le spalle e vide la sentinella che iniziava a voltarsi. Si tuffò verso Jaina, afferrandola per la vita per trascinarla pesantemente a terra accanto a sé. “Non muoverti,” disse “stanno guardando

proprio da questa parte!”

Nonostante la brusca caduta, Jaina fu abbastanza sveglia da restare assolutamente immobile. Con prudenza, tenendo il volto per quanto possibile in ombra, Arthas girò lentamente la testa per scrutare in direzione della sentinella. A quella distanza non era certo in grado di distinguerne l'espressione, ma la postura tradiva chiaramente noia e stanchezza. Dopo un lungo istante, durante il quale Arthas percepì il battito del proprio cuore rombargli nelle orecchie, la guardia tornò a girarsi finalmente dall'altra parte.

“Mi dispiace,” si scusò, aiutando Jaina a rialzarsi. “Tutto bene?”

“Sì,” rispose lei, accennando un sorriso.

Pochi istanti più tardi avevano entrambi fatto ritorno al proprio giaciglio. Arthas alzò lo sguardo a fissare le stelle, perfettamente appagato.

Era stata davvero una bella giornata.

Il giorno dopo giunsero a Dalaran in tarda mattinata. Arthas non c'era mai stato, anche se ovviamente ne aveva sentito parlare. I maghi erano una casta chiusa e misteriosa, decisamente potente, che badavano agli affari propri salvo nei momenti di bisogno. Arthas si ricordava di quando Khadgar aveva accompagnato Anduin Lothar e l'allora Principe, ora Re, Varian Wrynn a parlare con Terenas per avvertirli della minaccia degli orchi. La sua presenza aveva aggiunto peso alle affermazioni di Anduin. E a ragione. I Maghi del Kirin Tor non si sarebbero mai lasciati coinvolgere in questioni di politica spicciola. Né tanto meno adottavano la prassi politica comune di invitare sovrani e nobiltà per il piacere di godere della loro compagnia. Ad Arthas e al suo seguito venne concesso di entrare in città solo perché Jaina sarebbe andata lì a studiare. Dalaran era meravigliosa, persino più sfolgorante della capitale. Sembrava irreale per quanto era pulita e lucente, proprio come ci si aspettava che fosse una città così fortemente fondata sulla magia. C'erano numerose torri alte e snelle che sveltavano in cielo, con una base di pietra bianca e le guglie viola bordate di oro. Molte avevano pietre volanti luminose che gli fluttuavano intorno. Altre avevano finestre di vetro colorato che riflettevano la luce del sole. I giardini erano in pieno rigoglio, le fragranze di fiori selvatici e fantastici diffondevano un profumo così intenso che ad Arthas quasi girava la testa. O forse, a causare quella sensazione era proprio l'incessante ronzio della magia nell'aria.

Mentre cavalcava per la città si sentiva estremamente sciatto e ordinario, desiderando quasi di non essersi fermato a dormire all'addiaccio, la notte prima. Quanto meno, se avessero pernottato a Ambermill, avrebbe avuto la possibilità di farsi un bagno. Ma così facendo, lui e Jaina non avrebbero mai

avuto occasione di dare un'occhiata al campo di concentramento.

Gettò uno sguardo alla sua compagna di viaggio. I suoi occhi blu erano spalancati per la meraviglia e l'eccitazione, le labbra leggermente socchiuse. Quando si voltò verso Arthas, quelle labbra si aprirono in un sorriso.

“Non sono fortunata a studiare in un posto come questo?”

“Certo,” rispose lui, sorridendole a sua volta. Jaina si stava bevendo ogni cosa con l'aria di uno che abbia trovato l'acqua dopo una settimana trascorsa nel deserto, ma lui si sentiva... inopportuno. Era ovvio che non aveva la medesima affinità con la magia della sua amica.

“So che i forestieri in genere non sono bene accettati,” disse lei. “È un vero peccato. Sarebbe bello poterti rivedere.”

Jaina arrossì, e per un istante, Arthas si scordò dell'aura intimidatoria che permeava la città e in cuor suo concordò che sarebbe stato bello poter rivedere Lady Jaina Proudmoore.

Decisamente bello.

“Forza, sotto di nuovo, specie di gnometta! Ti prendo per le trecce... uuuff!”

Lo scudo colpì il nano sull'elmo proprio nel bel mezzo dell'insulto, facendolo barcollare all'indietro di un paio di passi. Arthas menò un fendente con la spada, sogghignando sotto la protezione quando la sentì andare a segno. Poi, d'un tratto, si ritrovò per aria per poi atterrare duramente sulla schiena. Nel suo campo visivo si materializzò il faccione barbuto del nano e riuscì a malapena a sollevare la sua arma per parare.

Con un grugnito, piegò le gambe raccogliendole verso il proprio torace per poi rilasciarle con violenza, colpendo Muradin allo stomaco. Stavolta toccò al nano boccheggiare all'indietro. Arthas abbassò rapidamente le gambe, rizzandosi in piedi con un unico movimento fluido, per poi caricare il suo insegnante ancora a terra con una gragnola di colpi finché Muradin non pronunciò le parole che Arthas in cuor suo non credeva avrebbe mai udito. “Mi arrendo!”

Ci volle un immenso sforzo da parte del giovane principe per fermare l'assalto e fu costretto a trattenersi talmente all'improvviso da perdere l'equilibrio e incescicare. Muradin se ne stava immobile dov'era caduto, il torace che si alzava e si abbassava ansante.

La paura s'impadronì del cuore di Arthas. “Muradin? Muradin!”

Il massiccio nano non seppe trattenere una sonora risatina. “Ben fatto, figliolo, davvero ben fatto! Mentre ancora cercava di rialzarsi, Arthas gli fu subito al fianco, allungandogli una mano per aiutarlo a rimettersi in piedi.

Mano che Muradin afferrò subito stringendola con calore. “Allora mi stavi a sentire mentre ti spiegavo il mio trucco speciale.”

Sollevato e lieto del complimento, Arthas sogghignò. Alcune delle cose che aveva appreso da Muradin sarebbero state riprese, perfezionate e potenziate durante il suo addestramento da paladino. Ma altre cose...

beh, ben difficilmente Uther, Il Portatore di Luce, poteva sapere qualcosa di calci allo stomaco o altri utili trucchi come la rozza ma innegabile efficacia offensiva di una bottiglia di vino rotta. C'era combattimento e *combattimento*, e Muradin Bronzebeard era ben determinato a fare in modo che Arthas Menethil conoscesse ogni singolo aspetto di quella faccenda.

Ormai Arthas aveva quattordici anni, e si era allenato con Muradin diversi giorni a settimana, fuorché nei periodi in cui il nano era via in qualche missione diplomatica. All'inizio le cose erano andate come tutti si aspettavano... malissimo. Arthas aveva lasciato la prima dozzina di sedute di allenamento dolorante, ammaccato e sanguinante. Si era caparbiamente rifiutato di ricorrere a ogni forma di guarigione, insistendo che il dolore faceva parte dell'addestramento. Muradin aveva approvato, e l'aveva dimostrato mettendo sotto Arthas ancora più duramente. Il principe non si era mai lamentato, neppure quando avrebbe voluto farlo, quando Muradin lo redarguiva o insisteva ad attaccarlo quando ormai Arthas era talmente esausto da non riuscire più nemmeno a reggere lo scudo.

E proprio per questo suo ostinato rifiuto di mollare o lamentarsi, fu doppiamente ripagato: imparò bene e in fretta, guadagnandosi anche il rispetto di Muradin Bronzebeard.

“Sicuro che ti stavo a sentire,” ridacchiò Arthas.

“Bravo. Bravo, figliolo.” Muradin alzò il braccio per battergli una pacca sulla spalla. “Oggi ci fermiamo qui. Ne hai prese abbastanza; ti meriti un po' di riposo.”

Mentre parlava, il nano gli fece l'occholino e Arthas annuì in segno di comprensione. Oggi era toccato a Muradin buscarle. E il bello era che sembrava contento della cosa quanto Arthas. Il cuore del principe si riempì improvvisamente d'affetto per quel nano. Per quanto severo, Arthas aveva iniziato a provare una gran simpatia per lui.

Se ne stava tornando fischiando verso le sue stanze, quando uno scoppio di grida lo fece bloccare sui suoi passi.

“No, Padre! Non lo farò mai!”

“Calia, questa conversazione inizia a stancarmi. Non hai alcuna voce in capitolo.”

“Papà, ti prego!”

Arthas si allungò un po' verso le stanze di sua sorella. La porta era socchiusa e lui si mise in ascolto, vagamente preoccupato. Terenas adorava Calia. Cosa poteva mai averle chiesto per farla supplicare così, da chiamarlo con quel nomignolo affettuoso che entrambi avevano smesso di usare ora che erano più cresciuti?

Calia scoppiò in singhiozzi. Arthas non resistette oltre. Aprì la porta.

“Chiedo scusa, non ho potuto fare a meno di sentire, ma... cosa succede?”

Terenas, che negli ultimi tempi aveva tenuto un comportamento un po' insolito, sembrava furioso con sua figlia sedicenne. “Non è affar tuo, Arthas,” esclamò. “Ho comunicato a Calia una cosa che dovrà fare. E mi obbedirà.”

Calia crollò sul letto, singhiozzando. Lo sguardo di Arthas passava da sua sorella a suo padre, assolutamente incredulo. Terenas borbottò qualcosa e si precipitò fuori. Arthas gettò ancora un'occhiata alla sorella e poi seguì fuori suo padre.

“Padre, ti prego, cosa sta succedendo?”

“Non interferire. È preciso dovere di Calia ubbidire a suo padre.” A grandi passi, Terenas imboccò una porta per entrare in una stanza per le udienze. Arthas riconobbe Lord Daval Prestor, un giovane nobile che Terenas sembrava tenere in gran conto, e un paio di maghi di Dalaran che non conosceva.

“Torna da tua sorella, Arthas, e cerca di calmarla. Sarò con voi non appena potrò. Lo prometto.”

Dopo un'ultima occhiata ai tre visitatori, Arthas annuì e fece ritorno alla stanza di Calia. Sua sorella non si era mossa, anche se il pianto si era fatto più sommesso. Non sapendo che fare, Arthas si sedette accanto a lei sul letto, goffo e imbarazzato.

Calia si sedette a sua volta, il volto rigato di lacrime. “Mi spiace che tu sia stato costretto ad assistere, Arthas, ma f... forse, è stato meglio così.”

“Cosa vuole farti fare nostro padre?”

“Vuole costringermi a sposarmi contro la mia volontà.”

Arthas ebbe un sussulto. “Calie, hai appena sedici anni, ancora non sei nemmeno *in età* da matrimonio.”

Prese un fazzoletto e iniziò ad asciugarsi gli occhi. “È quello che gli ho detto io. Ma nostro padre ha detto che non aveva importanza; formalizzeremo il fidanzamento e, il giorno del mio compleanno, dovrò sposare Lord

Prestor.”

Gli occhi verde mare di Arthas si spalancarono. Ecco perché Prestor si trovava qui...

“Beh,” esordì un po' goffo, “ha un sacco di conoscenze e... direi che è piuttosto belloccio. Lo dicono tutti. Almeno non è vecchio.”

“Non capisci, Arthas. Non m'importa chi conosce e nemmeno quanto sia bello o gentile. Il fatto è che io non ho alcuna voce in merito. Io... sono come il tuo cavallo. Una cosa, non una persona. Da utilizzare secondo la volontà di nostro Padre... per sancire un qualche genere di accordo politico.”

“Tu... non sei innamorata di Prestor?”

“Innamorata di lui?” I suoi occhi blu, arrossati, si strinsero per la rabbia. “Lo conosco a malapena! Non ha mai fatto il minimo accenno a... oh, ma a che serve? So benissimo che tra i nobili è pratica comune. Siamo dei pedoni. Ma non mi sarei mai aspettata che nostro padre...”

Neppure Arthas. Sinceramente il pensiero del matrimonio, suo o di sua sorella, non l'aveva quasi sfiorato. Era molto più interessato ad addestrarsi con Muradin e a cavalcare Invincibile. Ma Calia aveva ragione.

Tra nobili il matrimonio era spesso visto come un modo per consolidare il proprio potere politico.

Quello che non si aspettava era che suo padre vendesse la propria figlia come una giumenta da monta.

“Calie, mi dispiace molto,” disse, sincero. “C'è forse qualcun altro?”

Forse puoi convincerlo che c'è un accordo migliore... uno che possa rendere felice anche te.”

Calia scosse il capo, amareggiata. “Non serve. Lo hai sentito. Non me l'ha chiesto, non mi ha suggerito Lord Prestor... me lo ha ordinato.” Lo fissò con sguardo supplice. “Arthas, quando sarai re, promettimelo... promettimi che non costringerai i tuoi figli a fare una cosa del genere.”

Figli? Arthas non era minimamente pronto all'idea. Non c'era nemmeno nessuna... o meglio, una ragazza *c'era*, ma era un po' che non ci pensava...

“Quando ti sposerai tu... papà non potrà darti ordini come ha fatto con me. Scegli una ragazza che ami... e assicurati che lei ami te. O che almeno le abbiano *chiesto* con chi desidera dividere la sua vita e il suo l... letto.”

Ricominciò a piangere, ma Arthas era troppo sconvolto da quanto aveva appena appreso. Ora ne aveva soltanto quattordici, ma entro altri quattro brevissimi anni, sarebbe stato in età da matrimonio. Ed ecco che d'un tratto gli tornavano in mente alcuni accenni colti qua e là sul futuro della linea dei Menethil. Sua moglie sarebbe stata la madre di un re.

Avrebbe dovuto scegliere con cura ma, come Calia le aveva chiesto, con sentimento. Era evidente che i suoi genitori provavano affetto l'uno per l'altro. Lo si leggeva nei sorrisi, nei gesti reciproci, e questo nonostante i tanti anni di matrimonio. Arthas desiderava la stessa cosa. Voleva una compagna, un'amica, una...

Si rabbuiò. E se non avesse potuto averla? “Mi dispiace, Calie, ma forse, dei due, la più fortunata sei tu. Avere la libertà di scegliere, e sapere di non poter chiedere ciò che si desidera potrebbe essere anche peggio.”

“Farei cambio all'istante, piuttosto che essere considerata... un pezzo di carne.”

“Ciascuno di noi ha i propri doveri, immagino,” disse Arthas con espressione seria e pacata. “Tu quello di sposare chi ti dice nostro padre e io di farlo nell'interesse del regno.” E si alzò. “Mi dispiace, Calie.”

“Arthas... dove vai?”

Non le rispose, ma attraversò di corsa il palazzo fino alle stalle dove, senza neppure aspettare uno stalliere, si mise a sellare Invincibile da solo in tutta fretta. Arthas sapeva che si trattava solo di un rimedio temporaneo, ma aveva solo quattordici anni, e per lui una soluzione temporanea era pur sempre una soluzione.

Si chinò sul collo del cavallo lanciato al galoppo, con la criniera bianca che gli sferzava il viso, il corpo muscoloso e aggraziato sotto di lui. Il volto di Arthas si distese in un sorriso. Niente riusciva a renderlo più felice, cavallo e cavaliere lanciati in una corsa sfrenata come una cosa sola.

Aveva dovuto attendere prima di poter cavalcare l'animale che aveva visto venire al mondo, la sua pazienza era stata messa a dura prova, ma alla fine ne era valsa la pena. Erano una squadra perfetta. Invincibile non si aspettava nulla da lui, non gli chiedeva nulla, sembrava desiderare soltanto poter evadere dagli angusti confini delle stalle, così come Arthas quelli del suo sangue reale. E insieme ci riuscivano.

Stavano per raggiungere il punto del salto che Arthas amava fare. A est della capitale, nei pressi della fattoria dei Balnir, c'era un gruppetto di colline. Invincibile accelerò, il terreno che volava sotto i possenti zoccoli, salendo in cima verso lo strapiombo rapido e veloce come se si muovesse in pianura. Sterzò e proseguì lungo la stretta lingua di terra, scalciando via zolle e sassi con gli zoccoli. Poi Arthas guidò lo stallone verso sinistra, oltre un terrapieno... una scorciatoia per le proprietà dei Balnir.

Invincibile non mostrò la minima esitazione, non lo aveva fatto nemmeno la prima volta che Arthas gli aveva chiesto di compiere quel balzo.

Raccolse le forze lanciandosi in avanti e, per un glorioso, eterno istante, cavallo e cavaliere volarono insieme... per poi atterrare con sicurezza sull'erba soffice e ripartire di corsa. Invincibile.



CAPITOLO QUATTRO

“Come potete vedere, Vostra Altezza,” disse il Tenente Generale Aedelas Blackmoore, “i soldi delle tasse sono stati ben spesi. Durante la costruzione di questa struttura sono state prese tutte le precauzioni.

Infatti, la sicurezza è così elevata che siamo riusciti persino a organizzare dei combattimenti di gladiatori.”

“Così ho sentito,” disse Arthas, mentre camminava col comandante del campo di concentramento durante un giro d'ispezione. Durnholde era enorme ma riusciva comunque ad avere un'aria quasi festosa: più che un campo di concentramento vero e proprio era piuttosto il centro nevralgico di tutti gli altri. Era un giorno d'autunno freddo ma limpido e la brezza agitava le bandiere bianche e blu che sventolavano sulla fortezza, facendole schioccare energicamente. Il vento agitava i lunghi capelli neri di Blackmoore e stratonava il mantello di Arthas mentre passeggiavano lungo i bastioni.

“Lo vedrete anche,” promise Blackmoore, rivolgendo un sorriso invitante al suo principe.

Era stato Arthas ad avere l'idea di un'ispezione a sorpresa. Terenas l'aveva lodato per il suo spirito d'iniziativa e la sua compassione. “È solo la cosa giusta da fare, Padre,” aveva detto Arthas e in larga parte lo pensava davvero, sebbene lo scopo principale del suo suggerimento fosse soddisfare la propria curiosità a proposito dell'orco domestico che il Tenente possedeva.

“Dovremmo assicurarci che il denaro finisca nei campi e non nelle tasche di Blackmoore. Dobbiamo accertarci che si prenda la dovuta cura dei

partecipanti ai giochi gladiatori e anche assicurarci che non segua le orme di suo padre.”

Il padre di Blackmoore, il Generale Aedelyn Blackmoore, era stato un noto traditore, processato e condannato per la vendita di alcuni segreti di stato. Sebbene i suoi crimini fossero stati commessi molto tempo prima, quando suo figlio era ancora in fasce, la macchia aveva perseguitato Aedelas durante tutta la sua carriera militare. Era stato esclusivamente il suo record di vittorie in battaglia, unito alla sua particolare ferocia nel combattere gli orchi, che aveva permesso all'attuale Blackmoore di scalare i ranghi. Eppure, Arthas riusciva a distinguere l'odore dell'alcol nel fiato dell'uomo, persino a quell'ora del mattino. Sospettava che quella particolare informazione non fosse sconosciuta a Terenas, ma si sarebbe assicurato di farlo sapere comunque a suo padre.

Arthas guardò in basso, simulando un interesse che non provava nell'osservare le decine di guardie che stavano rigidamente sull'attenti. Si chiese se fossero altrettanto marziali quando il loro futuro re non li stava guardando.

“Stavo pensando all'incontro di oggi,” disse. “Potrò vedere il suo Thrall in azione? Ho sentito molto parlare di lui.”

Blackmoore sorrise mentre il suo pizzetto ben curato si apriva per mostrare dei denti bianchissimi. “Non era previsto che combattesse oggi, ma per voi, Vostra Altezza, gli farò sfidare gli avversari più forti che sono disponibili al momento.”

Due ore dopo, il giro era stato completato e Arthas aveva pranzato in compagnia di Blackmoore e di un giovane chiamato Lord Karramyn Langston, che Blackmoore aveva presentato come suo protetto”. Arthas sentì un'istintiva repulsione per Langston, notandone le mani delicate e il comportamento languido. Almeno Blackmoore aveva combattuto in battaglia per il suo titolo; questo ragazzo, Arthas pensava a lui come a un ragazzo, in realtà era più vecchio del diciassettenne Arthas, aveva avuto tutto servito su un piatto.

Beh, anch'io, pensò, ma conosceva anche i sacrifici che ci si aspettava che un sovrano facesse. Sembrava che Langston non si fosse mai fatto mancare niente per tutta la vita. Non che si smentisse in quel momento del resto, servendosi pezzi di carne di prima scelta, le paste più appetitose e ben più di un bicchiere di vino per accompagnarle. Blackmoore al contrario, mangiava con parsimonia, sebbene avesse bevuto molto più di Langston.

Il disgusto di Arthas verso i due fu completo quando la cameriera entrò e

Blackmoore la toccò come se la ragazza gli appartenesse. La ragazza, bionda e vestita molto semplicemente, con un viso a cui non servivano artifici per apparire stupendo, sorrise come se le piacesse, ma Arthas colse un brevissimo lampo di infelicità nei suoi occhi azzurri.

“Questa è Taretha Foxton,” disse Blackmoore, mentre con una mano continuava ad accarezzare il braccio della ragazza che sparcchiava la tavola. “Figlia del mio attendente personale, Tammis, che di sicuro incontrerete più tardi.”

Arthas le rivolse il suo sorriso più accattivante. Gli ricordava vagamente Jaina, i suoi capelli schiariti dal sole, la pelle abbronzata. Lei ricambiò fugacemente il sorriso, poi distolse timidamente lo sguardo mentre radunava i piatti, facendo un lieve inchino prima di andarsene.

“Ne avrete una così anche voi ben presto, ragazzo mio,” disse Blackmoore ridendo. Ad Arthas ci volle un secondo per afferrare il significato di quella frase e allora sbatté le palpebre stupito. I due uomini risero sguaiatamente, poi Blackmoore alzò il suo calice per un brindisi.

“Alle bionde,” disse con voce untuosa. Arthas guardò di nuovo Taretha, pensò a Jaina e si costrinse a sollevare il suo calice.

Un'ora dopo, Arthas aveva scordato del tutto Taretha Foxton O la sua indignazione per ciò che doveva subire. La sua voce era roca dal troppo urlare, le sue mani dolevano per il troppo applaudire e si stava divertendo da impazzire,

All'inizio era stato un po' a disagio. I primi combattimenti che si erano svolti nell'arena prevedevano semplici bestie aizzate l'una contro l'altra, in una lotta mortale che non aveva altro scopo che il divertimento degli spettatori. “Come vengono trattate prima del combattimento?” aveva chiesto Arthas. Aveva un debole per gli animali e vederli utilizzare in quel modo lo innervosiva.

Langston aveva aperto la bocca ma Blackmoore lo aveva zittito con un cenno rapido. Aveva sorriso, sdraiandosi sulla sua *chaise longue* e afferrando un grappolo d'uva. “Beh, ovviamente vogliamo che siano all'apice delle loro capacità combattive,” disse. “Perciò le catturiamo e le trattiamo bene. Come potete vedere gli scontri si concludono rapidamente. Se un animale sopravvive ma non è in grado di continuare a combattere, lo sopprimiamo velocemente senza farlo soffrire.”

Arthas sperò che Blackmoore non gli stesse mentendo. Una lieve sensazione di nausea gli faceva pensare che fosse così, ma la ignorò. La sensazione svanì quando iniziarono i combattimenti degli uomini contro le

bestie.

Mentre guardava lo spettacolo, totalmente avvinto, Blackmoore disse: “Gli uomini sono pagati molto bene. In effetti diventano delle piccole celebrità”.

Non l'orco, però. E Arthas lo sapeva ed era d'accordo. Era ciò che stava aspettando, l'opportunità di vedere l'orco domestico di Blackmoore, trovato da bambino e allevato per combattere nelle arene, per essere un guerriero.

Non era deluso. Apparentemente, tutto ciò che si era svolto finora non era stato altro che un riscaldamento per il pubblico. Quando le porte si aprirono cigolando e una grande forma verde avanzò a grandi passi, tutti si alzarono in piedi, gridando. In qualche modo, Arthas si rese conto di essere uno di loro.

Thrall era enorme, sembrava addirittura più grosso perché era ovviamente in ottima forma e vigile, a differenza degli altri esemplari che Arthas aveva visto nei campi. Portava una piccola armatura e non aveva nessun elmo, la pelle verde ben tesa sopra i muscoli possenti. Inoltre, stava anche più eretto degli altri. Le acclamazioni erano assordanti e Thrall camminò in circolo lungo l'arena, sollevando i pugni, puntando in alto la sua brutta faccia per farla ricoprire dai petali di rosa che solitamente erano riservati alle festività.

“Gli ho insegnato io a farlo,” disse con orgoglio Blackmoore. “È strano, a dire il vero. La folla lo acclama eppure ogni volta vengono qui nella speranza che qualcuno lo sconfigga.”

“Ha mai perso un incontro?”

“Mai, Vostra Altezza. E non succederà. Però la gente continua a sperare, e il denaro a piovere nelle mie tasche.”

Arthas lo guardò. “Finché nei forzieri reali arriverà la giusta percentuale dei vostri guadagni, Tenente Generale, le sarà permesso di continuare i giochi.” Si voltò di nuovo verso l'orco, osservandolo mentre completava il suo giro. “È completamente sotto controllo, vero?”

“Assolutamente,” rispose immediatamente Blackmoore. “È stato allevato dagli uomini e gli è stato insegnato a temerci e a rispettarci.”

Come se avesse udito quelle parole, sebbene non avesse avuto nessuna possibilità di sentirle al di sopra delle fragorose grida della folla, Thrall si voltò verso dove Arthas, Blackmoore e Langston sedevano a guardarlo. Si batté il petto in segno di saluto e poi fece un profondo inchino.

“Vedete? Completamente in mio potere,” si vantò Blackmoore. Si alzò e prese una bandiera sventolandola, e dall'altra parte dell'arena un uomo

robusto dai capelli rossi sventolò un'altra bandiera. Thrall si girò verso la porta, stringendo la massiccia ascia da battaglia che era la sua arma per quel combattimento.

Le guardie iniziarono a sollevare la porta e, prima che questa si aprisse del tutto, un orso delle dimensioni di Invincibile si gettò in avanti.

Il pelo sul collo si era rizzato e si avventò su Thrall come se fosse stato sparato da un cannone, il suo ringhio che sovrastava persino il ruggito della folla.

Thrall mantenne la sua posizione, facendo un passo di lato all'ultimo secondo e sollevando l'enorme ascia come se non pesasse nulla. Questa aprì una larga ferita nel fianco dell'orso che ruggì impazzito dal dolore, rotolandosi e spargendo sangue ovunque. Di nuovo, l'orco rimase al suo posto, saldo sui piedi nudi finché non si mosse con una rapidità che smentiva la sua mole. Si trovò faccia a faccia con l'orso, gridando insulti con una voce gutturale che parlava un Comune perfetto e poi colpì con l'ascia. La testa dell'orso era stata recisa quasi completamente dal collo, ma l'animale continuò a correre per alcuni secondi prima di rovesciarsi a terra come un sacco tremolante.

Thrall gettò indietro la testa e lanciò il suo grido di vittoria. La folla era in delirio. Arthas era impietrito.

L'orco non aveva nemmeno un graffio e per quanto potesse vedere Arthas non era nemmeno particolarmente ansimante.

“Questo è solo l'inizio,” disse Blackmoore, sorridendo alla reazione di Arthas. “Nel prossimo incontro lo attaccheranno tre uomini. Sarà ostacolato dal fatto che non può e non deve ucciderli, solo sconfiggerli. È più una questione di strategia che di forza bruta, ma vi confesso, quando lo vedo decapitare un orso con un colpo solo sono sempre fiero di lui.”

Tre gladiatori umani, tutti uomini robusti e muscolosi, entrarono nell'arena e salutarono il loro avversario e la folla. Arthas osservò Thrall mentre li valutava e si chiese quanto fosse stato saggio da parte di Blackmoore addestrare così bene il suo orco domestico nel combattimento. Se Thrall fosse scappato avrebbe potuto insegnare quelle tecniche agli altri orchi.

Era possibile, nonostante l'aumento della sicurezza. Dopotutto, se Orgrim Doomhammer era riuscito a scappare dalla Città Sotterranea situata nel cuore stesso del palazzo, Thrall poteva scappare da Durnholde.

La visita di stato durava da cinque giorni. Durante uno di questi giorni Taretha Foxton si presentò al principe nel suo alloggio privato. Rimase

perplesso dal fatto che i suoi servitori non avessero risposto al bussare esitante e rimase ancora più perplesso nel vedere la bella ragazza bionda ferma sulla porta mentre reggeva un vassoio di prelibatezze. I suoi occhi erano fissi sul pavimento, ma il suo abito rivelava abbastanza da far rimanere il principe in silenzio per qualche istante.

La ragazza fece un inchino. “Il mio signore, Lord Blackmoore, mi ha mandato con queste cose per tentarvi,” disse. Le sue guance si arrossarono. Arthas era confuso.

“Di' al tuo padrone che lo ringrazio, ma non sono affamato. E mi chiedo cosa abbia fatto ai miei servitori.”

“Sono stati invitati a mangiare con gli altri servi,” spiegò Taretha. Ancora non aveva alzato lo sguardo.

“Lo vedo. Beh, questo è il modo di fare del Tenente Generale; sono sicuro che gli uomini lo apprezzano.”

La ragazza non si mosse.

“C'è altro, Taretha?”

Il rosso sulle sue guance si infittì e lei alzò gli occhi verso di lui. Erano calmi, rassegnati. “Il mio signore, Lord Blackmoore, mi ha mandato con queste cose per tentarvi,” ripeté. “Cose che potreste apprezzare.”

La comprensione gli esplose in mente. Comprensione, imbarazzo, irritazione e rabbia. Si ricompose con uno sforzo, non era certo colpa della ragazza, in realtà lei era colei che ne soffriva le conseguenze.

“Taretha,” disse, “prenderò il cibo, con molta gratitudine. Non mi serve nient'altro.”

“Vostra Altezza, temo che insisterà.”

“Digli che ho detto che sono a posto.”

“Signore, voi non comprendete. Se ritorno lui...”

Guardò le sue mani che reggevano il vassoio, i lunghi capelli drappeggiati in modo particolare. Arthas fece un passo avanti e le sollevò i capelli dal volto, accigliandosi nel vedere i lividi bluastri che si stavano affievolendo sui suoi polsi e sulla sua gola.

“Vedo,” disse. “Entra, allora.” Quando fu entrata, lui chiuse la porta e si voltò verso di lei.

“Rimani per tutto il tempo che ritieni adeguato, poi torna da lui. Nel frattempo, non riuscirò certo a mangiare tutto questo.” Le indicò di sedersi con un gesto e prese posto davanti a lei, sorridendo e assaggiando una piccola pasta.

Taretha sbatté le palpebre. Le occorre un minuto per comprendere cosa le

stava dicendo, poi un cauto sollievo e gratitudine si diramarono sul suo volto mentre assaggiava il vino. Dopo un po' di tempo, cominciò a rispondere alle sue domande con qualcosa in più di qualche parola educata e passarono le poche ore successive parlando, finché si trovarono d'accordo sul fatto che era giunto il momento che lei tornasse.

Mentre prendeva il vassoio, si voltò verso di lui.

“Vostra Altezza, è un immenso piacere per me sapere che l'uomo che sarà il nostro prossimo re ha un cuore così generoso. La dama che sceglierete per farne la vostra regina sarà davvero una donna molto fortunata.”

Lui sorrise e chiuse la porta dietro di lei, appoggiandovisi contro per un momento.

La dama che avrebbe scelto per farne la sua regina. Ricordò la sua conversazione con Calia; fortunatamente per sua sorella, Terenas aveva iniziato ad avere dei sospetti su Prestor, niente che potesse essere provato, ma abbastanza per pensarci su due volte.

Arthas aveva quasi l'età adatta, era un anno più vecchio di quanto era stata Calia quando loro padre l'aveva quasi fatta fidanzare con Prestor.

Immaginò che avrebbe dovuto iniziare a Pensare di trovarsi una regina prima o poi.

Il giorno dopo sarebbe partito e non sarebbe rimasto un minuto di più.

Il freddo dell'inverno era nell'aria. Gli ultimi gloriosi giorni d'autunno erano ormai andati e gli alberi, fino a poco tempo prima ombreggiati d'oro, rosso e arancio, erano ora dei nudi scheletri stagliati contro un cielo grigio. Ancora pochi mesi e Arthas avrebbe compiuto diciannove anni e sarebbe stato iniziato all'Ordine della Mano Argentea ed era più che pronto. Aveva terminato il suo addestramento con Muradin da pochi mesi e aveva iniziato ad allenarsi con Uther. Era diverso ma anche simile.

Quello che Muradin gli aveva insegnato erano la sollecitudine e la volontà di vincere uno scontro a qualsiasi costo. I paladini avevano un modo più rituale di vedere un combattimento, più focalizzato sull'attitudine con cui ci si approcciava alla lotta piuttosto che alla meccanica della scherma.

Arthas trovava validi entrambi i metodi, sebbene stesse iniziando a chiedersi se avrebbe mai avuto l'occasione di utilizzare ciò che aveva appreso in una vera battaglia.

Normalmente, a quell'ora sarebbe stato intento a pregare, ma suo padre era via, in missione diplomatica a Stromgarde, e Uther l'aveva accompagnato. Ciò significava che Arthas aveva il pomeriggio libero per qualche giorno e non aveva intenzione di sprecarli, anche se il tempo era molto meno che

perfetto. Si aggrappò facilmente e con familiarità a Invincibile mentre galoppavano attraverso la radura, il passo dell'animale era rallentato solo in minima parte dal leggero strato di neve sul terreno.

Poteva vedere il suo fiato e quello del grande cavallo bianco mentre Invincibile gettava in aria la testa e sbuffava.

Stava iniziando a nevicare di nuovo adesso, non i fiocchi larghi e soffici che cadevano dolcemente a terra ma piccoli e duri cristalli pungenti. Arthas si accigliò e continuò. Ancora un po', si disse, poi sarebbe tornato indietro. Avrebbe anche potuto fermarsi alla fattoria di Balnir. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che ci era stato; Jorum e Jarim sarebbero stati interessati nel vedere che magnifico cavallo era diventato quel piccolo puledro goffo.

L'impulso che l'aveva colpito ora pretendeva di essere soddisfatto e Arthas fece voltare Invincibile con una piccola pressione della gamba sinistra. Il cavallo sfrecciò, obbediente e completamente in sintonia coi desideri del suo padrone. La nevicata stava aumentando d'intensità, i minuscoli aghi che sferzavano la pelle esposta all'aria, e Arthas si tirò il cappuccio sulla testa per avere un minimo di protezione in più. Invincibile scosse la testa, la sua pelle che fremeva come quando in estate veniva tormentato dagli insetti. Galoppava sul sentiero, allungando il collo in avanti, godendosi lo sforzo fino in fondo proprio come Arthas.

Presto sarebbero arrivati al solito salto e poco dopo avrebbero trovato una stalla calda per il destriero e una tazza di tè caldo per il cavaliere, prima di fare ritorno a palazzo. Il viso di Arthas era ormai intirizzito dal freddo e le sue mani, avvolte nei leggeri guanti di cuoio lavorato, non stavano molto meglio. Strinse le mani infreddolite sulle redini, costringendo le sue dita a piegarsi e si strinse a Invincibile mentre questo saltava, no, ricordò a se stesso, *volava*, volavano nell'aria come...

Però ora non stavano affatto volando. All'ultimo istante, Arthas percepì l'orribile sensazione degli zoccoli posteriori di Invincibile che scivolavano sulla pietra gelata, il cavallo che nitriva in agitazione, le sue zampe che cercavano disperatamente di trovare un punto fermo cui appoggiarsi nel vuoto. La gola di Arthas era stranamente infiammata e si rese conto che stava gridando mentre la pietra dura e irregolare, invece dell'erba soffice e ricoperta di neve, si avvicinava a una velocità letale.

Tirò le redini con tutta la sua forza, come se potesse servire a qualcosa, come se ci fosse qualcosa che poteva fare...

Il suono si fece strada attraverso il suo torpore e mosse le palpebre

mentre riprendeva conoscenza con l'urlo agghiacciante di una bestia in agonia che si faceva strada nel suo cervello. All'inizio non riusciva a muoversi, benché il suo corpo fosse scosso da spasmi incontrollabili, ma tentò ugualmente di spostarsi nella direzione da cui provenivano le urla strazianti. Infine riuscì a sedersi. Il dolore arrivò di colpo e il suo stesso grido d'agonia si aggiunse al frastuono precedente e comprese che doveva essersi rotto almeno una costola, più di una probabilmente.

La neve era aumentata e stava iniziando a cadere più intensamente ora. Poteva a malapena vedere a tre piedi di distanza. Respinse il dolore, allungando il collo, cercando di trovare...

Invincibile. Il suo occhio colse un movimento e una pozza scarlatta che si spandeva sulla neve, emettendo vapore nell'aria fredda.

“No,” sussurrò Arthas alzandosi malamente in piedi. I margini del mondo si oscurarono e per poco non perse conoscenza di nuovo, ma tenne duro per pura forza volontà. Lentamente, raggiunse l'animale in preda al panico, lottando contro il dolore, il vento impetuoso e la neve che minacciavano di rovesciarlo a terra.

Invincibile stava fremendo sulla neve insanguinata, con le due potenti zampe posteriori illese e le zampe anteriori spezzate. Arthas provò una fitta allo stomaco alla vista delle zampe, una volta così lunghe, dritte, candide e potenti, ridotte ora a un disordinato insieme di ossa, mentre Invincibile tentava inutilmente di rialzarsi. Poi l'immagine venne pietosamente velata dalla neve e dallo scorrere delle lacrime calde che scendevano lungo le sue guance.

Si trascinò fino al suo cavallo singhiozzando, cadendo sulle ginocchia al fianco dell'animale pazzo di dolore per... *cosa!* Questo non era un graffio da fasciare velocemente per poi riportare Invincibile a rifocillarsi in una stalla calda. Arthas raggiunse la testa dell'animale, voleva toccarlo, calmarlo in qualche modo, ma Invincibile era impazzito dal dolore. Allora incominciò a *urlare*.

Aiuto. C'erano i preti e Sir Uther, forse loro potevano curarlo.

Un dolore più grande di quello fisico colpì il giovane. Il vescovo era andato con suo padre a Stromgarde, così come Uther. poteva esserci un prete in qualche altro villaggio ma Arthas non sapeva dove e con la tempesta...

Si allontanò dall'animale, coprendosi le orecchie e chiudendo gli occhi, singhiozzando così tanto che tutto il suo corpo ne veniva scosso.

Con quella tempesta, non sarebbe mai stato in grado di trovare un guaritore prima che Invincibile morisse per le ferite o di congelamento.

Arthas non era nemmeno sicuro di riuscire a trovare la fattoria di Balnir, sebbene non dovesse essere troppo lontana. Il mondo era completamente bianco, salvo che per il punto dove il cavallo morente, che si era fidato del suo padrone al punto tale da saltare da un terrapieno ghiacciato, giaceva agitandosi in una calda pozza scarlatta.

Arthas sapeva cosa doveva fare, ma non era in grado di farlo.

Non seppe mai per quanto tempo rimase seduto lì, piangendo, cercando di cancellare la vista e i rumori del suo amato cavallo agonizzante, finché finalmente i sussulti di Invincibile si calmarono.

Giaceva nella neve, i fianchi pesanti, gli occhi rovesciati dal tormento.

Arthas non si sentiva più la faccia e le mani, ma in qualche modo riuscì a farsi strada verso l'animale. Ogni respiro era un'agonia e fu lieto del dolore. Era stata colpa sua. Colpa sua. Appoggiò la grande testa sul suo grembo e per un breve, pietoso istante non era più seduto nella neve con una bestia ferita, ma seduto in una stalla mentre una giumenta dava alla luce un puledro. In quel momento, tutto doveva ancora cominciare e non arrivare a quella scioccante, triste, *evitabile* fine.

Le sue lacrime caddero sulla guancia del cavallo. Invincibile tremava, i suoi grandi occhi marroni spalancati per il muto dolore. Arthas si tolse i guanti e fece scorrere la mano sul muso rosa e grigio, sentendo il calore del respiro di Invincibile sulle sue mani. Poi, lentamente, tolse con delicatezza la testa dell'animale dal suo grembo, si alzò in piedi e, con la mano ora calda, cercò a tentoni la spada. I suoi piedi affondarono nella rossa pozzanghera di neve sciolta mentre si stagliava sopra l'animale.

“Mi dispiace,” disse. “Mi dispiace così tanto.”

Invincibile, lo guardò, calmo, fiducioso, come se in qualche modo sapesse cosa stava per accadere e il perché fosse necessario. Era più di quanto Arthas potesse sopportare e, per un momento, le lacrime gli velarono di nuovo la vista. Le ricacciò indietro con forza.

Arthas sollevò la spada e la calò con forza.

Almeno questo lo aveva fatto a dovere; aveva trafitto il grande cuore di Invincibile con un unico colpo sicuro, sferrato da braccia che avrebbero dovuto essere troppo gelide per avere la forza di farlo. Sentì la spada trapassare la pelle, la carne, strisciare sulle ossa e infilzarsi sul terreno sottostante. Invincibile si inarcò un'unica volta, poi fremette e rimase immobile.

Jorum e Jarim lo trovarono lì poco tempo più tardi, dopo che la tempesta di neve si era calmata, raggomitolato stretto al cadavere via via sempre più

freddo di quello che era stato un glorioso animale, traboccante di vitalità ed energia. Mentre l'uomo più anziano si curvava di tirarlo su, Arthas pianse di dolore.

“Mi spiace, ragazzo mio,” disse Jorum, la sua voce insopportabilmente gentile. “Per avervi fatto male e per l'incidente.”

“Sì,” disse debolmente Arthas, ”l'incidente. È scivolato...”

“Non mi meraviglia con questo tempo. Quella tempesta è arrivata alla svelta. Siete fortunato a essere vivo. Forza, vi portiamo dentro e manderemo qualcuno a palazzo.”

Mentre si spostava sostenuto dalla forte presa del fattore, Arthas disse: “Seppellitelo... qui. Così potrò venire a trovarlo”.

Balnir scambiò un'occhiata con suo figlio, poi annuì. “Certo, naturalmente. Era un destriero nobile.”

Arthas allungò il collo per guardare il corpo del cavallo che aveva chiamato Invincibile. Avrebbe lasciato che tutti pensassero a un incidente perché non poteva sopportare il pensiero di dire a qualcuno ciò che aveva fatto.

E fece un giuramento. Se e quando qualcun altro avesse avuto bisogno di protezione, se fosse stato necessario sacrificarsi per il bene di altre persone, lui l'avrebbe fatto.

A qualunque costo, pensò.



CAPITOLO CINQUE

L'estate era torrida e il sole impietoso batteva su Sua Altezza Reale, il Principe Arthas Menethil mentre cavalcava per le strade di Stormwind.

Era di cattivo umore, nonostante quello fosse il giorno che si supponeva avesse dovuto attendere per tutta la vita. Il sole faceva risplendere la corazza di piastre che portava e Arthas pensò che sarebbe morto lì dentro, cotto, prima di poter giungere alla cattedrale. Stare in sella alla sua nuova cavalcatura serviva solo a ricordargli che quel cavallo, per quanto potente, ben addestrato e purosangue, non era Invincibile, morto solo da pochi mesi e amaramente rimpianto. E scoprì che la sua mente si era improvvisamente svuotata, lasciandolo senza alcuna memoria su ciò che avrebbe dovuto fare una volta che la cerimonia fosse iniziata.

Accanto a lui cavalcava suo padre, che sembrava del tutto inconsapevole del malumore del figlio. “Questo è un giorno che abbiamo atteso a lungo, figlio mio,” disse Terenas voltandosi per sorridere ad Arthas.

Nonostante il calore e il peso dell'elmo che portava, Arthas fu lieto di indossarlo; nascondeva il suo volto e non era sicuro di riuscire a simulare un sorriso abbastanza convincente in quel momento. “È vero, Padre,” replicò, mantenendo la voce calma.

Era una delle più grandiose celebrazioni che Stormwind avesse mai visto. Oltre a Terenas erano presenti molti altri sovrani, nobili e personaggi famosi, attraversavano le bianche strade lastricate della città a cavallo, come se fosse

una parata, diretti verso l'imponente Cattedrale della Luce, danneggiata durante la prima Guerra, ma ora restaurata e resa, se possibile, più fastosa di prima.

L'amico d'infanzia di Arthas, Varian, re di Stormwind, adesso era sposato ed era diventato padre di recente. Aveva aperto la reggia a tutti i visitatori reali e ai loro seguiti. Sedere con Varian, la notte precedente, a bere idromele e a parlare, era stata la parte più piacevole del viaggio finora per Arthas. Il giovane afflitto e traumatizzato di un decennio prima era diventato un re posato, generoso e sicuro di sé. In un momento imprecisato della notte, tra la mezzanotte e l'alba, erano scesi nell'armeria, preso delle spade di legno da allenamento e si erano lanciati l'uno contro l'altro a lungo, ridendo e raccontandosi le loro vicende, la loro abilità sminuita solo di poco dall'alcol che avevano bevuto. Varian, allenato fin dall'infanzia era sempre stato bravo ed era migliorato. Ma anche Arthas lo era e diede il meglio di sé.

Ma ora rimaneva solo l'etichetta, l'armatura bollente e la sensazione persistente di non meritarsi l'onore che stava per essergli conferito.

Una volta, Arthas aveva parlato dei suoi dubbi a Uther. Il minaccioso paladino che, da quando Arthas era in grado di ricordare, era stato l'immagine stessa, solida come una roccia, della lealtà alla Luce, aveva stupito il principe con la sua replica.

“Ragazzo, nessuno si sente pronto. Nessuno pensa di meritarlo. E sai perché? Perché nessuno lo *merita*. È una grazia, pura e semplice. Nessuno di noi ne è degno, semplicemente perché siamo umani e tutti gli esseri viventi, sì, anche gli elfi, i nani e tutte le altre razze, hanno dei difetti. Ma la Luce ci ama comunque. Ci ama per quello che a volte, in rari momenti, siamo capaci di raggiungere. Ci ama per quello che siamo capaci di fare per aiutare gli altri. E ci ama perché possiamo aiutarla a condividere il suo messaggio, sforzandoci di esserne degni, giorno per giorno, pur sapendo che non potremo mai esserlo veramente.”

Batté una mano sulla spalla di Arthas, rivolgendogli un raro, semplice sorriso. “Perciò resta qui oggi, come ho fatto io, pensando che non c'è nessuna possibilità che tu la meriti, o che ne sarai mai degno, e sappi che ti trovi nella stessa situazione in cui si sono trovati tutti i paladini che ti hanno preceduto.” Questo aveva confortato, almeno in parte, Arthas.

Raddrizzò le spalle, tirò indietro la celata dell'elmo e sorrise salutando la folla che lo stava acclamando in quel caldo giorno d'estate. Petali di rosa piovevano su di lui e gli squilli di tromba risuonavano nell'aria. Avevano raggiunto la cattedrale. Arthas smontò di sella e uno stalliere si prese cura del

suo cavallo. Un altro servo si fece avanti per occuparsi dell'elmo che si era tolto. I suoi capelli biondi erano bagnati di sudore e si affrettò a passarci sopra una mano guantata.

Arthas non era mai stato a Stormwind in precedenza ed era impressionato dalla combinazione di serenità e potere che la cattedrale irradiava.

Lentamente, percorse le scale ricoperte da tappeti, grato per l'improvvisa frescura all'interno dell'edificio di pietra. L'aroma dell'incenso era rilassante e familiare, era lo stesso che bruciava nella loro piccola cappella di famiglia.

Qui non c'era la calca vertiginosa presente all'esterno, solo silenzio e file rispettose di personaggi eminenti e del clero. Arthas riconobbe molte facce: Genn Greymane, Thoras Trollbane, l'Ammiraglio Daelin Proudmoore...

Arthas sbatté le palpebre, poi le sue labbra s'incurvarono in un sorriso. Jaina! Era indubbiamente cresciuta negli anni passati dall'ultima volta che l'aveva vista. Non era una bellezza strepitosa, ma era carina, la vivacità e l'intelligenza da cui era stato attratto da ragazzo irradiavano ancora da lei, come da un faro. Colse lo sguardo di Arthas, rispondendogli con un piccolo sorriso e inclinando la testa in segno di rispetto.

Arthas tornò a prestare attenzione all'altare a cui si stava avvicinando, ma sentì una minuscola parte della trepidazione che provava lasciare il suo cuore. Sperò di avere almeno un'opportunità di parlare con lei dopo aver sbrigato tutte le formalità. L'Arcivescovo Alonsus Faol lo aspettava davanti all'altare. L'Arcivescovo ricordava ad Arthas più il Nonno Inverno che gli altri i sovrani e capi di stato che aveva incontrato finora. Basso e robusto, con una lunga e fluente barba bianca e occhi luminosi, anche nel mezzo di una cerimonia solenne Faol emanava calore e gentilezza. Faol attese che Arthas arrivasse e si inginocchiasse rispettosamente davanti a lui prima di aprire un grosso libro e iniziare a parlare.

“Nella Luce, ci raduniamo per investire il nostro fratello. Nella sua grazia, lui verrà rinnovato. Nel suo potere, educerà le folle. Nella sua forza, combatterà l'ombra. E nella sua saggezza, guiderà i suoi fratelli all'eterna ricompensa del paradiso.”

Alla sua sinistra, numerosi uomini, e anche alcune donne, notò Arthas, vestiti di fluenti tuniche bianche stavano immobili e composti.

Alcuni avevano degli incensieri che facevano ondeggiare in modo quasi ipnotico. Altri reggevano enormi ceri. Uno portava una stola ricamata blu.

Arthas era stato presentato a molti di loro in precedenza, ma si accorse che i loro nomi erano usciti dalla sua mente. Ciò era insolito per lui, era genuinamente interessato a coloro che lavoravano o che prestavano servizio

sotto di lui e si sforzava di conoscere il nome di tutti.

L'Arcivescovo Faol chiese ai chierici di impartire le loro benedizioni su Arthas. Obbedirono, quello che portava la stola blu si fece avanti per drappeggiarla sul collo del principe, ungendo la sua fronte con dell'olio santo.

“Con la grazia della Luce, possano i tuoi confratelli essere curati,” disse il chierico.

Faol si voltò verso gli uomini alla destra di Arthas. “Cavalieri della Mano Argentea, se ritenete quest'uomo degno, impartite le vostre benedizioni su di lui.”

Al contrario di quelli del primo gruppo, questi uomini, sull'attenti nelle loro pesanti, scintillanti corazze di piastre, erano tutti ben noti ad Arthas. Erano gli originali paladini della Mano Argentea ed era la prima volta che si riunivano dalla fondazione del loro ordine tanti anni prima.

Uther, naturalmente, Tirion Fordring, anziano ma ancora potente e aggraziato, ora governatore di Hearthglen; Saidan Dathrohan, alto quasi due metri e il pio Gavinrad con la sua barba cespugliosa. Uno di loro mancava all'appello, Turalyon, il braccio destro di Anduin Lothar nella Seconda Guerra, perduto insieme alla compagnia con cui si era avventurato attraverso il Portale Oscuro quando Arthas aveva dodici anni.

Gavinrad fece un passo avanti, portando un enorme e all'apparenza pesante martello con delle rune incise sulla testa d'argento e il manico robusto ricoperto di cuoio blu. Piazzò il martello di fronte ad Arthas, poi fece un passo indietro per tornare coi suoi confratelli. Fu Uther, Il Portatore di Luce in persona, il mentore di Arthas nell'ordine, a farsi avanti di seguito. Nelle sue mani portava un paio di piastre cerimoniali per le spalle. Uther era l'uomo più controllato che Arthas avesse mai conosciuto, eppure i suoi occhi erano lucidi di lacrime trattenute mentre sistemava l'armatura sulle ampie spalle di Arthas. Parlò con una voce che era allo stesso tempo potente e tremante di emozione.

“Con la forza della Luce, possano i tuoi nemici essere sconfitti.” La sua mano indugiò un attimo sulla spalla di Arthas, poi, anche lui, si tirò indietro.

L'Arcivescovo Faol sorrise gentilmente al principe. Arthas incrociò il suo sguardo facendo altrettanto, ogni preoccupazione svanita. Ricordava tutto ora.

“Alzati e fatti riconoscere,” gli ordinò Faol. Arthas obbedì.

“Arthas Menethil, giuri di seguire l'onore e i codici dell'Ordine della Mano Argentea?”

Arthas sbatté le palpebre, momentaneamente sorpreso dall'omissione del suo titolo. *Ma certo, pensò, sto venendo iniziato come uomo, non come principe.* “Lo giuro.”

“Giuri di camminare nella grazia della Luce e diffonderai la sua saggezza ai tuoi compagni?”

“Lo giuro.”

“Giuri di sconfiggere il male dovunque esso si trovi e proteggere gli innocenti con la tua stessa vita?”

“Lo g... Sul mio sangue e sul mio onore, lo giuro.” C'era andato vicino, aveva quasi sbagliato.

Faol gli strizzò l'occhio per rassicurarlo, poi si girò per rivolgersi sia ai chierici che ai paladini. “Fratelli e sorelle. Siete qui riuniti per essere testimoni, alzate le vostre mani e lasciate che la Luce illumini quest'uomo.”

Essi alzarono tutti le loro mani destre, che ora emettevano una soffice luce dorata. Si voltarono verso Arthas, dirigendo la lucentezza verso di lui. Gli occhi di Arthas erano spalancati di meraviglia e aspettò che la gloriosa luce lo avvolgesse.

Non accadde nulla.

Il momento si prolungò.

Il sudore colò sulla fronte di Arthas. Cos'è che era andato storto?

Perché la luce non si avvolgeva attorno a lui trasmettendogli la sua benedizione?

Poi la luce del sole che entrava dai lucernari sul soffitto iniziò a scorrere piano verso il principe che stava in piedi solitario nella sua armatura scintillante e Arthas esalò un respiro di sollievo. Questo doveva essere ciò di cui gli aveva parlato Uther. La sensazione di indegnità che come gli aveva assicurato Uther tutti i paladini provavano sembrava dovuta semplicemente al prolungarsi di quel momento. Gli tornarono in mente le parole che Uther gli aveva detto: *“Nessuno pensa di meritarglielo... è una grazia, pura e semplice... ma la Luce ci ama comunque”*.

Ora splendeva su di lui, dentro di lui, attraverso di lui ed era costretto a serrare gli occhi per difenderli dalla luminosità accecante. All'inizio lo scaldò, poi si fece bruciante allora contrasse leggermente il viso. Si sentiva... levigare. Svuotato, ripulito e riempito di nuovo, sentì la Luce crescere a dismisura dentro di sé per poi ridursi a un livello più tollerabile.

Sbatté le palpebre e prese il martello, il simbolo dell'ordine. Mentre la sua mano si chiudeva sul manico, guardò l'Arcivescovo Faol, il cui sorriso benigno si faceva sempre più ampio.

“Alzati, Arthas Menethil, paladino difensore di Lordaeron. Benvenuto nell'Ordine della Mano Argentea.”

Arthas non riuscì a controllarsi. Sorrise mentre afferrava l'enorme martello, così grande che per un momento pensò che non sarebbe riuscito a sollevarlo, e lo brandì verso l'alto con un grido. La Luce, comprese, faceva sì che il martello fosse meno pesante nelle sue mani. Al suo urlo di esultanza, tutta la cattedrale cominciò all'improvviso a risuonare di acclamazioni e applausi. Arthas si ritrovò a essere bruscamente abbracciato dai suoi nuovi fratelli e sorelle, poi ogni traccia di etichetta venne abbandonata mentre suo padre, Varian e altri affollavano l'area dell'altare. Ci fu uno scoppio di risate quando Varian tentò di battergli una mano sulla spalla, col solo risultato di farsi male alla mano colpendo il duro metallo delle piastre della corazza. Poi in qualche modo Arthas venne voltato e si ritrovò a fissare gli occhi azzurri e il volto sorridente di Jaina Proudmoore.

Erano separati solo da pochi centimetri di distanza, spinti e premuti insieme dalla calca spuntata attorno al nuovo membro dell'Ordine della Mano Argentea e Arthas non voleva lasciarsi sfuggire quell'opportunità unica. In un attimo il suo braccio sinistro scivolò intorno alla sua vita snella e la strinse a sé. Lei sembrava sorpresa, ma non dispiaciuta, mentre la abbracciava. Ricambiò l'abbraccio, ridendo contro il suo petto per un attimo, poi lo spinse indietro, ancora ridendo.

Per un attimo i suoni gioiosi di una folla felice in un pomeriggio d'estate svanirono e tutto ciò che Arthas riusciva a vedere era questa ragazza abbronzata, sorridente. Poteva baciarla? *Doveva* baciarla? Di sicuro voleva baciarla. Ma mentre si dibatteva tra le possibilità, lei si districò dalla folla facendo un passo indietro e la sua figura bionda fu rimpiazzata da un'altra figura bionda. Calia rise e abbracciò forte suo fratello.

“Siamo tutti così orgogliosi di te, Arthas,” esclamò. Lui sorrise e ricambiò l'abbraccio, felice dell'approvazione di sua sorella, scontento di non essersi fatto avanti e non aver baciato la figlia dell'ammiraglio. “Sarai un paladino fantastico, ne sono certa.”

“Ben fatto, figlio mio,” disse Terenas. “Oggi sono un padre orgoglioso.”

Gli occhi di Arthas si strinsero. Oggi? Cosa doveva significare? Suo padre non era stato orgoglioso di lui nei giorni passati? Di colpo si infuriò, incerto sul perché o con chi. La Luce, che aveva rimandato la sua approvazione; Jaina, che si era allontanata da lui proprio nel momento in cui avrebbe potuto baciarla; Terenas col suo commento.

Si costrinse a sorridere e iniziò a farsi strada a spallate tra la folla. Ne

aveva abbastanza di quell'ammasso di gente, pochi dei quali lo conoscevano realmente, nessuno dei quali lo capiva.

Arthas aveva diciannove anni. Alla stessa età, Varian era re già da un anno. Aveva l'età per fare tutto ciò che voleva e ora aveva la benedizione della Mano Argentea a guidarlo. Non voleva indugiare alla reggia di Lordaeron o fare noiose visite di stato. Voleva fare qualcosa di... divertente. Qualcosa che il suo potere, la sua posizione e le sue abilità gli consentivano.

E sapeva esattamente cosa voleva che fosse quel qualcosa.



PARTE SECONDA. LA DAMA LUCENTE

INTERLUDIO

Era esattamente il tipo di giornata che Jaina Proudmoore non poteva soffrire: tetra, tempestosa e di un freddo pungente. Sebbene le brezze che spiravano dall'oceano rendessero l'aria di Theramore sempre fresca, anche nei caldi mesi estivi, il vento e la pioggia gelidi che ora colpivano la città penetravano sin nelle ossa. L'oceano si agitava contrariato mentre il cielo appariva grigio e minaccioso. E non c'era alcuna speranza che il maltempo accennasse a diminuire. Fuori, i campi di addestramento erano ridotti a fango, i viandanti cercavano rifugio nella locanda e il Dott.

VanHowzen sorvegliava i feriti sotto la sua custodia per i malanni causati dal freddo e dall'umidità improvvisi. Le guardie di Jaina restavano ferme sotto la pioggia torrenziale senza lamentarsi. Erano senz'alcun dubbio dei poveri sventurati. Jaina ordinò a uno dei suoi servitori di portare giù il tè, che aveva preparato per lei e il suo cancelliere, alle coraggiose guardie che

resistevano pur di portare a termine il loro dovere. Lei avrebbe potuto aspettare che fosse pronta una seconda teiera.

Un tuono rimbombò, poi ci fu un lampo. Jaina, tranquilla nella sua torre circondata dai libri e dalle carte che amava, tremò e tirò il mantello più vicino a sé, poi si voltò verso qualcuno indubbiamente più a disagio di lei.

Magna Aegwynn, ex Guardiano di Tirisfal, madre del grande Magus Medivh, un tempo la donna più potente del mondo, sedeva vicino al fuoco intenta a sorseggiare il suo tè. Le mani nodose stringevano forte la tazza, cercando di carpirne il calore. I lunghi capelli, bianchi come neve fresca, cadevano sciolti sulle sue spalle. Alzò lo sguardo quando Jaina si avvicinò e si accomodò sulla sedia che si trovava dall'altra parte della stanza. I suoi occhi verdi, un intenso e vivo smeraldo, non si lasciavano sfuggire nulla.

“Stai pensando a lui.”

Jaina si accigliò e prese a fissare il fuoco, cercando distrazione nelle fiamme guizzanti. “Non pensavo che essere Guardiani significasse anche poter leggere la mente.”

“La mente? Pfft. Il tuo viso e i tuoi atteggiamenti non hanno segreti per me, bambina. Quella grinza sul sopracciglio si increspa in quel modo solo quando è lui a occupare la tua mente. Inoltre, sei sempre di quest'umore quando il tempo cambia.”

Jaina rabbrivì. “È così semplice leggermi dentro?”

I lineamenti marcati di Aegwynn si fecero più morbidi mentre accarezzava la mano di Jaina. “Beh, ho dalla mia un migliaio di anni di attività come osservatrice. Riesco a leggere le persone meglio della maggior parte della gente.”

Jaina sospirò. “È vero. Quando fa freddo, penso a lui. A quello che è successo. Se avessi potuto o meno fare qualcosa.”

Anche Aegwynn sospirò. “Mille anni durante i quali non credo di essere stata mai veramente innamorata. Ero troppo impegnata a occuparmi d'altro. Ma, se ti può consolare, anch'io ho pensato a lui.”

Jaina batté le palpebre, sorpresa e turbata per il commento. “Arthas è stato nei tuoi pensieri?”

L'ex Guardiana la osservò intensamente. “Il Re dei Lich. Non Arthas, non si tratta più di lui ormai.”

“Non c'è bisogno che mi si ricordi questo,” affermò Jaina, con un tono un po' troppo severo. “Perché tu...”

“Non riesci a sentirlo?”

Lentamente, Jaina annuì. Aveva cercato di incolpare il tempo e le tensioni

che esplodevano sempre ogni volta che era così umido e sgradevole. Ma Aegwynn sosteneva che ci fosse dell'altro sotto e Jaina Proudmoore, trent'anni di età e governatrice dell'Isola di Theramore, sapeva che l'anziana donna aveva ragione. *Anziana donna*. Un accenno di sorriso balenò sulle sue labbra mentre queste due parole attraversavano la sua mente. Lei stessa aveva ormai passato la sua giovinezza, una giovinezza nella quale Arthas Menethil aveva ricoperto un ruolo molto importante.

“Parlami di lui,” disse Aegwynn, tornando a sedersi. In quel preciso istante, entrò un servitore con una tazza di tè e dei biscotti appena sfornati. Jaina, riconoscente, accettò una tazza.

“Ti ho già detto tutto quello che so.”

“No,” replicò Aegwynn. “Tu mi hai raccontato ciò che è accaduto.

Adesso voglio che mi parli di lui. Di Arthas Menethil. Perché qualunque cosa stia succedendo adesso su a Northrend, e io penso che qualcosa stia effettivamente succedendo, riguarda Arthas, non il Re dei Lich. Non ancora per lo meno. E dopotutto,” e l'anziana donna sogghignò, le rughe che segnavano il suo viso vennero offuscate dal luccichio sbarazzino degli occhi verde smeraldo, “è una giornata fredda e piovosa. Esattamente il tipo di giornata per il quale furono create le storie.”



CAPITOLO SEI

Jaina Proudmoore canticchiò un po' mentre camminava con passo deciso attraverso i giardini di Dalaran. Viveva lì da otto anni ormai, tuttavia la città non aveva mai perso il suo incantevole fascino. Ogni cosa qui trasudava magia, c'era come un profumo, una fragranza, quasi fosse sempre primavera, e ispirò con un sorriso.

Di certo parte di quella “fragranza” veniva davvero dai fiori; i giardini erano magici come ogni altro luogo. Non aveva mai visto fiori più sani e colorati o mangiato frutti e verdure più deliziosi di quelli che si trovavano lì. Per non parlare delle possibilità di conoscenza! Jaina sentiva di aver imparato più negli ultimi otto anni che in tutta la sua vita, in particolare durante gli ultimi due, da quando l'Arcimago Antonidas l'aveva presa ufficialmente come sua apprendista. Poche cose erano in grado di renderla felice più del sedere raggomitolata sotto il sole con in mano un bicchiere di fresco e dolce nettare e un mucchio di libri. Naturalmente, alcune rare pergamene avevano bisogno di essere protette dal sole e dal nettare, quindi la cosa che veniva subito dopo nella lista era starsene seduta all'interno di una delle tante stanze, con indosso dei guanti che impedissero alle sue mani di danneggiare la carta delicata mentre studiava attentamente qualcosa di così antico da andare oltre la sua comprensione.

Tuttavia, per il momento, ciò che desiderava era vagare per i giardini, sentire la terra viva sotto i suoi piedi, riempirsi le narici di essenze

meravigliose; e, quando la fame si fosse fatta sentire, avrebbe allungato la mano, raccolto una mela matura e calda per i raggi del sole e l'avrebbe poi sgranocchiata felice.

“A Quel'Thalas,” disse una voce soave ed educata, “ci sono alberi che svettano su questi in un tripudio di corteccia bianca e foglie d'oro. E cantano nelle brezze della sera. Penso che vi piaceranno quando, un giorno, avrete la possibilità di vederli.”

Jaina si voltò per rivolgere un sorriso e un profondo inchino al Principe Kael'thas Sunstrider, figlio di Anasterian, re degli elfi quel'dorei.

“Vostra Altezza,” disse, “non ero a conoscenza del vostro ritorno. Che piacere. E sì, sono sicura che li apprezzerai.”

Jaina era di nascita, se non reale, nobile ed era figlia di un governatore. Suo padre, l'Ammiraglio Daelin Proudmoore, governava la città-stato di Kul Tiras, pertanto Jaina era avvezza a interagire con la nobiltà. Nonostante ciò, il Principe Kael'thas riusciva a innervosirla. Non era del tutto sicura del perché accadesse. Era bello, certo, di quella bellezza e grazia che tutti gli elfi possedevano. Alto, dai capelli che scendevano come fili dorati fino a metà schiena, aveva sempre avuto come l'impressione che fosse una figura uscita da qualche leggenda piuttosto che una persona reale. Anche se in quel momento stava indossando le semplici vesti color viola e oro da mago di Dalaran, e non quelle sontuose riservate alle occasioni ufficiali, il principe non sembrava mai perdere la sua fermezza. Probabilmente era per questo, era come se ci fosse una sorta di... antiquata formalità in lui. Inoltre, aveva molti più anni di lei, anche se sembrava avere la sua stessa età. Era di un'intelligenza acuta e un mago estremamente dotato e potente; girava voce tra gli studenti che fosse uno dei Sei, la segreta congrega dei maghi più importanti di Dalaran. Dunque Jaina arrivò alla conclusione che forse non era così strano essere intimidita dalla sua presenza.

Allungando la mano, raccolse una mela e iniziò a morderla. “C'è un certo calore che ho imparato ad apprezzare nel cibo proveniente dalle terre degli umani.” Sorrise con complicità. “A volte il cibo elfico, per quanto decisamente delizioso e dall'aspetto più che invitante, ti lascia col desiderio di mangiare qualcosa di più sostanzioso.”

Jaina sorrise. Il Principe Kael'thas cercava sempre di farla sentire a suo agio in ogni modo. Avrebbe solo desiderato che funzionasse meglio.

“Ci sono poche cose più piacevoli di una mela e di una bella veduta di Dalaran,” convenne lei. Tra i due cadde poi il silenzio, imbarazzante nonostante l'informalità del contesto e il calore del sole. “Dunque, pensate di

restare qui per un po'?"

“Sì, i miei affari a Lunargenta sono conclusi per il momento. Quindi non dovrei ripartire nell'immediato.” La osservò mentre addentava di nuovo la mela, i suoi bei lineamenti abituati a restare impassibili. Tuttavia, Jaina capì che stava aspettando una sua reazione.

“Il vostro ritorno è gradito a noi tutti, Vostra Altezza.” Agitò un dito verso di lei. “Ah, ve l'ho detto, preferirei che mi chiamaste semplicemente Kael.”

“Oh, scusatemi, Kael.”

La guardò e una parvenza di dolore increspò per un attimo i suoi lineamenti perfetti, ma scomparve tanto velocemente che Jaina si chiese se fosse stato solo frutto della sua immaginazione. “Come procedono i vostri studi?”

“Molto bene,” rispose lei con entusiasmo, ora che la conversazione era tornata sull'argomento studio. “Guardate!” Indicò uno scoiattolo appollaiato su di un alto ramo che stava mordicchiando una mela e bisbigliò un incantesimo. D'un tratto lo scoiattolo si tramutò in una pecora, un'espressione di comica sorpresa lo accompagnò mentre il ramo si rompeva sotto il suo peso e cominciò a cadere. Jaina tese immediatamente la mano e lo scoiattolo-pecora si fermò a mezz'aria.

Delicatamente, lo fece scendere illeso verso terra. L'animale belò contro di lei, muovendo le orecchie, e subito dopo riprese la forma di scoiattolo dall'espressione molto confusa. Sedette sulle sue anche, le rivolse degli schiamazzi indispettito, poi con un colpo della sua soffice coda balzò di nuovo sull'albero.

Kael'thas soffocò una risata. “Ben fatto! Abbiamo smesso di fare falò di libri, spero?”

Jaina arrossì, ricordando l'incidente. Appena arrivata, il suo talento col fuoco necessitava disperatamente di essere addolcito. Aveva incenerito accidentalmente un tomo mentre stava lavorando con Kael'thas, e precisamente quello che lui stava tenendo in mano in quel momento. Egli aveva insistito perché nei mesi successivi Jaina si dedicasse alla pratica di tutti gli incantesimi del fuoco nei pressi delle pozze che circondavano l'area della prigione. “Ehm... sì, non ne faccio più da un po'.”

“Mi fa piacere sentirvelo dire. Jaina...” Avanzò, gettando via la mela mangiata per metà e sorridendo dolcemente. “Dicevo sul serio quando vi ho invitato a venire a Quel'Thalas. Dalaran è una città meravigliosa e alcuni dei migliori maghi di Azeroth vivono qui. So che state imparando tanto. Ma penso anche che vi farebbe piacere visitare una terra dove la magia occupa

un posto di rilievo nella cultura del luogo. Non è solo parte della città o di un ristretto gruppo di maghi istruiti: la magia appartiene di diritto a ogni cittadino, sin dalla nascita. Siamo tutti circondati dal Pozzo Solare. Di certo nutrirete voi stessa delle curiosità a riguardo, non è vero?”

Lei gli sorrise. “Sì, è così in verità. E mi piacerebbe andarci un giorno.

Ma per il momento credo che i miei studi possano procedere al meglio qui.” Il suo sorriso si tramutò in una smorfia. “Dove la gente saprebbe come comportarsi nel caso in cui mi venisse in mente di bruciare dei libri.”

Il principe sorrise a questa battuta, ma con una nota di tristezza.

“Forse avete ragione. E adesso, vogliate scusarmi...” Le lanciò uno sguardo ironico. “L’Arcimago Antonidas richiede un racconto dettagliato del mio tempo passato a Lunargenta. Nondimeno, questo principe, nonché mago, attende con trepidazione maggiori prove concrete di come sta procedendo il vostro addestramento... e più tempo da passare con voi.”

Kael'thas si posò una mano sul cuore e fece un inchino. Non sapendo come ricambiare quel gesto, Jaina si accontentò di una riverenza, poi lo guardò andare via, attraversando a grandi passi i giardini come fosse il sole, a testa alta, ogni millimetro del suo corpo che comunicava sicurezza e grazia. Anche lo sporco sembrava non volersi attaccare ai suoi stivali o all'orlo del suo abito.

Jaina diede un ultimo morso alla mela, poi la gettò via pure lei. Lo scoiattolo che aveva trasformato poco prima corse velocemente a testa avanti lungo il tronco per reclamare un premio più alla sua portata rispetto alla mela che ancora pendeva dall'albero.

D'un tratto due mani coprirono i suoi occhi.

Trasalì, ma solo lievemente sorpresa: nessuna reale minaccia sarebbe stata in grado di far breccia nelle potenti difese della città magica.

“Chi sono?” sussurrò una voce maschile, che possedeva una nota di allegria. Jaina, i suoi occhi coperti, dopo aver riflettuto, reagì con un sorriso.

“Mmh... Le tue mani sono callose, quindi non sei un mago,” disse.

“Sento odore di cavalli e pelle...” Le sue piccole mani si posarono lievemente su dita forti e sfiorarono un grande anello. Riconobbe la forma della pietra e il modello: il sigillo di Lordaeron.

“Arthas!” esclamò; sorpresa mista a gioia riscaldarono la sua voce mentre si voltò per guardarlo. Subito lui le liberò gli occhi e le sorrise.

Fisicamente non raggiungeva per poco la perfezione di Kael'thas; i suoi capelli, come quelli del principe degli elfi, erano biondi, ma non sembravano oro, erano piuttosto di un semplice giallo. Era alto e ben piantato, le dava

l'impressione di essere forte più che aggraziato. E, malgrado appartenesse a un rango simile a quello di Kael'thas (anche se lei si era chiesta spesso se Kael dubitasse di questo fatto; gli elfi sembravano ritenersi superiori a tutti gli umani, a dispetto del rango), emanava un senso di calma e serenità al quale Jaina non poteva dimostrarsi insensibile.

La ragazza tornò alle sue maniere gentili e fece un inchino. “Vostra Altezza, quale inaspettata sorpresa! Cosa la porta qui, se posso permettermi la domanda?” Un pensiero improvviso la fece tornare seria.

“Tutto bene nella capitale, vero?”

“Chiamami Arthas, per favore. A Dalaran, sono i maghi che detengono il potere e i semplici uomini sono obbligati a mostrare deferenza.” I suoi occhi verde mare scintillarono per il buonumore. “E poi siamo compagni di birichinate, dopo esserci introdotti di nascosto nei campi di internamento, non è così?”

Lei si rilassò e sorrise. “Suppongo di sì.”

“In risposta alla tua domanda, va tutto bene. In verità, stanno succedendo così poche cose degne di nota che mio padre ha acconsentito alla mia richiesta di venire qui a studiare per qualche mese.”

“Studiare? Ma... tu sei un membro dell'Ordine della Mano Argentea.

Hai forse intenzione di diventare un mago?”

Arthas scoppiò a ridere e tirò il braccio di Jaina con il suo mentre stavano camminando verso gli alloggi degli studenti. Lei era in grado di stare al suo passo senza difficoltà.

“Niente affatto. Una simile dedizione andrebbe oltre le mie possibilità, temo. Ma si dà il caso che uno dei luoghi di Azeroth più indicati per studiare storia, la natura della magia e altre cose che un re dovrebbe conoscere sia proprio Dalaran. Fortunatamente, mio padre e il tuo arcimago erano d'accordo.”

Mentre parlava coprì la mano di Jaina, appoggiata sul suo braccio, con la sua. Si trattava di un gesto amichevole e cortese, ma Jaina sentì qualcosa bruciarle dentro. Gli diede un'occhiata fugace. “Sono colpita. Il ragazzo che mi fece uscire di soppiatto a notte fonda per andare a spiare gli orchi non era poi così interessato alla storia e al sapere.”

Arthas ridacchiò e chinò la testa su di lei in segno d'intesa.

“Sinceramente? Non lo sono neppure adesso. O meglio, mi interessa ma non è il motivo principale per cui mi trovo qui.”

“Bene, ora sì che sono confusa. Perché sei venuto a Dalaran allora?”

Nel frattempo avevano raggiunto i loro alloggi, la ragazza si fermò, si

voltò verso di lui e lasciò andare il suo braccio.

All'inizio lui non rispose, si limitò a sostenere il suo sguardo e a sorridere con aria complice. Poi le prese la mano e la baciò, un gesto cortese al quale era stata abituata da diversi gentiluomini. Le sue labbra indugiarono un istante in più di quanto sarebbe stato opportunamente decoroso e non le lasciò la mano subito.

Gli occhi di Jaina si spalancarono. Questo significava davvero che... aveva fatto in modo di tornare a Dalaran per alcuni mesi (nessun gesto impulsivo, Antonidas era noto per essere sospettoso degli estranei) semplicemente... per vedere lei? Prima che potesse riprendersi a sufficienza ed essere in grado di rispondere alla domanda, lui le strizzò l'occhio in segno d'intesa e poi si inchinò.

“Ci vediamo stasera a cena, mia signora.”

La cena era di quelle formali. Il ritorno del Principe Kael'thas e l'arrivo del Principe Arthas nello stesso giorno aveva gettato coloro che erano al servizio del Kirin Tor in un fermento di attività. La cena si tenne in un'ampia sala da pranzo riservata alle occasioni speciali.

Un tavolo abbastanza grande da ospitare più di due dozzine di persone occupava la stanza da parte a parte. In alto, tre lampadari brillavano per la luce delle candele che trovavano un'eco in quelle che bruciavano sulla tavola. Dei candelabri lungo le pareti sostenevano delle torce e, per mantenere un'atmosfera delicata e allo stesso tempo garantire un'illuminazione efficace, diverse sfere volteggiavano agli angoli della stanza, pronte a essere chiamate a raccolta in caso fosse stata necessaria della luce in più. I domestici comparivano raramente, fatta eccezione per servire le portate e cambiare i piatti; bottiglie di vino si versavano da sole con uno schiocco di dita. Flauto, arpa e liuto creavano un delicato sottofondo musicale, con le loro note create magicamente e non da mani umane o da soffi d'aria.

L'Arcimago Antonidas sedeva a capotavola in una delle sue rare apparizioni. Era un uomo alto, anche se sembrava sempre più alto di quanto non fosse in realtà, a causa della sua figura estremamente esile.

La lunga barba era adesso più grigia che marrone e il suo capo completamente privo di capelli, ma i suoi occhi si mantenevano vigili e penetranti. Tra i presenti c'era anche l'Arcimago Krasus, ritto e attento, i suoi capelli, sotto la luce di torce e candele, rilucevano d'argento, con striature rosse e nere. Molti altri erano gli ospiti, tutti d'alto rango. Jaina, in effetti, era di gran lunga la persona di grado più basso tra i presenti, ed era l'apprendista dell'arcimago.

Jaina veniva da un ambiente militare e uno degli insegnamenti che suo padre aveva radicato in lei era una lucida consapevolezza dei suoi punti di forza e di debolezza. “È sbagliato sia sottostimare che sopravvalutare se stessi,” Daelin le aveva detto un giorno. “La falsa modestia è negativa quanto la falsa superbia. Sii sempre conscia di ciò di cui sei capace e agisci di conseguenza. Ogni altra via è da folli e risulterebbe mortale in battaglia.”

Sapeva di essere abile nelle arti magiche. Era intelligente e concentrata; aveva appreso molto nel breve periodo da quando si trovava lì. Di certo Antonidas non avrebbe mai scelto un suo apprendista per pura carità. Senza alcuna falsa superbia, contro la quale suo padre l'aveva prudentemente messa in guardia, la ragazza comprese di avere il potenziale per diventare un potente mago. Desiderava riuscire solo con i propri mezzi, senza ricevere alcun trattamento di favore solo perché un principe degli elfi trovava piacevole la sua compagnia. Si sforzò di nascondere l'irritazione sul suo viso mentre prendeva un'altra cucchiata di zuppa di tartaruga.

La conversazione, (e non c'era da stupirsi, dato che i campi di internamento si trovavano poco lontano da Dalaran), si spostò sugli orchi, anche se alla città dei maghi piaceva pensare di essere superiore a cose simili.

Kael allungò una mano lunga e aggraziata per raggiungere un'altra fetta di pane e cominciò a imburrarla. “Apatici o meno,” disse, “restano pericolosi.”

“Mio padre, Re Terenas, è d'accordo con il vostro pensiero, Principe Kael'thas,” affermò Arthas, sorridendo ammalante all'elfo. “Ecco perché esistono i campi. È un peccato che sia così costoso mantenerli, ma non c'è alcun dubbio che un po' di oro non è nulla in confronto alla salvezza delle genti di Azeroth.”

“Sono bestie, bruti,” disse Kael'thas, e il suo consueto tenore di voce si trasformò in disgusto. “Essi e i loro dragoni hanno danneggiato gravemente Quel'Thalas. Solo le energie del Pozzo Solare hanno impedito loro di portare ancora più distruzione di quanta avessero provocato già.

Voi umani avete la possibilità di risolvere il problema della protezione delle persone senza imporre tasse pesanti, semplicemente giustiziando le creature.”

Jaina riportò alla mente quell'unica rapida apparizione di orchi che avesse mai visto. Le erano sembrati stanchi, avviliti e scoraggiati. Avevano portato anche dei bambini con loro.

“Avete mai visitato i campi, Principe Kael'thas?” chiese Jaina con tono pungente, parlando prima che potesse fermarsi in tempo. “Avete visto davvero in che stato si trovano adesso?”

Le guance di Kael'thas si colorarono di rosa per un istante, tuttavia mantenne un'espressione amabile. “No, Lady Jaina, non l'ho fatto. E non avverto nemmeno l'urgenza di farlo. Mi accorgo di ciò che hanno fatto ogni volta che mi trovo a osservare i tronchi inceneriti dei gloriosi alberi della mia terra natia e rendo omaggio a tutti coloro che sono stati trucidati in quell'attacco. E di certo, nemmeno voi li avete visti. Non posso credere che una donna così raffinata possa desiderare di fare una visita ai campi.”

Molto cautamente, Jaina non posò il suo sguardo su Arthas mentre replicava: “Anche se apprezzo il delizioso complimento di Sua Altezza, non penso che la raffinatezza abbia nulla a che vedere con il desiderio di giustizia. Anzi, ritengo molto più probabile che un individuo raffinato non voglia vedere essere senzienti massacrati come animali”. Gli sorrise dolcemente, poi riprese a mangiare la sua zuppa. Kael'thas, sorpreso dalla sua reazione, le rivolse un'occhiata indagatrice.

“Lordaeron rappresenta la legge e Re Terenas può fare tutto ciò che pensa sia giusto nel suo regno,” intervenne Antonidas.

“Anche Dalaran e tutti gli altri regni dell'Alleanza pagano per il loro mantenimento,” disse un mago a Jaina sconosciuto. “Di certo possiamo dire la nostra, giacché paghiamo per questo.”

Antonidas agitò una mano esile. “La questione non è chi paghi per i campi o se i campi siano davvero necessari. È questa strana letargia degli orchi che mi incuriosisce. Ho fatto ricerche sul poco materiale sulla loro storia in nostro possesso e non credo che la reclusione possa essere annoverata tra le cause della loro indolenza. E non credo neanche che si tratti di una malattia, o per lo meno, non una la cui possibilità di contagio dovrebbe farci preoccupare.”

Poiché Antonidas non si perdeva mai in chiacchiere inutili, tutti interruppero i loro borbottii e presero ad ascoltarlo. Jaina era sorpresa.

Quella era la prima volta che Jaina udiva uno dei maghi affrontare l'argomento orchi. Era convinta che fosse stata una decisione premeditata di Antonidas quella di rivelare quell'informazione in quel dato momento.

Con Arthas e Kael'thas entrambi presenti, la voce si sarebbe sparsa rapidamente attraverso Lordaeron e Quel'Thalas. Antonidas non agiva quasi mai per caso.

“Se non si tratta di malattia, né di una conseguenza diretta del loro internamento,” chiese Arthas affabilmente, “allora cosa pensi che sia, Arcimago?”

Antonidas si rivolse al giovane principe. “Per ciò che mi riguarda, gli

orchi non sono sempre stati così assetati di sangue. Khadgar mi disse ciò che aveva appreso da Garona, che...”

“Garona era la meticcia che assassinò Re Liane,” disse Arthas, senza alcuna traccia di sorriso sul volto. “Con il dovuto rispetto, non penso che dovremmo fidarci di qualunque cosa esca dalla bocca di una creatura simile.”

Antonidas sollevò una mano rassicurante, mentre altri cominciarono a mormorare per dimostrare il loro appoggio. “Questa informazione mi è giunta prima che si rivelasse una traditrice,” precisò. “Ed è stata confermata da... altre fonti.” Sorrise lievemente, rifiutandosi volutamente di specificare quali fossero le “altre fonti” che aveva consultato. “Si sono consegnati essi stessi ai demoni. La loro pelle è diventata verde, i loro occhi rossi. Credo che fossero già stanchi di questa eterna oscurità al tempo della prima invasione. Ora è stata loro negata qualsiasi fonte di sostentamento. Non stiamo assistendo a una malattia, ma a una rinuncia.

L'energia demoniaca è qualcosa di potente. Non riconoscerlo avrebbe delle conseguenze disastrose.”

Kael'thas agitò una mano come volendo porre fine alla questione.

“Anche se tale teoria fosse corretta, perché dovremmo preoccuparcene?

Si sono comportati da stupidi fidandosi dei demoni. Sono stati talmente sconsiderati da permettere a loro stessi di diventare succubi di quelle energie corruttive. Innanzitutto, non credo sarebbe saggio “aiutarli” a trovare una cura per questa dipendenza, neanche se potesse farli tornare al loro stato pacifico. Ora, sono impotenti e annientati. Ed è così che io, e chiunque altro individuo sano di mente, preferisco vederli dopo tutto quello che ci hanno causato.”

“Ah, ma se possono ritornare al loro stato pacifico, non sarà più necessario tenerli rinchiusi nei campi e quel denaro potrà essere utilizzato in altro modo,” disse mitemente Antonidas, prima che l'intera tavolata potesse sfociare in dispute. “Sono certo che Re Terenas non imponga queste tasse solo per riempirsi le tasche. Come *sta* vostro padre, Principe Arthas? E la vostra famiglia? Mi dispiace non aver potuto assistere alla vostra cerimonia di iniziazione, ma da quel che ho sentito so che è stato un grande evento.”

“Stormwind è stata troppo buona con me,” disse Arthas, sorridendo calorosamente e buttandosi sul secondo piatto di trota arrostita delicatamente e servita con verdure saltate. “È stato un piacere rivedere Re Varian.”

“Ho sentito dire che la sua incantevole moglie gli ha dato un erede di recente.”

“È così. E se il modo in cui il piccolo Anduin afferra il mio dito può dirci

qualcosa su come impugnerà in futuro la spada, diventerà un eccellente guerriero.”

“Anche se speriamo tutti che il giorno della vostra incoronazione giunga solo tra molti anni, suppongo che un matrimonio reale sarebbe il benvenuto,” proseguì Antonidas. “C'è forse qualche giovane che è riuscita ad attirare il vostro interesse o siete ancora lo scapolo più ambito di Lordaeron?”

Kael'thas rivolse l'attenzione al suo piatto, ma Jaina sapeva che stava seguendo con vivo interesse la conversazione. Cercò quindi prudentemente di mantenere un certo contegno.

Arthas non si voltò verso di lei mentre rideva e prendeva il vino. “Ah, e queste sarebbero le cose importanti, giusto? E dov'è il divertimento in tutto ciò? Mi resta ancora tempo sufficiente per fare certe cose.”

Dei sentimenti contrastanti irrupero nella mente di Jaina. Era un po' delusa, ma allo stesso tempo come sollevata. Forse sarebbe stato meglio se lei e Arthas fossero restati solo amici. Dopotutto, lei era venuta qui per imparare a essere il mago più esperto, non per flirtare. Uno studente di magia ha bisogno di regole, di essere razionale, non emotivo. Lei aveva dei doveri ed era necessario che li rispettasse con la massima attenzione.

Doveva studiare.

“Devo studiare,” protestò Jaina pochi giorni dopo la cena, quando Arthas le si avvicinò conducendo due cavalli.

“Andiamo, Jaina,” disse Arthas sorridendo. “Persino gli studenti più diligenti hanno bisogno di concedersi una pausa ogni tanto. È una bellissima giornata e dovresti essere all'aperto a godertela.”

“È quello che sto facendo,” esclamò lei. Era la verità: si trovava nei giardini con i suoi libri e non rinchiusa in una delle sale di lettura.

“Un po' di movimento ti aiuterà a concentrarti.” Allungò una mano verso di lei seduta sotto un albero. La ragazza sorrise.

“Arthas, sarai un sovrano magnifico un giorno,” disse seccata, afferrando la sua mano e sollevandosi. “Nessuno sembra capace di negarti qualcosa.”

Rise divertito e sostenne il cavallo mentre la ragazza lo montava.

Indossava pantaloni oggi, dei calzoncini di lino leggeri, perciò riuscì a sedersi a cavalcioni piuttosto che all'amazzone come accadeva con gli abiti lunghi. Subito dopo, anche il principe balzò con disinvoltura in sella al suo destriero.

Jaina diede un'occhiata al cavallo che Arthas stava cavalcando: una giumenta baia invece dello stallone bianco che il fato gli aveva strappato via. “Non credo di averti mai detto quanto io sia addolorata per Invincibile,” disse

con tranquillità. La gioia abbandonò il suo viso e fu come un'ombra che oscura il sole al suo passaggio. Poi si rifece avanti il sorriso, leggermente trattenuto.

“Va tutto bene, ma ti ringrazio comunque. Adesso pensiamo ad altro: ho provviste per un picnic e tutta una giornata davanti. Forza!”

Era un giorno che Jaina avrebbe ricordato per il resto della sua vita, uno di quei perfetti giorni di fine estate quando la luce del sole sembrava forte e dorata come il grano. Arthas impostò un'andatura decisa, ma Jaina era un'esperta cavallerizza e riuscì a tenere il suo passo senza difficoltà. La portò lontano dalla città, lungo distese di verde ed enormi campi. I cavalli sembravano divertirsi come i loro padroni, le orecchie ritte in avanti e le narici gonfie mentre inalavano gli intensi profumi.

Il picnic comprendeva del cibo semplice ma delizioso: pane, formaggio, frutta, un goccio di vino bianco leggero. Arthas si distese, intrecciando le braccia dietro la testa, e rimase assopito per un po' mentre Jaina si toglieva gli stivali, affondava i piedi nella soffice folta erba e infine sedeva con la schiena appoggiata a un albero, prese a leggere. Il libro era interessante, *Trattato sulla Natura del Teletrasporto*, ma il caldo afoso del giorno, il movimento energico e il delicato ronzio delle cicale riuscirono comunque a cullarla fino a farla addormentare.

Jaina si svegliò qualche tempo dopo un po' infreddolita; il sole stava cominciando a scendere. Si sollevò a sedere, premendo con le nocche sugli occhi per scacciare il sonno, e realizzò che Arthas non era lì. E nemmeno il suo cavallo. Il suo, invece, con le redini che ciondolavano da un ramo, pascolava soddisfatto.

Si alzò in piedi contrariata. “Arthas?” Nessuno rispose. Probabilmente aveva deciso di dare un'occhiata veloce in giro e sarebbe tornato a momenti. Si sforzò di cercare nell'aria rumore di zoccoli, ma niente.

C'erano ancora orchi liberi, che vagavano indisturbati nei dintorni.

Almeno così aveva sentito dire. E che dire dei leoni di montagna e degli orsi? Meno insoliti, ma, di certo, non meno pericolosi. Jaina ripassò gli incantesimi nella sua mente. Sarebbe stata sicuramente in grado di difendersi in caso fosse stata attaccata.

Beh, quasi sicuramente.

L'attacco fu improvviso e silenzioso.

Un tonfo contro la parte posteriore del suo collo e un freddo umido furono il primo e unico indizio per Jaina. Restò per un attimo senza fiato e si voltò. Il suo aggressore era un insieme confuso di movimenti, che balzava da

un nascondiglio all'altro con la velocità di un cervo, fermandosi solo il tempo necessario a realizzare un altro attacco contro di lei. Questo fa colpì in bocca, al punto che cominciò a soffocare, ma dalle risate.

Grattò la neve, ansimando un po' poiché una parte le era scivolata sulla camicia.

“Arthas! Stai giocando sporco!”

La risposta furono quattro palle di neve lanciate contro di lei che si affrettò a raccogliere. Evidentemente era salito talmente in alto da trovare quei punti in montagna dove l'inverno era giunto prima ed era poi tornato portando palle di neve come trofei. Dov'era? Laggiù, un lampo della sua tunica rossa...

La lotta continuò per un po' di tempo, finché entrambi terminarono le munizioni. “Tregua!” gridò Arthas, e quando Jaina fu d'accordo, ridendo così forte da non poter quasi parlare, saltò fuori dal suo nascondiglio in mezzo alle rocce e corse verso di lei. La abbracciò, ridendo insieme a lei, e fu felice di notare che anche lei aveva tracce di neve tra i capelli.

“L'ho sempre saputo tutti questi anni,” disse.

“Saputo c... cosa?” Jaina era stata colpita da così tante palle di neve che, malgrado fosse estate inoltrata, si sentì raggelare. Arthas sentì i suoi brividi e strinse le sue braccia intorno a lei. Jaina sapeva che avrebbe dovuto ritrarsi; un abbraccio amichevole e spontaneo era una cosa, ma indugiare tra le sue braccia era un'altra. Tuttavia restò ferma così, con la testa appoggiata al suo petto, l'orecchio pigiato contro il suo cuore, sentendolo battere ritmicamente e rapidamente. Chiuse gli occhi quando una mano iniziò ad accarezzarle i capelli, togliendole i residui di neve mentre parlava.

“La prima volta che ti vidi, pensai che fossi una ragazza con cui avrei potuto passare dei momenti molto piacevoli. Qualcuno per cui non avrebbe fatto differenza fare una nuotata in un'afosa giornata estiva o...”

Indietreggiò un poco, togliendo pezzetti di neve sciolta dal suo viso e sorridendo, “o prendersi una palla di neve in faccia. Non ti ho fatto male, vero?”

Lei sorrise di rimando, riscaldata all'improvviso. “No. No. Non mi hai fatto male.” I loro occhi si incontrarono e Jaina sentì le sue guance accalorarsi. Provò a indietreggiare, ma un braccio la strinse forte come un nastro di ferro. Seguitò a toccarle il viso, muovendo le sue dita forti e callose lungo la curva della sua guancia.

“Jaina,” sussurrò, e lei sentì un brivido, ma non era il freddo, non stavolta. Non era appropriato. Avrebbe dovuto ritrarsi. Invece sollevò il viso

e chiuse gli occhi.

Il bacio fu delicato all'inizio, delicato e dolce, il primo che Jaina avesse mai conosciuto. Come se agissero di volontà propria, le sue braccia salirono per aggrapparsi al suo collo e premette contro di lui mentre il bacio si faceva via via più profondo. Si sentì annegare e come se Arthas fosse l'unica cosa stabile al mondo.

Questo era ciò, o meglio colui, che desiderava. Questo giovane che le era amico nonostante il suo titolo, che vedeva e capiva la sua attitudine allo studio ma che sapeva anche come far uscir fuori la ragazza giocosa e avventurosa che era in lei e che non aveva la possibilità di mostrarsi spesso.

Ma lui aveva visto tutto ciò che lei era, non solo la faccia che mostrava al mondo.

“Arthas,” sussurrò mentre si aggrappava a lui. “Arthas...”



CAPITOLO SETTE

Quei mesi a Dalaran erano stati un bel periodo. Arthas aveva scoperto, con una certa sorpresa, che stava imparando cose che sarebbero state utili per un re. C'erano anche molte opportunità per divertirsi durante la prolungata estate e i primi accenni di freddo dell'autunno, e amava cavalcare, anche se sentiva una fitta al cuore ogni volta che montava un cavallo che non era Invincibile. E c'era Jaina.

Non aveva pianificato di baciarla, almeno all'inizio. Ma quando si era ritrovato ad averla tra le braccia, i suoi occhi lucenti di risate e di buonumore, l'aveva fatto. E lei l'aveva ricambiato. Il programma di Jaina era più impegnativo e rigoroso del suo, e non avevano molto tempo a disposizione per vedersi quanto avrebbero desiderato. Quando succedeva, di solito era durante le funzioni pubbliche. Ed entrambi si erano trovati d'accordo, pur senza aver affatto discusso la cosa di non dare adito ad alcun pettegolezzo.

La cosa aveva dato un sapore piccante alla loro relazione. Rubavano tutti i momenti che potevano, un bacio in un'alcova, uno sguardo fugace durante una cena formale. La loro prima uscita era stata assolutamente innocente all'inizio; ma ora cercavano di evitare attentamente quel genere di cose.

Aveva memorizzato il suo programma in modo da poterla incontrare “casualmente”. Lei trovava scuse per gironzolare nelle stalle o nel cortile che Arthas e i suoi uomini utilizzavano come aree d'addestramento per perfezionare le loro abilità marziali.

Arthas amava ogni audace, rischioso minuto di tutto ciò.

In quel momento stava aspettando in un ingresso poco utilizzato, in piedi davanti a una libreria fingendo di leggere i titoli. Jaina sarebbe arrivata dopo la sua lezione pratica di incantesimi del fuoco; come d'abitudine, gli aveva detto con un sorriso leggermente imbarazzato, si allenava ancora vicino alla zona della prigione, dato che c'erano molte pozze d'acqua. Avrebbe dovuto passare da quella parte per tornare nella sua stanza. Le sue orecchie si sforzavano di sentire il suono. Eccolo, il soffice, rapido passo felpato dei suoi piedi che si muovevano sul pavimento. Si voltò, prendendo in mano un libro e fingendo di osservarlo, guardandola con la coda dell'occhio.

Jaina indossava, come al solito, la veste tradizionale degli apprendisti.

I suoi capelli sembravano raggi di sole mentre il suo viso mostrava la sua tipica espressione, una ruga di concentrazione, di pensiero profondo, non certo di disappunto. Lei non l'aveva ancora notato. Rapidamente rimise a posto il libro e si lanciò attraverso l'ingresso prima che potesse allontanarsi troppo, afferrandole il braccio e trascinandola all'ombra.

Come al solito lui non la coglieva mai di sorpresa: gli andò incontro stringendo i libri al petto con una mano e con l'altra mano lo afferrava dietro la nuca mentre si baciavano.

“Salve, mia signora,” mormorò, baciandola sul collo e sorridendo contro la sua pelle.

“Salve, mio principe,” mormorò lei, sospirando felice.

“Jaina,” disse una voce, “perché siete a...”

Si staccarono con un balzo, con aria colpevole, fissando l'intruso.

Jaina rimase senza fiato e il colore si diffuse sulle sue guance. “Kael...”

La faccia dell'elfo era composta, senza espressione, ma la rabbia bruciava nel suo sguardo e la sua mascella era serrata. “Avete dimenticato un libro quando ve ne siete andata,” disse porgendole il tomo. “Vi ho seguito per restituirvelo.”

Jaina guardò Arthas, mordendosi il labbro inferiore. Era sorpreso al pari di lei, ma riuscì a fare un sorriso calmo. Mise il braccio attorno alle spalle di Jaina mentre si girava verso Kael'thas.

“È stato molto gentile da parte vostra, Kael,” disse. “Grazie.”

Per un attimo, pensò che Kael'thas l'avrebbe attaccato. La rabbia e lo scandalo crepitavano attorno al mago. Era potente e Arthas sapeva che non avrebbe avuto nessuna possibilità. Anche così, sostenne lo sguardo del principe elfico, senza cedere di un centimetro. Kael'thas strinse i pugni e rimase dov'era.

“Ti vergogni di lei, Arthas?” sibilò Kael'thas. “Vale il tuo tempo e la tua attenzione solo se nessuno sa nulla di lei?”

Gli occhi di Arthas si strinsero. “Avevo pensato di evitare i pettegolezzi,” rispose quietamente. “Sai come vanno queste cose, vero, Kael? Qualcuno dice qualcosa e tutti credono che sia vera. Volevo proteggere la sua reputazione da...”

“*Proteggere?*” Kael'thas abbaiò la parola. “Se ti interessava davvero, l'avresti corteggiata apertamente, orgogliosamente. Ogni uomo l'avrebbe fatto.” Guardò Jaina e la collera era scomparsa, rimpiazzata da una fugace espressione di dolore. Poi anche quella scomparve. Jaina abbassò lo sguardo. “Vi lascerò alla vostra... *tresca*. E non temete, non dirò niente.”

Con un sibilo rabbioso, gettò il libro con disprezzo in direzione di Jaina. Il tomo, probabilmente inestimabile, cadde ai suoi piedi con un tonfo che la fece sobbalzare. Poi Kael'thas se ne andò in un turbinio di vesti viola e oro. Jaina esalò un lungo respiro e appoggiò la testa sul petto di Arthas.

Arthas le diede gentilmente una pacca sulla spalla. “È tutto a posto, se n'è andato.”

“Mi dispiace. Immagino che avrei dovuto dirtelo.”

Il suo petto si contrasse. “Dirmi cosa? Voi due siete... ?”

“No!” rispose lei all'istante, alzando lo sguardo verso di lui. “No. Ma credo che lui lo desiderasse. È una brava persona e un mago potente. È un principe. Ma non è...” La sua voce si spense.

“Ma non è cosa?” Le parole risultarono più aspre di quanto avesse voluto. Kael era tante cose che Arthas non era. Adulto, sofisticato, pieno d'esperienza, potente e pressoché perfetto fisicamente. Sentì la gelosia crescere dentro di lui in un groviglio freddo e inestricabile. Se Kael fosse riapparso in quel momento, Arthas non era sicuro di riuscire a evitare di prenderlo a pugni.

Jaina sorrise dolcemente, mentre la ruga scompariva dalla sua fronte.

“Non è te.”

Il groviglio gelido dentro di lui si sciolse come l'inverno che si ritirava davanti al calore della primavera e la strinse a sé e la baciò di nuovo.

Dopotutto a chi importava cosa pensava un imbalsamato principe elfico?

L'anno trascorse tranquillamente senza incidenti. Mentre l'estate cedeva il passo a un autunno fresco e poi all'inverno, aumentarono le lamentele riguardo i costi di gestione dei campi degli orchi, ma sia Terenas che Arthas se lo aspettavano. Arthas continuava l'addestramento con Uther. L'uomo era categorico sul fatto che se l'allenamento con le armi era importante,

altrettanto lo erano la preghiera e la meditazione.

“Certo, dobbiamo essere in grado di abbattere i nostri nemici,” disse, “ma dobbiamo essere altrettanto in grado di curare i nostri compagni e noi stessi.”

Arthas pensò a Invincibile. I suoi pensieri tornavano sempre al cavallo in inverno e il commento di Uther gli ricordò per l'ennesima volta ciò che riteneva l'unico fallimento di tutta la sua vita. Se solo avesse iniziato prima il suo addestramento, il grande stallone bianco sarebbe stato ancora vivo. Non aveva mai rivelato a nessuno cos'era successo davvero in quel giorno di neve.

Tutti credevano che fosse stato un incidente. E lo era stato, si ripeteva Arthas. Non aveva voluto far del male a Invincibile deliberatamente. Amava quel cavallo; avrebbe preferito farsi male lui stesso. E se avesse iniziato l'addestramento da paladino prima, come Varian aveva fatto con la scherma, sarebbe stato in grado di salvare Invincibile. Giurò che non sarebbe accaduto ancora. Avrebbe fatto qualsiasi cosa si fosse resa necessaria per non essere di nuovo colto impreparato e impotente, non sarebbe più stato incapace di sistemare le cose.

L'inverno passò, come capita a tutti gli inverni e la primavera giunse di nuovo sulle Radure di Tirisfal. E così fece Jaina Proudmoore. Al suo arrivo ad Arthas sembrò stupenda e rigogliosa, una visione accolta come lo sbocciare dei primi fiori sugli alberi al risveglio. Era venuta ad assisterlo durante la celebrazione pubblica della festa del *Giardino Nobile*, la più importante festività primaverile di Lordaeron e Stormwind. Arthas pensava che stare alzato fino a notte fonda, bevendo vino e riempiendo le uova con caramelle o altri dolci, non fosse il compito noioso che sarebbe stato se Jaina non fosse stata lì con lui, con la fronte corrugata nell'espressione accattivante che aveva imparato a riconoscere come sua e sua soltanto, mentre era intenta a riempire attentamente le uova per poi allinearle una accanto all'altra.

Anche se non c'era stato nessun annuncio ufficiale, Arthas e Jaina sapevano entrambi che i loro genitori avevano parlato gli uni con gli altri e che c'era un tacito accordo che il corteggiamento sarebbe stato permesso. Intanto, sempre più spesso Arthas, già amato dal suo popolo, veniva scelto per rappresentare Lordaeron alle manifestazioni pubbliche al posto di Uther o Terenas. Col passare del tempo, Uther aveva cominciato a ritrarsi nell'aspetto più spirituale della Luce e Terenas sembrava più che contento di non dover viaggiare.

“Quando sei giovane, è emozionante viaggiare a cavallo per giorni e dormire sotto le stelle,” aveva detto ad Arthas. “Quando avrai la mia età,

però, preferirai lasciare le cavalcate per i momenti di svago e troverai che le stelle che vedi dando un'occhiata fuori dalla finestra saranno abbastanza vicine.”

Arthas aveva sorriso, immergendosi con piacere nelle sue nuove responsabilità. L'Ammiraglio Proudmoore e l'Arcimago Antonidas erano a quanto pareva giunti alle stesse conclusioni. Sempre più spesso, infatti, quando i messaggeri da Dalaran venivano mandati verso la capitale, era Jaina Proudmoore ad accompagnarli.

“Vieni per il Festival del Fuoco di Mezza Estate,” disse lui all'improvviso. Lei lo guardò, reggendo attentamente un uovo in una mano e spostandosi una ciocca di capelli dalla faccia con l'altra.

“Non posso. L'estate è un periodo impegnativo per gli studenti a Dalaran. Antonidas mi ha già detto che si aspetta da me che rimanga lì tutto il tempo.” Il rammarico era evidente nella sua voce.

“Allora verrò a trovarti io per la Mezza Estate e tu verrai per Hallow's End?,” disse Arthas. Lei scosse la testa e rise.

“Sei insistente, Arthas Menethil. Ci proverò.”

“No, tu verrai.” Si allungò sopra il tavolo, ingombro di uova dipinte svuotate con attenzione e di piccoli dolci per mettere le sue mani su quelle di lei.

Lei sorrise, ancora un po' timida dopo tutto il tempo passato, le sue guance che si coloravano di rosa.

Sarebbe venuta.

C'erano numerose festività minori che culminavano con Hallow's End.

Una era malinconica e solenne, una era celebrativa e questa era un poco di entrambe. Esisteva una credenza secondo cui c'era un periodo di tempo in cui la barriera tra i vivi e i morti era più sottile e che coloro che se n'erano andati potevano essere percepiti da quelli ancora vivi. Secondo la tradizione, alla fine della stagione del raccolto, prima che iniziassero a soffiare i venti dell'inverno, veniva eretta un'effigie di fieno fuori dalla reggia. Al tramonto della notte della cerimonia, sarebbe stata data alle fiamme. Era uno spettacolo formidabile, un gigantesco uomo di fieno ardente, che bruciava luminoso contro la notte incombente. Chiunque lo volesse poteva avvicinarsi all'effigie infuocata, gettare un ramo nelle fiamme crepitanti e così facendo “bruciare” metaforicamente tutto ciò che non desiderava portare con sé nel quieto tempo dedicato alla meditazione profonda dovuto alla forzata inattività portata dall'inverno.

Era un rito di origine contadina, che si teneva da tempo immemore.

Arthas sospettava che poche persone oggi giorno credessero che buttare un ramo nel fuoco avrebbe realmente risolto i loro problemi; anche meno erano quelli che credevano che il contatto coi morti fosse davvero possibile. Lui di sicuro no. Ma era una festa popolare e avrebbe riportato Jaina a Lordaeron, quindi per questi motivi, non vedeva l'ora che arrivasse. Aveva in mente una piccola sorpresa per lei. Il tramonto si era appena concluso. La folla aveva cominciato a radunarsi nel tardo pomeriggio. Alcuni avevano portato l'occorrente per un picnic, rendendo un evento il godersi gli ultimi giorni d'autunno sulle colline di Tirisfal.

C'erano guardie posizionate fuori, che tenevano d'occhio la situazione per evitare gli incidenti che spesso accadono quando un largo numero di persone si accalca nello stesso posto, ma Arthas non si aspettava nessun problema in realtà. Quando uscì dal palazzo, vestito di una tunica, pantaloni e di un mantello tinto di colori autunnali, la folla esultò. Si fermò e salutò gli spettatori, poi si voltò per tendere la mano verso Jaina.

Lei sembrò leggermente sorpresa, ma sorrise e la folla ora acclamava il suo nome verso il cielo che si andava oscurando così come quello di lui.

Arthas e Jaina camminarono lungo il percorso che conduceva fino all'uomo di fieno e si fermarono davanti a esso. Arthas alzò una mano per richiedere il silenzio.

“Miei compaesani, mi unisco a voi nel festeggiare la più sacra delle notti, la notte in cui ricordiamo coloro che non sono più tra di noi e mettiamo da parte le cose che ci opprimono. Bruciamo l'effigie dell'uomo di fieno come simbolo dell'anno che sta finendo, così come i contadini bruciano i resti dei campi già mietuti. Le ceneri nutrono il suolo e questo rito nutre le nostre anime. È bello vedervi così numerosi stanotte. Ho la gioia di offrire il pregiato onore di appiccare il fuoco all'uomo di fieno a Lady Jaina Proudmoore.”

Jaina spalancò gli occhi. Arthas si voltò verso di lei, con un sorriso malizioso.

“È la figlia dell'eroe di guerra Ammiraglio Daelin Proudmoore e secondo tutti diventerà una potente maga. Visto che i maghi sono padroni del fuoco, credo che sia solo giusto che sia lei ad accendere il nostro uomo di fieno stanotte, siete d'accordo?”

Il pubblico lanciò un boato di gioia, come Arthas sapeva che avrebbe fatto. Arthas si inchinò verso Jaina: “Dai spettacolo, lo adoreranno”.

Jaina annuì impercettibilmente, poi si voltò verso la folla e salutò. Le acclamazioni aumentarono di volume. Si spostò una ciocca di capelli dietro

l'orecchio, rivelando per un attimo il suo nervosismo, poi si ricompose. Chiuse gli occhi e alzò le mani, mormorando un incantesimo.

Jaina era vestita dei colori del fuoco: rosso, giallo e arancione.

Mentre piccole sfere di fiamme si materializzavano nelle sue mani, al principio scintillando debolmente ma aumentando ben presto d'intensità, lei guardò Arthas come se fosse fuoco ella stessa. Teneva il fuoco in mano con facilità, disinvoltura e maestria, e lui sapeva che i tempi in cui aveva poco controllo sui suoi incantesimi erano passati da un pezzo. Non stava per “diventare” una maga potente; ovviamente lo era già, di fatto se non nella forma.

Poi allungò entrambe le mani. Le sfere partirono come proiettili sparati da un fucile, sfrecciando verso l'enorme effigie di fieno. Questa prese fuoco in un attimo, da principio gli spettatori rimasero a bocca aperta, poi eruppero in un applauso sfrenato. Arthas sogghignò. L'uomo di fieno non aveva mai preso fuoco così rapidamente quando veniva acceso dal basso con le normali torce.

Jaina aprì gli occhi a quel suono e salutò la folla, sorridendo deliziata.

Arthas le si avvicinò sussurrandole: “Spettacolare, Jaina”.

“Mi hai chiesto di dar loro uno spettacolo,” rispose lei, sorridendo.

“È vero, l'ho chiesto io. Ma questo è stato *oltre ogni* aspettativa.

Temo che ti chiederanno di accendere l'uomo di fieno ogni anno d'ora in poi.”

Lei si girò a guardarlo. “Sarebbe un problema?”

La luce del fuoco danzava su di lei, illuminando vivacemente i suoi lineamenti, riflettendosi sul cerchietto d'oro che le adornava i capelli.

Arthas trattenne il fiato mentre la guardava. L'aveva sempre trovata attraente e gli era piaciuta fin dal loro primo incontro. Era stata un'amica, una confidente, un flirt eccitante. Ma ora non poteva fare a meno di vederla, letteralmente, sotto una luce interamente diversa.

Gli ci volle un minuto per ritrovare la voce. “No,” disse dolcemente.

“No, non sarebbe affatto un problema.”

Quella notte si unirono alla folla che ballava attorno al fuoco, causando non pochi problemi alle guardie mentre scendevano dritti in mezzo alla calca a scambiare saluti e strette di mano. E poi sfuggirono alla sorveglianza delle coscienziose sentinelle perdendosi nella folla e sgattaiolando via inosservati. Arthas la condusse attraverso i corridoi di servizio fino agli alloggi privati della reggia. Furono quasi notati da alcuni servi mentre prendevano una scorciatoia attraverso le cucine e dovettero appiattirsi contro il muro e

rimanere immobili per parecchi minuti.

Poi giunsero nelle stanze di Arthas. Lui chiuse la porta, appoggiandovisi contro e la strinse nelle sue braccia, baciandola appassionatamente. Ma fu lei, la timida, studiosa Jaina a interrompere il bacio e a muoversi verso il letto, tenendolo per mano, con la luce arancione dell'uomo di fieno ancora in fiamme che danzava sulla sua pelle.

Lui la seguì, come ammalato, come se stesse sognando, in piedi accanto al letto, le loro mani strette così forte che Arthas temeva di romperle le dita con la sua forza. “Jaina,” sussurrò.

“Arthas,” disse lei, pronunciando quell'unica parola con un gemito e poi lo baciò ancora, le sue mani che salivano a stringergli il volto. La voglia di lei gli dava le vertigini e si sentì improvvisamente abbandonato quando lei si tirò indietro. Il respiro di lei era dolce e caldo sul suo volto mentre sussurrava: “Io... siamo pronti per questo?”.

Iniziò a rispondere in tono irriverente, ma sapeva cosa gli stava davvero chiedendo. Non poteva immaginare di essere più pronto per donare a quella ragazza tutto se stesso. Aveva rifiutato l'adorabile Taretha e lei non era nemmeno la prima a cui aveva detto no. Jaina, lo sapeva, aveva ancora meno esperienza di lui in situazioni di quel tipo.

“Io lo sono se lo sei anche tu,” le sussurrò con voce roca e mentre si chinava per baciarla ancora, vide la familiare ruga di preoccupazione attraversarle la fronte. *La manderò via con un bacio*, promise, adagiandola sul letto accanto a sé. *Farò sparire tutto ciò di cui potrai mai preoccuparti per sempre.*

Più tardi, quando l'uomo di fieno era completamente bruciato e l'unica luce sul corpo dormiente di Jaina era quella bianca e fredda della luna, Arthas giaceva ancora sveglio, facendo scorrere le dita lungo le curve del suo corpo e alternando i momenti in cui si chiedeva dove li avrebbe portati tutto ciò alla semplice felicità di vivere quel momento.

Lui non aveva gettato rami nel fuoco dell'uomo di fieno perché non aveva nessun problema di cui volesse liberarsi. Non che lo avesse adesso, pensò, chinandosi su di lei per baciarla. Jaina si svegliò con un sospiro, allungandosi verso di lui.

“Sembra che nessuno riesca a dirti di no,” mormorò, ripetendo le parole che gli aveva detto il giorno del loro primo bacio, “io meno di tutti.”

Lui la strinse a sé, un freddo improvviso lo fece rabbrivire, benché non avesse idea del perché. “Non abbandonarmi, Jaina. Non abbandonarmi mai. Ti prego.”

Lei lo guardò, i suoi occhi rilucenti alla luce della luna. “Non lo farò mai, Arthas, mai.”



CAPITOLO OTTO

Il palazzo non era mai stato decorato così allegramente per la Festa del Velo Invernale come quell'anno. Muradin, da buon ambasciatore del suo popolo, aveva introdotto quella tradizione dei nani fin dal suo arrivo a Lordaeron. Negli anni la popolarità di questa celebrazione si era accresciuta e quest'anno sembrava che il popolo l'avesse presa veramente a cuore.

Il clima festivo era cominciato alcune settimane prima, quando Jaina li aveva deliziati col suo modo spettacolare di dare alle fiamme l'uomo di paglia. Le era stato concesso il permesso di rimanere fino all'inverno se lo desiderava, sebbene Dalaran non fosse così lontano per qualcuno in grado di teletrasportarsi. Qualcosa era cambiato. Era allo stesso tempo sottile e profondo. Jaina Proudmoore stava iniziando a essere trattata come più della figlia del sovrano di Kul Tiras, più di un'amica.

Stava iniziando a essere trattata come un membro della famiglia reale.

Arthas lo comprese per la prima volta quando sua madre portò con sé sia Jaina che Calia per far loro prendere le misure per i formali abiti da cerimonia necessari per il ballo della Vigilia del Velo Invernale. Altri ospiti avevano passato il Velo Invernale a palazzo: Lianne non aveva mai voluto coordinare i loro abiti col suo e con quello di sua figlia in precedenza.

Inoltre, anche Terenas chiedeva sempre più spesso che Jaina si unisse a lui e ad Arthas quando sedevano ad ascoltare le richieste del popolo.

Sedeva alla sinistra del re, Arthas alla sua destra. In una posizione quasi

uguale a quella del figlio.

Beh, pensava Arthas, si supposeva che quella fosse la logica conclusione. Ricordò le sue parole a Calia anni prima: *“Ciascuno di noi ha i propri doveri, immagino. Tu quello di sposare chi ti dice nostro padre e io di farlo nell'interesse del regno”*.

Jaina sarebbe andata bene per il regno. Jaina, pensò, sarebbe andata bene anche per lui.

Allora perché quel pensiero lo faceva sentire così a disagio?

Per la notte prima del Velo Invernale avevano avuto la neve. Arthas guardava fuori da una grande finestra verso il Lago Lordamere già ghiacciato. La neve aveva iniziato a cadere all'alba ed era cessata appena un'ora prima. Il cielo era un manto di velluto nero, le stelle minuscoli diamanti di ghiaccio contro la tenue oscurità e la luce della luna faceva sembrare tutto immobile, silenzioso e magico.

Una mano morbida scivolò nella sua. “Meraviglioso, non è vero?” disse tranquillamente Jaina. Arthas annuì, senza guardarla. “Munizioni in abbondanza.”

“Cosa?”

“Munizioni,” ripeté Jaina. “Per le battaglie a palle di neve.” Allora si voltò verso di lei e gli si mozzò il fiato. Non gli era stato permesso di vedere gli abiti che lei, Calia e sua madre avrebbero indossato durante il banchetto e il ballo di quella sera ed era stordito dalla sua bellezza. Jaina Proudmoore sembrava una fanciulla di neve. Dalle scarpe che sembravano fatte di ghiaccio al vestito bianco, ombreggiato di un blu pallido, al cerchietto d'argento che catturava i caldi riflessi della luce delle torce, era bella da spezzare il cuore. Ma non era una regina di ghiaccio, non era una statua; era calda e morbida e viva, i suoi capelli dorati fluenti sulle spalle, le sue guance rosee davanti al suo sguardo ammirato, i suoi occhi azzurri brillanti di felicità.

“Sei come... una candela bianca,” disse. “Tutta bianca e oro.” Prese una ciocca dei suoi capelli arrotolandosela al dito.

Lei sorrise. “Sì,” rise, toccandosi anche lei i capelli lucenti, “il bambino sarà quasi certamente biondo.”

Rimase di sasso.

“Jaina, sei...?”

Lei ridacchiò. “No. Non ancora. Ma non c'è ragione di pensare che non riusciremo ad avere figli.”

Bambini. Di nuovo, quella parola lo metteva in un peculiare stato di

shock e di angoscia. Lei stava parlando dei bambini che avrebbero avuto *insieme*. La sua mente galoppava nel futuro, un futuro dove Jaina era sua moglie, i loro bambini vivevano a palazzo, i suoi genitori ormai andati, se stesso sul trono, il peso della corona sulla sua testa. Parte di lui desiderava disperatamente tutto questo. Amava avere Jaina al suo fianco, amava tenerla tra le sue braccia la notte, amava il suo sapore e il suo profumo, amava la sua risata, pura come il suono di una campana e dolce come il profumo delle rose.

Amava...

Cosa sarebbe successo se avesse rovinato tutto?

Perché di colpo aveva capito che fino a ora era stato solo un gioco da bambini. Aveva pensato a Jaina come a una compagna, com'era stata fin dalla fanciullezza, a parte il fatto che i loro giochi ora erano di una natura più adulta. Ma qualcosa era improvvisamente cambiato dentro di lui.

Cosa sarebbe successo se fosse stato tutto vero? Se fosse *stato* davvero innamorato di lei e lei di lui? Se fosse stato un pessimo marito, un pessimo re, cosa sarebbe successo se...

“Non sono pronto.”

La sua fronte si aggrottò. “Beh, non dobbiamo mica averli adesso.”

Gli strinse la mano in quello che voleva chiaramente essere un gesto rassicurante.

Arthas sciolse la sua mano di getto, facendo un passo indietro. La ruga di lei si accentuò, segno che era confusa.

“Arthas? Cosa c'è che non va?”

“Jaina, siamo troppo giovani,” disse parlando rapidamente, la sua voce che si alzava leggermente. “Io sono troppo giovane. Ci sono ancora... non posso... non sono pronto.”

Lei impallidì. “Non sei... pensavo...”

Il senso di colpa lo torturò. Lei gliel'aveva chiesto, la notte in cui erano diventati amanti. “*Sei pronto per questo?*” aveva sussurrato. “*Io lo sono se lo sei anche tu,*” aveva risposto lui e faceva sul serio... Era davvero convinto di fare sul serio...

Arthas allungò le mani per afferrare le sue, cercando disperatamente di articolare le emozioni che lo tempestavano. “Ho ancora così tante cose da imparare. Tanto addestramento da completare. Mio padre ha bisogno di me. Uther ha così tante cose da insegnarmi e... Jaina, siamo sempre stati amici. Mi hai sempre capito alla perfezione. Non riesci a capirmi adesso? Non possiamo restare amici?”

Le sue labbra esangui si aprirono, ma al principio non ne uscì alcun suono. Le sue mani erano inerti in quelle di lui. Lui le strinse freneticamente. *Jaina, ti prego. Ti prego, comprendimi... anche se io non ci riesco.*

“Certamente, Arthas.” La sua voce non mostrava alcuna inflessione.

“Saremo sempre amici, tu e io.”

Tutto, dalla sua postura alla sua faccia alla sua voce, testimoniava il suo dolore e la sua sorpresa. Ma Arthas invece si aggrappò alle sue parole come se fossero un'ondata di sollievo, così forte da fargli tremare le ginocchia, che lo sommergeva. Sarebbe andato tutto bene. Poteva essere infuriata adesso, un po', ma presto avrebbe sicuramente capito. Si conoscevano bene. Avrebbe compreso che lui aveva ragione, che era troppo presto.

“Voglio dire... non è per sempre,” disse, sentendo il bisogno di spiegarsi. “Solo per adesso. Tu devi terminare gli studi... sono sicuro di essere stato una distrazione. Antonidas probabilmente ce l'ha con me.”

Lei non disse niente.

“È la cosa migliore. Forse un giorno le cose saranno diverse e potremo provarci di nuovo. Non è che io non... che tu...”

La prese tra le sue braccia e la strinse in un abbraccio. Da principio lei era rigida come una pietra, poi sentì la tensione abbandonarla e le sue braccia stringersi attorno a lui. Rimasero soli nel salone a lungo. Arthas appoggiò la sua guancia sui suoi lucenti capelli biondi, i capelli che, indubbiamente, i loro figli avrebbero ereditato. Che avrebbero potuto ereditare.

“Non voglio chiudere la porta,” disse a bassa voce. “Voglio solo...”

“Va tutto bene, Arthas. Ho capito.”

Fece un passo indietro, tenendole le mani sulle spalle, guardandola negli occhi. “Davvero?”

Lei fece una piccola risata. “Onestamente? No. Ma va tutto bene. Succederà se deve succedere. Lo so.”

“Jaina, voglio solo essere sicuro di fare la cosa giusta. Per tutti e due.”

Non voglio rovinare tutto. Non posso rovinare tutto.

Lei annuì. Fece un respiro profondo e si fece forza, sorridendogli... un vero, anche se doloroso, sorriso. “Vieni, Principe Arthas. Devi scortare la tua amica al ballo.”

Arthas in qualche modo riuscì ad arrivare in fondo alla serata e così fece Jaina, sebbene Terenas gli lanciasse delle strane occhiate. Non voleva dirlo a suo padre, non ancora. Era una notte tesa e infelice e a un certo punto, durante una pausa tra le danze, Arthas guardò fuori verso il paesaggio coperto di neve bianca e il lago argentato di luce lunare e si chiese perché le

cose brutte sembrassero accadere sempre d'inverno.

Il Tenente Generale Aedelas Blackmoore non sembrava particolarmente felice di avere un'udienza privata con Re Terenas e il Principe Arthas. In effetti, sembrava che desiderasse disperatamente sgattaiolare via inosservato.

Gli anni non erano stati generosi con lui, né fisicamente né nelle carte che il destino gli aveva servito. Arthas ricordava un bell'uomo, un comandante militare piuttosto affascinante che, per quanto senza dubbio troppo amante del bere, sembrava se non altro in grado di tenere alla larga i danni che questo causava. Non più. I capelli di Blackmoore erano striati di grigio, aveva messo su peso e i suoi occhi erano iniettati di sangue. Era, fortunatamente, del tutto sobrio. Se si fosse presentato ubriaco all'incontro, Terenas, che credeva fermamente nella moderazione in tutte le cose, si sarebbe certamente rifiutato di vederlo.

Blackmoore era lì per avere combinato un disastro. Un brutto disastro. In qualche modo il suo orco gladiatore era scappato da Durnholde durante un incendio. Blackmoore aveva cercato di passare la cosa sotto silenzio e di condurre le ricerche dell'orco personalmente e su scala ridotta, ma un segreto delle dimensioni di un enorme orco verde non poteva essere mantenuto per sempre. Una volta che la voce si era sparsa, le ipotesi erano cresciute a dismisura... era stato un lord rivale a liberare l'orco, ansioso di assicurarsi le vittorie nell'arena; era stata una signora gelosa, per metterlo in imbarazzo; era stata una banda di orchi immune dalla strana letargia... no, no, era stato Orgrim Doomhammer in persona; erano stati i draghi, infiltratisi sotto spoglie di umani, che avevano dato alle fiamme il campo solo col loro respiro.

Arthas aveva trovato eccitante guardare Thrall mentre combatteva, ma ricordava che anche allora il pensiero gli aveva attraversato la mente, se fosse saggio educare e addestrare un orco. Quando era giunta la notizia che Thrall era in fuga, Terenas aveva convocato immediatamente Blackmoore per un resoconto.

“Era già una pessima idea addestrare un orco al combattimento tra gladiatori,” iniziò Terenas. “Ma insegnargli la strategia, a leggere e scrivere... devo chiederglielo, Tenente Generale... nel nome della Luce, a cosa stava pensando?”

Arthas soffocò un sorriso mentre Aedelas Blackmoore sembrava rimpicciolirsi fisicamente davanti ai suoi occhi.

“Mi aveva assicurato che i fondi e i materiali venivano destinati all'incremento della sicurezza e che il suo cucciolo d'orco era strettamente sorvegliato.” Terenas continuò: “E anche così, è ancora là fuori invece che al

sicuro all'interno di Durnholde. Com'è possibile?”.

Blackmoore si accigliò e farfugliò qualcosa. “È una cosa deplorabile che Thrall sia scappato. Sono sicuro che voi comprendete come mi sento.”

Era un punto per Blackmoore; a Terenas ancora bruciava il fatto che Doomhammer era scappato proprio da sotto il suo naso. Ma non era una mossa particolarmente saggia. Terenas si accigliò e continuò: “Spero che questo non sia un sintomo di una qualche allarmante tendenza. Il denaro viene dal lavoro del popolo, Tenente Generale. Serve a tenerlo sicuro.

Devo mandare i miei rappresentanti ad assicurarsi che i fondi vengano utilizzati regolarmente?”.

“No! Non è necessario. Posso rendere conto di ogni penny.”

“Sì,” disse Terenas con ingannevole dolcezza. “Lo farà.”

Infine, quando Blackmoore se ne fu andato, inchinandosi ossequiosamente a ogni passo fino all'uscita. Terenas si voltò verso suo figlio.

“Quali sono i tuoi pensieri su questa faccenda? Hai visto Thrall in azione?”

Arthas annuì. “Non era affatto come immaginavo fossero gli orchi.

Voglio dire... era enorme. E combatteva fieramente. Ma era ovvio che fosse anche intelligente. E addestrato.”

Terenas si accarezzò la barba, pensando. “Ci sono bande di orchi rinnegati là fuori. Alcuni che non soffrono dell'apatia che dimostrano quelli che abbiamo imprigionato. Se Thrall li trova e insegna loro ciò che ha appreso, potrebbe mettersi davvero male per noi.”

Arthas si erse in piedi. Questo poteva essere ciò che stava cercando.

“Mi sono addestrato duramente con Uther.” Ed era vero. Incapace di spiegare agli altri, e a se stesso, perché aveva chiuso la relazione con Jaina, si era gettato a capofitto nell'addestramento. Un giorno aveva lottato per ore, fino a sentire male in tutto il corpo, cercando di arrivare a essere abbastanza esausto da poter cancellare il volto di lei dai suoi pensieri.

Era quello che voleva, no? Lei l'aveva presa bene. Quindi perché era lui a rimanere sveglio la notte, sentendo la mancanza del suo calore e della sua presenza con una pena che sconfinava nell'agonia? Si era persino gettato nelle finora disprezzate ore di immobile e silenziosa meditazione nello sforzo di distrarsi. Forse concentrandosi sul combattimento, su come accettare, incanalare e dirigere la Luce, forse avrebbe potuto *dimenticarsi* di lei. Dimenticarsi della ragazza che lui stesso aveva abbandonato.

“Potremmo cercare quegli orchi. Trovarli prima che lo faccia Thrall.”

Terenas annuì. “Uther mi ha informato della tua dedizione ed è impressionato dai tuoi progressi.” Prese una decisione. “Molto bene allora. Avvisa Uther e andate a prepararvi. È giunto per te il momento di assaporare il gusto della battaglia.”

Arthas dovette trattenersi per non lanciare un grido di esultanza. Si trattenne cogliendo lo sguardo addolorato e preoccupato sul volto di suo padre. Forse, solo forse, uccidere dei pelletterde ribelli avrebbe cancellato il ricordo dell'espressione prostrata di Jaina quando aveva messo fine alla loro relazione.

“Grazie, signore. La renderò orgoglioso di me.”

Nonostante il rimorso negli occhi grigioverdi di suo padre, così simili a quelli di Arthas, Terenas sorrise. “Questa, figlio mio, è l'ultima delle mie preoccupazioni.”



CAPITOLO NOVE

Jaina corse attraverso i giardini, in ritardo per il suo incontro con l'Arcimago Antonidas. L'aveva fatto ancora, aveva perso la cognizione del tempo con il naso seppellito in un libro. Il suo maestro la rimproverava sempre per questo, ma non poteva evitarlo. Il suo passo veloce l'aveva condotta ad attraversare gli alberi di mele, i cui frutti pendevano pesanti e maturi. Provò una breve fitta di dolore ricordando una conversazione lì avvenuta appena alcuni anni prima, quando Arthas era arrivato alle sue spalle, mettendole le mani sugli occhi e sussurrandole: “Indovina chi è?”.

Arthas. Sentiva ancora la sua mancanza. Supponeva che l'avrebbe sentita per sempre. La rottura era stata inattesa e dolorosa e il tempismo non poteva essere peggiore, rabbriviva ancora se pensava a come aveva dovuto proseguire il ballo formale del Velo Invernale come se niente fosse andato storto, ma dopo che lo shock iniziale si era attenuato, lei aveva cominciato a capire i suoi ragionamenti.

Erano ancora entrambi molto giovani e, come lui le aveva fatto notare all'epoca, avevano responsabilità e addestramenti da completare.

Gli aveva promesso che sarebbero rimasti amici per sempre e diceva sul serio, allora e in seguito. Per poter mantenere la sua promessa, aveva dovuto guarire. E così aveva fatto.

Di certo erano accadute molte cose in quei pochi anni da tenerla occupata e concentrata su altro. Cinque anni prima, un potente mago chiamato

Kel'Thuzad aveva attirato l'ira del Kirin Tor trastullandosi con l'abominevole magia negromantica. Se ne era andato, misteriosamente e all'improvviso, dopo essere stato severamente ripreso e dopo che gli era stato ordinato in modo inequivocabile di cessare i suoi esperimenti. Il mistero era stato una delle molte cose che l'avevano aiutata a distrarsi negli ultimi tre anni.

Anche fuori dai cancelli della città magica, erano successe delle cose, sebbene le informazioni fossero sparse e basate su chiacchiere confuse. Il meglio che Jaina era riuscita a mettere insieme era che l'orco fuggitivo Thrall, che ora si faceva chiamare “Signore Supremo della Guerra” della nuova Orda, aveva cominciato ad attaccare i campi di concentramento e a liberare gli orchi prigionieri. In seguito la stessa Durnholde era stata rasa al suolo dall'autoproclamato signore della guerra, ridotta in macerie mentre Thrall richiamava ciò che Jaina aveva appreso essere l'antica magia sciamanica del suo popolo. Anche Blackmoore era in rovina, ma secondo tutti i resoconti, non sarebbe stato rimpianto a lungo. Sebbene in pensiero riguardo a cosa questa nuova Orda potesse significare per il suo popolo, Jaina non riusciva a essere dispiaciuta per la perdita dei campi. Non dopo ciò che aveva visto di essi.

Sentì alcune voci, una che urlava di rabbia. Era così insolito in quel posto che Jaina scivolò mentre si fermava bruscamente.

“Come ho detto a Terenas, il vostro popolo è prigioniero nella sua stessa terra. Ve lo ripeto adesso, l'umanità è in pericolo. L'onda dell'oscurità sta tornando di nuovo e il mondo intero è in bilico sull'orlo della guerra!” Era una voce maschile, forte e sonora ma Jaina non la riconobbe.

“Ah, adesso ho capito chi dovresti essere. Tu sei il profeta errante di cui mi ha parlato Re Terenas nella sua ultima lettera. E non mi interessano le tue chiacchiere, come non interessavano a lui.” L'altra persona era Antonidas, tanto calmo quanto lo straniero era insistente. Jaina sapeva che avrebbe dovuto ritirarsi discretamente prima di essere notata, ma la stessa curiosità che aveva portato la ragazzina di un tempo ad accompagnare Arthas a spiare l'accampamento degli orchi ora la spinse prontamente a rendersi invisibile per saperne di più. Si avvicinò più silenziosamente possibile. Poteva vederli entrambi adesso; il primo, a cui Antonidas si era riferito sarcasticamente come “profeta”, vestito di un mantello e un cappuccio decorati di piume nere e il suo maestro in sella a un cavallo. “Pensavo che Terenas fosse stato abbastanza chiaro sulla sua opinione in merito alle sue predizioni.”

“Dovete essere più saggio del re! La fine è vicina!”

“Te l'ho già detto prima, non mi interessano queste fandonie.”

Definitivo, calmo, sprezzante. Jaina conosceva quel tono di voce.

Il profeta restò in silenzio per un momento, poi sospirò. “Allora ho perso il mio tempo venendo qui.”

Davanti agli occhi stupiti di Jaina, la forma dello straniero si sciolse. Si compresse e cambiò, e dove un istante prima c'era un uomo incappucciato, ora c'era solo un grosso uccello nero. Gracchiando frustrato, balzò verso il cielo agitando le ali e volò via.

Con gli occhi ancora fissi sull'intruso, che ormai era solo una macchia che scompariva nel cielo azzurro, Antonidas disse: “Ora puoi farti vedere, Jaina”.

Il calore defluì dal suo volto. Mormorò un controincantesimo e si fece avanti. “Mi dispiace aver origliato, Maestro, ma...”

“La tua curiosità innata è qualcosa su cui ho imparato a contare, ragazza mia,” disse Antonidas con una risatina. “Quello stupido pazzo è convinto che il mondo intero stia per finire. Questo è prendere l'intera faccenda della 'peste' un po' troppo sul serio, secondo me.”

“Peste?” chiese Jaina.

Antonidas sospirò e scese di sella, congedando la sua cavalcatura con una pacca amichevole sul dorso. Il cavallo trotterellò ubbidientemente verso le stalle, dove uno stalliere si sarebbe occupato di lui. L'arcimago fece un cenno alla sua apprendista, che si fece avanti e prese la mano nodosa che lui le tendeva. “Ricorderai che ho mandato dei messaggeri alla capitale poco tempo fa.”

“Pensavo che si trattasse della questione degli orchi.” Antonidas mormorò un incantesimo e pochi istanti dopo si materializzarono nel suo alloggio personale. Jaina amava quel posto; amava il disordine, amava l'odore di pergamena, di cuoio e di inchiostro e le vecchie sedie in cui ci si poteva rannicchiare e perdersi nella conoscenza. Le fece cenno di sedersi e piegando semplicemente un dito apparve una brocca che versò loro del nettare.

“Beh, quello era previsto, sì, ma i miei rappresentanti hanno ritenuto che ci fosse una minaccia ben più pericolosa alle porte.”

“Più pericolosa del ricostituirsi dell'Orda?” Jaina allungò la mano e il calice di vetro, pieno di liquido dorato, si posò sul suo palmo.

“Con gli orchi, almeno in teoria, si può ragionare. Con le malattie no.”

Ci sono resoconti di una malattia che sta dilagando nei territori settentrionali. Qualcosa a cui credo che il Kirin Tor dovrebbe prestare molta attenzione.”

Jaina lo fissò, la sua fronte che si aggrottava mentre beveva.

Solitamente le malattie ricadevano sotto l'egida dei chierici, non dei maghi. A meno che...

“Lei ritiene che sia di natura magica?”

Annuì, muovendo la testa calva. “C'è una forte probabilità. Ed è per questo, Jaina Proudmoore, che ti chiedo di recarti in quelle terre per investigare.”

Jaina quasi si strozzò. “Io?”

Sorrise gentilmente. “Tu. Hai imparato quasi tutto ciò che potevo insegnarti. È tempo che tu utilizzi le tue abilità al di fuori della sicurezza di queste torri.” I suoi occhi scintillarono di nuovo. “E ti ho procurato un inviato speciale per assisterti.”

Arthas poltriva sotto un albero, la faccia girata verso i deboli raggi del sole e gli occhi chiusi. Sapeva di emanare calma e fiducia in se stesso; doveva farlo. I suoi uomini si stavano preoccupando abbastanza per tutti.

Non poteva permettere loro di vedere che lui stesso era ansioso. Dopo tutto quel tempo... come si sarebbero comportati? Forse non era stata una decisione così intelligente dopotutto. Ma tutti i commenti su di lei erano entusiasti e lui sapeva che lei aveva un cervello di prim'ordine.

Sarebbe andato tutto per il verso giusto. Doveva andare tutto per il verso giusto.

Uno dei suoi capitani, Falric, che Arthas conosceva da anni, si diresse, muovendo alcuni passi pesanti, lungo uno dei quattro sentieri che partivano da quel crocevia, per poi avventurarsi brevemente per uno degli altri. Il suo respiro era chiaramente visibile nell'aria fredda, e la sua irritazione stava ovviamente aumentando di minuto in minuto. “Principe Arthas,” si decise infine a chiedere, “stiamo aspettando qui da ore. Siete sicuro che questa vostra amica verrà?”

Le labbra di Arthas si curvarono in un piccolo sorriso mentre rispondeva senza aprire gli occhi. Gli uomini non erano stati informati per ragioni di sicurezza. “Ne sono sicuro.” Lo era davvero. Pensò a tutte le altre volte in cui l'aveva pazientemente aspettata. “Jaina è sempre in ritardo di solito.”

Le parole avevano appena lasciato le sue labbra quando udì un urlo bestiale giungere da lontano, unitamente alle parole a stento decifrabili:

“Io SCHIACCIA”.

Come una pantera che dorme sotto il sole per poi risvegliarsi istantaneamente con tutti i sensi allerta, Arthas scattò risoluto, il martello in mano. Iniziò a percorrere il sentiero solo per vedere una snella figura

femminile correre verso di lui superando il crinale della collina per entrare nel suo raggio visivo. Dietro di lei si profilava ciò che sapeva essere un elementale, un roteante ammasso d'acqua, provvisto di arti e testa rudimentali. E dietro di lui c'erano... due ogre.

“Per la Luce!” gridò Falric, iniziando a correre in avanti. Arthas sarebbe arrivato alla ragazza prima di lui se, proprio in quel momento, non avesse visto il volto di Jaina Proudmoore.

Stava sorridendo.

“Metta via la sua spada, Capitano,” disse Arthas, sentendo le sue stesse labbra piegarsi in un sorriso. “Può occuparsene da sola.”

E difatti poteva farlo, e in maniera molto efficiente. In quel preciso istante Jaina girò su se stessa e iniziò a chiamare a raccolta il fuoco.

Arthas comprese che se doveva sentirsi dispiaciuto per qualcuno in quello scontro, era per quei poveri ogre confusi, che urlavano di dolore mentre il fuoco lambiva le loro forme tozze e pallide e fissavano scioccati l'esile femmina umana che era la causa della loro inaspettata agonia. Uno di loro ebbe il buon senso di scappare, ma l'altro, che sembrava incapace di credere a ciò che stava accadendo, continuò ad avanzare. Jaina lo colpì con una nuova esplosione di fuoco arancione e quello urlò cadendo a terra, bruciando rapidamente fino alla morte, mentre il puzzo della carne carbonizzata riempiva le narici di Arthas.

Jaina guardò il secondo scappare, si spolverò le mani e annuì. Non aveva versato nemmeno una goccia di sudore.

“Signori, vi presento la signorina Jaina Proudmoore,” disse Arthas con voce strascicata, avvicinandosi alla sua vecchia amica ed ex amante.

“Agente speciale del Kirin Tor e una delle maghe più talentuose del paese. Sembra che tu non abbia perso il tuo tocco.”

Lei si voltò a guardarlo, sorridendogli. Non c'era imbarazzo in quel momento, solo felicità. Era lieta di vederlo e lui di vedere lei, il piacere che cresceva dentro di lui. “È bello rivederti.”

Così tanto in così poche parole, per lo più formali. Ma lei capì. Lo aveva sempre capito. I suoi occhi scintillavano mentre rispondeva. “Anche per me. Ne è passato di tempo dall'ultima volta in cui un principe mi ha scortata da qualche parte.”

“Sì,” disse lui, con un lieve accenno di rassegnazione nel tono della voce. “È vero.” Ora l'imbarazzo era palpabile e Jaina guardò in basso e si schiarì la voce. “Beh, penso che sia ora di darsi da fare.”

Lei annuì, congedando l'elementale con un gesto della mano. “Con soldati

valorosi come questi non ho più bisogno di compagni come questo,” disse omaggiando Falric e suoi uomini con uno dei suoi migliori sorrisi. “Allora, Vostra Altezza, cosa sa di questa malattia su cui dobbiamo indagare?”

“Non molto,” fu costretto a confessare Arthas mentre si mettevano in viaggio. “Mio padre mi mandato qui solo per lavorare con te. Uther ha combattuto con me contro gli orchi ultimamente. Ma immagino che se i maghi di Dalaran vogliono sapere qualcosa di più a riguardo, deve avere qualcosa a che fare con la magia.”

Lei annuì, ancora sorridendo, sebbene stesse iniziando ad accigliarsi in quel suo modo familiare. Arthas sentì una strana fitta mentre se ne accorgeva. “Abbastanza esatto. Anche se in questo esatto momento non ne sono sicura. È per questo che il Maestro Antonidas mi ha mandato a osservare e a fare rapporto. Dovremmo controllare i villaggi lungo la strada del re. Parlare agli abitanti, vedere se sono a conoscenza di qualcosa di utile. Se tutto va bene non saranno stati contagiati e questo non sarà niente di più serio di un focolaio localizzato di chissà che malattia.”

Lui, che la conosceva così bene, poteva sentire il dubbio nella sua voce. Lo comprendeva. Se Antonidas pensava davvero che non fosse niente di serio, non avrebbe inviato la sua preziosa apprendista a controllare... e Re Terenas non avrebbe mandato suo figlio.

Cambiò argomento. “Mi chiedo se ha qualcosa a che fare con gli orchi.” Quando lei inarcò un sopracciglio continuò: “Sono certo che hai sentito parlare delle fughe dai campi di concentramento”.

Lei annuì. “Sì. A volte mi chiedo se la famiglia che vedemmo quella volta è tra quelli che sono fuggiti.”

Lui si agitò, a disagio. “Beh, se lo sono, potrebbero ancora adorare i demoni.”

Gli occhi di lei si spalancarono. “Cosa? Pensavo che questa cosa fosse stata accertata già da tempo... che gli orchi non utilizzassero più l'energia demoniaca.”

Arthas scosse le spalle. “Mio padre ha mandato Uther e me ad aiutare a difendere Strahnbrad. Quando sono arrivato lì, gli orchi avevano già cominciato a rapire gli abitanti del villaggio. Gli abbiamo dato la caccia fino al loro accampamento ma tre uomini erano già stati sacrificati.”

Jaina stava ascoltando come aveva sempre fatto, non solo con le orecchie, ma con il suo intero corpo, focalizzandosi con tutta la concentrazione che ben ricordava. Per la Luce, era meravigliosa.

“Gli orchi hanno detto che li stavano offrendo ai loro demoni.

L'hanno definito un sacrificio insignificante, chiaramente volevano sacrificarne di più.”

“E Antonidas sembra pensare che questa pestilenza sia di natura magica,” mormorò Jaina. “Mi chiedo se ci sia una connessione. È scoraggiante sentire che sono regrediti così. Forse si tratta di un unico clan.”

“Forse, o forse no.” Ora ricordava come Thrall aveva combattuto nell'arena, ricordava come anche quegli orchi malridotti si fossero rivelati abili in combattimento. “Non possiamo assolutamente permetterci di correre rischi. Se ci attaccano, i miei uomini hanno ordine di ucciderli tutti.” Brevemente, pensò alla rabbia che era infuriata dentro di lui quando il capo degli orchi aveva mandato la sua risposta alla richiesta di resa di Uther. I due uomini che erano stati mandati a parlamentare erano stati uccisi, i loro cavalli erano tornati senza cavalieri in un muto, brutale messaggio.

“Andiamo laggiù e distruggiamo quelle bestie!” aveva urlato. Tarma che aveva ricevuto il giorno della sua iniziazione nella Mano Argentea che brillava luminosa. Avrebbe caricato all'istante se Uther non gli avesse messo una mano sul braccio per fermarlo.

“Ricordate, Arthas,” aveva detto con voce calma, “noi siamo paladini. La vendetta non deve far parte di ciò che facciamo. Se permettiamo alle nostre passioni di trascinarci in un bagno di sangue, allora diventeremo ignobili come gli orchi.”

Le parole erano penetrate attraverso la rabbia... in qualche modo.

Arthas aveva digrignato i denti, guardando mentre i cavalli spaventati e i loro cavalieri trucidati venivano condotti via. Le parole di Uther erano sagge, ma Arthas sentiva di aver deluso gli uomini che avevano montato quei cavalli. Delusi come aveva deluso Invincibile e ora erano morti proprio come quella bestia stupenda. Fece un lungo respiro che lo calmò.

“Sì, Uther.”

La sua calma era stata ricompensata, Uther lo aveva incaricato di guidare l'attacco. Se solo avesse fatto in tempo a salvare quei tre poveretti.

Una mano gentile sul suo braccio lo riportò al presente e senza pensarci, secondo le vecchie abitudini, posò la sua mano su quella di Jaina. Lei iniziò a tirarla indietro, poi gli fece un sorriso leggermente teso.

“È molto, molto bello rivederti,” disse impulsivamente.

Il suo sorriso si addolcì, facendosi più naturale, e gli strinse il braccio.

“Anche per me, Vostra Altezza. A proposito, grazie per aver trattenuto i vostri uomini quando ci siamo incontrati.” Il sorriso divenne più ampio.

“Ve l'avevo già detto tempo fa, non sono una piccola statuina fragile.”

Lui ridacchiò. “No di certo, mia signora. Combatterai al nostro fianco in queste battaglie.”

Lei sospirò. “Prego che non ci siano battaglie, solo indagini. Ma farò ciò che devo. L'ho sempre fatto.”

Jaina ritirò la mano. Arthas celò il suo disappunto. “Come facciamo tutti, mia signora.”

“Oh, finiscila. Sono io, Jaina.”

“E io sono Arthas. Piacere di conoscerti.” Allora lei gli diede una spinta e risero, e all'improvviso una barriera tra loro era scomparsa. Il suo cuore si scaldò mentre la guardava, di nuovo al suo fianco. Stavano affrontando un vero pericolo insieme per la prima volta. Era combattuto.

Voleva tenerla al sicuro, ma voleva anche che lei potesse mostrare pienamente le sue capacità. Aveva fatto la cosa giusta? Era troppo tardi?

Le aveva detto che non era pronto, ed era vero... non era pronto per un sacco di cose allora. Ma erano cambiate molte cose da quel Velo Invernale. E alcune altre cose non erano cambiate affatto. Emozioni di ogni genere lo laceravano e lui le respinse tutte tranne una: il semplice piacere della sua presenza. Si accamparono per la notte prima del tramonto, in una piccola radura vicino alla strada. Non c'era luce lunare, solo le stele che brillavano nell'oscurità d'ebano sopra di loro. Jaina accese allegramente il fuoco, evocò delle pagnotte e delle bevande deliziose, poi dichiarò: “Sono sfinita”. Gli uomini risero e prepararono in maniera servizievole il resto del pasto, mettendo i conigli sullo spiedo e tirando fuori la frutta. Il vino passò di mano in mano e la sensazione era quasi quella di un gruppo di compagni che si godevano la serata piuttosto che quella di un'unità pronta al combattimento che indagava su un'epidemia mortale.

Dopodiché Jaina si sedette a poca distanza dal gruppo. I suoi occhi erano rivolti al cielo, aveva un sorriso sulle labbra. Arthas si aggiunse a lei offrendole altro vino. Lei porse il suo calice mentre lui versava e poi bevve un sorso.

“È un'ottima annata, Vostra Al... Arthas,” disse. “Uno dei vantaggi di essere un principe,” rispose lui. Allungò le sue lunghe gambe e si sdraiò accanto a lei, un braccio sotto la testa a fargli da cuscino, l'altro braccio che teneva il calice fermo sul petto mentre guardava in alto verso le stelle. “Cosa pensi che troveremo?”

“Non lo so. Sono stata mandata a indagare. Mi chiedo se non abbia qualcosa a che fare coi demoni, però, visto il tuo incontro con gli orchi.”

Lui annuì nell'oscurità, poi, rendendosi conto che lei non poteva vederlo,

disse: “Sono d'accordo. Mi chiedo se non avremmo dovuto portare con noi un chierico”.

Lei si girò per sorridergli. “Tu sei un paladino, Arthas. La Luce opera attraverso di te. Inoltre, maneggi un'arma meglio di qualsiasi chierico che io abbia mai visto.”

Lui sorrise a quelle parole. Il momento rimaneva sospeso tra di loro e, mentre lui stava allungando una mano verso di lei, Jaina sospirò e si alzò in piedi, finendo il vino.

“È tardi. Non so tu, ma io sono esausta. Ci vediamo domattina. Dormi bene, Arthas.”

Ma lui non riusciva a dormire. Si rigirò nel suo sacco a pelo, fissando il cielo, con i suoni della notte che contribuivano a tenerlo sveglio anche quando cominciò a prendere sonno. Non ne poteva più. Era sempre stato impulsivo, lo sapeva, ma dannazione...

Gettò via le coperte e si sedette. L'accampamento era immobile. Non erano in pericolo lì, perciò non c'erano sentinelle. In silenzio, Arthas si alzò e si diresse verso il punto in cui sapeva che Jaina stava dormendo. Si inginocchiò al suo fianco e le scostò i capelli dalla faccia.

“Jaina,” sussurrò, “svegliati.”

Come aveva fatto quella notte di tanti anni prima, lei si svegliò di nuovo in silenzio e senza timore, guardandolo con curiosità.

Lui sorrise. “Pronta per un'avventura?”

Lei inclinò la testa, sorridendo, anche lei ovviamente aveva in mente gli stessi ricordi. “Che tipo di avventura?” ribatté.

“Fidati di me.”

“L'ho sempre fatto, Arthas.”

Parlavano sussurrando, il loro respiro visibile nell'aria fredda della notte. Si era tirata su appoggiandosi su un gomito e lui la imitò, allungando l'altra mano per toccarle il viso. Lei non si tirò indietro.

“Jaina... penso che ci sia una ragione se siamo di nuovo insieme.”

Ed eccola, la piccola ruga sulla sua fronte. “Certo. Tuo padre ti ha mandato perché...”

“No, no. Più di quello. Stiamo lavorando insieme adesso, come una squadra. Noi... noi lavoriamo bene così.”

Lei era del tutto immobile. Lui continuò ad accarezzare la morbida curva della sua guancia.

“Io... quando tutto sarà finito... forse possiamo... parlare. Lo sai.”

“Di ciò che è finito durante il Velo Invernale?”

“No. Non di conclusioni. Di inizi. Perché le cose sono state incomplete per me senza di te. Mi conosci come nessun altro, Jaina, e questo mi è mancato.”

Lei rimase in silenzio per un lungo istante, poi sospirò leggermente e appoggiò la guancia nella sua mano. Lui rabbrivì mentre lei voltava la testa e gli baciava il palmo.

“Non sono mai riuscita a negarti niente, Arthas,” disse, con un accenno di risata nella sua voce. “E sì. Anch'io mi sento incompleta senza di te. Mi sei mancato così tanto.”

Il sollievo lo travolse e lui si piegò in avanti, abbracciandola e baciandola appassionatamente. Sarebbero venuti a capo del mistero insieme, l'avrebbero risolto e sarebbero tornati a casa da eroi. Poi si sarebbero sposati, forse in primavera. Voleva vederla ricoperta di petali di rosa. E poi avrebbero avuto quei bambini biondi di cui Jaina aveva parlato.

Non potevano avere l'intimità, non lì, circondati com'erano dagli uomini di Arthas, ma lui la raggiunse sotto le coperte finché l'alba livida non lo costrinse a tornare nel suo giaciglio. Prima di andarsene, però, la prese tra le braccia e la strinse forte.

Riuscì a dormire un poco allora, forte del sapere che niente, nessuna pestilenza, nessun demone, nessun mistero potevano resistere agli sforzi congiunti del Principe Arthas Menethil, paladino della Luce e di Lady Jaina Proudmoore, maga. Avrebbero risolto il mistero, a qualsiasi costo.



CAPITOLO DIECI

A mezzogiorno del giorno successivo, avevano raggiunto alcuni casolari desolati. “Il villaggio non è troppo lontano,” disse Arthas consultando la mappa. “Nessuna di queste fattorie è segnata sulla mappa.”

“No,” disse Falric in modo deciso. C'era un certo grado di familiarità in come si rivolgeva al suo principe, dovuto al lungo tempo da cui i due si conoscevano. Arthas ormai si fidava completamente dell'onestà di quell'uomo e Falric era stato il primo della lista dei volontari che volevano accompagnarlo. Adesso Falric stava scuotendo la testa che si andava ingrigendo. “Sono cresciuto da queste parti, signore, e la maggior parte di questi contadini sono dei tipi indipendenti. Portano i loro prodotti e il bestiame nei villaggi, lo vendono e tornano a casa.”

“Non corre buon sangue tra loro?”

“Non direi, Vostra Altezza. È solo che sono fatti così.”

“Se le cose stanno così,” disse Jaina, “allora se qualcuno si ammala, probabilmente non cercherebbero un aiuto esterno. Questa gente potrebbe essere ammalata.”

“Jaina non ha tutti i torti. Vediamo se possiamo scoprire qualcosa da questi agricoltori,” ordinò Arthas, con uno schiocco diretto alla sua cavalcatura. Si avvicinarono lentamente, per dare tempo ai contadini di accorgersi di loro e prepararsi. Se erano davvero isolazionisti e la malattia li aveva colpiti comunque, i campagnoli sarebbero stati diffidenti verso i

gruppi di persone di passaggio da quelle parti.

Gli occhi di Arthas scrutavano l'area mentre si avvicinavano alla fattoria. “Guardate,” disse indicando. “Il cancello è stato abbattuto e il bestiame è fuggito.”

“Non è un buon segno,” borbottò Jaina.

“E non è venuto nessuno a salutarci,” aggiunse Falric. “O a sfidarci se è per questo.”

Arthas e Jaina si guardarono, poi Arthas segnalò al gruppo di fermarsi.

“Saluti a tutti voi!” disse ad alta voce. “Sono Arthas, principe di Lordaeron, io e i miei uomini non intendiamo farvi alcun male. Vi prego, uscite a parlarci, siamo preoccupati per la vostra sicurezza.”

Silenzio. Il vento soffiava, appiattendo gli acri di erba che avrebbe dovuto essere un pascolo per il bestiame o per le pecore. Gli unici suoni erano il soffio del vento e gli scricchiolii delle loro armature mentre tutti si muovevano a disagio.

“Non c'è nessuno qui,” disse Arthas.

“O forse stanno troppo male per uscire,” replicò Jaina. “Arthas, dobbiamo almeno controllare. Potrebbero aver bisogno d'aiuto.”

Arthas guardò i suoi uomini. Non sembravano molto entusiasti di entrare in una casa che poteva essere stata infettata dalle vittime della peste. Nemmeno lui lo era a dire il vero. Ma Jaina aveva ragione. Quella era la sua gente. Aveva giurato di aiutarli. E così avrebbe fatto a qualsiasi costo, dovunque quella promessa l'avrebbe condotto.

“Andiamo,” disse, e scese di sella. Al suo fianco, Jaina fece altrettanto. “No, tu rimani qui.”

Le sue sopracciglia dorate si unirono in un cipiglio. “Te l'ho detto, non sono una piccola statuina fragile, Arthas. Sono stata inviata a indagare sulla peste e se davvero ci sono delle vittime qui, devo vederle con i miei occhi.” Lui sospirò e disse: “Va bene allora”.

Si avviò a lunghi passi verso la fattoria. Erano quasi arrivati al giardino quando il vento cambiò.

Il fetore era insopportabile. Jaina si coprì la bocca e anche Arthas lottò per non tossire. Era l'odore dolciastro e malaticcio proprio di un macello... no, nemmeno così sano; era il puzzo delle carogne. Uno dei suoi uomini si voltò e vomitò. Arthas non lo imitava solo grazie alla forza di volontà. L'odore malsano veniva da dentro la casa. Ormai era ovvio cosa fosse accaduto agli abitanti.

Jaina si voltò verso di lui, pallida ma risoluta. “Devo esaminare...”

Delle grida orribili, gorgoglianti, risuonarono nell'aria piena del fetore della morte quando sia da dentro la casa che da dietro di essa, delle *cose* vennero verso di loro a una velocità sorprendente. Il martello di Arthas cominciò a brillare di una luce tanto forte che dovette socchiudere gli occhi davanti a essa. Si girò sollevando il martello e si ritrovò a fissare le orbite vuote di un incubo ambulante.

Portava una maglia ruvida e un grembiule e la sua arma era un forcone. Una volta era stato un contadino. Ma quello risaliva a quando era ancora vivo. Ormai era palesemente morto, la pelle grigioverde che si staccava dallo scheletro e che lasciava macchie sul manico del forcone.

Un nero liquido semicoagulato colava da alcune pustole mentre con un ruggito gorgogliante sputava gocce di icore sulla faccia non protetta di Arthas. Era così scioccato dall'apparizione che ebbe a malapena il tempo di alzare il martello prima di essere colpito dal forcone. Sollevò la sua arma benedetta giusto in tempo, togliendo l'attrezzo dalle mani dell'agricoltore morto e colpendolo al torace con il martello splendente.

La cosa cadde a terra per non rialzarsi.

Ma altri vennero a prendere il suo posto. Arthas udì *fwhump* e il crepitio rivelatore dei fulmini di fuoco di Jaina e di colpo un altro effluvio si aggiunse al miasma malsano, l'odore della carne bruciata. Tutt'intorno a lui sentiva il suono delle armi che si scontravano, uomini che lanciavano grida di battaglia, il crepitare del fuoco. Uno dei cadaveri cadde accidentalmente all'interno della casa, con il corpo e i vestiti in fiamme.

Pochi istanti dopo, alcune volute di fumo cominciarono a uscire dalla porta spalancata. Ecco il modo...

“Uscite tutti, adesso!” urlò Arthas. “Jaina! Brucia la fattoria! Bruciala completamente!”

Nonostante l'orrore e il panico che serpeggiavano tra i suoi uomini, che erano tutti quanti soldati addestrati ma non addestrati a *questo*, i suoi ordini vennero compresi. Gli uomini si girarono e scapparono dalla casa. Arthas guardò verso Jaina. La sua bocca era contratta in una linea severa, i suoi occhi erano fissi sulla casa e il fuoco crepitava tranquillamente nelle sue piccole mani come se le fiamme non fossero altro che fiori innocui.

Un'enorme palla di fuoco, grande come un uomo, esplose dentro la casa. Mandò in fiamme l'edificio e Arthas sollevò una mano per proteggere il volto dal calore. Numerosi cadaveri viventi erano rimasti intrappolati all'interno. Per un attimo Arthas fissò l'esplosione, incapace di distogliere gli occhi, poi si costrinse a dedicare la sua attenzione all'eliminazione di quelli che non

erano stati toccati dalla pira. Fu il lavoro di pochi istanti, poi tutti i mostri erano morti. Morti definitivamente stavolta.

Per un lungo momento ci fu silenzio, eccetto che per il crepitare delle fiamme che consumavano la casa ardente. Con un lento sospiro, la casa crollò al suolo. Arthas fu lieto di non poter vedere i cadaveri che diventavano cenere.

Riprese fiato e si girò verso Jaina. “Cosa...”

Lei deglutì più volte. La sua faccia era nera di fuliggine, salvo dove i rivoli di sudore avevano ripulito la pelle. “Sono... sono chiamati non morti.”

“Che la Luce ci preservi,” borbottò Falric, gli occhi sporgenti e il volto pallido. “Pensavo che cose come queste fossero solo storie per spaventare i bambini.”

“No, sono del tutto reali. Solo... solo che non ne avevo mai visto uno.

Non me lo aspettavo nemmeno. I ... ah.” Fece un respiro profondo e si calmò, riprendendo il controllo della sua voce. “I morti a volte indugiano su questa terra, se la loro fine è stata traumatica. È ciò che ha dato origine alle storie di fantasmi.”

Il suo comportamento era calmo dopo l'orrore. Arthas si accorse che i suoi uomini si voltavano ad ascoltarla, ansiosi di capire qualcosa su ciò che gli era appena capitato. Lui stesso, comunque, era grato alla cultura di lei, più di quanto ricordasse di essere mai stato.

“La... la rianimazione di cadaveri da parte di potenti negromanti non è sconosciuta. Ne abbiamo avuto esempio sia durante la Prima Guerra, quando gli orchi riuscirono a rianimare dei resti scheletrici, sia durante la Seconda, con l'apparizione di coloro che sarebbero diventati noti col nome di cavalieri della morte.” Jaina continuò, come se stesse recitando un passaggio, piuttosto che cercare di spiegare un orrore che la mente poteva a malapena afferrare.

“Ma come vi dicevo... non ne avevo mai visti prima d'ora.”

“Beh, comunque adesso sono morti davvero,” disse uno degli uomini.

Arthas gli fece un sorriso incoraggiante.

“Abbiamo le nostre spade, la Luce e il fuoco di Lady Jaina da ringraziare,” disse loro.

“Arthas?” disse Jaina. “Hai un secondo?”

Si allontanarono di qualche passo mentre gli uomini cominciavano a ripulirsi e a riprendersi da quell'incontro inquietante. “Credo di sapere cosa stai per dire,” iniziò Arthas. “Sei stata mandata qui per capire se questa pestilenza era di natura magica. E inizia proprio a sembrarlo. Magia negromantica.”

Jaina, senza parole, assentì. Arthas guardò verso i suoi uomini. “Non siamo ancora stati nei villaggi principali. Ho la sensazione che vedremo molti altri di questi... non morti.”

Jaina fece una smorfia. “Ho la sensazione che tu abbia ragione.”

Mentre lasciavano il gruppo di cascine, Jaina avvicinò il suo cavallo e si fermò.

“Cosa stai guardando?” Arthas le si affiancò. Jaina indicò. Lui seguì il suo sguardo, fino a un silo solitario in cima a una collina. “Il granaio?”

Lei scosse la testa. “No... la terra intorno.” Scese da cavallo, si inginocchiò e toccò il suolo, tirando su una manciata di erba sporca, secca e morta. La esaminò, toccando anche un piccolo insetto, le sei zampe ripiegate non lasciavano dubbi sulla sua morte, poi setacciò il fango tra le dita mentre un soffio di vento portava via con un piccolo sbuffo di cenere la terra polverosa. “È come se la terra intorno a quel granaio stesse... morendo.”

Arthas guardò prima la mano di lei e poi il suolo. Comprese che aveva completamente ragione. Parecchi metri dietro di lui, l'erba era ancora verde e sana, il terreno presumibilmente ancora ricco e fertile. Ma sotto i suoi piedi e nell'area attorno al granaio, era morta come se fosse nel pieno dell'inverno. No, quella non era un'analogia corretta, l'inverno era quando la terra dormiva. C'era ancora vita in essa, dormiente, ma pronta a risvegliarsi all'arrivo della primavera.

Non c'era vita lì.

Fissò il granaio, i suoi occhi grigioverdi che si socchiudevano. “Cosa può aver causato tutto questo?”

“Non ne sono sicura. Mi ricorda ciò che è accaduto col Portale Oscuro e le Terre Devastate. Quando il portale venne aperto, le energie demoniache indebolirono la vita su Draenor riversandola su Azeroth. E la terra attorno al Portale...”

“...Morì,” terminò Arthas. Un pensiero lo colpì. “Jaina... il grano potrebbe essere *esso stesso* contaminato? Contenere queste... energie demoniache?”

Gli occhi di lei si spalancarono. “Speriamo di no.” Indicò le casse che gli uomini stavano tirando fuori dal granaio. “Quelle casse recano il sigillo regionale di Andorhal, il centro di distribuzione per i villaggi settentrionali.

Se questo grano può diffondere il contagio non c'è modo di sapere quanti villaggi sono stati contaminati.”

Aveva quasi sussurrato quelle parole, sembrava esausta e malandata.

Lui guardò le sue mani, bianche di polvere di terra morta.

Improvvisamente la paura investì Arthas, che afferrò la mano della maga.

Chiudendo gli occhi, mormorò una preghiera. Una luce calda lo riempì, fluendo dalle sue mani a quelle di lei. Jaina lo guardò confusa, poi guardò la sua stessa mano stretta nella mano guantata di lui. I suoi occhi si spalancarono di terrore mentre comprendeva quanto fosse stata vicina alla morte.

“Grazie,” sussurrò lei.

Le rivolse un sorriso incerto, poi gridò ai suoi uomini. “Guanti! Che tutti indossino i guanti in questa zona! Nessuna eccezione!”

Il capitano lo sentì e annuì, ripetendo l'ordine. La maggior parte degli uomini portava l'armatura completa e quindi indossava già i guanti.

Arthas scosse la testa, scacciando l'ansia che ancora lo attanagliava. Non sentiva più nessuna debolezza in Jaina.

Grazie alla Luce.

Portò la mano di lei alle labbra. Jaina, emozionata, arrossì e sorrise leggermente. “È stato stupido da parte mia. Non stavo pensando.”

“Per tua fortuna ero qui.”

“Un'inversione dei nostri ruoli,” disse lei ironicamente, offrendogli un sorriso e un bacio, per evitare che la battuta lo offendesse.

La loro missione era ormai chiara: trovare e distruggere tutti i granai infetti che potevano. Il loro compito venne facilitato il giorno seguente, quando le truppe di Arthas incrociarono la strada di una coppia di chierici quel'dorei. Anch'essi avevano iniziato a percepire la corruzione che si stava insinuando nella terra e si erano recati lì per portare tutto il sostegno di cui erano capaci. Diedero anche un aiuto più tangibile comunque, indicando ad Arthas un magazzino ai margini del villaggio a cui si stavano avvicinando.

“Ci sono delle case laggiù, signore,” disse Falric.

“Bene, allora,” disse Arthas, “Andi...”

Un *boato* improvviso lo prese completamente di sorpresa e il suo cavallo arretrò, spaventato. “Ma che... ?” Guardò nella direzione da cui era arrivato il rumore. Piccole forme, a malapena visibili, ma non c'era dubbio sull'origine del frastuono. “Questo è fuoco di mortaio. Andiamo!”

Riprese il controllo del suo cavallo, girò la testa e galoppò in direzione del rumore.

Numerosi nani alzarono lo sguardo, sorpresi di vedere Arthas quanto lui era sorpreso di vedere loro. Si fermò accanto a loro. “A che diavolo state sparando?”

“Stiamo sparando a quei dannati scheletri. Tutto il villaggio brulica di quei mostri.”

Un brivido corse per la schiena di Arthas. Poteva vederli adesso, le ormai fin troppo familiari figure dei non morti che strascicavano i piedi nella loro inconfondibile andatura, avvicinandosi. “Fuoco!” urlò il capo dei nani e parecchi scheletri vennero fatti esplodere in pezzi che volarono in ogni direzione.

“Bene, mi servirebbe il vostro aiuto,” disse Arthas. “Dobbiamo distruggere un magazzino in fondo al villaggio.”

Il nano si girò verso di lui, i suoi occhi marroni spalancati. “Un magazzino?” ripeté incredulo. “Siamo circondati dai morti viventi e vi preoccupate di un *magazzino!*”

Arthas non aveva tempo per quello. “Quello che c'è nel magazzino sta uccidendo questa gente,” disse seccamente, indicando i resti degli scheletri. “E quando muoiono...”

Gli occhi del nano si spalancarono ancora di più. “Oh, adesso ho capito. Ragazzi! Muovetevi. Dobbiamo aiutare i soldati di questo bel giovanotto!” Guardò in su verso Arthas. “A proposito, chi *saresti* esattamente, bel giovanotto?”

Anche nel bel mezzo dell'orrore, il tono spiccio della domanda fece sorridere Arthas. “Sono il Principe Arthas Menethil. E lei sarebbe?”

Il nano restò un attimo sbalordito, per poi riprendersi in fretta.

“Dargal, al vostro servizio, Vostra Altezza.”

Arthas non sprecò altro tempo con le presentazioni, cercando invece di calmare il suo destriero abbastanza da tenere il passo della squadra che stava iniziando a muoversi. Quel cavallo era fatto per attaccare, era nato per la battaglia e se da un lato non gli aveva dato nessun problema quando si trattava di combattere gli orchi, chiaramente non apprezzava sentire l'odore dei non morti nelle narici. Non poteva biasimarlo, ma la sua viltà lo faceva ripensare al grande cuore di Invincibile e alla sua totale mancanza di paura. Si costrinse a scacciare il pensiero; era una distrazione. Aveva bisogno di concentrarsi, non dolersi per la morte di una bestia persino più morta dei cadaveri legnosi che stavano facendo a pezzi.

Jaina e i suoi uomini erano in fila dietro di lui, a occuparsi di quelli non colpiti dal fuoco del mortaio e di quelli che provenivano dai fianchi e da dietro di loro. L'energia lo riempì, fluì dentro di lui, mentre roteava instancabilmente il suo martello. Era lieto dell'opportuno arrivo di Dargal.

C'erano così tanti di quei non morti da fargli dubitare che i suoi soldati potessero occuparsene da soli.

Le squadre combinate degli umani e dei nani facevano lenti ma

inesorabili progressi nell'avvicinarsi al granaio. I non morti arrivavano a ondate più fitte man mano che avanzavano, e quando videro il silo che si profilava da lontano, erano ancora più numerosi. Saltò giù dalla sua infelice cavalcatura e si gettò in mezzo a essi, tenendo ben saldo il suo martello che brillava del potere della Luce. Ora che lo shock iniziale e l'orrore erano passati, Arthas pensò che massacrare quelle mostruosità era persino meglio che uccidere gli orchi. Forse, come aveva detto Jaina, gli orchi erano comunque persone, erano individui. Quelle cose non erano altro che cadaveri, che caracollavano in giro come marionette, mosse da qualche pazzo burattinaio negromante. Cadevano come burattini coi fili tagliati e sorrisi ferocemente quando due non morti arrivati fuori dalla stessa strada, vennero spazzati via dalla sua portentosa arma.

Questi erano morti da più tempo, o almeno così sembrava; il fetore che emanavano era più stagionato e i corpi erano più mummificati che in decomposizione. Molti di essi, come quelli della prima ondata, non erano altro che scheletri, con resti di abiti o armature di fortuna a ricoprirgli le ossa mentre avanzavano verso Arthas e i suoi uomini.

L'odore acre della carne bruciata assalì le sue narici e lui sorrise, grato ancora una volta della presenza di Jaina, continuando a combattere. Si guardò attorno, ansimando. Finora non aveva perso nessun uomo e Jaina, sebbene pallida per lo sforzo, era incolume.

“Arthas!” La voce di Jaina, forte e chiara, penetrò attraverso lo strepito. Arthas si liberò della carcassa che stava tentando di decapitarlo con una falce e si concesse una breve pausa per guardare verso di lei.

Stava indicando più avanti, il fuoco già pronto nelle sue mani evidenziando i contorni delle sue dita. “Guarda!”

Si voltò per guardare il punto che lei stava indicando e i suoi occhi si strinsero. Davanti a loro c'era un gruppo di persone, decisamente vivi a giudicare dai loro movimenti, vestiti di nero. Stavano gesticolando, lanciando incantesimi o semplicemente indicando, stavano chiaramente dirigendo i movimenti delle ondate di non morti che si stavano scagliando contro di loro.

“Lassù! Abbatteteli!” urlò Arthas.

I cannoni vennero girati per essere puntati mentre i suoi uomini attaccavano, usando le spade per farsi largo tra i non morti, i loro occhi fissi sugli uomini vivi vestiti di nero. *Vi abbiamo preso ormai*; pensò Arthas provando un piacere selvaggio.

Ma non appena furono a tiro del fuoco, gli uomini cessarono immediatamente le loro attività. I non morti che stavano controllando si

fermarono all'istante, ancora animati, ma abbandonati a se stessi. Erano un facile bersaglio per il fuoco dei mortai dei nani e per gli uomini di Arthas, che li abbatterono con un colpo singolo per poi spingerli da parte.

I maghi si riunirono e alcuni di loro iniziarono a lanciare un incantesimo fluttuando le mani, e Arthas riconobbe la familiare immagine di spazio turbinante che indicava che stavano tentando di creare un portale.

“No! Non lasciateli scappare!” gridò, abbattendo il martello sul petto di uno scheletro per poi estrarlo con un movimento arcuato per colpire la testa di un non morto ciondolante. Da dove solo la Luce sapeva, i maghi richiamarono altri morti viventi, scheletri, cadaveri putrefatti e qualcosa che era enorme, pallido e aveva fin troppi arti. Sul torace di un rilucente bianco verminoso, sfoggiava dei punti di sutura larghi come una delle mani di Arthas, sembrava l'idea di bambola di pezza di un bambino disturbato. Torreggiava sugli altri, stringendo armi gigantesche in ognuna delle sue tre mani e fissava Arthas con il suo unico occhio funzionante.

Jaina in qualche modo era giunta al suo fianco e disse: “Per la Luce, sembra che quella creatura sia stata messa insieme cucendo i pezzi di diversi cadaveri!”.

“Analizziamolo *dopo* averlo ammazzato, d'accordo?” Arthas fece un passo indietro poi attaccò. L'abominevole esperimento si avvicinava, emettendo versi gutturali e roteando un'ascia lunga quanto l'altezza di Arthas. Lui saltò fuori portata per poi rotolare e balzare in piedi per attaccare la mostruosità da dietro. Tre dei suoi uomini, due dei quali con delle alabarde, fecero altrettanto e la cosa ripugnante fu presto spacciata.

Anche mentre combatteva ferocemente, con la coda dell'occhio vedeva i maghi che si affrettavano a oltrepassare il portale. E poi sparirono. I non morti che avevano abbandonato si bloccarono all'istante, cadaveri senza controllo che vennero rapidamente distrutti.

“Dannazione!” urlò Arthas. Una mano si posò sulla sua spalla e lui la scansò, poi i suoi lineamenti si addolcirono quando vide che si trattava di Jaina. Non era in vena di essere confortato o di dare spiegazioni e doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa per compensare la fuga degli uomini vestiti di nero. “Distruggete il magazzino, subito!”

“Sì, Vostra Altezza! Muoviamoci, ragazzi!” I nani scattarono in avanti, ansiosi quanto lui di ottenere una vittoria di un qualche tipo. I cannoni passarono sopra i cadaveri e sopra il suolo morto finché furono a portata di tiro.

“Fuoco!” ordinò Dargal. All'unisono i mortai tuonarono e Arthas sentì

una calda ondata di piacere alla vista del granaio che crollava sotto le cannonate.

“Jaina! Brucia quello che rimane!” Lei stava sollevando le mani già da prima che lui iniziasse a parlare; lavoravano bene insieme, pensò.

Un'enorme palla di fuoco crepitante scattò dalle sue mani e il granaio e il suo contenuto si infiammarono immediatamente. Aspettarono, guardandolo bruciare, per controllare che il fuoco non si estendesse. Con la terra così secca, un incendio poteva rapidamente far perdere il controllo di sé.

Arthas si passò una mano tra i sudati capelli biondi. Il calore proveniente dal granaio in fiamme era opprimente e lui anelava a un po' di vento. Si allontanò di qualche passo e colpì leggermente la cosa pallida con uno stivale corazzato. Il suo piede penetrò nella carne flaccida e lui storse il naso. Jaina lo seguì. Dopo un esame più ravvicinato, sembrava che lei avesse avuto ragione, la cosa era stata indubbiamente arrangiata mettendo insieme parti di vari cadaveri.

Arthas trattenne un fremito. “I maghi, vestiti di nero.”

“T... temo che fossero negromanti,” disse Jaina. “Proprio come dicevamo ieri.”

“Che novità ci sono?” Dargal era arrivato dopo di loro e stava guardando l'abominio abbattuto con evidente disgusto.

“Negromanti. Maghi che si trastullano con la magia nera, che possono rianimare e controllare i morti. Ovviamente ci sono loro e chiunque sia il loro padrone dietro quest'epidemia.” Sollevò i suoi occhi blu a guardare Arthas. “Può essere che sia coinvolta l'energia demoniaca, ma penso che sia chiaro che abbiamo iniziato col piede sbagliato.”

“Negromanti... che creano una malattia in modo da avere materia prima per il loro maledetto esercito,” mormorò Arthas, girandosi a guardare le rovine fumanti del granaio. “Li voglio. No, no, voglio il loro capo.” I suoi pugni si serrarono. “Voglio quel bastardo che sta deliberatamente massacrando la mia gente!” Pensò alle casse che avevano visto in precedenza e al sigillo che portavano. Alzò gli occhi e guardò lungo la strada. “E non credo di sbagliare quando dico che troveremo lui e le risposte che cerchiamo ad Andorhal.”



CAPITOLO UNDICI

Arthas stava incalzando i suoi uomini troppo duramente e lo sapeva, ma il tempo era una risorsa preziosa e non potevano permettersi di sprecarlo. Provò una fitta di senso di colpa vedendo Jaina masticare un pezzo di carne essiccata mentre cavalcavano. La Luce lo rinvigoriva quando la utilizzava; i maghi utilizzavano invece energie diverse e sapeva che Jaina era esausta dopo l'enorme sforzo che aveva compiuto poco prima. Ma non c'era tempo per riposare, non quando migliaia di vite dipendevano dalle loro azioni.

Era stato mandato in missione per scoprire cosa stava succedendo e fermarlo. Il mistero stava per essere svelato, ma stava cominciando a dubitare di essere in grado di fermare l'epidemia. Non era semplice com'era sembrato al principio. In ogni caso, Arthas non si sarebbe arreso.

Non *poteva* arrendersi. Aveva giurato di fare tutto il necessario per fermarla, per salvare il suo popolo e così avrebbe fatto.

Videro e sentirono l'odore del fumo che saliva in cielo prima di raggiungere le porte di Andorhal. Arthas sperava che se la città era bruciata, questo significava che anche il grano era andato distrutto e provò una punta di rimorso per l'insensibilità di quel pensiero. Lo seppellì buttandosi all'azione, spronando la sua cavalcatura ad attraversare le porte, aspettandosi di essere attaccato in qualsiasi momento.

Attorno a loro gli edifici bruciavano, il fumo nero gli irritava gli occhi e lo faceva tossire. Si guardò attorno con gli occhi pieni di lacrime causate dal

fumo. Gli abitanti non c'erano, ma non c'erano nemmeno i non morti.

Cosa stava...

“Credo che siate venuti qui a cercare me, bambini,” disse una voce melliflua. Il vento cambiò, mandando il fumo in un'altra direzione, e Arthas ora poteva vedere una figura vestita di nero in piedi a poca distanza da lui. Arthas si irrigidì. Allora era lui il capo. Il negromante stava sorridendo, tra le ombre del suo cappuccio, si intravedeva vagamente un sorriso compiaciuto che Arthas bruciava dalla voglia di levargli dalla faccia. Ai suoi fianchi c'erano due dei suoi schiavi non morti. “Mi avete trovato. Sono Kel'Thuzad.”

Jaina restò senza fiato riconoscendo quel nome e si portò la mano alla bocca. Arthas le rivolse uno sguardo fugace, poi tornò a concentrarsi su colui che aveva parlato. Strinse forte il martello.

“Sono venuto a darvi un avvertimento,” disse il negromante.

“Lasciate perdere. La vostra curiosità vi condurrà alla morte.”

“Mi sembrava che questa magia impura fosse familiare!” Era stata Jaina a parlare, la sua voce che tremava per l'oltraggio. “Sei caduto in disgrazia proprio per esperimenti di questo genere, Kel'Thuzad! Sei stato avvisato che ti avrebbero condotto verso il disastro. E non hai imparato niente!”

“Lady Jaina Proudmoore,” disse Kel'Thuzad in tono untuoso. “Sembra che la piccola apprendista di Antonidas sia cresciuta. Al contrario mia cara... come puoi vedere, ho imparato molto.”

“Ho visto i topi che avevi usato come cavie!” urlò Jaina. “Già quelli erano fin troppo... ma adesso...”

“Ho proseguito le mie ricerche e le ho perfezionate,” rispose Kel'Thuzad.

“Sei tu il responsabile di questa pestilenza, negromante?” gridò Arthas. “Questo culto è opera tua?”

Kel'Thuzad si voltò verso di lui, i suoi occhi che brillavano nell'oscurità del suo cappuccio. “Ho ordinato al Culto dei Dannati di distribuire il grano contaminato. Ma il merito non è solo mio.”

Prima che Arthas potesse parlare, Jaina scattò. “Cosa intendi dire?”

“Sono al servizio del signore del terrore Mal'Ganis. Lui comanda il Flagello che ripulirà questa terra e stabilirà un paradiso di oscurità eterna.”

Nonostante il calore generato dagli incendi, Arthas rabbrivì al tono della voce dell'uomo. Non sapeva cosa fosse un “signore del terrore”, ma il significato di “Flagello” era chiaro. “E da cosa dovrebbe ripulire la terra questo Flagello?”

La bocca dalle labbra sottili si piegò di nuovo in un sorriso crudele sotto i baffi bianchi. “Ma dai vivi, naturalmente. Il suo piano è già in funzione.

Cercatelo a Stratholme se vi servono ulteriori prove.”

Arthas ne aveva abbastanza di frasi canzonatorie e di provocazioni.

Con un ringhio, afferrò il manico del martello e si lanciò all'attacco. “Per la Luce!” gridò.

Kel'Thuzad non si mosse. Restò fermo sul posto, poi all'ultimo secondo, l'aria attorno a lui turbinò e si piegò ed era andato. Le due creature che erano rimaste silenziose ai suoi fianchi avevano afferrato Arthas e cercavano di tirarlo a terra, il loro fetore putrido rivalessava con l'odore del fumo che lo soffocava. Si liberò attorcigliandosi su se stesso, piazzando un colpo forte e preciso sulla testa di uno dei due. Il teschio si frantumò come un fragile pezzo di vetro soffiato, il cervello che si spaccava a terra mentre precipitava. Il secondo fu eliminato altrettanto rapidamente.

“Il granaio!” gridò, correndo verso il suo cavallo e saltandogli in groppa. “Presto!”

Gli altri montarono in sella e caricarono percorrendo la larga strada principale del villaggio in fiamme. I granai si profilavano davanti a loro.

Sembravano non essere stati toccati dal fuoco che imperversava sul resto di Andorhal.

Arthas fermò il suo cavallo e ne scese con un balzo, correndo più velocemente possibile verso l'edificio. Spalancò la porta, sperando con tutto il cuore di vederlo pieno di casse. Il dolore e la rabbia lo travolsero quando il suo sguardo incontrò solamente i locali vuoti... vuoti eccetto che per alcuni piccoli chicchi di grano e i cadaveri di qualche ratto sparsi sul pavimento. Rimase a fissarli per qualche istante, poi corse verso quello successivo e il prossimo, aprendo tutte le porte anche se sapeva esattamente cosa avrebbe trovato.

Erano tutti vuoti. E lo erano già da qualche tempo, se la polvere depositata sui pavimenti e le ragnatele negli angoli erano di qualche indicazione.

“Le spedizioni sono già state effettuate,” disse con voce rotta, mentre Jaina si avvicinava. “Siamo arrivati troppo tardi!” Il suo pugno colpì la porta di legno e Jaina sobbalzò. “Dannazione!”

“Arthas, abbiamo fatto del nostro meglio...”

Si voltò verso di lei, furioso. “Lo troverò. Troverò quel bastardo amante dei non morti e gli strapperò gli arti uno a uno per questo! Poi che sia *lui* a cercare qualcuno che lo ricucia insieme.”

Uscì dal magazzino, agitato. Aveva fallito. Aveva avuto il colpevole davanti a lui e aveva fallito. Il grano era stato spedito e solo la Luce sapeva

quante persone sarebbero morte a causa di questo.

A causa sua.

No. Non avrebbe permesso che ciò accadesse. Avrebbe protetto il suo popolo. Sarebbe morto per proteggerli. Arthas strinse i pugni.

“A nord,” disse agli uomini in fila dietro di lui, non abituati a vedere il loro principe, solitamente di buonumore, in preda a una furia di quella portata. “È quello il prossimo posto dove andrà. Andiamo e sterminiamolo come il parassita che è.”

Cavalcava come se fosse posseduto, galoppando verso nord, massacrando i resti umani che tentavano di fermarlo quasi senza accorgersene. Non era più spronato dall'orrore di tutto quanto; nella sua mente vedeva solo l'uomo che aveva manipolato gli eventi e il disgustoso culto che li aveva perpetrati. La morte presto si sarebbe riposata; ci avrebbe pensato Arthas ad assicurarsene.

A un certo punto incontrò un folto gruppo di non morti. Teste in putrefazione si alzarono all'unisono a guardare Arthas, e i suoi uomini e si mossero verso di lui. Arthas gridò: “Per la Luce!”, spronò il suo destriero e attaccò gettandosi in mezzo ai non morti, roteando il martello e lanciando grida incoerenti, sfogando la rabbia e la frustrazione su di loro, i bersagli perfetti. Poi ci fu una pausa e riuscì a guardarsi intorno.

Al sicuro lontano dal campo di battaglia, controllando tutto senza rischiare nulla, si stagliava una figura alta, intabarrata in un ondeggiante mantello nero. Come se li stesse aspettando.

Kel'Thuzad.

“Laggiù!” gridò. “È laggiù!”

Jaina e suoi uomini lo seguirono, Jaina facendosi largo con una palla di fuoco dietro l'altra e suoi uomini facendo a pezzi i non morti che non erano caduti durante il primo attacco. Arthas sentiva la furia del giusto cantare nelle sue vene mentre si avvicinava sempre di più al negromante.

Il suo martello si alzò e ricadde, sembrava instancabile e sembrava non vedere nemmeno i nemici che abbatteva. I suoi occhi erano fissi sull'uomo, se così poteva essere definito un mostro del genere, responsabile di tutto quello che era avvenuto. Taglia la testa e la bestia muore.

Poi Arthas lo raggiunse. Un urlo di rabbia feroce esplose dal suo petto e colpì, roteando il martello rilucente tenendolo parallelo al terreno, colpendo Kel'Thuzad alle ginocchia e gettandolo al suolo. Gli altri si fecero sotto, le spade che squarciavano e smembravano, mentre gli uomini sfogavano la loro rabbia e il loro dolore sulla fonte, la causa, dell'intero disastro.

Pur con tutto il suo potere e la sua magia, sembrava che Kel'Thuzad potesse comunque morire come qualsiasi altro uomo. Entrambe le gambe erano state spezzate dal colpo di Arthas e giacevano ripiegate formando angoli innaturali. I suoi vestiti erano bagnati di sangue, un nero lucente contro un nero sbiadito, e il sangue colava dalla sua bocca. Si alzò tirandosi su a forza di braccia e cercò di parlare, riuscendo solo a sputare sangue e denti. Provò di nuovo.

“Ingenui... e stupidi,” riuscì a dire, deglutendo. “La mia morte conta poco sulla lunga distanza... ora... la contaminazione di questa terra... comincia.”

I suoi gomiti cedettero e, gli occhi ormai chiusi, cadde.

Il suo corpo iniziò a marcire istantaneamente. La decomposizione che avrebbe dovuto durare giorni accadde in pochi secondi, la carne che impallidiva, si gonfiava e si apriva con uno scoppio. Gli uomini sussultarono e cominciarono a farsi indietro, coprendosi il naso e la bocca. Alcuni di loro si girarono e vomitarono per il fetore. Arthas guardò, terrorizzato e affascinato allo stesso tempo, incapace di voltare lo sguardo.

I fluidi schizzavano dal cadavere, la carne prendeva una consistenza cremosa e diventava nera. L'innaturale decomposizione rallentò e Arthas si voltò, ansimando in cerca di aria pulita.

Jaina era mortalmente pallida con grossi cerchi scuri attorno agli occhi spalancati e scioccati. Arthas andò da lei e le fece distogliere lo sguardo dalla disgustosa immagine. “Cosa gli è successo?” chiese a bassa voce.

Jaina deglutì, cercando di calmarsi. Di nuovo sembrò trovare la forza nel distacco. “Si ritiene che, ehm, se i negromanti non sono precisi alla perfezione nei loro incantesimi, quando, ehm... vengono uccisi sono soggetti a...” La sua voce cedette e all'improvviso fu solo una giovane donna che sembrava disgustata e sconvolta. “Quello.”

“Forza,” disse gentilmente Arthas. “Andiamo a Hearthglen. Devono essere avvertiti, se non è già troppo tardi.”

Lasciarono il corpo dove era caduto, senza degnarlo di un'altra occhiata. Arthas rivolse una silenziosa preghiera alla Luce perché non fosse troppo tardi. Non sapeva cosa avrebbe fatto se avesse fallito di nuovo.

Jaina era esausta. Sapeva che Arthas voleva impiegare meno tempo possibile e condivideva la sua preoccupazione. C'erano delle vite in gioco.

Perciò quando lui le chiese se avrebbe potuto continuare tutta la notte senza fermarsi, lei annuì.

Avevano cavalcato duramente per quattro ore quando si ritrovò quasi fuori dalla sua cavalcatura. Era così sfinita che aveva perso i sensi per

qualche secondo. La paura la attraversò, allora afferrò istintivamente la criniera del cavallo, tirandosi di nuovo in sella e tirando le redini per far fermare il cavallo.

Restò lì in sella, tremante, le redini salde in mano, per parecchi minuti prima che Arthas realizzasse che era rimasta indietro. Debolmente lo sentì ordinare di fermarsi. Lo guardò muta mentre lei si avvicinava al trotto.

“Jaina, c'è qualcosa che non va?”

“Mi... mi dispiace Arthas. So che vuoi perdere meno tempo possibile e lo voglio anch'io, ma... sono così stanca che quasi cadevo da cavallo. Possiamo fermarci, almeno per un po'?”

Vide la sua preoccupazione per lei e la frustrazione combattersi sul suo volto, anche in quella debole luce. “Di quanto tempo pensi di avere bisogno?”

Un paio di giorni, avrebbe voluto dire, ma invece disse: “Appena il tempo di mangiare qualcosa e riposare un po'”.

Lui annuì, approssimandosi per aiutarla a scendere da cavallo. La portò sul bordo della strada, dove la fece sedere con gentilezza. Jaina pescò un po' di formaggio dal suo zaino con le mani che le tremavano. Si aspettava che lui ripartisse per parlare con i suoi uomini, invece si sedette al suo fianco. L'impazienza irradiava da lui come il calore dal fuoco.

Diede un morso al formaggio e lo guardò intanto che masticava, analizzando il suo profilo alla luce della luna. Una delle cose che amava di più di Arthas era la sua accessibilità, quanto fosse umano ed emotivo, almeno per lei. Ma ora, mentre era sicuramente in preda a emozioni poderose, sembrava lontano, come se fosse a centinaia di miglia di distanza.

Impulsivamente, allungò una mano per toccargli il volto. Lui reagì al suo tocco come se avesse scordato che lei era lì, poi le rivolse un sorriso gentile. “Fatto?” chiese.

Jaina pensò all'unico morso che aveva mangiato. “No,” disse, “ma...”

Arthas, sono preoccupata per te. Non mi piace quello che ti sta facendo questa cosa.”

“Quello che sta facendo a me?” scattò. “E di quello che sta facendo alla gente? Stanno morendo e poi diventeranno non morti, Jaina. Devo fermare questa cosa, *devo* farlo!”

“Certo che dobbiamo e farò tutto ciò che posso per aiutarti; lo sai questo. Ma... non ti ho mai visto odiare qualcosa in questo modo.”

Lui rise, una risata breve, dura, quasi un ringhio. “Vorresti che mi piacessero i negromanti?”

Lei si accigliò. “Arthas, non rigirare le mie parole in questo modo. Sei un paladino. Un servitore della Luce. Sei un guaritore quanto un guerriero, ma tutto ciò che vedo in te è il desiderio di spazzare via il nemico.”

“Stai iniziando a parlare come Uther.”

Jaina non replicò. Era così stanca che non riusciva nemmeno a pensare con chiarezza. Diede un altro morso al formaggio, concentrandosi sul compito di fornire al suo corpo il nutrimento di cui aveva così dannatamente bisogno. Per qualche ragione le era difficile mandarlo giù.

“Jaina... voglio soltanto che la gente innocente non muoia più. Tutto qui. E... lo ammetto, sono infuriato perché mi sembra di non riuscire a impedire che accada. Ma una volta che sarà tutto finito, vedrai. Andrà tutto bene, di nuovo. Te lo prometto.”

Le sorrise e, per un momento, lei vide il vecchio Arthas nel suo bel viso. Lei ricambiò il sorriso in quello che sperava fosse un modo rassicurante.

“Hai fatto adesso?”

Due morsi. Jaina mise via il resto del formaggio. “Sì, ho fatto. Andiamo.”

Il cielo stava cambiando dal nero al grigio cinereo dell'alba quando iniziarono a sentire la sparatoria. Il cuore di Arthas fece un salto. Spronò il suo cavallo mentre galoppavano verso nord sulla lunga strada che attraversava le colline ingannevolmente piacevoli. Appena fuori delle mura di Hearthglen, videro numerosi uomini e nani armati di fucili, tutti tiratori addestrati. La brezza leggera gli portò, mischiato all'odore della polvere da sparo, il piacevolmente incongruo profumo, lievemente dolce, del pane appena sfornato.

“Cessate il fuoco!” gridò Arthas mentre le sue truppe arrivavano al galoppo. Tirò le redini così bruscamente che la sua cavalcatura s'impennò per lo stupore. “Sono il Principe Arthas! Cosa sta succedendo? Perché tutte queste armi?”

Abbassarono i fucili, chiaramente sorpresi di vedere il loro principe proprio lì davanti a loro. “Sire, non crederà mai a cosa sta succedendo.”

“Mettetemi alla prova,” disse Arthas. Arthas non fu sorpreso di sentire le loro prime parole... i morti si erano alzati in piedi e li avevano attaccati. Ciò che lo sorprese fu il termine “vasto esercito”. Guardò Jaina.

Sembrava completamente esausta. La piccola pausa che avevano fatto durante la notte precedente ovviamente non era bastata a ristorarla.

“Sire,” gridò uno degli scout, arrivando di corsa, ”l'armata... sta venendo da questa parte!”

“Dannazione,” mormorò Arthas. Quel manipolo di nani e uomini poteva

cavarsela abbastanza bene in una scaramuccia, ma non contro un intero esercito di quelle cose. Prese una decisione. “Jaina, io rimarrò qui a proteggere il villaggio. Va' più veloce che puoi a dire a Uther cosa sta succedendo qui.”

“Ma...”

“Vai, Jaina! Ogni secondo conta!”

Lei annuì. Ringraziò la Luce per lei e per il suo buonsenso. Le rivolse un sorriso pieno di gratitudine prima che entrasse nel portale che aveva creato e scomparisse.

“Signore,” disse Falric, e qualcosa nel tono della sua voce fece voltare Arthas. “Dovreste dare un'occhiata a questo.”

Arthas seguì lo sguardo dell'uomo e il suo cuore fece un balzo. Casse vuote... che portavano il sigillo di Andorhal...

Sperando contro ogni speranza di sbagliarsi, Arthas chiese con voce sempre più agitata: “Cosa contenevano queste casse?”.

Uno degli uomini di Hearthglen lo guardò, stupito. “Solo una consegna di grano da Andorhal. Non deve preoccuparsi, milord. È già stato distribuito agli abitanti. Abbiamo pane a volontà.”

Era *quello* l'odore, non il tipico odore del pane appena sfornato, ma leggermente diverso, lievemente troppo dolce... e poi Arthas capì.

Barcollò, appena un po', davanti all'enormità della situazione e la vera portata del suo orrore lo travolse. Il grano era stato distribuito... e improvvisamente appariva un esercito di non morti...

“Oh no,” sussurrò. Gli altri lo fissarono e lui cercò di nuovo di parlare, la voce ancora tremante. Ma stavolta non per l'orrore ma per la furia.

La peste non aveva mai avuto lo scopo di uccidere semplicemente il suo popolo. No, no, era molto peggio, molto più contorto di così. Il suo scopo era di trasformarlo in...

Proprio mentre il suo pensiero stava prendendo forma, l'uomo che aveva risposto alla domanda di Arthas sulle casse si piegò in due. Molti altri fecero lo stesso. Uno strano bagliore verde delineava i loro corpi, pulsando e facendosi sempre più forte. Si strinsero lo stomaco e caddero a terra, col sangue che scorreva dalle loro bocche, impregnando i loro vestiti. Uno di loro allungò una mano, implorando di essere curato. Arthas invece, disgustato, indietreggiò fissando l'uomo contorcersi dal dolore e morire in pochi secondi.

Cosa aveva fatto? L'uomo lo aveva pregato di guarirlo, ma Arthas non aveva alzato nemmeno un dito. Ma poteva *essere* curato questo, si domandò

Arthas mentre fissava il cadavere. Poteva la Luce essere in...

“Luce misericordiosa,” urlò Falric. “Il pane...”

Arthas reagì al grido, uscendo dal suo torpore colpevole. Il pane, l'alimento fondamentale della vita, sano e nutriente, era ormai diventato peggio che letale. Arthas aprì la bocca per urlare, per avvertire i suoi uomini, ma la sua lingua era come argilla nella sua bocca.

La pestilenza che contaminava il grano agì prima che il principe scioccato riuscisse a trovare le parole.

Gli occhi dell'uomo morto si aprirono. Si tirò su barcollando riuscendo a sedersi.

E *quello* era il modo in cui Kel'Thuzad aveva creato un'armata di non morti in così poco tempo.

Una risata folle echeggiò nelle sue orecchie, Kel'Thuzad, che rideva smodatamente, trionfante anche nella morte. Arthas si domandò se stava impazzendo a causa di tutto quello di cui era stato costretto a essere testimone. I non morti si alzavano in piedi e i loro movimenti lo stimolarono all'azione e gli sciolsero la lingua.

“Difendetevi!” urlò Arthas, colpendo col martello prima che l'uomo avesse la possibilità di alzarsi. Gli altri erano stati più rapidi, però, e avevano afferrato le armi, che in vita avrebbero usato per difendere Arthas, per usarle contro di lui. L'unico vantaggio che aveva era che i non morti non erano a loro agio con le loro armi e la maggior parte dei colpi che spararono andarono a vuoto. Gli uomini di Arthas, nel frattempo, attaccavano con gli occhi cattivi e le facce torve, spaccando teste, decapitando, colpendo quelli che erano stati alleati fino a pochi momenti prima e riducendoli all'impotenza.

“Principe Arthas, le forze dei non morti sono arrivate!”

Arthas si voltò, con l'armatura macchiata di sangue e gli occhi leggermente spalancati.

Così tanti. Erano così numerosi, scheletri che erano morti da tempo, cadaveri freschi mutati da poco, altri esemplari dell'enorme abominio pallido che avanzavano verso di loro. Poteva percepire il panico. Ne avevano combattuti a manciate, ma non così, non un'armata di morti che camminavano.

Arthas sollevò in aria il suo martello. Si accese di una luce brillante.

“Mantenete la posizione!” urlò, la sua voce non era più debole e tremante o dura e rabbiosa. “Siamo i prescelti dalla Luce! *Noi non cadremo!*.”

Con la Luce che illuminava i suoi lineamenti, attaccò.

Jaina era più esausta di quanto avesse ammesso persino a se stessa.

Sfinita dopo giorni di combattimenti e avendo riposato poco o niente, crollò subito dopo aver concluso l'incantesimo di teletrasporto. Pensò di avere perso i sensi per un istante, perché la cosa successiva che vide fu il suo maestro che si piegava su di lei, sollevandola dal pavimento.

“Jaina... ragazza mia, cos'è successo?”

“Uther,” riuscì a dire. “Arthas... Hearthglen...” Afferrò la tunica di Antonidas.

“Negromanti... Kel'Thuzad... risveglia i morti per combattere...”

Gli occhi di Antonidas si spalancarono. Jaina deglutì e continuò.

“Arthas e i suoi uomini stanno combattendo a Hearthglen da soli. Ha bisogno di rinforzi immediatamente!”

“Credo che Uther sia a palazzo,” disse Antonidas. “Gli invierò parecchi maghi per aprire tutti i portali che servono per tutti gli uomini che dovrà portare. Ti sei comportata bene, mia cara. Sono davvero fiero di te. Ora, hai bisogno di riposare un po'.”

“No!” gridò Jaina. Si alzò in piedi con fatica, riuscendo a malapena a rimanere eretta, costringendo la stanchezza a farsi indietro con la sola forza di volontà, allungando una mano per appoggiarsi alla schiena di Antonidas.

“Devo essere con lui. Starò bene. Andiamo!”

Arthas non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando aveva cominciato a combattere. Roteava il suo martello quasi incessantemente, le braccia tremanti dalla fatica, i polmoni in fiamme. Era solo il potere della Luce, che fluiva attraverso di lui con forza e fermezza silenziose, che teneva lui e i suoi uomini ancora in piedi. I non morti sembravano indeboliti dal suo potere, sebbene quella sembrasse essere la loro unica debolezza. Solo un colpo mortale, Arthas momentaneamente si chiese se potesse essere definito “mortale” visto che erano già morti, era in grado di fermarli.

Continuavano ad avanzare. Ondata dopo ondata. I suoi sudditi, il suo *popolo*, trasformati in queste *cose*. Aveva alzato le braccia sfinite per portare un altro colpo quando, sopra il rumore della battaglia, risuonò una voce che Arthas conosceva.

“Per Lordaeron! Per il re!”

Gli uomini ripresero coraggio al grido appassionato di Uther, Il Portatore di Luce, continuando ad attaccare con rinnovata energia. Uther era arrivato con un nutrito drappello di cavalieri, riposati e temprati dalle battaglie. Non si ritraevano davanti a non morti... Jaina, che nonostante la sua spossatezza aveva attraversato il portale con Uther e i cavalieri, pareva averli informati a

sufficienza in modo da non perdere secondi preziosi a causa delle reazioni stupite. I non morti venivano abbattuti più rapidamente ora e ogni ondata andava incontro ad attacchi feroci e vibranti portati con martelli, spade e fiamme.

Jaina si afflosciò, le gambe che cedevano, non appena l'ultimo dei non morti fu dato alle fiamme e cadde finalmente a terra, definitivamente morto. Prese una borraccia e bevve avidamente, tremante, e prese anche qualche pezzo di carne essiccata da rosicchiare. La battaglia era finita, almeno per il momento. Arthas e Uther si erano tolti gli elmi: I loro capelli erano fradici di sudore. Continuò a masticare la carne, guardando Uther che osservava la distesa di corpi dei non morti e annuiva soddisfatto.

Arthas stava fissando qualcosa, con un'espressione afflitta. Jaina seguì il suo sguardo accigliata, senza capire. C'erano cadaveri ovunque, ma Arthas stava guardando, quasi imbambolato, non il cadavere rigonfio, coperto di mosche, di uno dei suoi soldati, o di un uomo qualsiasi, ma quello di un cavallo.

Uther raggiunse il suo allievo e gli dette una pacca sulla spalla.

“Mi sorprende che tu sia riuscito a tenere duro per tutto questo tempo, ragazzo.” La sua voce era calda di orgoglio e aveva un sorriso sulle labbra. “Se non fossi arrivato...”

Arthas si voltò. “Senti, ho fatto il meglio che ho potuto, Uther!” Sia Uther che Jaina sussultarono al sentire il tono duro della sua voce. Era una reazione fin troppo esagerata, Uther non lo stava rimproverando, lo stava *lodando*. “Se avessi avuto una legione di cavalieri ai miei ordini, avrei...”

Gli occhi di Uther si strinsero. “Non è il momento di pensare all'orgoglio! Da ciò che mi ha detto Jaina, quello che abbiamo affrontato qui non è che l'inizio.”

Gli occhi verde mare di Arthas scattarono verso Jaina. Era ancora offeso da quello che aveva ritenuto un insulto e, per la prima volta da quando Jaina lo aveva incontrato, si ritrovò a rabbrivire lievemente sotto quello sguardo penetrante.

“O non ti sei accorto che i ranghi dei non morti si rinforzano ogni volta che uno dei nostri guerrieri cade in battaglia?” continuò Uther.

“Allora dovremmo colpire il loro capo!” scattò Arthas. “Kel'Thuzad mi ha detto chi è e dove trovarlo. È... qualcosa chiamato signore del terrore.

Il suo nome è Mal'Ganis. E si trova a Stratholme. *Stratholme*, Uther. Lo stesso luogo dove sei diventato un paladino della Luce! Non significa niente per te?”

Uther sospirò stancamente. “Certamente, ma...”

“Andrò laggiù e ucciderò Mal'Ganis con le mie mani se devo!” urlò Arthas. Jaina smise di mangiare e lo fissò. Non lo aveva mai visto in quello stato.

“Calmati, ragazzo. Per quanto tu sia coraggioso, non puoi sperare di sconfiggere un uomo che comanda i morti da solo.”

“Allora sentiti libero di accompagnarmi, Uther. Io vado, con o senza di te.” Prima ancora che Uther o Jaina potessero protestare, saltò in sella, fece voltare il suo destriero e si diresse verso sud.

Jaina si alzò in piedi sbalordita. Se n'era andato senza Uther, senza i suoi uomini... senza di *lei*. Uther le si avvicinò in silenzio. Lei scosse la testa bionda.

“Si sente responsabile per tutti quelli che sono morti,” disse quietamente al vecchio paladino. “Pensa che avrebbe dovuto essere in grado di fermare tutto questo.” Guardò Uther. “Nemmeno i maghi di Dalaran, coloro che avevano messo in guardia Kel'Thuzad all'inizio, sospettavano cosa stava succedendo. Non era possibile che Arthas ne venisse a conoscenza.”

“Sente il peso della corona per la prima volta,” disse tranquillo Uther.

“Non ha mai dovuto farlo prima. Fa tutto parte di questo, mia signora, parte dell'apprendere come regnare bene e con saggezza. Ho osservato Terenas confrontarsi con lo stesso problema quando era un ragazzo. Sono dei bravi uomini, tutti e due, entrambi vogliono il bene del loro popolo.

Vogliono tenerli al sicuro e felici.” I suoi occhi erano pensosi mentre guardava Arthas scomparire in lontananza. “Ma a volte l'unica decisione è scegliere qual è il male minore. A volte non c'è modo di aggiustare tutto.

Arthas lo sta imparando.”

“Credo di capirlo ma... non posso lasciare che vada all'attacco da solo.”

“No, no, appena gli uomini saranno pronti per una lunga marcia, partiremo sulle sue tracce. Anche lei dovrebbe riposare.”

Jaina scosse la testa. “No. Non dovrebbe essere solo.”

“Lady Proudmoore, se mi è concesso,” disse lentamente Uther, “lui avrebbe bisogno di schiarirsi la testa. Lo segua se deve, ma gli faccia prendere un po' di tempo per pensare.”

Ciò che intendeva era ovvio. A lei non piaceva, ma era d'accordo con lui. Arthas era sconvolto. Si sentiva infuriato e impotente e non era in condizione di sentire ragioni. Ed era precisamente per questi motivi che non poteva proprio lasciarlo solo.

“D'accordo,” disse. Montò a cavallo e mormorò l'incantesimo. Vide Uther

sorridere mentre di colpo realizzava di non essere più in grado di vederla. “Lo seguirò. Venga appena i suoi uomini saranno pronti.”

Non l'avrebbe seguito troppo da vicino. Era invisibile, ma non silenziosa. Jaina strinse le ginocchia per spronare il suo cavallo e mettersi all'inseguimento del brillante, pensieroso principe di Lordaeron.

Arthas calciò forte il cavallo, incollerito perché non era abbastanza veloce, incollerito perché non era Invincibile, incollerito perché non aveva compreso quello che stava succedendo in tempo per fermarlo. Era quasi sopraffatto. Suo padre aveva dovuto vedersela con gli orchi, creature da un altro mondo, che avevano invaso il loro, brutali, violenti e votati alla conquista. Ad Arthas quello sembrava ormai era un gioco da ragazzi.

Quanto sarebbero durati suo padre e l'Alleanza contro questa minaccia, una pestilenza che non solo uccideva la gente, ma con un macabro inganno, che solo una mente squilibrata avrebbe trovato divertente, rianimava i loro cadaveri per combattere contro i loro stessi amici e famiglie? Un momento Arthas pensava che avrebbe, che Terenas avrebbe intuito il piano in tempo per fermarlo, per salvare gli innocenti, poi un istante dopo razionalizzava che nessuno avrebbe potuto farlo. Terenas sarebbe stato impotente tanto quanto lui davanti a questo orrore.

Era così immerso nei suoi pensieri che quasi non vide l'uomo in piedi in mezzo alla strada e fu con un brusco strattone che riuscì a deviare la sua cavalcatura giusto in tempo.

Turbato, preoccupato e furioso per la sorpresa, Arthas scattò. “Pazzo! Che stai facendo? Avrei potuto travolgerti!”

L'uomo era diverso da tutti quelli che Arthas aveva visto in precedenza ma il giovane trovava lo stesso qualcosa di familiare in lui.

Alto, spalle larghe, portava un mantello che sembrava fatto interamente di lucide piume nere. I suoi lineamenti erano oscurati dal cappuccio, ma i suoi occhi sfavillavano luminosi mentre guardavano Arthas. Una barba striata di grigio si aprì, rivelando un sorriso bianco.

“Non mi avresti fatto del male e avrei avuto la tua attenzione,” disse, la sua voce era profonda e delicata. “Ho parlato con tuo padre, giovanotto. Non ha voluto ascoltarmi. Ora vengo da te.” Si inchinò e Arthas si accigliò. Sembrava quasi... una beffa. “Dobbiamo parlare.”

Arthas sbuffò. Ora sapeva perché questo misterioso straniero, vestito in modo così teatrale gli sembrava così familiare. Era una specie di mistico, un autoproclamato profeta, aveva detto Terenas; capace di trasformarsi in un uccello. Aveva avuto l'impudenza di presentarsi nella sala del trono di

Terenas, blaterando di una qualche calamità.

“Non ho tempo per questo,” grugnì Arthas, stringendo le reni del suo cavallo.

“Ascoltami, ragazzo.” Non c'era nessun tono beffardo nella voce dello straniero ora. La sua voce schioccava come una frusta e malgrado tutto Arthas rimase ad ascoltare. “Questa terra è perduta! L'ombra è già arrivata e niente di quello che farai potrà impedirlo. Se vuoi davvero salvare il tuo popolo, guidali al di là del mare... a ovest.”

Arthas quasi rise. Suo padre aveva ragione, quest'uomo era pazzo.

“Fuggire? Il mio posto è qui e il mio solo scopo è proteggere il mio popolo! Non li abbandonerò in questa situazione orribile. Troverò chi sta dietro a tutto questo e lo distruggerò. Sei pazzo se la pensi in modo diverso.”

“Pazzo? Sì, suppongo di esserlo, per pensare che un figlio potesse essere più saggio del padre.” Gli occhi scintillanti sembravano inquieti. “La tua scelta è già stata fatta. Non verrai influenzato da chi vede più lontano di te.”

“Ho solo la tua parola a dirmi che vedi più lontano. Io so quello che vedo e quello che vedo è che il mio popolo ha bisogno di me qui!”

Il profeta sorrise in quel momento, tristemente. “Non è solo con gli occhi che vediamo, Principe Arthas. È con la nostra saggezza e i nostri cuori. Ti lascerò un'ultima previsione. Ricorda solo questo: più ti sforzerai di giustiziare i tuoi nemici, prima consegnerai il tuo popolo nelle loro mani.”

Arthas aprì la bocca per ribattere con furia, ma in quell'istante la forma dello straniero cambiò. Il mantello sembrò aderirgli come una seconda pelle. Ali, di un nero corvino e lucido, spuntarono dal suo corpo mentre si riduceva alle dimensioni di un corvo qualunque. Con un ultimo gracchio secco, che ad Arthas sembrò di frustrazione, l'uccello che era stato un uomo balzò in aria, fece un giro e volò via. Lo guardò andarsene, vagamente preoccupato. Quell'uomo sembrava... così sicuro...

“Mi dispiace per essermi nascosta così, Arthas.” La voce di Jaina veniva dal nulla. Sbalordito, Arthas voltò la testa a destra e a sinistra, cercandola. Si materializzò davanti a lui, sembrando contrita. “Volevo solo...”

“Non dirlo!”

La vide trasalire per lo stupore, vide i suoi occhi blu spalancarsi e subito rimpianse di essere scattato in quel modo con lei. Ma non avrebbe dovuto seguirlo in quel modo, spiargli in quel modo.

“Era andato anche da Antonidas,” disse lei dopo un istante, continuando ostinatamente con ciò che intendeva dire malgrado il suo rimprovero. “Ho... ho percepito un potere tremendo in lui, Arthas.” Portò il cavallo ad accostarsi

a lui, scrutandolo. “Quest'epidemia di non morti, non c'è mai stato niente del genere nella storia del mondo. Non è una semplice battaglia o un'altra guerra, è qualcosa di molto più grande e oscuro di questo. E forse non puoi usare le stesse tattiche per vincere.

Forse ha ragione. Forse può vedere cose che noi non possiamo, forse *sa* quello che sta per accadere.”

Lui le diede le spalle, digrignando i denti. “Forse. O forse è una specie di alleato di Mal’Ganis. O forse è solo un eremita pazzo. Niente di quello che dirà potrà farmi abbandonare la mia terra, Jaina. Non m'importa se quel pazzo ha visto il futuro. Andiamo.”

Cavalcarono in silenzio per qualche istante. Poi Jaina disse piano:

“Uther ci seguirà. Gli serve solo del tempo per preparare gli uomini”.

Arthas guardava dritto davanti a sé, ancora furioso. Jaina ci riprovò.

“Arthas, non dovresti...”

“Sono stufo della gente che mi dice quello che dovrei o non dovrei fare!” Le parole esplosero da lui, sorprendendo lui stesso tanto quanto Jaina.

“Quello che sta succedendo qui è molto più che orribile, Jaina. Non conosco nemmeno il modo per descriverlo. E sto facendo tutto ciò che posso. Se non sei pronta ad appoggiare le mie decisioni allora forse non dovresti stare qui.” La guardò, la sua espressione che si addolciva.

“Sembri molto stanca, Jaina. Forse... forse *dovresti* tornare indietro.”

Lei scosse la testa, guardando fisso davanti a sé, senza incontrare il suo sguardo. “Hai bisogno di me qui. Posso aiutarti.”

La rabbia lo abbandonò e lui cercò la sua mano, chiudendo le dita richiuse nel metallo sulle sue nella maniera più gentile. “Non avrei dovuto parlarti così, mi dispiace. Sono contento che tu sia qui. Sono sempre felice in tua compagnia.” Si chinò e le baciò la mano. Il rossore le si diffuse sulle guance e gli sorrise, la ruga sulla sua fronte sempre più accentuata.

“Mio caro Arthas,” disse lei dolcemente. Lui le strinse la mano e poi la lasciò.

Cavalcarono duramente per il resto della giornata, senza parlare molto e fermandosi solo al tramonto per accamparsi. Erano entrambi troppo stanchi per cacciare e procurarsi carne fresca, perciò si accontentarono di un po' di carne secca, mele e pane. Arthas fissò la pagnotta che aveva in mano. Veniva dai forni di palazzo, preparata con grano coltivato in zona, non con quello di Andorhal. Era un alimento del tutto nutriente e delizioso, dal sapore di lievito, buono e non sgradevolmente dolce. Un cibo semplice, vitale, qualcosa che tutti, *tutti* avrebbero dovuto poter mangiare senza paura.

La gola gli si chiuse di colpo e mise giù il pane, incapace di prenderne anche un solo morso e si appoggiò la testa sulle mani. Per un attimo si sentì sopraffatto, come se un'ondata di disperazione e di impotenza l'avesse travolto. Poi Jaina era lì, in ginocchio accanto a lui e appoggiò la testa sulla sua spalla mentre lui cercava di ricomporsi. Non disse nulla; non ce n'era bisogno, la sua semplice, incoraggiante presenza era tutto ciò di cui aveva bisogno. Allora con un profondo sospiro, si girò verso di lei e la prese tra le braccia.

Lei reagì, baciandolo con passione, bisognosa di conforto e di rassicurazione tanto quanto lui. Arthas fece scorrere le mani sui biondi capelli setosi di lei, annusandone il profumo. E per poche ore quella notte, permisero a loro stessi di perdersi l'uno nell'altra, scacciando via i pensieri di morte, di orrore, di grano contaminato, profeti e scelte, il loro mondo che si comprimeva, li coccolava e comprendeva solo loro due.



CAPITOLO DODICI

Ancora in dormiveglia, Jaina allungò una mano verso Arthas, senza trovarlo. Sbattendo le palpebre, si mise a sedere. Lui era già in piedi, vestito, a riscaldare per entrambi una qualche specie di pasticcio di cereali. Quando la vide accennò a un sorriso, ma non incrociò il suo sguardo. Jaina, incerta, ricambiò il sorriso e si allungò a recuperare la tunica, infilandosela e aggiustandosi i capelli con le dita.

“C'è qualcosa che ho scoperto,” disse senza preavviso. “Non volevo farne parola ieri notte. Ma devi saperlo.” Il tono della sua voce era piatto, e Jaina provò un brivido gelido dentro di sé. Almeno non stava gridando, come aveva fatto il giorno prima... ma questo era persino peggio. Riempì una ciotola di granulosa crema fumante e gliela passò. Lei iniziò a mangiare automaticamente, mentre lui continuava a parlare.

“Questa peste... i non morti...” iniziò, fermandosi subito dopo per trarre un profondo respiro. “Sapevamo che il grano era contaminato, che chi lo mangiava moriva. Ma è molto peggio di così, Jaina... non si limita a uccidere.”

Le parole sembrarono morirgli in gola. Jaina rimase seduta immobile per un istante, mentre il senso di quelle parole la investiva. Credette di vomitare i cereali che aveva appena mangiato. Respirare le costava molta fatica.

“Li... trasforma. Li tramuta in non morti... non è così?” *Ti prego, Arthas, dimmi che mi sto sbagliando?*

Ma lui non lo fece. Anzi, assentì, con la chioma dorata. “Ecco perché ne

sono spuntati tanti così in fretta. Il grano è arrivato a Hearthglen qualche tempo fa... abbastanza perché fosse macinato, ridotto a farina e impiegato per fare il pane.”

Jaina lo fissava. Le implicazioni di tutto questo... non riusciva neppure a rivolgervi il pensiero.

“Ecco perché ieri sono partito in fretta e furia. So fin troppo bene di non poter affrontare Mal'Ganis da solo, ma... Jaina, non potevo restarmene lì seduto a... riparare armature e a preparare il campo.” Jaina assentì in silenzio. Ora capiva. “E quel profeta... non m'importa quanto lo ritieni potente. Non posso andarmene e lasciare che tutta Lordaeron si tramuti in questo... in questo... Mal'Ganis, chiunque sia, deve essere fermato. Dobbiamo trovare quel grano fino all'ultimo chicco... e distruggerlo.”

L'aver dovuto ripetere ad alta voce queste sconvolgenti notizie sembrò aver nuovamente agitato Arthas, che scattò in piedi, scalpitante.

“Che diavolo sta facendo Uther? Ha avuto tutta la notte per arrivare fin qua.”

Jaina poggiò la ciotola di cereali appena iniziata, si alzò in piedi e terminò di vestirsi. La sua mente viaggiava a una velocità inaudita, cercando di afferrare appieno la situazione, con sufficiente freddezza per comprenderla ed escogitare qualche modo per contrastarla. Senza altre parole, smontarono il campo e si diressero verso Stratholme.

Il cinereo grigiore dell'alba non fece che incupirsi quando le nubi oscurarono il sole. Iniziò a piovere, una pioggia affilata e gelida. Sia Arthas che Jaina alzarono i cappucci dei loro mantelli ma con scarso risultato: quando giunsero ai cancelli della grande città, Jaina, ormai bagnata fradicia, stava già tremando. Avevano appena arrestato le cavalcature quando la ragazza udì del movimento alle loro spalle e, voltandosi, vide Uther e i suoi uomini giungere dalla strada, ormai ridotta a un pantano.

Arthas, che nel frattempo aveva ripreso il suo atteggiamento di insofferenza, si voltò anche lui, rivolgendosi a Uther con una smorfia amara.

“Lieto che tu ce l'abbia fatta, Uther.”

Il paladino era un uomo paziente, ma questa volta perse le staffe.

Arthas e Jaina non erano gli unici a essere sotto pressione. “Bada a come ti rivolgi a me, ragazzo! Sarai anche il mio principe, ma come paladino sono pur sempre un tuo superiore!”

“E come potrei dimenticarlo,” rispose piccato Arthas. Risalì rapido su una collinetta, così da poter vedere oltre le mura, fin dentro la città. Non sapeva bene cosa stesse cercando. Qualche segno di vita quotidiana, forse. Qualcosa

che gli dicesse che erano giunti in tempo. Che infondesse in lui la speranza di poter ancora fare qualcosa. “Ascolta, Uther... la pestilenza... c'è qualcosa che devi sapere. Il grano...”

Mentre parlava, il vento cambiò, e l'odore che giunse alle sue narici non era affatto spiacevole. Eppure Arthas reagì come se qualcuno gli avesse mollato un pugno nello stomaco. Quell'aroma, il particolare profumo del pane ricavato dal grano contaminato, impregnava l'aria umida per la pioggia.

Per la Luce. No. Già macinato, già infornato, già...

Il volto di Arthas si fece pallido. Spalancò gli occhi, lo sguardo attonito, colmo di consapevole orrore. “Siamo giunti troppo tardi. Troppo tardi, dannazione! Il grano... tutta questa gente...” Ricominciò di nuovo.

“Queste persone sono tutte infette ormai.”

“Cosa?” gridò Uther. “Ragazzo, sei forse uscito di senno?”

“No,” intervenne Jaina. “Ha ragione. Se hanno mangiato il grano sono stati contagiati... e se sono stati contagiati... si trasformeranno.” Il suo cervello continuava a ragionare senza posa. Doveva pur esserci qualcosa che potevano ancora fare. Una volta Antonidas le aveva detto: “Se ha un'origine magica, allora la magia può contrastarla”. Se solo ci fosse stato il tempo per pensare, il modo di calmarsi e reagire con la logica e non sulla spinta dell'emozione, forse avrebbero trovato una cura efficace...

“La città deve essere mondata.”

L'affermazione di Arthas fu secca e brutale. Jaina sbatté le palpebre, incredula. Di sicuro non intendeva...

“Come puoi anche solo pensare una cosa del genere?” gridò Uther, facendosi incontro al suo pupillo di un tempo. “Dev'esserci un'altra soluzione. Qui non si tratta di piante malate, è una città piena di esseri umani!”

“Dannazione, Uther! Non c'è altro da fare!” Arthas spinse il proprio volto fin quasi a sfiorare quello di Uther e, per un terribile istante, Jaina temette davvero che sarebbero arrivati alle armi.

“Arthas, no! Non possiamo fare una cosa del genere!” Le parole le uscirono dalle labbra prima che potesse fermarle. Arthas si voltò verso di lei, lo sguardo color del mare ora sconvolto per la rabbia, il dolore e la disperazione. Jaina comprese all'istante che quella per lui era l'unica opzione percorribile... l'unico modo per salvare altre vite, ancora incorrotte dal morbo, sacrificando tutti coloro che erano ormai condannati, al di là di ogni possibilità di salvezza. Il volto del principe si addolcì mentre lei si affrettava a raggiungerlo, cercando di trovare le parole giuste prima che lui potesse

interromperla. “Ascoltami, ti prego. Non sappiamo quanti siano già stati infettati. Alcuni possono anche non aver assaggiato affatto il pane contaminato... altri possono averne consumato una quantità non letale. Non sappiamo nemmeno in *cosa* consista una dose letale. Ne sappiamo così poco... non possiamo semplicemente massacrarli sull'onda delle nostre paure!”

Era la cosa sbagliata da dire, e Jaina vide il volto di Arthas rabbuiarsi alle sue parole. “Sto solamente cercando di proteggere gli innocenti, Jaina. Come mi chiede il giuramento che ho fatto.”

“Ma quella gente è innocente... sono loro le vittime! Non hanno cercato il contagio! Ci sono bambini là dentro, Arthas. Non sappiamo se la peste contaminerà anche loro. Ci sono molte cose che ancora non sappiamo, troppe per prendere una decisione così... così drastica.”

“Che mi dici di quelli che sono *già* infetti?” rispose lui, con un tono improvvisamente e spaventosamente calmo. “Saranno loro a uccidere i bambini, Jaina. Per poi tentare di uccidere noi... e diffondere il contagio ovunque e continuare a uccidere. Moriranno comunque, e quando risorgeranno nella non morte, faranno cose che in vita non avrebbero mai e poi mai voluto e nemmeno immaginato di poter fare. Qual è la tua scelta, Jaina?”

La ragazza non si era aspettata una cosa del genere. Il suo sguardo andò da Arthas a Uther e poi di nuovo al principe. “Io... non lo so.”

“Sì che lo sai.” Aveva ragione e lei, affranta, ne era consapevole. “Non preferiresti morire qui, adesso, piuttosto che a causa della peste? Una morte pulita, da essere umano, che respira e ragiona, piuttosto che venir trasformata in una creatura non morta, condannata ad attaccare tutti coloro e tutto ciò che in vita hai amato?”

Il suo volto si contrasse. “Io... sì, sceglierei così. Ma non possiamo essere noi a scegliere per loro. Non lo capisci?”

Arthas scosse il capo. “No, non lo capisco. Dobbiamo purificare la città prima che qualcuno degli abitanti abbia la possibilità di fuggire e spargere il contagio. Prima che si trasformino. È un atto di pietà ed è l'unica possibilità che abbiamo di fermare la pestilenza qui e ora, una volta per tutte... Ed è esattamente ciò che intendo fare.”

Lacrime d'angoscia bruciavano negli occhi di Jaina.

“Arthas... dammi solo un po' di tempo. Un giorno o due. Posso teletrasportarmi da Antonidas e convocare una seduta di emergenza. Forse riusciremo a trovare il modo di...”

“Non possiamo *permetterci* un giorno o due, Jaina!” Arthas esplose.

“Il contagio agisce nel giro di qualche ora. O forse anche meno. Io... l'ho visto succedere a Hearthglen. Non c'è tempo per discutere e decidere. Dobbiamo agire. O sarà troppo tardi.” Si rivolse a Uther, ignorando Jaina.

“Come tuo futuro re, ti *ordino* di purificare questa città!”

“Non sei ancora il mio re, *ragazzo*. E non obbedirei a quest'ordine neppure se lo fossi!”

Il silenzio che seguì era fremente di tensione.

Arthas... amore mio, dolcissimo amico... ti prego, non lo fare.

“Allora dovrò considerare il tuo rifiuto un atto di tradimento.” Il tono di Arthas era freddo, tagliente. Se le avesse dato uno schiaffo, Jaina non ne sarebbe stata altrettanto sconvolta.

“Tradimento?” balbettò Uther. “Sei forse uscito di senno, Arthas?”

“Lo sono? Lord Uther, per il potere conferitomi dal mio diritto di successione e la sovranità della corona, io ti depongo dal tuo comando e sollevo i tuoi paladini dal prestare servizio.”

“Arthas!” gridò Jaina, che per lo shock aveva ritrovato la parola. “Non puoi...”

Il giovane principe si voltò furioso verso di lei ringhiando: “Ormai è fatta!”.

Lei rimase a fissarlo. Arthas si volse verso i suoi uomini, che avevano seguito in silenzio l'intera discussione. “Chi di voi vuole salvare questa nostra terra, mi segua! Tutti gli altri... spariscano dalla mia vista!”

Jaina fu assalita da una sensazione di nausea. L'avrebbe fatto davvero. Stava per marciare dritto dentro Stratholme e uccidere ogni singolo essere vivente, uomo, donna o bambino, all'interno delle mura.

Ebbe un capogiro e si afferrò alle redini della sua cavalcatura. Il cavallo abbassò il collo e nitì verso di lei, soffiandole delicatamente sul volto. La fanciulla provò un'acuta fitta di invidia per l'inconsapevolezza dell'animale.

Si chiese se Uther avrebbe alzato le armi contro il suo ex allievo. Ma era legato da un giuramento di fedeltà e servizio al principe, anche se era stato sollevato dal comando. Vide i muscoli del collo irrigidirsi come corde in tensione, giungendo quasi a sentire il rumore dei denti serrati l'uno con l'altro. Ma Uther non attaccò il suo sovrano.

La lealtà, tuttavia, non frenò la sua lingua. “Hai appena oltrepassato un limite, Arthas.”

Il giovane principe lo fissò ancora per un istante, poi alzò le spalle. Si

volse verso Jaina, il suo sguardo a cercare quello di lei e, per un istante... un brevissimo istante... tornò a essere completamente se stesso, limpido, giovane, un po' spaventato.

“Jaina?”

Era molto più che una semplice richiesta. Era una domanda e al contempo una supplica. Mentre ricambiava il suo sguardo, immobile come il passero di fronte al serpente, lui allungò verso di lei una mano guantata. Per un istante, Jaina restò a fissarla, pensando a tutte le volte che quella mano aveva stretto le sue con calore, l'aveva accarezzata, era stata imposta a un ferito brillando di luce taumaturgica.

Non poteva ricambiare quella stretta.

“Mi spiace, Arthas. Non posso assisterti in questo.”

Questa volta non vi fu alcuna maschera sul suo volto, nessun velo pietoso di freddezza a proteggerla dal dolore che provava. Arthas era sconvolto, incredulo. La fanciulla non resse oltre. Scossa dai singulti, gli occhi ricolmi di lacrime, Jaina si voltò, ritrovandosi a fissare lo sguardo di Uther, colmo di compassionevole approvazione. Il paladino le offrì la mano per aiutarla a salire in sella e lei fu grata per la ferma compostezza che dimostrava. Jaina, scossa dai tremiti, si afferrò stretta alla sua cavalcatura mentre Uther montava anche lui e, prendendo anche le sue redini, li conduceva lontani da quell'orrore, il più terribile che avessero dovuto affrontare in quella tremenda ordalia.

“Jaina?” la voce di Arthas la inseguì.

Lei chiuse gli occhi, le lacrime che scivolavano dalle palpebre serrate.

“Mi dispiace,” sussurrò di nuovo. “Mi dispiace tanto.”

“Jaina?... *Jaina!*”

Gli aveva voltato le spalle.

Non riusciva a crederci. Per un lungo istante rimase semplicemente immobile, confuso, lo sguardo fisso su di lei che si allontanava. Come poteva abbandonarlo in questo modo? Lo conosceva. Lo conosceva di più e meglio di chiunque altro a questo mondo, forse persino più di quanto lui conoscesse se stesso. L'aveva sempre capito. D'un tratto ripensò alla notte in cui erano diventati amanti, prima avvolti dal bagliore aranciato del gigantesco uomo di fieno in fiamme e poi immersi nella fredda, azzurra luce lunare. L'aveva stretta a sé, implorante.

“Non abbandonarmi, Jaina. Non abbandonarmi mai. Ti prego.”

“Non lo farò mai, Arthas, mai.”

Erano parole potenti, sussurate in un momento importante, certo... ma

ora, quando davvero contava, aveva fatto esattamente il contrario., l'aveva tradito, voltandogli le spalle. Maledizione, aveva persino ammesso che, per ciò che la riguardava, avrebbe preferito essere uccisa, piuttosto che pervertita dal contagio, trasformata in uno di quegli abomini contro natura. Se l'avesse pugnalato, non gli avrebbe fatto così male.

Il pensiero gli balenò improvviso, nitido e affilato: e se avesse avuto ragione?

No. Non poteva essere. Perché in quel caso si accingeva a divenire un assassino, massacratore di innocenti. Ma non era così. Sapeva bene chi era.

Si riscosse dallo stupore sconvolto, inumidendosi con la lingua le labbra improvvisamente secche e traendo un respiro profondo. Alcuni degli uomini se ne erano andati con Uther. In tanti. Troppi, a dire il vero.

Sarebbe riuscito a prendere la città con quelli che gli rimanevano?

“Signore, se posso permettermi...” disse Falric, “beh, preferirei essere smembrato in mille pezzi piuttosto che tramutarmi in uno di quei cadaveri ambulanti.”

Si levarono mormorii di assenso e il cuore di Arthas si risollevò. Le dita si serrarono intorno all'impugnatura del martello.

“Non c'è ombra di soddisfazione in ciò che ci accingiamo a fare,” disse, “soltanto la fredda necessità. Solo l'imperativo di fermare il contagio della pestilenza, qui e ora, per ridurre al minimo il numero delle vittime. Il destino di coloro che troveremo all'interno delle mura è già segnato. Se loro ne sono ancora inconsapevoli, noi lo sappiamo, e dobbiamo concedergli una morte rapida e pulita prima che ci pensi la peste.” Li guardò tutti negli occhi, questi uomini che non si erano tirati indietro di fronte al proprio dovere. “Devono morire tutti, le loro case distrutte prima che offrano riparo a coloro che non siamo più in grado di salvare.” I soldati annuirono, le mani strette in pugno. “Non sarà una battaglia in cui cercare la gloria. Sarà orribile e doloroso e, dal profondo del cuore, io maledico la necessità che mi spinge a questo. Ma, dal profondo del cuore, so anche che è nostro preciso dovere farlo”

Levò alto il suo martello. “Per la Luce!” gridò, e i suoi uomini gli risposero ruggendo all'unisono e alzando a loro volta le armi. Arthas allora si rivolse verso le porte della città, trasse un respiro profondo e caricò.

Con quelli che si erano già mutati fu più facile. Erano dei nemici; non più umani, mostruose caricature di ciò che erano stati in vita, e schiacciarne crani o tagliarne le teste non era troppo diverso dall'abbattere una bestia affetta dalla rabbia. Gli altri, invece...

Alzarono lo sguardo verso i soldati, verso il loro principe, con occhi

ricolmi di attonito stupore che ben presto cedette il posto al terrore.

Molti non fecero nemmeno in tempo ad armarsi; conoscevano bene quelle insegne e sapevano che coloro che erano lì per ucciderli erano gli stessi che invece avrebbero dovuto proteggerli. Stavano per morire, ma non riuscivano a capire perché. Il cuore di Arthas fu scosso dal dolore quando colpì il primo di quegli innocenti, un giovane appena uscito dalla pubertà, che gli rivolse uno sguardo castano pieno di incomprensione facendo appena in tempo a pronunciare le parole: “Mio signore, perché...” prima che Arthas lanciasse a sua volta un grido straziante per l'angoscia di ciò che era costretto a fare, calando l'arma e sfondando il torace del ragazzo con il martello che, notò quasi inconsciamente, non era più soffuso dell'aura luminosa della Luce. Forse anche la Luce rimpiangeva la feroce necessità delle sue stesse azioni? Sentì un singulto sorgergli in petto, ma egli lo ricacciò giù, con forza, e passò a occuparsi della madre, lì accanto.

Aveva creduto che, dopo un primo momento, sarebbe diventato più facile. Si sbagliava. Andò sempre peggio. Ma Arthas si rifiutò di desistere. I soldati guardavano a lui come a un esempio; se avesse tentennato, l'avrebbero fatto anche loro e allora Mal'Ganis avrebbe vinto. Così tenne l'elmo abbassato, per non lasciar intravedere il suo volto, e accese egli stesso le torce con cui incendiarono gli edifici pieni di persone bloccate dentro, costringendosi a non rallentare e a non cedere alle grida strazianti e alle scene terribili che lo circondavano.

Quando alcuni degli abitanti di Stratholme iniziarono a difendersi fu per lui una specie di sollievo. E allora fu l'istinto di sopravvivenza ad avere il sopravvento. Non avevano alcuna possibilità di farcela contro dei soldati addestrati e il paladino che li guidava. Ma, per quanto scarsa, quella forma di resistenza servì in qualche misura a mitigare l'orribile sensazione di mattatoio, di strage di animali indifesi... nei termini che aveva usato Jaina.

“Vi stavo aspettando, giovane principe.”

Era una voce profonda, che s'insinuò nella sua mente oltre che nelle sue orecchie, riecheggiante e... non c'era altra parola per descriverla... malvagia. Un signore del terrore, erano state le parole di Kel'Thuzad. Un nome nero come l'essere che lo portava.

“Sono Mal'Ganis.”

Arthas si sentì attraversare da qualcosa simile alla gioia. Avrebbe avuto la sua vendetta. Mal'Ganis *era* dunque qui, *era* lui il responsabile della pestilenza. Mentre gli uomini di Arthas, udita anch'essi quella voce, si guardavano intorno per individuarne la fonte, la porta di un edificio in cui si

erano rifugiati gli abitanti si spalancò all'improvviso e, confusi da un nauseabondo bagliore verdastro, ne emerse una torma di cadaveri ambulanti.

“Come puoi vedere, la tua gente ormai appartiene a me. Trasformerò questa città casa per casa, finché il più piccolo bagliore di vita non sarà estinto... per sempre.” Mal'Ganis esplose in una risata dal suono inquietante, profondo, crudo, oscuro.

“Non lo permetterò, Mal'Ganis!” fu il grido di risposta di Arthas, il cuore gonfio per il sentimento di giustizia che nutriva le proprie azioni.

“Piuttosto che lasciarli a te, schiavi nella non morte, sarò io stesso a toglier loro la vita!”

Ancora quella risata, poi quella presenza opprimente svanì all'improvviso, così come era apparsa e Arthas si ritrovò a difendersi dall'assalto di una folla di non morti.

Nessuno, nemmeno il giovane principe, sarebbe stato in grado di dire quanto tempo ci volle per massacrare ogni singolo essere, vivente o meno, presente in città. Ma alla fine fu fatto. Era esausto, tremante, in preda alla nausea per il lezzo del sangue, del fumo e dell'odore dolciastro del pane contaminato, che permaneva nell'aria anche ora che il forno era ormai ridotto a un cumulo di macerie in fiamme. L'armatura, un tempo lucente, era ricoperta di sangue e icore. Ma il suo compito non era ancora concluso. Rimase fermo, in attesa di ciò che sapeva sarebbe accaduto e, un istante dopo, il suo nemico lo raggiunse, discendendo dall'alto e atterrando sul tetto di uno dei pochi edifici rimasti intatti.

Arthas vacillò. La creatura era enorme. La pelle aveva una sfumatura grigio bluastra, come pietra animata. Dalla fronte del cranio calvo dipartivano due grandi corna ripiegate verso l'alto e due ali possenti, simili a quelle dei pipistrelli, si distendevano alle sue spalle come oscure ombre viventi. Le gambe possenti, ricoperte di placche di metallo chiodate e decorate con nauseabonde immagini di teschi e ossa, si piegavano all'indietro per terminare in un paio di zoccoli. Il bagliore verde dei suoi occhi rivelava fauci affilate scoperte in un ghigno arrogante.

Rapito dall'orrore, rimase a fissare la creatura lassù in alto, l'incredulità che si scontrava con ciò che aveva davanti agli occhi. Aveva udito storie; aveva visto le raffigurazioni nei vecchi libri, nella biblioteca di palazzo e negli archivi di Dalaran. Ma osservare dal vivo quella mostruosità che torreggiava su di lui, il cielo alle sue spalle cremisi e nero per il fuoco e il fumo...

Il signore del terrore era un demone. Una creatura del mito. Non poteva essere reale... eppure era là, davanti a lui in tutta la sua terribile magnificenza.

Signore del terrore.

Sentì il panico farsi strada dentro di lui, ma Arthas sapeva che se avesse ceduto, il terrore l'avrebbe completamente paralizzato. Sarebbe morto ucciso da questo mostro... senza nemmeno combattere. Così, con un immane sforzo di volontà, soffocò l'istintivo e cieco terrore con una diversa emozione, più efficace. L'odio. Una furiosa sete di giustizia.

Ripensò a tutti coloro che erano caduti sotto i colpi del suo martello, i vivi e i morti, i cadaveri affamati e le donne e i bambini terrorizzati che non capivano che stava solo cercando di salvare le loro anime. Quei volti lo sostennero; la loro morte non poteva essere stata inutile... e non lo sarebbe stata. E così Arthas, il martello serrato in pugno, trovò in sé il coraggio di rialzare lo sguardo e di fissare il demone dritto negli occhi.

“Questa cosa finirà qui, Mal'Ganis,” gridò. La sua voce era forte e ferma. “Solo tu e io.”

Il signore del terrore gettò la testa all'indietro in una risata. “Parole coraggiose,” tuonò. “Sfortunatamente per te, non sarà così.” Le labbra nere di Mal'Ganis si tesero in un ghigno, scoprendo una fila di affilati denti aguzzi. “Il tuo viaggio è appena agli inizi, giovane principe.”

Allungò un braccio verso i suoi soldati, con gli artigli lunghi e affilati che brillavano alla luce delle fiamme che consumavano la grande città.

“Raduna le tue forze e vieni a cercarmi nelle distese artiche di Northrend. Soltanto là si compirà il tuo destino.”

“Il mio destino?” la voce di Arthas era rotta dalla rabbia e dall'incertezza. “Ma cosa...” Le parole gli morirono in gola quando vide l'aria intorno al demone farsi vibrante e vorticare in modo fin troppo familiare.

“No!” gridò, gettandosi alla carica a testa bassa, senza alcun riguardo.

E se l'incantesimo di teletrasporto non fosse già stato completato, il principe sarebbe stato tranciato in due in un istante. Arthas urlò, incoerente, menando colpi all'aria vuota col suo martello, pallidamente illuminato. “Se sarà necessario ti darò la caccia fino in capo al mondo! Mi senti? *Fino in capo al mondo!*”

Con rabbia folle, continuò a gridare e a colpire l'aria finché, per la spossatezza, non fu costretto ad abbassare l'arma. Puntò il martello in terra e ci si appoggiò, scosso dai singulti, in preda alla rabbia e alla frustrazione.

Fino in capo al mondo.



CAPITOLO TREDICI

Tre giorni dopo, Lady Jaina Proudmoore camminava per le strade di quella che un tempo era una città orgogliosa, la gloria di Lordaeron a nord. Ora, era solo causa di incubi. Il fetore era quasi insostenibile. Prese un fazzoletto, abbondantemente intriso di essenza di fiore della pace, portandolo al volto in un tentativo solo parzialmente riuscito di filtrare il peggio. I fuochi che avrebbero dovuto consumarsi da soli, o spegnersi lentamente per mancanza di combustibile, continuavano a infuriare a piena potenza, facendo capire a Jaina che c'era all'opera qualche tipo di magia nera. Combinato con l'acre odore del fumo che le irritava gli occhi e la gola, c'era il puzzo della decomposizione.

Giacevano come erano caduti, la maggior parte di essi disarmata. Le lacrime spuntarono negli occhi di Jaina e scesero lungo le guance mentre si muoveva come in trance, camminando attentamente tra i corpi gonfi.

Un lieve lamento di dolore le sfuggì quando vide che Arthas e i suoi uomini, nella loro perversa pietà, non avevano risparmiato nemmeno i bambini.

Questi corpi rigidi e immobili nella morte si sarebbero alzati per attaccarli, se Arthas non li avesse massacrati? Forse. Molti di loro sicuramente sì; il grano dopotutto *era stato* veramente distribuito e consumato. Ma ognuno di loro? Lei non lo sapeva e nemmeno lui.

“Jaina, te lo chiedo di nuovo, vieni con me.” La sua voce era intensa, ma la sua mente era chiaramente lontana mille miglia. *“Mi è sfuggito. Ho salvato*

gli abitanti della città, impedendogli di diventare suoi schiavi, ma... se n'è andato all'ultimo minuto. È a Northrend. Vieni con me.”

Jaina chiuse gli occhi. Non voleva ricordare quella conversazione di un giorno e mezzo prima. Non voleva ricordare come le era sembrato, freddo, rabbioso e distante, fissato con l'idea di uccidere il cosiddetto signore del terrore... un demone, in nome della Luce, a spese di tutto il resto.

Si imbatté in un altro cadavere e suoi occhi si spalancarono di nuovo davanti all'orrore che l'uomo che aveva amato... che ancora amava, nonostante tutto, come potesse amarlo dopo ciò che aveva fatto non lo sapeva, ma, che la Luce la salvasse, lo amava...

“Arthas, è una trappola. È un signore dei demoni. Se era abbastanza potente da sfuggirti a Stratholme, di sicuro ti sconfiggerà facilmente nel suo territorio, dov'è più forte. Non andare... ti prego...”

Avrebbe voluto gettarsi nelle sue braccia, tenerlo lì con lei fisicamente. Non poteva andare a Northrend. Sarebbe andato incontro alla morte. E sebbene avesse fatto così tanto male agli altri, Jaina scoprì che non voleva che a lui capitasse altrettanto.

“Così tanta morte,” mormorò. “Non posso credere che Arthas possa aver fatto questo.” Eppure sapeva che lo aveva fatto. Un'intera città...

“Jaina? Jaina Proudmoore?”

Jaina trasalì violentemente, strappata dalla sua trance ossessiva dal suono di una voce familiare. Uther. Uno strano sentimento di sollievo la colse mentre si voltava in direzione della voce. Uther l'aveva sempre intimidita un poco; era così grande e potente e... beh... così profondamente radicato alla Luce. Ricordava con uno sproporzionato senso di colpa ora: quando lei e Arthas erano giovani, erano soliti ridere della devozione di Uther, che secondo loro sconfinava nel moralismo e nella boria. Era un bersaglio fin troppo facile. Ma tre spaventosi giorni prima, lei e Uther si erano entrambi opposti ad Arthas.

“Avevi giurato che non mi avresti mai negato niente, Jaina,” l'aveva accusata Arthas, la voce tagliente come la fredda lama di un coltello. *“Ma quando ho avuto più bisogno del tuo supporto, della tua comprensione, mi hai voltato le spalle.”*

“Io... tu... Arthas, non ne sapevamo abbastanza per...”

“E adesso, ti rifiuti di aiutarmi. Sto andando a Northrend, Jaina. Vorrei averti con me. Per aiutarmi a fermare questa malvagità. Verrai?”

Jaina rabbrivì. Uther lo notò, ma decise di tacere. Vestito di una corazza di piastre completa, malgrado il calore travolgente e innaturale degli incendi

tuttora in corso, si mosse dolcemente verso di lei. La sua presenza e la sua statura ora le comunicavano forza e solidità, piuttosto che intimidirla. Non l'abbracciò, ma le strinse le braccia con fare rassicurante.

“Avevo pensato che l'avrei trovata qui. Dov'è andato, ragazza? Dov'è che Arthas ha portato la flotta?”

Jaina sbarrò gli occhi. “La flotta?”

Uther grugnì un'affermazione. “Ha requisito l'intera flotta di Lordaeron e se n'è andato con essa. Ha mandato solo un breve messaggio a suo padre. Non sappiamo perché gli hanno obbedito senza ordini diretti dei loro comandanti.”

Jaina gli sorrise, un sorriso triste. “Perché è il loro principe. E' Arthas. Lo amano. Non sanno di... di questo...”

Un accenno di dolore attraversò i lineamenti duri di Uther, che assentì. “Sì,” disse dolcemente. “È sempre stato buono con gli uomini al suo servizio. Possono dire in tutta sincerità che lui si prende cura di loro e darebbero la vita per lui.”

In quelle parole risuonava il rimpianto. Avevano ragione, per quanto ne sapevano, e un tempo Arthas aveva meritato quella devozione eterna.

“*E adesso, ti rifiuti di aiutarmi...*”

Uther la scosse gentilmente, riportandola al presente. “Sa dove potrebbe averli portati, ragazza mia?”

Jaina fece un respiro profondo. “È venuto da me prima di partire. L'ho supplicato di non andare. Gli ho detto che sembrava una trappola...”

“Dove?” Uther era inflessibile.

“Northrend. È andato a Northrend per dare la caccia a Mal'Ganis... il signore dei demoni responsabile della peste. Non è riuscito a sconfiggerlo... qui.”

“Un signore dei demoni? Dannato ragazzo!” Lo scatto d'ira stupì Jaina. “Devo informare Terenas.”

“Ho cercato di fermarlo,” ripeté Jaina. “Poi... e quando lui...”

Gesticolò impotente davanti al pressoché inconcepibile numero di morti che silenziosamente teneva loro compagnia. Si chiese per la millesima volta se avesse potuto impedirlo... forse trovando le parole giuste, toccando Arthas nel modo giusto, se volesse essere convinto. “Ma ho fallito.”

Ti ho deluso Arthas. Ho deluso queste persone... ho deluso me stessa.

La mano di Uther, pesante nel guanto di metallo, si posò sulla sua spalla sottile. “Non sia troppo dura con se stessa, ragazza.”

Lei rise senza gioia. “Era così evidente?”

“Chiunque abbia un cuore si sarebbe chiesto le stesse cose. Io so che l'avrei fatto.”

Lei lo guardò, stupita dell'ammissione. “Anche lei?” chiese Jaina.

Lui annuì, gli occhi iniettati di sangue dalla stanchezza, e c'era un dolore in quelle profondità che la colpì nell'intimo. “Non potrei combatterlo. È ancora il mio principe. Ma mi chiedo... cosa avrei fatto io al suo posto? Avrei detto qualcos'altro, fatto qualcos'altro?” Uther singhiozzò e scosse la testa.

“Forse. Forse no. Ma quel momento ormai fa parte del passato e le mie scelte non possono essere cambiate. Io e lei dobbiamo entrambi guardare al futuro adesso. Jaina Proudmoore, non ha niente a che fare con questo... massacro. Grazie per avermi detto dov'è andato.”

Lei abbassò il capo. “Mi sento come se l'avessi tradito di nuovo.”

“Jaina, potrebbe averlo salvato... lui e tutti gli uomini che sono andati con lui ignorando cos'è diventato.”

Stupita dalla scelta di quelle parole, lei lo guardò duramente. “Cos'è diventato? È ancora Arthas, Uther!”

Gli occhi di Uther sembravano tormentati. “Sì, lo è. Ma ha fatto una scelta terribile, una le cui ripercussioni dobbiamo ancora comprendere.

Non so se potrà tornare indietro da tutto ciò.” Uther si girò e guardò i morti. “Sappiamo che i morti possono risvegliarsi nella non vita. Che i demoni esistono davvero. Ora mi chiedo se esistono anche cose come i fantasmi. Se esistono, il nostro principe avrà parecchia compagnia d'ora in poi.” Le fece un inchino. “Venga via da questo posto, milady.”

Lei scosse la testa. “No, non sono pronta.”

Lui cercò qualcosa nei suoi occhi, poi annuì. “Come vuole. Che la Luce sia con lei, Lady Jaina Proudmoore.”

“E con lei, Uther Lightbringer.” Gli fece il miglior sorriso che riuscì a mettere insieme e guardò mentre si allontanava. Arthas l'avrebbe senz'altro visto come un altro tradimento, ma se serviva a salvargli la vita... allora poteva convivere con quel peso.

L'odore stava iniziando a diventare più forte di quanto la sua ostinazione le permettesse di sopportare. Si fermò un attimo per un ultimo sguardo. Parte di lei si chiedeva perché fosse venuta qui; l'altra parte lo sapeva. Era venuta per imprimersi quelle immagini nella mente, per comprendere appieno quello che era accaduto. Non doveva mai, mai dimenticare. Che Arthas avesse o no oltrepassato ogni limite, lei non lo sapeva, ma quello che era accaduto lì non avrebbe mai dovuto diventare una nota a pie di pagina dei libri di storia.

Un corvo volteggiò lentamente sopra di lei. Avrebbe voluto correre e

scacciarlo via, nel tentativo di proteggere i poveri corpi martoriati, ma stava solo facendo ciò che la sua natura gli diceva di fare. Non aveva una coscienza che gli dicesse che ciò che faceva era un oltraggio per la sensibilità umana. Osservò il corvo per un momento, poi i suoi occhi si spalancarono.

Cominciò a mutare forma, crescere e in un istante, dove prima stava un uccello attratto dalle carogne, c'era ora un uomo. Restò senza fiato nel riconoscerlo, era lo stesso profeta che aveva già visto due volte in precedenza.

“Tu!”

Lui inclinò la testa e le fece uno strano sorriso che le disse, senza parole: *anch'io ti riconosco*. Era la terza volta che lo vedeva, una volta quando aveva parlato con Antonidas e poi quando aveva parlato con Arthas. Era stata invisibile in entrambe le occasioni e chiaramente, il suo incantesimo di invisibilità non l'aveva ingannato nemmeno per un momento, entrambe le volte.

“Al momento potrà sembrarti che la morte sia stata fermata, ma non lasciarti ingannare. Il tuo principe troverà solo la morte nel freddo nord.”

Le sue parole secche la fecero sussultare leggermente. “Arthas sta facendo solo ciò che ritiene giusto.” Le parole erano sincere e lei lo sapeva. Quali che fossero le sue colpe, era stato completamente sincero nel credere che l'epurazione di Stratholme fosse l'unica scelta possibile.

Lo sguardo del profeta si addolcì. “Per quanto lodevole questo possa essere,” disse, “le sue passioni saranno la sua rovina. Dipende da te ora, giovane maga.”

“Cosa? Da me?”

“Antonidas mi ha ignorato. Terenas e Arthas pure. Sia i sovrani degli uomini che i signori della magia hanno voltato le spalle alla verità. Ma forse tu non lo farai.”

L'aura di potere attorno a lui era palpabile. Jaina poteva quasi vederla, turbinare intorno a lui, forte e inebriante. Fece un passo verso di lei, posandole una mano sulla spalla. Lei lo guardò negli occhi, confusa.

“Devi guidare il tuo popolo nell'antica terra di Kalimdor. Solo laggiù potrete combattere l'ombra e salvare questo mondo dalle fiamme.”

Guardando dentro quegli occhi, Jaina sapeva che aveva ragione. Non c'era stato controllo o persuasione, solo la conoscenza profonda che le dava una certezza totale.

“Io...” Con un singhiozzo, diede un'ultima occhiata agli orrori compiuti dall'uomo che aveva amato e che ancora amava, poi annuì.

“Farò come dici.”

E lascerò il mio Arthas al destino che si è scelto. Non c'è altro modo.

“Ci vorrà tempo per convincerli tutti. Per far sì che mi credano.”

“Non credo che ti rimanga così tanto tempo. Ne è già stato sprecato molto.”

Jaina sollevò il mento. “Non posso andare senza aver tentato. Se sai così tante cose di me, allora senza dubbio saprai anche questo.”

Il profeta corvo sembrò rilassarsi almeno in parte e le sorrise, stringendole la spalla. “Fai quello che ritieni tuo dovere, ma non tardare troppo. La clessidra si svuota rapidamente e ogni ritardo potrebbe essere fatale.”

Lei annuì, troppo sopraffatta per parlare. Così tante persone a cui parlare, Antonidas era il primo della lista. Se avesse prestato ascolto a qualcuno, quel qualcuno era lei. Tutti quei morti avrebbero testimoniato a suo favore, di quanto fosse folle non ritirarsi a Kalimdor finché c'era qualcuno ancora in vite per farlo.

La sagoma del profeta si rimpicciolì e cambiò, tornando a essere di nuovo quella di un grande uccello nero e volò via in un frusciare d'ali. E, per qualche motivo, il vento che le sfiorava il viso e che proveniva da quelle ali nere non puzzava di decomposizione, di fumo o di morte.

Profumava di fresco e di pulito.

Profumava di speranza.



CAPITOLO QUATTORDICI

Northrend era il nome della regione, la Baia di Daggercap quello del posto dove la flotta di Lordaeron aveva ormeggiato. L'acqua, profonda e increspata da un vento impetuoso, era di un freddo colore grigioblu. Le colline a picco sul mare, erano punteggiate da tenaci pini slanciati e fornivano una difesa naturale alla piccola area pianeggiante dove Arthas e i suoi uomini avevano scelto di accamparsi. Una cascata rombava poco distante, l'acqua precipitava formando una nuvola di spruzzi che arrivava a grande altezza. Era in tutto e per tutto un posto molto più piacevole del previsto, almeno per il momento; di certo non era la dimora ovvia di un signore dei demoni.

Arthas balzò dalla nave sulla spiaggia, i suoi occhi che guizzavano tutt'intorno, assorbendo ogni minimo dettaglio. Il vento, che urlava come un bambino sperduto, agitava i suoi lunghi capelli biondi, accarezzandoli con dita fredde. Al suo fianco, uno dei capitani delle navi che aveva requisito senza consultare suo padre tremava e batteva le mani nel tentativo di scaldarle.

“Questa è una terra dimenticata dalla Luce, vero? Si può a malapena vedere il sole! Questo vento ululante gela fino al midollo ma voi non state nemmeno tremando.”

Vagamente sorpreso, Arthas realizzò che l'uomo aveva ragione.

Sentiva il freddo, sentiva le sue fitte, ma non tremava. “Milord, va tutto bene?”

“Capitano, le mie truppe sono pronte?” Arthas non si premurò di rispondere alla domanda. Era una domanda sciocca. Naturalmente non andava tutto bene. Era stato costretto a trucidare la popolazione di un'intera città per impedire un'atrocità ancora peggiore. Jaina e Uther gli avevano voltato le spalle. E un signore dei demoni stava aspettando il suo arrivo.

“Quasi. Alcune navi devono...”

“Molto bene. La nostra priorità è allestire un accampamento ben difeso. Non possiamo sapere cosa ci aspetta là fuori nelle ombre.” Ecco, questo avrebbe fatto tacere l'uomo e gli avrebbe dato qualcosa da fare.

Arthas si diede da fare come tutti, lavorando duro come gli uomini che comandava per erigere le difese fondamentali. Sentì la mancanza dell'abilità di Jaina col fuoco mentre accendevano i falò contro l'oscurità e il freddo incombenti. Al diavolo, gli mancava Jaina. Ma avrebbe imparato a farne a meno. L'aveva deluso quando più aveva bisogno di lei e non voleva più provare affetto per persone così. Doveva essere forte, non tenero; determinato, non sofferente. Non c'era posto per la debolezza se voleva sconfiggere Mal'Ganis. Non c'era posto per il calore.

La notte passò senza incidenti. Arthas restò sveglio nella sua tenda fino alle prime ore del mattino, studiando le mappe incomplete che era riuscito a trovare. Quando infine si addormentò, fece un sogno a metà tra la gioia e l'incubo. Era ancora un ragazzo, con tutto il futuro davanti a sé, che cavalcava il glorioso cavallo bianco che tanto amava. Di nuovo, erano una cosa sola, perfettamente accoppiati, e niente al mondo li avrebbe fermati. E anche mentre sognava, Arthas sentiva l'orrore calare su di lui mentre spronava Invincibile a compiere il salto fatale. L'angoscia, per nulla attenuata dal fatto di sapere bene che si trattava solo di un sogno, lo dilaniò ancora. E ancora, estrasse la sua spada e trafisse al cuore il suo amico devoto.

Ma stavolta... stavolta realizzò che stava brandendo una spada completamente diversa dalla comune arma che aveva in mano in quel terribile momento. Stavolta la spada era enorme, a due mani, splendidamente decorata. Rune rilucevano per tutta la sua lunghezza.

Una fredda nebbia blu si diffondeva da essa, fredda come la neve in cui giaceva Invincibile. E quando estrasse la spada, ciò che Arthas si ritrovò a guardare non era una bestia ammazzata. Invincibile nitì e balzò in piedi, completamente guarito, in qualche modo più forte di prima. Sembrava brillare ora. il suo manto lucente invece che bianco, e Arthas si svegliò in un lampo sopra alle mappe su cui si era addormentato, con le lacrime agli occhi e un singhiozzo di gioia sulle labbra. Sicuramente questo era un presagio.

Quando l'alba arrivò fredda e grigia, lui era già in piedi smanioso di setacciare quella terra per trovare tracce del signore del terrore. Il suo nemico era lì, Arthas lo sapeva.

Ma quel primo giorno non incontrarono altro che qualche manciata di non morti. Man mano che i giorni passavano, mentre aumentava la parte di territorio che avevano controllato, Arthas iniziava ad abbattersi.

Razionalmente comprendeva che Northrend era un continente vasto e quasi inesplorato. Mal'Ganis era un signore del terrore, certo, e i gruppi di non morti che avevano trovato anche lì erano una prova della sua presenza. Ma non erano l'unica. Poteva essere ovunque, o da nessuna parte. L'intera faccenda di rivelare la sua posizione a Northrend poteva essere nient'altro che un elaborato trucco per mandare Arthas fuori dai piedi, in modo che il demone potesse recarsi da tutt'altra parte e...

No. Quella strada portava alla follia. Il signore del terrore era arrogante, certamente si riteneva più potente del principe umano. Arthas doveva credere che si trovasse lì. Doveva. Naturalmente ciò poteva significare che Jaina aveva ragione. Che Mal'Ganis fosse davvero lì e che avesse in serbo una trappola per lui. Nessuno di quei pensieri era piacevole, e più Arthas ci rimuginava sopra, più saliva la preoccupazione.

Era iniziata la seconda settimana di ricerche prima che Arthas trovasse qualcosa in grado rinnovare di le sue speranze. Avevano marciato in una direzione diversa, dopo che i primi due scout erano tornati riportando notizie di vasti assembramenti di non morti. Avevano trovato i non morti del rapporto, fatti a pezzi sul terreno congelato. Prima che Arthas potesse anche solo formulare un pensiero, lui e i suoi uomini si trovarono sotto il fuoco nemico.

“Al coperto!” urlò Arthas, e tutti si gettarono in cerca di qualsiasi riparo potessero trovare, alberi, rocce, persino mucchi di neve. Quasi rapidamente come era iniziato, l'attacco cessò e risuonò un grido.

“Dannazione! Non sono non morti! Sono tutti vivi!”

Era una voce che Arthas conosceva e che non avrebbe mai pensato di sentire in quella terra desolata. Conosceva solo una persona in grado di imprecare in quel modo e, per un momento, dimenticò perché si trovava lì, cosa stava cercando e provò solo gioia al ricordo dei vecchi tempi, ormai passati.

“Muradin?” gridò Arthas stupito e felice. “Sei tu, Muradin Bronzebeard?”

Il poderoso nano uscì dalla barricata, guardandosi attorno con cautela. Il cipiglio sul suo volto venne rimpiazzato da un enorme sorriso.

“Arthas, ragazzo! Non avrei mai immaginato che saresti stato tu a venire in nostro soccorso!”

Si fece avanti, la sua faccia ancora più eclissata dalla barba cespugliosa di quanto Arthas ricordasse dalla sua giovinezza, se ciò era possibile. I suoi occhi erano circondati di rughe ma ora scintillanti di gioia.

Allargò le braccia marciando verso Arthas e abbracciò il principe attorno alla vita. Arthas rise, per la Luce, era passato così tanto dall'ultima volta che aveva riso e ricambiò l'abbraccio del suo vecchio amico e addestratore. Quando si separarono, Arthas afferrò il significato delle parole di Muradin.

“Soccorso? Muradin, non sapevo nemmeno che tu fossi qui. Sono venuto per...” Interruppe la frase a metà. Non sapeva ancora come avrebbe reagito Muradin, quindi si limitò a sorridere al nano. “Ma questo può aspettare,” disse invece: “Vieni, mio vecchio amico. Ci siamo accampati non lontano da qui. Sembra che tu e i tuoi uomini abbiate bisogno di un pasto caldo”.

“Se avete anche della birra, puoi contare sulla mia presenza,” disse Muradin con un sorriso.

C'era un'aria di festa mentre Arthas, Muradin, il suo secondo in comando Baelgun e gli altri nani marciavano verso il campo che riusciva a malapena a scacciare una minima parte dell'infinito freddo di quel luogo.

Arthas sapeva che i nani erano avvezzi ai climi freddi e inoltre erano un popolo robusto, solido, ma notò gli sguardi di sollievo e gratitudine che saettavano tra i volti barbuti mentre gli venivano servite scodelle di fumante stufato caldo. Fu difficile, ma Arthas si morse la lingua per frenare tutte le domande che voleva porre almeno finché Muradin e i suoi uomini non si fossero rifocillati. Allora fece cenno a Muradin di raggiungerlo lontano dal centro dell'accampamento, vicino a dove era situata la sua tenda personale.

“Allora,” disse, mentre il suo maestro di un tempo iniziava a spazzolare inarrestabilmente il cibo caldo, con una regolarità tale da farlo sembrare un macchinario costruito con la buona fattura tipica degli gnomi, “cosa ci facevate da queste parti?”

Muradin inghiottì il boccone e prese un po' di birra per mandarlo giù.

“Beh, ragazzo, questo non è necessariamente un argomento da condividere con chicchessia.”

Arthas fece un segno d'assenso. Solo alcuni dei membri della flotta che aveva requisito erano al corrente di tutto ciò che era accaduto a Northrend. “Apprezzo la tua fiducia in me, Muradin.”

Il nano gli diede una pacca sulla spalla. “Sei cresciuto molto, ragazzo, mio. Se sei riuscito ad arrivare in questa terra dimenticata, hai il diritto di

sapere cosa ci facciamo qui io e miei uomini. Siamo in cerca di una leggenda.” I suoi occhi scintillarono mentre beveva un altro sorso di birra, si asciugava la bocca e continuava. “Il mio popolo è sempre stato interessato agli oggetti rari, questo lo sai.”

“Sicuro.” Arthas ricordava di aver sentito Muradin raccontare di essere stato uno dei fondatori di qualcosa chiamato la Lega degli Esploratori. Aveva sede a Ironforge e i suoi membri viaggiavano in tutto il mondo per accrescere la loro conoscenza e alla ricerca di tesori archeologici. “Così sei qui per conto della Lega?”

“Già, proprio così. Sono stato qui molte volte in passato. È una terra stranamente affascinante. Non rivela i suoi segreti facilmente... e questo è molto intrigante.” Frugò nel suo zaino, estraendone un diario rilegato in pelle che sembrava aver visto giorni migliori e lo porse ad Arthas con un grugnito. Il principe lo prese e cominciò a sfogliarne le pagine. C'erano centinaia di schizzi di creature, punti di riferimento e rovine. “C'è molto più di quanto salta all'occhio a prima vista.”

Guardando le immagini, Arthas non poté che trovarsi d'accordo. “La maggior parte del tempo è composta dal fare ricerche,” continuò Muradin. “Per scoprire le cose.”

Arthas chiuse il libro e lo restituì a Muradin. “Quando ci avete visto siete rimasti sorpresi, non perché eravamo non morti, ma perché non lo eravamo. Da quanto tempo siete qui e cosa avete scoperto?”

Muradin raschiò gli ultimi resti dello stufato dalla scodella e la ripulì facendo scarpetta con un pezzo di pane per poi ingoiare anche quello.

Emise un lieve sospiro. “Ah, come mi mancano i pasticcini che faceva il cuoco della tua reggia.” Cercò la sua pipa. “E, per rispondere alla tua domanda, da abbastanza tempo per capire che qui c'è qualcosa che non va. C'è qualche... forza che sta crescendo. È cattiva e si sta facendo ancora più malvagia. Ho parlato con tuo padre; penso che questo potere non si accontenti di rimanere qui tranquillo a Northrend.”

Arthas ricacciò indietro un improvviso senso di timore e di eccitazione al tempo stesso, cercando di sembrare tranquillo.

Credi che possa rivelarsi una minaccia per il mio popolo?” Muradin si piegò all'indietro e accese la pipa. Il profumo del suo tabacco preferito, la sua confortante familiarità in quella terra così diversa, tormentò le narici di Arthas. “Sì, lo credo. Penso che sia responsabile della creazione di questi dannati non morti.”

Arthas decise che era tempo di condividere ciò che sapeva. Parlò

velocemente, ma con calma, raccontando a Muradin del grano contaminato. Parlò di Kel'Thuzad e del Culto dei Dannati e del suo primo, terrificante incontro con i contadini trasformati. Parlò di come aveva scoperto che Mal'Ganis, un signore del terrore in carne e ossa, fosse il responsabile della pestilenza e del beffardo invito del demone a recarsi a Northrend.

Menzionò Stratholme solo si sfuggita. “La peste era arrivata anche lì,” disse, “ho fatto in modo che Mal'Ganis non trovasse altri cadaveri da utilizzare per i suoi scopi malvagi.” Era abbastanza; era tutto vero e non era certo che Muradin avrebbe compreso la terribile necessità di ciò che Arthas era stato costretto a fare. Jaina e Uther di certo non l'avevano capito, pur avendo visto cosa aveva dovuto affrontare Arthas.

Muradin grugnì. “Brutto affare, questo. Forse quel certo artefatto che sto cercando potrebbe esserti utile nel combattere questo signore del terrore. Per quanto possano essere rari gli oggetti magici, questo fa ancora più eccezione. Le informazioni su di esso sono cominciate a emergere solo recentemente, ma fin da quando abbiamo appreso della sua esistenza... beh, l'abbiamo cercato in lungo e in largo. Abbiamo alcuni speciali oggetti magici per cercare di localizzarlo, ma finora non abbiamo avuto fortuna.” Alzò i suoi occhi da Arthas e guardò oltre il principe, verso l'ambiente che si profilava dietro di loro. Per un momento, lo scintillio nei suoi occhi si affievolì, rimpiazzato da una malinconia che il giovane Arthas di un tempo non aveva mai visto.

Arthas attese, ardente di curiosità, ma senza voler apparire il bambino impaziente che senza dubbio Muradin ricordava.

Muradin tornò a concentrarsi, guardando intensamente Arthas.

“Stiamo cercando una spada runica chiamata Frostmourne.”

Frostmourne. Arthas sentì un leggero brivido nell'anima al sentir pronunciare quella parola. Un nome sinistro per un'arma leggendaria. Le spade runiche non erano del tutto sconosciute, ma erano armi molto rare e terribilmente potenti. Diede un'occhiata al suo martello, appoggiato contro l'albero dove lo aveva lasciato al ritorno dopo l'incontro con Muradin di poche ore prima. Era un'arma stupenda, che aveva apprezzato, sebbene recentemente la Luce sembrasse brillare di meno e a volte non brillava affatto.

Ma una spada runica...

Un'improvvisa certezza lo colse, come se il destino stesso gli sussurrasse all'orecchio. Northrend era un continente vasto. Sicuramente non era una coincidenza che avesse incontrato Muradin. Se avesse avuto Frostmourne, sarebbe sicuramente stato in grado di uccidere Mal'Ganis.

Mettere fine alla pestilenza. Salvare il suo popolo. Lui e il nano si erano incontrati per uno scopo. Il destino era al lavoro.

Muradin stava parlando e Arthas spostò di nuovo la sua attenzione su di lui. “Siamo venuti qui per recuperare Frostmourn, ma più ci avviciniamo, più non morti incontriamo. E sono troppo vecchio per credere che sia solo una coincidenza.”

Arthas sorrise placidamente. Così nemmeno Muradin credeva alle coincidenze. La certezza dentro di lui crebbe. “Tu credi che Mal'Ganis non voglia che la troviamo,” mormorò Arthas.

“Non credo che sarebbe felice di vederti andare alla carica verso di lui con un'arma di quel tipo in pugno, no.”

“Sembra che possiamo darci una mano a vicenda allora,” disse Arthas. “Noi aiuteremo te e la tua lega a trovare Frostmourn e voi ci aiuterete contro Mal'Ganis.”

“Sembra un piano,” concordò Muradin, il fumo che si contorceva attorno alla sua figura in profumate volute grigiobluastre.

Arthas, ragazzo mio... non è che hai ancora un po' di quella birra?”

I giorni passarono. Muradin e Arthas compararono i loro appunti.

Avevano due missioni ora, Mal'Ganis e la spada runica. Infine decisero che il piano d'azione più saggio sarebbe stato inoltrarsi più all'interno e inviare la flotta più a nord e stabilire un nuovo accampamento lassù. Si ritrovarono a dover combattere non solo i non morti, ma anche branchi di lupi affamati e feroci, strani esseri che sembravano un incrocio tra mustelidi, umani e una razza di Troll che sembrava a suo agio nel gelido nord come i loro cugini si trovavano bene nelle vaporose giungle di Stranglethorn. Muradin non era sorpreso come il principe umano di trovarsi davanti a quelle creature; a quanto pareva piccoli gruppi simili a questi cosiddetti “troll dei ghiacci” si aggiravano nei dintorni della capitale dei nani, Ironforge.

Arthas apprese da Muradin che i non morti avevano delle basi; strane strutture a forma di ziggurat, pulsanti di magia nera, che erano appartenute a una razza antica e presumibilmente estinta, dato che i residenti precedenti non sembravano opporsi. Così non dovevano solamente distruggere i cadaveri ambulanti, ma dovevano fare lo stesso anche con i loro rifugi. Eppure sembrava che ogni giorno passato non portasse Arthas più vicino al suo scopo. C'erano tracce in abbondanza della malvagità di Mal'Ganis, ma nessuna del signore del terrore in persona.

Non che la ricerca di Muradin dell'ammaliante Frostmourn desse migliori risultati. Le tracce, sia arcane che terrene, restringevano l'area di

ricerca, ma finora, per quel che potevano dirne loro, la spada runica rimaneva solo una leggenda.

Il giorno in cui le cose cambiarono, Arthas era di pessimo umore.

Stava tornando al loro accampamento temporaneo di fortuna, affamato, stanco e gelato, dopo un'ennesima incursione infruttuosa. Era così perso nella sua irritazione che passarono diversi secondi prima che la comprensione si facesse strada. Le guardie non erano ai loro posti. “Ma che...” Si voltò per guardare Muradin, che afferrò immediatamente la sua ascia. Non c'erano corpi ovviamente; se i non morti avevano attaccato mentre lui era lontano, i cadaveri si sarebbero risvegliati nel più crudele esempio di arruolamento che il mondo avesse mai visto. Ma avrebbe dovuto esserci sangue, segni di lotta... ma non c'era niente.

Avanzarono cauti, in silenzio. Il campo era abbandonato, smantellato, eccetto che per una manciata di uomini. Questi osservarono l'arrivo di Arthas e lo salutarono. In risposta alla sua domanda inespressa, un capitano, Lue Valonfort, disse: “Le mie scuse, milord. Vostro padre ha richiamato le truppe su richiesta di Lord Uther. La spedizione è stata cancellata”.

Un muscolo si contrasse vicino all'occhio di Arthas. “Mio padre... ha richiamato le mie truppe. Perché gliel'ha chiesto Lord Uther?”

Il capitano sembrava nervoso e gettò uno sguardo verso Muradin con la coda dell'occhio, poi replicò: “Sì, signore. Volevamo aspettarvi, ma l'emissario era alquanto insistente. Tutti gli uomini si sono diretti a nord per raggiungere la flotta. Il nostro scout ci ha informato che le strade, o quello che sono, sono in mano ai non morti, così si stanno aprendo un sentiero attraverso i boschi. Sono sicuro che riuscirete a raggiungerli velocemente, signore”.

“Naturalmente,” disse Arthas, esibendo un sorriso forzato. Dentro di sé ribolliva di rabbia. “Mi scusi un momento.” Posò una mano sulla spalla di Muradin e condusse il nano verso un punto in cui potevano parlare senza essere ascoltati.

“Eh, mi dispiace, ragazzo. È frustrante dover mollare tutto e...”

“No.”

Muradin sbatté le palpebre. “Come, scusa?”

“Non tornerò indietro. Muradin, se i miei guerrieri mi abbandonano, non sconfiggerò mai Mal'Ganis! Quella pestilenza non si *fermerà* mai!”

Malgrado tutto, la sua voce si alzò sulle ultime parole, attirando alcuni sguardi curiosi verso di lui.

“Ragazzo, è tuo padre. Il re. Non puoi revocare un suo ordine. È

tradimento.”

Arthas sbuffò. *Forse è mio padre che sta compiendo un tradimento verso il suo popolo*, pensò, ma non lo disse.

“Ho spogliato Uther del suo grado. Ho disciolto l'ordine. Non a alcun diritto di fare questo. Mio padre è stato ingannato.”

“Beh, allora dovrai vedertela con lui quando saremo tornati indietro.

Farlo ragionare, se le cose stanno come dici. Ma non puoi disobbedire.”

Arthas scoccò uno sguardo duro verso il nano. *Se le cose stano come dici?* Cioè, quel dannato nano stava forse insinuando che Arthas gli aveva mentito? “Hai ragione su una cosa, i miei uomini sono leali a quella che per loro è la catena di comando. Non rifiuteranno mai di tornare a casa se hanno avuto ordini diretti.” Si sfregò il mento pensosamente e sorrise quando l'idea prese forma. “Ci sono! Semplicemente gli toglieremo il modo di tornare a casa. Non dovranno disobbedire... semplicemente *non saranno in grado* di obbedire.”

Le cespugliose sopracciglia di Muradin si unirono quando le aggrottò.

“Cosa intendi dire?”

In tutta risposta, Arthas gli rivolse un sorriso da lupo e gli spiegò il suo piano.

Muradin sembrava scioccato. “Non pensi sia un po' troppo, ragazzo?”

Il tono di Muradin gli diceva che era certamente un po' troppo, forse dannatamente molto più di “un po'”. Arthas lo ignorò. Muradin non aveva visto quello che aveva visto lui; non era stato costretto a fare ciò che lui aveva fatto. Avrebbe capito, presto. Quando avrebbero finalmente affrontato Mal'Ganis. Arthas sapeva che avrebbe sconfitto il signore del terrore. Doveva farlo. Avrebbe messo fine alla pestilenza, fine alla minaccia verso il suo popolo. Quindi la distruzione delle navi non sarebbe stata nient'altro che un inconveniente, inequivocabilmente meno importante rispetto alla sopravvivenza dei cittadini di Lordaeron.

“Lo so che sembra drastico, ma non c'è altro che possiamo fare.

Nient'altro.”

Poche ore dopo, Arthas era in piedi sulla costa e guardava bruciare la sua intera flotta.

La risposta era stata semplice. Gli uomini non potevano salire sulle navi per tornare a casa, non potevano abbandonarlo, se non c'erano navi su cui salire. Così Arthas le aveva bruciate.

Aveva tagliato attraverso i boschi, arruolando i mercenari che inizialmente aveva assoldato per aiutarli a massacrare i non morti e che poi aveva

incaricato di impregnare di olio le navi e di darle alle fiamme. In quella terra di freddo perenne e luce flebile, il calore proveniente dai vascelli in fiamme era piacevole in modo impressionante. Arthas alzò una mano per schermare i suoi dalla luce intensa.

Al suo fianco, Muradin sospirò e scosse la testa. Lui e gli altri nani, che borbottavano sottovoce mentre osservavano il rogo, non erano del tutto certi che quella fosse la soluzione migliore. Arthas incrociò le braccia, la schiena gelata, la faccia quasi ustionata dal calore, guardando solennemente lo scheletro ardente di una delle navi cadere in pezzi con un *whumph*.

“Sia dannato Uther per avermi fatto fare questo!” mormorò. Gliela avrebbe fatta vedere al paladino, l'ex paladino. L'avrebbe fatta vedere a Uther, a Jaina e a suo padre. Non avrebbe mancato al suo dovere, non importava quanto questo fosse terribile o brutale. Sarebbe ritornato da vincitore, dopo aver fatto ciò che era necessario, cose che quelli dal cuore tenero avevano paura di fare. E grazie a lui, grazie alla sua volontà di portare sulle sue spalle il fardello della responsabilità, il suo popolo sarebbe sopravvissuto.

Il rumore delle fiamme che lambivano il legno imbevuto d'olio era così forte che per un momento coprì le grida disperate degli uomini che emergevano dai boschi e si trovavano davanti a quella visione.

“Principe Arthas! Le nostre navi!”

“Cos'è successo? Come torneremo a casa?”

Un angolo della sua mente stava rimuginando su quell'idea da diverse ore ormai. Arthas sapeva che i suoi uomini si sarebbero fatti prendere dal panico scoprendo di essere bloccati lì. Erano stati d'accordo nel seguirlo, ma Muradin aveva ragione. Avrebbero ritenuto gli ordini di suo padre superiori a qualsiasi ordine lui potesse dare loro. E Mal'Ganis avrebbe vinto. Non avrebbero capito quanto fosse fondamentale fermare la minaccia lì e ormai...

I suoi occhi si posarono sui mercenari che aveva arruolato.

Nessuno ne avrebbe sentito la mancanza.

Potevano essere comprati e venduti. Se qualcuno li avesse pagati per ucciderlo, lo avrebbero fatto altrettanto prontamente di quanto lo avevano aiutato. Era morta così tanta gente... gente buona, gente nobile, innocente. Le loro morti prive di senso gridavano vendetta. E se i soldati di Arthas non erano con lui con tutto il loro cuore non sarebbe riuscito a prevalere. Arthas non poteva sopportarlo.

“Svelti miei guerrieri!” urlò, sollevando il suo martello. Non stava brillando di Luce; ormai stava iniziando a non aspettarselo più. Indicò i mercenari che in quel momento stavano trascinando le scialuppe, piene di

provviste, in secca sulla riva, lontano dalle navi in fiamme. “Quegli assassini hanno bruciato le nostre navi e vi hanno impedito di tornare a casa! Uccideteli tutti in nome di Lordaeron!”

E condusse l'attacco.



CAPITOLO QUINDICI

Arthas riconobbe il suono del passo corto ma pesante di Muradin prima che il nano tirasse all'indietro il risvolto della tenda e lo guardasse.

Si fissarono l'un l'altro per un lungo istante, poi Muradin fece un cenno con la testa verso l'esterno e lasciò cadere il risvolto. Per un attimo, Arthas si ritrovò proiettato indietro nel tempo a quando era solo un bambino che scagliava accidentalmente una spada da addestramento attraverso la stanza. Aggrottò la fronte e si alzò, seguendo Muradin verso una zona lontana dai loro uomini.

Il nano parlò senza mezzi termini. “Hai mentito ai tuoi uomini e hai tradito i mercenari che hanno combattuto per te!” eruppe Muradin, spingendo la sua faccia come meglio poteva verso Arthas in modo da compensare la sua minore altezza. “Il ragazzo che ho addestrato non si comporta così. L'uomo che è stato accolto nell'Ordine della Mano Argentea non si comporta così. Il cucciolo di Re Terenas non si comporta così!”

“Non sono il *cucciolo* di nessuno,” sbottò Arthas, spingendo via Muradin. “Ho fatto ciò che ho ritenuto necessario.”

Si aspettava quasi che Muradin lo colpisse, ma invece la rabbia sembrò defluire dal suo vecchio maestro. “Cosa ti sta succedendo, Arthas?” disse Muradin calmo, la sua voce racchiudeva un intero mondo di dolore e confusione. “Ti importa solo della vendetta?”

“Risparmiami la predica, Muradin.” grugnì Arthas. “Non eri lì per vedere

quello che Mal'Ganis ha fatto alla mia patria. Cosa ha fatto agli uomini, donne e bambini innocenti!”

“Ho saputo cosa hai fatto tu,” disse Muradin. “Ad alcuni dei tuoi uomini si è sciolta un po' troppo la lingua a causa della birra. Io la penso in un certo modo, ma so anche che non posso giudicarti. Hai ragione, non ero là. Grazie alla Luce, non ho dovuto prendere quel tipo di decisione.

Ma anche così, ti sta succedendo qualcosa. Stai...”

Grida di allarme e fuoco di mortaio lo interruppero. In un battito di ciglia, Muradin e Arthas avevano estratto le loro armi e si erano diretti verso l'accampamento. Gli uomini stavano ancora affannandosi per afferrare le armi. Falric abbaiava ordini agli umani, mentre Baelgun organizzava i nani. Poi dall'esterno dell'accampamento giunsero i suoni di un combattimento e Arthas vide la massa dei non morti che si avvicinava.

Le sue mani si chiusero sul martello. C'erano tutti i segni di un attacco coordinato, piuttosto che di un incontro casuale.

“Il Signore Oscuro aveva detto che saresti arrivato,” disse una voce che ad Arthas era ormai familiare. L'euforia lo travolse. Mal'Ganis era lì!

Non era stata una caccia a vuoto dopotutto. “Qui è dove il tuo viaggio finisce, ragazzo. Intrappolato e congelato sul tetto del mondo, con la morte solamente a cantare la storia del tuo destino.”

Muradin si grattò la barba, i suoi occhi acuti che scrutavano ovunque.

Fuori dal perimetro del campo provenivano i suoni della battaglia. “Una brutta faccenda,” ammise con la caratteristica tendenza a minimizzare dei nani. “Siamo circondati.”

Arthas lo fissò, sconvolto. “Potevamo riuscirci,” sussurrò. “Con Frostmourne... potevamo riuscirci.”

Muradin distolse lo sguardo. “Ecco... vedi, ragazzo, avevo i miei dubbi. Sulla spada. E, a dire la verità, anche su di te.”

Ci volle un secondo prima che Arthas realizzasse ciò che Muradin stava dicendo. “Mi... mi stai dicendo che sei riuscito a capire come trovarla?”

Al cenno d'assenso di Muradin, Arthas lo tirò per il braccio. “Quali che siano i tuoi dubbi, Muradin, non puoi fartene condizionare proprio adesso. Non con Mal'Ganis proprio qui. Se sai dov'è, allora devi portarmici. Aiutami a reclamare Frostmourne! L'hai detto tu stesso, non credi che a Mal'Ganis piacerebbe vedermi con Frostmourne in pugno.

Mal'Ganis ha più soldati di noi. Senza Frostmourne, siamo finiti, lo sai benissimo!”

Muradin gli rivolse uno sguardo angosciato, poi chiuse gli occhi.

“Ho una brutta sensazione a proposito, ragazzo. È per questo che l'ho tirata per le lunghe, c'è qualcosa a proposito di quest'artefatto, su come ne siamo giunti a conoscenza... non mi suona giusto. Ma ho giurato di andare fino in fondo. Va' a radunare un po' di uomini e io ti troverò quella spada runica.”

Arthas diede una pacca sulla spalla al suo vecchio amico. Era fatta.

Prenderò quella dannata spada runica e la infilzerò nel tuo cuore nero, signore del terrore. Te la farò pagare.

“Chiudete quel varco laggiù!” stava urlando Falric. “Davan, fuoco!” Il boato di un colpo di mortaio echeggiò attraverso il campo mentre Arthas correva verso il suo secondo in comando.

“Capitano Falric!”

Falric si voltò verso di lui. “Signore... siamo completamente circondati. Possiamo resistere per un po', ma alla fine ci travolgeranno. Quelli... quelli che perdiamo, li guadagnano loro.”

“Lo so, Capitano. Muradin e io stiamo andando a trovare Frostmourne.” Gli occhi di Falric si spalancarono in un'espressione sia di shock che di speranza. Arthas aveva raccontato della spada, e del suo presunto vasto potere, ai suoi uomini più fidati. “Una volta che sarà in mano nostra, la vittoria è sicura. Può procurarci il tempo necessario?”

“Sicuro, Vostra Altezza.” Falric sorrise, tuttavia sembrava preoccupato mentre diceva, “Tratterremo questi bastardi non morti per tutto il tempo che ci vuole.”

Alcuni istanti dopo, Muradin, armato di una mappa e di uno strano oggetto luminoso, si unì ad Arthas e a un manipolo di uomini. La sua bocca era serrata in una smorfia e i suoi occhi erano infelici, ma il suo portamento era deciso. Falric diede il segnale e iniziò a creare un diversivo. La maggior parte dei non morti subito lo seguì e concentrò i suoi sforzi su di lui, lasciando scoperta la parte posteriore del campo.

“Andiamo,” disse caparbiamente Arthas.

Muradin abbaia le direzioni mentre consultava alternativamente la mappa e l'oggetto luminoso che sembrava pulsare in modo irregolare. Si muovevano il più rapidamente possibile sulla neve alta seguendo le sue indicazioni, fermandosi solo occasionalmente per le brevissime pause in cui controllava la direzione. Il cielo si era incupito man mano che le nubi si accumulavano. La neve cominciò a cadere, rallentandoli ulteriormente.

Arthas cominciò a muoversi in modo automatico. La neve rendeva impossibile vedere a più di pochi piedi di distanza. Non sapeva più, né gli

importava, in che direzione andava, semplicemente muovendo le gambe mentre seguiva le indicazioni di Muradin. Il tempo sembrava aver perso significato. Per quanto lo riguardava poteva essere in cammino da minuti o da giorni.

La sua mente era consumata dal pensiero di Frostmourne. La loro salvezza. Arthas sapeva che sarebbe stato così. Ma potevamo trovarla prima che gli uomini all'accampamento soccombessero ai non morti e al loro demoniaco padrone? Falric aveva detto che poteva trattenerli, per un po'. Quanto a lungo? Sapere finalmente che Mal'Ganis era lì, nel suo stesso campo base e on essere in grado di combatterlo era...

“Ecco,” disse Muradin, quasi con reverenza, indicando. “È là entro.”

Arthas si fermò, sbattendo gli occhi che si erano ridotti a fessure a causa della neve, le ciglia incrostate di ghiaccio. Erano di fronte all'imboccatura di una caverna, tetra e all'apparenza sinistra nell'oscurità turbinante di neve di quella giornata grigia. C'era qualche tipo di illuminazione all'interno, un tenue bagliore verdeblu che riusciva a intravedere a malapena. Mortalmente esausto e congelato com'era, l'eccitazione lo travolse. Costrinse la sua bocca intorpidita a pronunciare alcune parole.

“Frostmourne... e la fine di Mal'Ganis. La fine della pestilenza. Andiamo!”

Un secondo vento sembrò avvolgerlo e spingerlo avanti, costringendo le sue gambe a obbedire.

“Ragazzo!” La voce di Muradin lo riportò bruscamente alla realtà. “Un tesoro così prezioso non sarà stato lasciato lì per essere trovato dal primo che capita. Dobbiamo procedere con un po' di cautela.”

Arthas era irritato, ma Muradin aveva più esperienza in queste faccende. Così si limitò ad annuire, afferrò saldamente il martello ed entrò cautamente. L'immediato sollievo dal vento e dal turbine di neve lo rincuorò e si inoltrarono più a fondo all'interno della caverna.

L'illuminazione che avevano intravisto dall'esterno si dimostrò provenire da alcuni cristalli turchesi che rilucevano lievemente e vene di minerale grezzo, incastonati nelle pareti di roccia, pavimento e soffitto compresi.

Aveva sentito parlare di questi cristalli luminescenti ed era lieto per la luce che fornivano. I suoi uomini avrebbero potuto tenere in mano le loro armi invece delle torce. Un tempo, il suo martello avrebbe brillato con una luce sufficiente a guidarli. Si incupì al pensiero, poi lo respinse. Non importava da dove venisse la luce, solo che fosse presente.

Fu allora che udirono le voci. Muradin aveva avuto ragione, erano attesi.

Le voci erano profonde, vuote e dal suono gelido, e le loro parole erano terribili mentre fluttuavano fino alle orecchie di Arthas. “Tornate indietro, mortali. La morte e l'oscurità sono tutto ciò che vi aspetta in questa cripta dimenticata. Voi non passerete.”

Muradin si fermò. “Ragazzo,” disse, la sua voce bassa, sebbene in quel luogo sembrasse echeggiare senza fine, “forse dovremmo ascoltarli.”

“Ascoltare cosa?” gridò Arthas. “Un patetico ultimo sforzo di distogliermi dal cammino per salvare il mio popolo? Ci vorrà molto di più che qualche parola sinistra per riuscirci.”

Stringendo il martello si diresse svelto in avanti, svoltò un angolo e si bloccò sul posto, cercando di cogliere tutto nello stesso tempo.

Avevano trovato i possessori delle voci. Per un momento, Arthas si rammentò dell'obbediente elementale dell'acqua di Jaina, che l'aveva aiutata a respingere gli ogre in quel giorno ormai così lontano, prima che tutto diventasse così cupo e orribile. Gli esseri che fluttuavano sopra il gelido pavimento di pietra della caverna, fatti di ghiaccio e di un'essenza innaturale invece che d'acqua, vestivano armature che sembravano essere cresciute da loro e su di loro. Avevano elmi, ma non avevano facce; guanti, armi e scudi, ma non braccia.

Per quanto inquietanti fossero, Arthas dedicò a quegli spaventosi spiriti dementali niente più di un'occhiata distratta mentre i suoi occhi venivano attratti dalla ragione per cui erano venuti lì.

Frostmourne.

Era incastonata all'interno di un fluttuante blocco di ghiaccio frastagliato, le rune che scorrevano per tutta la lunghezza della lama rilucevano di una gelida luce blu. Sotto di essa c'era una specie di basamento, eretto su di un largo tumulo lievemente ricoperto da una spruzzata di neve. Una luce morbida, proveniente da qualche punto là in alto, dove la caverna era aperta alla luce del sole, cadeva proprio sulla spada runica. La prigioniera di ghiaccio nascondeva alcuni dettagli della forma e della foggia della spada, esagerandone altri. Era svelata e nascosta allo stesso tempo, e soprattutto allettante, come una nuova amante appena intravista attraverso un velo trasparente. Arthas conosceva quella spada, era la stessa spada che aveva visto nel sogno fatto quando era arrivato. La spada che non aveva ucciso Invincibile, ma lo aveva riportato indietro sano e salvo. Aveva pensato che fosse un buon presagio, ma ora sapeva che si era trattato di un vero e proprio segno. Era quello che era venuto a cercare. Quella spada avrebbe cambiato tutto.

Arthas la fissò rapito, le sue mani ansiose quasi in modo fisico di afferrarla, le sue dita di stringersi attorno all'impugnatura, le sue braccia di sentire l'arma roteare agevolmente nel colpo che avrebbe posto fine a Mal'Ganis, posto fine al tormento che aveva colpito il popolo di Lordaeron, posto fine alla sua sete di vendetta. Irretito, fece un passo avanti.

L'incredibile spirito elementale estrasse la sua spada di ghiaccio.

“Vattene, prima che sia troppo tardi,” cantilenò.

“Stai ancora cercando di proteggere la spada, vero?” ringhiò Arthas, furioso e confuso da quella reazione.

“No.” La voce della creatura tuonò quella parola. “Sto cercando di proteggere te da *lei*. ”

Per un secondo, Arthas lo fissò sorpreso. Poi scosse la testa, gli occhi che si stringevano determinati. Non era nient'altro che un trucco. Non avrebbe mai potuto rinunciare a Frostmourne, rinunciare a salvare il suo popolo. Non sarebbe caduto in quel tranello. Attaccò e i suoi uomini lo seguirono. Le entità convergevano su di essi, attaccandoli con le loro armi innaturali, ma Arthas focalizzò la sua attenzione sul leader, quello assegnato alla protezione di Frostmourne. Tutte le sue speranze represse, la preoccupazione, la paura e la frustrazione, le scatenò sullo strano protettore. I suoi uomini fecero altrettanto, attaccando gli altri guardiani elementali della spada. Il suo martello si sollevò e si abbatté, si sollevò e si abbatté, frantumando l'armatura di ghiaccio mentre dalla sua gola provenivano grida di rabbia. Come osava quella cosa mettersi tra lui e Frostmourne? Come osava...

Con un ultimo suono agonizzante, come quello proveniente dalla gola di un uomo morente, lo spirito spalancò quelle che sembravano delle mani e scomparve.

Arthas rimase fermo, con lo sguardo fisso, ansante, il fiato che usciva dalle sue labbra infreddolite in sbuffi bianchi. Poi si voltò verso il premio duramente conquistato. Tutti i timori si dissolsero mentre posava di nuovo gli occhi sulla spada.

“Guarda, Muradin,” ansimò, conscio che la sua voce stava tremando, “la nostra salvezza, Frostmourne.”

“Fermo, ragazzo.” Le secche parole di Muradin, quasi un ordine, furono come una doccia fredda per Arthas. Sbatté le palpebre, ritornando bruscamente alla realtà da quello che era sembrato quasi uno stato di trance, e si voltò a guardare il nano.

“Cosa? Perché?” domandò.

Muradin stava fissando, a occhi stretti, la spada fluttuante e il basamento

sotto di essa. “Qui c'è qualcosa che non va.” Indicò la spada runica col suo dito tozzo. “È stato tutto fin troppo facile. E guardala, pronta lì con la luce che viene da chissà dove, come un fiore che aspetta di essere colto.”

“Troppo facile?” Arthas lo guardò incredulo. “Ci hai messo fin troppo tempo per trovarla. E abbiamo dovuto combattere queste cose per prenderla.”

“Bah,” sbuffò Muradin. “Tutto ciò che so riguardo agli artefatti mi dice che c'è qualcosa di sospetto come i moli di Booty Bay.” Sospirò, la fronte ancora corrugata. “Aspetta... c'è un'iscrizione sul basamento.

Lasciami vedere se riesco a leggerla. Potrebbe darci qualche indizio.”

Avanzarono entrambi, Muradin per inginocchiarsi e osservare la scritta, Arthas per avvicinarsi alla spada ammalianti. Arthas riservò all'iscrizione che interessava tanto Muradin niente Più di uno sguardo distratto. Non era scritta in nessun linguaggio che conoscesse, ma il nano sembrava in grado di leggerla, a giudicare da come i suoi occhi si muovevano sulle lettere.

Arthas sollevò una mano e sfiorò il ghiaccio che li separava, liscio, scivoloso, mortalmente freddo, ghiaccio, certo, ma c'era qualcosa di insolito in esso. Non era semplice acqua gelata. Non sapeva come potesse esserne certo, ma lo era. C'era qualcosa di estremamente potente, quasi ultraterreno in esso.

Frostmourne...

“Sì, mi era sembrato di riconoscerlo. È scritto in Kalimag, la lingua degli elementali,” continuò Muradin. Era sempre più corrucciato mentre leggeva. “È... un avvertimento.”

“Avvertimento? Avvertimento per cosa?” Forse frantumare il ghiaccio poteva danneggiare in qualche modo la spada, pensò Arthas. L'innaturale blocco di ghiaccio sembrava essere stato ricavato da un unico blocco più grosso. Muradin traduceva lentamente. Arthas ascoltò distratto, i suoi occhi fissi sulla spada.

“Chiunque raccoglierà questa spada maneggerà un potere eterno. Come la lama recide la carne, così il potere ferisce lo spirito.” Il nano balzò in piedi, sembrava molto più agitato di quanto Arthas lo avesse mai visto. “Accidenti, avrei dovuto aspettarmelo. Questa spada è maledetta! Andiamocene lontano da qui!”

Il cuore di Arthas fece uno strano sobbalzo all'esclamazione di Muradin. Andarsene? Lasciarsi dietro la spada, fluttuante nella sua prigione gelata, intoccata, inutilizzata, con tutto l'enorme potere che poteva offrirgli? “Potere eterno,” aveva promesso l'iscrizione, insieme alla minaccia di ferire lo spirito.

“Il mio spirito è già ferito,” disse Arthas. Ed era così. Era stato ferito dalla morte inutile dell'amato destriero, dall'orrore di aver visto i morti risvegliarsi, dal tradimento di colei che aveva amato, sì, aveva amato Jaina Proudmoore, poteva ammetterlo ora, in questo momento in cui la sua anima sembrava giacere nuda davanti al giudizio della spada. Era stato ferito dall'essere stato costretto a uccidere centinaia di persone, dalla necessità di mentire ai suoi uomini e mettere a tacere per sempre coloro che potevano fare domande o disobbedirgli. Era stato ferito da così tante cose. Sicuramente i segni lasciati dal potere di correggere un orribile torto non potevano essere più grandi di questi.

“Arthas, ragazzo,” disse Muradin, la sua voce roca era implorante.

“Hai già abbastanza cose a cui pensare, non hai bisogno di attirarti una maledizione sulla testa.”

“Una maledizione?” Arthas rise amaramente. “Mi farei carico di qualsiasi maledizione per salvare la mia patria.”

Con la coda dell'occhio, vide Muradin rabbrivire. “Arthas, sai che sono un tipo concreto e che non sono portato per i voli di fantasia. Ma ti dico, questa è una brutta storia, ragazzo. Lascia perdere. Lasciala dov'è, perduta e dimenticata. Mal'Ganis è qui, d'accordo, lo sappiamo. Lascialo qui a congelarsi il suo culo demoniaco in questo deserto di ghiaccio.

Dimentica questa faccenda e riporta a casa i tuoi uomini.”

La mente di Arthas di colpo si riempì dell'immagine dei suoi uomini. Li vide e, accanto a loro, vide le centinaia di persone già morte a causa di quell'orribile pestilenza. Caduti solamente per risvegliarsi come stolti ammassi di carne putrescente. Che ne era stato di loro? Delle loro anime, delle loro sofferenze, del loro sacrificio? Apparve un'altra immagine, un enorme pezzo di ghiaccio, lo stesso ghiaccio che ora rivestiva Frostmourn. Ora vedeva da dove era giunto quel pezzo di ghiaccio. Era parte di qualcosa più grande, di più forte e, insieme alla spada runica al suo interno, gli era stato in qualche modo inviato per permettergli di vendicare coloro che erano morti. Una voce sussurrava nella sua mente: *I morti chiedono vendetta*.

Cos'era un pugno di uomini vivi paragonato al tormento di coloro che erano caduti in un modo così orribile?

“Al diavolo gli uomini!”

Le parole sembrarono esplodere da qualche posto profondo dentro di lui. “Ho un dovere verso i morti. Niente mi impedirà di avere la mia vendetta, vecchio amico mio.” Allora distolse la vista dalla spada abbastanza a lungo per incontrare lo sguardo preoccupato di Muradin e il suo volto si addolcì

leggermente. “Nemmeno tu.”

“Arthas... ti ho insegnato a combattere. Volevo aiutarti a essere un buon guerriero così come un buon re. Ma parte dell'essere un buon guerriero è capire quali battaglie combattere... e con quali armi combattere.” Puntò il suo tozzo indice verso Frostmourne. “E quella è un'arma che non vorresti facesse parte del tuo arsenale.”

Arthas appoggiò tutt'e due le mani sul ghiaccio che era il fodero della spada e portò il volto a un pollice dalla sua liscia superficie. Udiva ancora Muradin parlare, ma era come se fosse lontano mille miglia.

“Ascoltami, ragazzo. Troveremo un altro modo per salvare il tuo popolo. Adesso andiamocene, torniamo indietro e troviamo quel modo.”

Muradin si sbagliava. Semplicemente non capiva. Arthas doveva farlo. Se se ne fosse andato ora, avrebbe fallito, ancora e non poteva lasciare che questo accadesse. Era stato debellato a ogni passo.

Non questa volta.

Aveva creduto nella Luce perché poteva vederla e l'aveva usata, credeva nei fantasmi e nei morti viventi perché li aveva combattuti. Ma fino a quel momento, non aveva mai preso sul serio l'idea di poteri occulti, di spiriti legati a luoghi o a cose. Adesso però, il suo cuore pulsava sempre più veloce per l'attesa e, con uno struggimento e una smania che sembravano corrodere la sua stessa anima, dalle sue labbra uscirono parole che sembravano avere una volontà propria, guidata dal suo terribile desiderio.

“Ora chiamo a raccolta gli spiriti di questo luogo,” disse, il suo alito che si congelava nell'aria fredda e immobile. Appena oltre la sua portata, Frostmourne fluttuava, sospesa, aspettandolo. “Qualsiasi cosa voi siate, buoni o corrotti o nessuno o entrambi. Posso sentire che siete qui. So che state ascoltando. Sono pronto. Ho capito. E ve lo dico, darò qualsiasi cosa, pagherò qualsiasi prezzo, se solo mi aiuterete a salvare il mio popolo.”

Per un lungo, terribile momento, non accadde nulla. Il suo respiro si congelava, si scioglieva e si congelava di nuovo mentre il sudore freddo punteggiava la sua fronte. Aveva offerto tutto quello che aveva... era stato rifiutato? Aveva fallito ancora?

Poi con un gemito sordo che gli fece trattenere il fiato, una crepa comparve all'improvviso sulla liscia superficie del ghiaccio. Si fece strada rapidamente verso l'alto, zigzagando e allargandosi, finché Arthas poté a malapena intravedere la spada che conteneva al suo interno. Poi si ritrovò a barcollare all'indietro, coprendosi le orecchie a causa dell'inatteso e rumoroso suono dello schianto che riempiva la stanza.

Lo scigno di ghiaccio che racchiudeva la spada esplose. Le schegge schizzarono per tutta la stanza, spade esse stesse, affilate e dentellate. Si frantumarono contro il pavimento e le pareti di dura pietra, ma proprio mentre Arthas si gettava in ginocchio, le braccia alzate automaticamente a coprire la testa, udì un grido che si interruppe di colpo.

“Muradin!”

L'impatto della scheggia di ghiaccio aveva gettato il nano all'indietro per parecchi piedi. Ora giaceva disteso sul freddo pavimento di pietra, con una lancia di ghiaccio che lo trafiggeva al torace, il sangue che sgorgava fluendo attorno a essa. I suoi occhi erano chiusi e si era accasciato. Arthas si rialzò faticosamente in piedi e si diresse verso il suo vecchio amico e maestro, gettando via i guanti. Fece scivolare un braccio attorno alla forma distesa, posando la mano sulla ferita, fissandola, pregando che la Luce arrivasse e illuminasse le sue mani con l'energia guaritrice. Il senso di colpa lo torturava.

Così era quello il terribile prezzo. Non la sua stessa vita, ma quella di un amico. Qualcuno che teneva a lui, che lo aveva istruito, che lo aveva sostenuto. Chinò la testa, gli occhi pieni di lacrime, e pregò.

È la mia follia. Il mio prezzo. Ti prego...

E poi, come una carezza familiare da parte di un caro amico, la sentì.

La Luce scorreva dentro di lui, confortandolo e scaldandolo e respinse un singhiozzo mentre vedeva il bagliore che iniziava ancora una volta a ricoprire la sua mano. Era caduto così lontano da lei, ma non era troppo tardi. La Luce non l'aveva abbandonato. Tutto ciò che doveva fare era abbeverarsi di essa, aprirle il suo cuore. Muradin non sarebbe morto.

Poteva guarirlo e insieme...

Qualcosa si mosse sulla parte posteriore del suo collo. No, no, non del collo... della sua mente. Alzò gli occhi di scatto... E restò a guardare meravigliato.

Si era affrancata dal ghiaccio per conficcarsi al suolo davanti a lui, le sue rune bianche e blu che l'avviluppavano di una luce fredda e gloriosa.

La Luce svanì dalle sue mani mentre si alzava in piedi, quasi ipnotizzato.

Frostmourne stava aspettando lui, un'amante che necessitava del tocco del suo agognato pretendente per risvegliarsi alla completa gloria.

I sussurri nella sua mente continuavano. Era *quella* la strada giusta.

Era stato stupido a confidare nella Luce. Lo aveva deluso, ripetutamente.

Non era stata lì per salvare Invincibile, non era stata abbastanza forte da fermare l'inesorabile marcia della pestilenza che stava per spazzare via la popolazione del suo regno. Il potere, la forza di Frostmourne, *quella* era

l'unica cosa che poteva opporsi alla potenza di un signore del terrore.

Muradin era una vittima di quell'orribile guerra. Ma Arthas sperava con tutto il cuore che il suo sacrificio sarebbe stato l'ultimo. Arthas si alzò in piedi e fece qualche passo incerto verso l'arma splendente, la mano, ancora bagnata del sangue del suo amico, tesa e tremante. Si chiuse sull'impugnatura e le sue dita si piegarono su di essa, aderendogli perfettamente, come se fossero fatti l'uno per l'altra.

Il gelo lo travolse, i brividi che salivano dalle braccia, diffondendosi nel suo corpo e nel suo cuore. Fu doloroso per un momento e ed ebbe paura per un istante, poi fu tutto a posto. Tutto andava per il meglio; Frostmourne era sua e lui era suo, la sua voce stava parlando, sussurrando, accarezzando la sua mente dall'interno come se fosse sempre stata lì.

Con un grido di gioia, sollevò l'arma, rimirandola con meraviglia e feroce orgoglio. Avrebbe aggiustato le cose, lui, Arthas Menethil, con la gloriosa Frostmourne che ora era parte di lui così come la sua mente, il suo cuore o il suo respiro, mentre ascoltava attentamente i segreti che gli rivelava.



CAPITOLO SEDICI

Arthas e i suoi uomini corsero verso l'accampamento per scoprire che la battaglia non si era calmata in loro assenza. Il numero dei suoi uomini era diminuito, ma non c'erano cadaveri. Non si aspettava di vederne, quelli che cadevano si risvegliavano come nemici, agli ordini del signore del terrore.

Falric, con l'armatura macchiata di sangue, gli urlò: "Principe Arthas!

Abbiamo fatto ciò che abbiamo potuto e... dov'è Muradin? Non possiamo resistere più a lungo!"

"Muradin è morto," disse Arthas. La gelida ma confortante essenza della spada sembrò ridursi un poco e il dolore sembrò gonfiarsi nel suo cuore. Muradin era stato il prezzo da pagare, ma ne valeva la pena, se avesse portato alla sconfitta di Mal'Ganis. Il nano sarebbe stato d'accordo con lui se avesse conosciuto tutti i dettagli, avrebbe capito ciò che aveva capito Arthas. Gli uomini di Muradin sembravano scoraggiati anche se continuavano a fare fuoco sulle ondate di non morti che continuavano a premere su di loro. "La sua morte non è stata inutile. Abbia fede, Capitano. Il nemico non resisterà a lungo contro la potenza di Frostmourne!"

Mentre osservavano, con l'incredulità dipinta sul volto, Arthas si gettò nella mischia. Aveva pensato di combattere bene col suo martello benedetto, che ora giaceva abbandonato e dimenticato nella cripta di ghiaccio dove Frostmourne era stata imprigionata, ma era niente in confronto ai colpi che infliggeva ora. Frostmourne sembrava più un'estensione di se stesso che

un'arma. Trovò rapidamente un ritmo e iniziò a squarciare i non morti come se fossero spighe di grano davanti alla falce durante la mietitura. Com'era bilanciata e perfetta l'arma che aveva nelle sue mani. Un fendente ad arco recise la testa di un ghoul dalle sue spalle. Roteò Frostmourne attorno a sé, disperdendo le ossa di uno scheletro. Un altro colpo ritmico lo sbarazzò di un terzo avversario.

Cadevano attorno a lui, i corpi putrescenti che iniziavano ad accumularsi mentre lui si faceva strada in mezzo a loro. A un certo punto, cercando un nuovo nemico da abbattere, vide Falric che lo fissava. C'era ammirazione sul suo volto familiare, ma anche shock e... orrore? Solo della carneficina che stava compiendo certamente. Frostmourne stava cantando nelle sue mani.

Il vento si alzò e la neve cominciò a cadere, fitta e veloce.

Frostmourne sembrava approvare, dato che la crescente nevicata non sembrava ostacolare Arthas nemmeno in parte. Ancora e ancora la spada trovò i suoi obiettivi e i non morti cadevano sempre più numerosi. Alla fine, i servi erano stati sistemati. Era tempo di occuparsi del loro padrone.

“Mal'Ganis, codardo!” gridò Arthas, sebbene la sua voce sembrasse diversa anche alle sue stesse orecchie, mentre copriva facilmente l'ululato del vento. “Mostrati! Mi hai sfidato a venire qui, ora esci e affrontami!”

E poi il signore dei demoni era lì, più grande di quanto Arthas ricordasse, che guardava compiaciuto il principe. Si ergeva per tutta la sua imponente statura, le ali che battevano, la sua coda che sferzava l'aria. I guerrieri non morti al suo servizio si immobilizzarono al suo casuale cenno di un dito.

Stavolta Arthas era preparato al terribile aspetto del signore del terrore. Non lo scosse. Fissando il suo nemico, alzò Frostmourne silenziosamente e le rune incise su tutta la sua lunghezza brillarono.

Mal'Ganis riconobbe l'arma e piegò le sue labbra blu in un accenno di apprensione.

“Così hai preso Frostmourne al costo delle vite dei tuoi compagni, proprio come il Signore Oscuro aveva detto che avresti fatto. Sei più duro di quanto pensassi.”

Le parole erano state udite, ma c'erano altre parole, che sussurravano seducenti nella sua mente. Arthas le ascoltò, poi fece un sorriso feroce.

“Sprechi il tuo fiato, Mal'Ganis. Ormai do ascolto solo alla voce di Frostmourne.”

Il signore del terrore piegò all'indietro la sua testa cornuta e rise.

“Senti la voce del Signore Oscuro,” ribatté Mal'Ganis. Il suo dito dall'unghia nera e affilata indicò la potente spada runica. “Ti parla attraverso

la spada che impugnò.”

Arthas sentì il sangue defluire dalla sua faccia. Il padrone del signore del terrore... gli *parlava* attraverso Frostmourne? Ma... com'era possibile?

Era questo l'ultimo inganno? Era stato abbindolato e consegnato direttamente nelle mani artigliate di Mal'Ganis?

“Cosa ti dice, giovane umano?” Il sorriso compiaciuto ritornò, l'espressione di chi sapeva qualcosa di cui l'altro era all'oscuro. Il signore del terrore stava gongolando, godendo di quel colpo di scena. “Cosa ti sta dicendo il Signore Oscuro dei Morti in questo istante?”

I sussurri ricominciarono, ma stavolta fu Arthas a sorridere compiaciuto, un'immagine speculare della stessa espressione che c'era sul viso del signore del terrore. Adesso era lui a sapere qualcosa che Mal'Ganis non sapeva.

Arthas roteò Frostmourne sopra la testa, l'enorme lama leggera e aggraziata nelle sue mani, poi la ostentò in posizione d'attacco. “Mi ha detto che l'ora della mia vendetta è giunta.”

I luminosi occhi verdi si spalancarono. “Non è possibile che...”

Arthas attaccò.

La potente spada runica si alzò e ricadde. Il signore del terrore fu colto di sorpresa, ma solo per un attimo, e riuscì a sollevare il suo bastone appena in tempo per deviare il colpo. Saltò di lato, le grandi ali da pipistrello che crearono una rapida raffica di vento che spinse violentemente all'indietro i capelli biondi di Arthas ma non intaccò il suo equilibrio o la sua velocità. Avanzò ancora e ancora, freddamente controllato ma veloce e mortale come una vipera, la spada che brillava di ardente desiderio. Un pensiero fugace gli passò per la mente: *Frostmourne ha fame*.

E una parte di lui rispose con un brivido di paura: *Fame di cosa?*

Non aveva importanza. Lui, Arthas, era affamato di vendetta e stava per saziarsi. Ogni volta che Mal'Ganis tentava di lanciare un incantesimo, Frostmourne era lì, a colpirlo, a squarciare la sua carne, a tormentarlo finché arrivò il momento di sferrare il colpo di grazia. Sentì l'eccitamento di Frostmourne, la sua frenesia, e lanciò un grido mentre roteava la spada runica in un luminescente arco blu fino a scavare un solco netto, una ferita mortale attraverso il petto di Mal'Ganis.

Un arco di sangue scuro schizzò dalla ferita, punteggiando la neve mentre il signore del terrore cadeva. C'era stupore sul suo volto; anche alla fine non aveva creduto di poter essere sconfitto.

Per un attimo Arthas rimase immobile, il vento e la neve che turbinavano attorno a lui, il bagliore delle rune di Frostmourne, parzialmente oscurato dal

sangue demoniaco, illuminava la scena.

“È finita,” disse sottovoce.

Questa parte del tuo viaggio, sì, giovane principe, sussurrò Frostmourne... o era davvero il Signore Oscuro di cui aveva parlato Mal'Ganis? Non lo sapeva e non gli importava. Con attenzione si piegò e ripulì la spada nella neve. Ma c'è di più. Molto di più. Così tanto potere che può diventare tuo. Così tanta conoscenza e controllo.

Arthas ricordò ciò che Muradin aveva letto sull'iscrizione. La sua mano andò al cuore senza che se accorgesse immediatamente. La spada era parte di lui ora e lui era parte di lei.

La tempesta di neve stava peggiorando. Si accorse con crescente sorpresa che non stava affatto sentendo freddo. Si rialzò, impugnando Frostmourne e guardandosi intorno. Il demone giaceva ai suoi piedi ormai rigido. La voce, di Frostmourne o del misterioso Signore Oscuro, aveva avuto ragione.

C'era di più. Molto di più.

E l'inverno glielo avrebbe insegnato.

Arthas Menethil afferrò la spada runica, fissò lo sguardo nella tempesta di neve e vi si gettò in mezzo per entrare a farne parte.

Arthas sapeva che avrebbe ricordato le campane per tutta la vita.

Venivano suonate solo in occasioni di grande importanza nazionale, un matrimonio reale, la nascita di un erede, il funerale di un re, tutte le cose che segnavano il passare del tempo nella storia di un regno. Ma oggi, venivano suonate per festeggiare. Lui, Arthas Menethil, era tornato a casa.

Aveva preannunciato il suo trionfo. La scoperta di chi era stato a causare la peste. La sua ricerca. La sua uccisione e, in questo giorno, il suo ritorno alla città natale. Mentre percorreva la strada verso la capitale, a piedi, veniva salutato con acclamazioni e applausi, la dimostrazione della gratitudine di una nazione salvata dal disastro dal suo amato principe.

Accettava tutto questo come se gli fosse dovuto, ma la sua mente era rivolta al rivedere suo padre dopo tanto tempo.

“Vorrei parlarti in privato, Padre, e raccontarti alcune delle cose che ho visto e appreso,” aveva scritto nella sua lettera, consegnata qualche giorno prima da un corriere veloce. “Tu avrai senz'altro parlato con Jaina e Uther. Posso immaginare cosa ti hanno detto, tentando di metterti contro di me. Ti assicuro che ho fatto solo ciò che ritenevo fosse giusto per il bene superiore dei cittadini di Lordaeron. Infine ho distrutto chi ha scatenato questa pestilenza sul nostro popolo e torno a casa vittorioso, ansioso di dare inizio a una nuova era per il nostro regno.”

Coloro che marciavano dietro di lui erano silenziosi tanto quanto lui, le loro facce come incappucciate. La folla sembrava non avere bisogno delle loro riposte per festeggiare il loro ritorno. L'enorme ponte levatoio era abbassato e Arthas lo attraversò. Anche lì c'era una folla acclamante, per quanto stavolta fosse composta non da popolani ma da diplomatici, nobili di basso rango, dignitari elfici in visita, nani e gnomi. Non erano solo nel cortile, ma anche nelle finestre sopra di esso. Petali di rosa, bianchi, rosa e rossi, piovevano sull'eroe di ritorno alla sua terra.

Arthas ricordò che un tempo aveva pensato di vedere Jaina in piedi davanti a lui nel giorno del loro matrimonio, i petali che le cadevano sul volto illuminato da un sorriso mentre alzava la testa per baciarlo.

Jaina...

Mosso da quell'immagine, afferrò uno dei petali rossi con la mano ricoperta dal guanto. Lo sfregò pensoso per poi accigliarsi all'apparire di una macchia. La macchia si dilatò davanti ai suoi occhi, essiccando e distruggendo il petalo, finché nella sua mano non ci fu più marrone che rosso. Con un veloce gesto sprezzante, si liberò di quella cosa morta e continuò.

Spinse le grandi porte della sala del trono che conosceva così bene, avanzò, guardò brevemente Terenas e rivolse a suo padre un sorriso che era per lo più nascosto dal cappuccio. Arthas si inginocchiò in segno di obbedienza, Frostmourne posata davanti a sé, la sua punta che toccava il sigillo inciso sul pavimento di pietra.

“Ah, figlio mio. Sono felice di vederti al sicuro a casa,” disse Terenas, alzandosi in modo piuttosto malfermo.

Terenas sembrava malato, pensò Arthas. Gli incidenti degli ultimi mesi avevano fatto invecchiare il monarca. I suoi capelli erano più grigi adesso, i suoi occhi stanchi.

Ma d'ora in poi sarebbe andato tutto per il meglio.

Non dovrai più sacrificarti per il tuo popolo. Non dovrai più sopportare il peso della tua corona. Penserò io a tutto.

Arthas si alzò, l'armatura che scricchiolava per il movimento. Alzò una mano e tirò indietro il cappuccio dal suo volto, osservando la reazione di suo padre. Gli occhi di Terenas si spalancarono quando notò il cambiamento che era avvenuto nel suo unico figlio.

I capelli di Arthas, un tempo biondi come il grano che dava sostentamento al suo popolo, adesso erano bianchi come ossa. Sapeva che il suo volto era altrettanto pallido, come se il sangue ne fosse stato risucchiato.

È giunto il momento, sussurrò Frostmourne nella sua mente. Arthas si mosse verso suo padre, che si era fermato sulla pedana che sorreggeva il trono, fissandolo incerto. C'erano numerose guardie posizionate nella stanza, ma non sarebbero state un problema per lui, Frostmourne e i due che lo avevano accompagnato. Arthas avanzò baldanzoso sugli scalini ricoperti dal tappeto e strinse il braccio di suo padre.

Arthas tirò indietro la sua spada. Le rune di Frostmourne brillarono di bramosia. E poi un sussurro, non dalla spada runica, ma un ricordo...

...La voce di un principe dai capelli neri, che sembrava provenire da un'altra vita...

“È stato assassinato. Un'amica fidata... lo ha ucciso. L'ha colpito dritto al cuore...”

Arthas scosse la testa e la voce tacque.

“Cosa significa? Cosa stai facendo, figlio mio?”

“Sto ereditando il trono... Padre.”

E la fame di Frostmourne fu saziata, almeno per il momento. Arthas allora li sguinzagliò, i suoi nuovi, fidati obbedienti sudditi. Liberarsi delle guardie che lo attaccavano dopo la morte di suo padre fu semplice, poi con fredda determinazione prese d'assalto il cortile. »

Era una follia.

Quella che era stata baldoria era diventata frenesia. Quello che era stato un festeggiamento era diventato una frenetica fuga per la vita.

Pochi sfuggirono. Molti di quelli che avevano atteso per ore in fila per vedere il ritorno del loro principe ora giacevano morti, il sangue che si coagulava da ferite terribili, arti amputati, corpi spezzati. Gli ambasciatori ora giacevano coi popolani, uomini e donne coi bambini, tutti orribilmente uguali nella morte.

Arthas non si curava di quale fosse il loro destino finale... carogne per i corvi o nuovi sudditi pronti a eseguire i suoi ordini. Avrebbe lasciato quel compito ai suoi capitani, Falric e Marwyn, pallidi quanto lui e spietati due volte tanto. Arthas marciò sulla via da cui era venuto, concentrato e assorto su di un'unica cosa.

Una volta allontanatosi dal cortile e dai cadaveri, animati o immobili, si mise a correre. Nessun cavallo poteva portarlo adesso; le bestie impazzivano al sentire l'odore suo e di quelli che lo seguivano. Ma aveva scoperto che non si stancava; non quando Frostmourne, o il Re dei Lich che gli parlava attraverso la spada runica, gli stava sussurrando qualcosa.

E così corse velocemente, le gambe che lo portavano verso un luogo che

non visitava da anni.

Voci turbinavano nella sua testa, ricordi, frammenti di conversazioni.

“Sai bene che non avresti ancora dovuto montarlo.”

“Hai mancato le tue lezioni. Di nuovo...”

Gli orribili versi di agonia di Invincibile echeggiavano nella sua mente.

La Luce, che esitava in quel terribile momento, come se dovesse decidere se era o no degno della sua grazia. Il volto di Jaina mentre lui metteva fine alla loro relazione.

“Ascoltami, ragazzo... L'ombra è già arrivata e niente di quello che farai potrà impedirlo... Più ti sforzerai di giustiziare i tuoi nemici, prima consegnerai il tuo popolo nelle loro mani...”

“... Qui non si tratta di piante malate, è una città piena di esseri umani!...”

“...Non possiamo semplicemente massacrarli sull'onda delle nostre paure!...”

“... Hai mentito ai tuoi uomini e hai tradito i mercenari che hanno combattuto per te!... Il figlio di Re Terenas non si comporta così!...”

Ma erano coloro che non poteva vedere, che non poteva afferrare.

Jaina... Uther... Terenas... Muradin. Tutti loro, a un certo punto, a parole o con gli occhi, gli avevano detto che si stava sbagliando.

Rallentò il suo passo mentre si avvicinava alla fattoria. I suoi sudditi erano stati lì prima di lui e ora c'erano solo cadaveri stesi al suolo, sempre più rigidi. Arthas si indurì contro il dolore che la consapevolezza portava con sé tuttora; loro erano stati quelli fortunati, erano semplicemente morti. Un uomo, una donna, un giovane della sua stessa età.

E le bocche di leone... sembravano fiorire come non mai, quest'anno.

Arthas si avvicinò di qualche passo e allungò una mano per toccare uno dei meravigliosi, lunghi, fiori color lavanda, poi esitò, ricordando il petalo di rosa.

Non era venuto qui per i fiori.

Si voltò e si diresse verso una tomba, vecchia di quasi sette anni.

L'erba l'aveva ricoperta, ma la placca era ancora leggibile. Ma non aveva bisogno di leggerla per sapere cosa c'era sepolto là sotto.

Per un momento rimase immobile, più toccato dalla morte di ciò che stava nella tomba che da quella di suo padre, per sua stessa mano.

Il potere è tuo, dissero i sussurri. Fa' ciò che desideri. Arthas allungò una mano, Frostmourne saldamente stretta nell'altra. Una luce oscura cominciò a turbinare attorno alla mano stesa, aumentando di velocità. Si muoveva dalle

sue dita come un serpente, ondulando e contorcendosi come se avesse una volontà propria, per poi penetrare nel terreno.

Arthas la sentì connettersi allo scheletro che giaceva al di sotto. La gioia si riversò in lui e le lacrime gli ferirono gli occhi. Sollevò la mano, richiamando la cosa non più morta dal suo sonno di sette anni nella fredda terra scura.

“Svegliati!” ordinò, quell'unica parola che erompeva dalla sua gola.

La tomba esplose, eruttando pezzi di terra. Zampe fatte solo di ossa si mossero, zoccoli cercarono di far presa sul terreno instabile e un teschio si spinse verso l'alto, sbucando in superficie. Arthas guardava senza fiato, con un sorriso sul volto troppo pallido.

Ti ho visto nascere, pensò, ricordando una membrana che avvolgeva una nuova, umida, tremolante piccola vita. *Ti ho aiutato a venire al mondo e ti ho aiutato a lasciarlo... e ora, per mano mia, sei rinato.*

Il destriero scheletrico si fece largo a fatica attraverso la terra e finalmente emerse, piantando saldamente le zampe anteriori e issandosi fuori. Fuochi rossi brillavano nelle sue orbite vuote. Gettò in aria la testa, saltellò e in qualche modo nitri, sebbene la sua carne si fosse decomposta da tempo.

Tremante, Arthas allungò una mano verso la creatura non morta, che nitri e strofinò la sua mano col suo muso scheletrico. Sette anni prima aveva condotto questo cavallo verso la sua morte. Sette anni prima aveva pianto lacrime che si erano congelate sul suo volto mentre sollevava la spada per trafiggere il cuore intrepido del suo amato stallone.

Aveva portato il peso di quella colpa da solo per tutto quel tempo.

Ma ora comprendeva, faceva tutto parte del suo destino. Se non avesse ucciso il suo destriero, adesso non avrebbe potuto riportarlo indietro. Da vivo, il cavallo avrebbe avuto paura di lui. Non morto com'era, col fuoco al posto degli occhi, le ossa tenute insieme dalla magia negromantica che Arthas poteva ora modellare grazie al dono del misterioso Re dei Lich, cavallo e cavaliere potevano infine riunirsi, com'era sempre stato stabilito che fosse. Non era stato un errore, sette anni prima; non si era sbagliato.

Né allora, né ora.

Né in futuro.

Questa era la prova.

Su tutta la terra che ora governava, col sangue di suo padre che ancora colorava di rosso Frostmourne, la morte stava per arrivare. Il cambiamento.

“Questo regno cadrà,” promise al suo amato destriero mentre sistemava il suo mantello sulla schiena scheletrica per poi salirci sopra. “E dalle sue ceneri sorgerà un nuovo ordine che scuoterà le fondamenta stesse del mondo!”

Il cavallo nitri.
Invincibile.



PARTE TERZA. L'OSCURA SIGNORA

INTERLUDIO

Sylvanas Windrunner, un tempo generale dei ranger di Quel'Thalas, banshee e Oscura Signora dei Reietti, abbandonò gli alloggi reali con la stessa velocità e lo stesso passo agile che aveva avuto in vita. Preferiva utilizzare la sua forma corporea per le normali attività di tutti i giorni. I suoi stivali di pelle non produssero alcun suono sul pavimento di pietra della Città Sotterranea, eppure tutti quanti si voltarono per ammirare la loro signora. Era unica e inconfondibile.

Un tempo, i suoi capelli erano stati del colore dell'oro, i suoi occhi blu, la sua pelle fresca come una pesca. Un tempo, era stata viva. Ora, i capelli, sovente ricoperti da un cappuccio nero scuro, erano tetri come la notte e attraversati da striature bianche; la sua pelle, in passato del colore di una pesca, era ora di un pallido grigio-azzurro perlaceo. Aveva deciso di indossare l'armatura che aveva portato in vita, di cuoio ben lavorato che lasciava intravedere gran parte del suo busto snello ma muscoloso. Le sue orecchie si mossero udendo i mormorii; non si avventurava spesso fuori

dalle sue stanze. Era a capo della città e il mondo era ai suoi piedi.

Accanto a lei si affrettava il Maestro Alchimista Faranell, capo della Reale Società Farmaceutica, impegnato a parlare animatamente e a sorridere scioccamente. “Vi sono immensamente grato per aver accettato di venire, mia signora,” disse, provando contemporaneamente a fare un inchino, a camminare e a parlare. “Dicevate di voler essere informata del successo degli esperimenti e di voler vedere coi vostri occhi una volta che noi.

“Conosco benissimo i miei ordini, Dottore,” scattò Sylvanas mentre iniziavano a scendere lungo un corridoio tortuoso nelle viscere della Città Sotterranea.

“Certo, certo. Eccoci arrivati.” Riapparvero in una stanza che chiunque fosse stato minimamente suscettibile avrebbe trovato simile a una casa degli orrori. Su un grosso tavolo, un non morto ricurvo era intento a cucire insieme pezzi di differenti cadaveri, brontolando un po' sottovoce. Sylvanas sorrise leggermente.

“È bello vedere qualcuno così piacevolmente dedito al proprio lavoro,” rispose lei con un pizzico di malignità. L'apprendista trasalì appena e poi chinò di nuovo il capo profondamente.

C'era come un ronzio dovuto al crepitio di qualche specie di energia.

Altri alchimisti erano affacciati tra pozioni da mescolare, ingredienti da pesare e note da appuntare in fretta. L'odore era una combinazione di putrido e sostanze chimiche e, dall'altra parte, del dolce profumo emanato da certe erbe. Sylvanas rimase sbigottita dalla propria reazione.

Il profumo delle erbe l'aveva resa stranamente... nostalgica. Per fortuna, quella sensazione così delicata non durò a lungo. Emozioni simili non lo facevano mai.

“Fammi vedere,” chiese. Faranell fece un inchino e la accompagnò attraverso l'area principale, oltre pezzi di cadaveri appesi a uncini, fino a una stanza laterale.

Un debole suono di singhiozzi colpì il suo udito. Entrando, Sylvanas vide parecchie gabbie a terra o che penzolavano stancamente dalle catene, tutte occupate da soggetti scelti per i test. Alcuni erano umani.

Altri erano Reietti. Tutti avevano gli occhi spenti per la paura che era riuscita a penetrare così a fondo e da tanto tempo da renderli quasi insensibili.

Non lo sarebbero stati ancora per molto.

“Come potete immaginare, mia signora,” Faranell stava spiegando, “risulta difficile trasportare dei Flagelli come cavie. Al fine della

sperimentazione, i Reietti risultano identici ai Flagelli. Ma sono lieto di comunicarvi che i nostri test sul campo sono stati ripetutamente provati e sono completamente riusciti.”

Sylvanas cominciò ad agitarsi per l'emozione e onorò il farmacista di un raro seppur bellissimo sorriso. “Mi fa molto piacere,” disse. Il dottore non morto fremette letteralmente per la gioia. Fece un cenno al suo assistente Keever, un Reietto il cui cervello era stato chiaramente danneggiato dalla prima morte e che borbottava tra sé e sé in terza persona mentre spostava due dei soggetti prescelti. Uno di essi era una donna, che non sembrava così impaurita e disperata da non poter scoppiare a piangere in silenzio quando Keever la tirò fuori dalla gabbia. Il Reietto uomo, invece, era completamente impassibile e restò in piedi in silenzio. Sylvanas lo osservò attentamente.

“Criminale?”

“Ovviamente, mia signora.” Si chiese se fosse vero. Ma in fondo, che importava? Sarebbe stato comunque al servizio dei Reietti. La ragazza umana era in ginocchio. Keever si chinò, le tirò su la testa tirandole i capelli e, quando aprì la bocca urlando di dolore, le versò una tazza di liquido non identificato in gola, coprendole la bocca per costringerla a deglutire.

Sylvanas la osservò mentre si dibatteva. Accanto a lei, il Reietto accettava la tazza offerta da Faranell senza protestare, scolandola.

Accadde tutto velocemente. L'umana cessò presto di dimenarsi, il suo corpo cominciò a contrarsi, poi si immobilizzò. Keever la lasciò fare, osservando quasi incuriosito il sangue che grondava da bocca, naso, occhi e orecchie. Sylvanas rivolse il suo sguardo al Reietto. La stava ancora guardando fisso, in silenzio. Iniziò ad accigliarsi.

“Forse non è così efficace come il tuo...”

Il Reietto rabbrivì. Lottò per rimanere eretto un attimo in più, ma fu tradito dal suo corpo in rapido indebolimento, inciampò, cadendo a terra con un tonfo. Tutti indietreggiarono. Sylvanas osservava estasiata, le labbra dischiuse per l'emozione.

“Stessa varietà?” chiese a Faranell. L'umana piagnucolò per un momento, poi si bloccò, a occhi aperti. L'alchimista annuì felicemente.

“Proprio la stessa,” rispose. “Come potete immaginare, siamo piuttosto...”

Il non morto si contrasse, la pelle si ruppe in diversi punti dai quali stillava un liquido scuro, infine, si acquietò. “...Soddisfatti dei risultati.”

“Certamente,” intervenne Sylvanas. Era difficile per lei nascondere la sua esaltazione; “soddisfatta” era una parola di certo troppo debole. “Una piaga che uccide sia gli Uomini che i Flagelli. E, naturalmente, ha degli effetti anche

sulla mia gente poiché anch'essa è composta da non morti.”

Gli lanciò uno sguardo coi suoi brillanti occhi argentei. “Dobbiamo preoccuparci che non cada mai nelle mani sbagliate. I risultati potrebbero essere... devastanti.”

Deglutì. “Certo, mia signora, di certo potrebbero.”

Si sforzò di assumere un'espressione indifferente nella strada di ritorno ai quartieri reali. La sua mente era affollata da mille pensieri, ma quello che più di tutti ardeva splendente e selvaggio come l'uomo di fieno che era solita bruciare ogni Hallow's End era uno solo.

Finalmente, Arthas, pagherai per quello che hai fatto. Gli umani che hanno generato un esemplare come te meritano di essere massacrati. Il tuo Flagello verrà fermato immediatamente. Non potrai più nasconderti dietro le tue armate di fantocci non morti. E sarai trattato con la stessa clemenza e pietà che tu ci hai mostrato.

Malgrado il suo grande controllo, si ritrovò a sorridere.



CAPITOLO DICIASSETTE

Era, pensava Arthas mentre cavalcava in direzione di Andorhal sulla schiena dello scheletrico, fedele Invincibile, davvero ironico che lui che aveva ucciso il negromante Kel'Thuzad fosse ora incaricato di resuscitarlo.

Frostmourne continuava a sussurrare, sebbene non avesse bisogno della voce della spada, del Re dei Lich, come voleva essere chiamato, per rassicurarlo. Non c'era modo di tornare indietro. Non che lo volesse.

Dopo la caduta della Capitale, Arthas si era ritirato in una versione distorta del pellegrinaggio dei paladini. Aveva percorso in lungo e in largo la sua terra, conducendo i suoi nuovi sudditi città dopo città e scatenandoli sulla popolazione. Trovava che Flagello, come lo aveva chiamato Kel'Thuzad, fosse un nome appropriato. Lo strumento per l'autoflagellazione che portava lo stesso nome, usato a volte da alcuni delle frange più estremiste del clero, era nato per eliminare le impurità. Il suo Flagello avrebbe ripulito la terra dai vivi. Era in bilico tra due mondi; era vivo da un certo punto di vista, ma il Re dei Lich nei suoi sussurri lo chiamava *cavaliere della morte* e la perdita del colore dai suoi capelli, dalla sua pelle e dai suoi occhi sembrava indicare che si trattava di qualcosa di più di un semplice titolo. Non lo sapeva; non gli importava.

Era il favorito del Re dei Lich e il Flagello era al suo comando e in uno strano, contorto modo scoprì che gli importava di loro.

Arthas adesso serviva il Re dei Lich tramite dei suoi sergenti, un signore

del terrore, più o meno pari a Mal'Ganis. Anche questa era ironia; anche questo però, non lo angosciava.

“Come Mal'Ganis, anch'io sono un signore del terrore. Ma non sono tuo nemico,” lo aveva rassicurato Tichondrius. Le labbra curve in un sorriso che era più un ghigno. “In verità, sono qui per congratularmi con te. Uccidendo il tuo stesso padre e consegnando questa terra al Flagello, hai superato la tua prima prova. Il Re dei Lich è soddisfatto del tuo... entusiasmo.”

Arthas si sentì sferzato da due emozioni, dolore ed esultanza.

“Sì,” disse, tenendo la voce salda di fronte al demone, “ho condannato tutto e tutti coloro che ho amato in suo nome e non provo alcun rimorso. Né pietà. Né vergogna.”

E dal profondo del suo cuore, venne allora un altro sussurro, ma stavolta non da Frostmourn: *Bugiardo*.

Ricacciò indietro quel sentimento. Quella voce doveva essere fatta tacere in un modo o nell'altro. Non poteva permettersi di dare spazio alla tenerezza. Era come una cancrena; l'avrebbe divorato se glielo avesse permesso.

Tichondrius sembrò non accorgersene. Indicò Frostmourn. “La spada runica che porti è stata forgiata dalla mia gente, tanto tempo fa. Il Re dei Lich l'ha resa più potente dandole la facoltà di rubare le anime. La tua è la prima che ha reclamato.”

Le emozioni di Arthas erano in conflitto. Fissò la spada. La scelta di parole di Tichondrius non gli era sfuggita. *Rubare*. Se il Re dei Lich avesse chiesto la sua anima in cambio della salvezza del suo popolo, Arthas avrebbe accettato. Ma il Re dei Lich non aveva chiesto niente; se l'era semplicemente presa. E adesso si trovava lì, imprigionata all'interno dell'arma rilucente, così vicino che Arthas, il principe... il re... poteva quasi, ma non proprio, toccarla. E Arthas aveva davvero ottenuto ciò che aveva desiderato? Il suo popolo era stato salvato? Importava davvero?

Tichondrius lo guardò più da vicino. “Allora me la caverò anche senza,” disse tranquillamente Arthas. “Qual è la volontà del Re dei Lich?”

Era saltato fuori che il suo compito era di radunare ciò che rimaneva del Culto dei Dannati per ottenerne la collaborazione in un'impresa ben più ostica... il recupero dei resti di Kel'Thuzad.

Si trovavano, gli era stato detto, ad Andorhal, dove Arthas stesso li aveva lasciati, un ammasso di mefitica carne putrescente. Andorhal, da cui erano partite le consegne di grano contaminato. Ricordò la sua furia mentre attaccava il negromante, furia che non provava più. Un sorriso piegò le sue labbra esangui. Ironia.

Gli edifici che erano stati un unico rogo ora non erano altro che legno carbonizzato. Nessuno tranne i non morti avrebbe dovuto trovarsi lì ora... e in effetti... Arthas si accigliò, tirando le redini. Invincibile si fermò, obbediente da morto quanto lo era stato in vita. Arthas poteva intravedere delle figure che si muovevano. La poca luce di quel giorno cupo si rifletteva su... . “Armature,” disse. Uomini in armatura stazionavano lungo il perimetro del cimitero e uno nei pressi di una piccola tomba. Strizzò gli occhi e poi li spalancò. Non erano semplici esseri viventi, non erano semplici guerrieri, erano paladini. E sapeva perché si trovavano lì. Kel'Thuzad sembrava riscuotere l'interesse di molti.

Ma lui aveva sciolto l'ordine. Non avrebbe dovuto *esserci* nessun paladino, tantomeno radunati lì. Frostmourne sussurrava; era affamata.

Arthas estrasse la potente spada runica, la sollevò in modo che il piccolo esercito di accoliti che lo accompagnava potesse vederla ed esserne ispirato, poi attaccò. Invincibile balzò in avanti e Arthas vide lo shock sui volti dei guardiani del cimitero mentre si abbatteva su di loro.

Combatterono valorosamente, ma tutto sommato era inutile ed essi lo sapevano, poteva vederlo nei loro occhi.

Aveva appena tirato via Frostmourne da un altro corpo, sentendo la gioia della spada nel cogliere un'altra anima, quando una voce gridò:

“Arthas!”.

Era una voce che Arthas aveva già udito in precedenza, ma non riusciva a mettere a fuoco a chi appartenesse. Si voltò verso colui che aveva parlato.

L'uomo era alto e imponente. Si era tolto l'elmo e fu la folta barba a rinfrescare la memoria di Arthas. “Gavinrad,” disse sorpreso, “è passato molto tempo.”

“Non abbastanza. Dov'è il martello che ti abbiamo donato?” chiese Gavinrad, quasi sputando le parole. “L'arma di un paladino. Un'arma onorata.”

Arthas ricordò. Era stato lui a deporre il martello ai suoi piedi. Allora era sembrato tutto pulito, puro, semplice.

“Ho un'arma migliore adesso,” disse Arthas. Sollevò Frostmourne.

Sembrava pulsare d'energia nella sua mano. Un capriccio lo investì e lui obbedì. “Fatti da parte, fratello,” disse, con una strana sfumatura di delicatezza nella voce. “Sono venuto per recuperare alcune vecchie ossa.

In ricordo di quel giorno e dell'ordine di cui entrambi abbiamo fatto parte, non ti verrà fatto del male se mi lascerai passare.”

Le folte sopracciglia di Gavinrad divennero un'unica linea mentre sputava

in direzione di Arthas. “Non posso credere che ti abbiamo chiamato fratello! Perché Uther abbia mai garantito per te è oltre la mia comprensione. Il tuo tradimento ha spezzato il cuore di Uther, ragazzo.

Avrebbe dato la sua vita per la tua in un attimo e tu ripaghi la sua lealtà in questo modo? Sapevo che era uno sbaglio accettare un principe viziato nel nostro ordine! Hai disonorato la Mano d'Argento!”

La furia montò dentro Arthas, così veloce e così intensa che quasi lo travolse. Come osava! Arthas era un cavaliere della morte, la mano del Re dei Lich. Vita, morte e non vita, era tutto sotto il suo controllo. E Gavinrad sputava sulla sua offerta di salvezza. Arthas digrignò i denti.

“No, *fratello* mio,” ringhiò sottovoce. “Quando ti ammazzerò per poi risvegliare il tuo corpo al mio servizio allora ballerai seguendo la mia musica. *Quello*, Gavinrad, sarà disonorare la Mano d'Argento.”

Con un ghigno, fece un cenno di scherno. I non morti e i seguaci del culto che lo avevano accompagnato attesero in silenzio. Gavinrad non si gettò all'attacco ma si raccolse a pregare la Luce che non lo avrebbe salvato. Arthas gli lasciò completare la preghiera, aspettando che il martello rilucesse come un tempo aveva fatto il suo. Con Frostmourne saldamente in pugno e i poteri del Re dei Lich che fluivano attraverso il suo corpo allo stesso tempo vivo e morto, sapeva che Gavinrad non aveva alcuna possibilità.

E non la ebbe. Il paladino combatteva con tutto se stesso ma non era abbastanza. Arthas giocava con lui, per smorzare l'offesa che le parole di Gavinrad gli avevano causato, ma si stancò in fretta del gioco e si liberò rapidamente del suo compagno d'armi di un tempo con un unico, potente colpo di spada. Percepì Frostmourne prendere e annientare un'altra anima e rabbrivì leggermente mentre il corpo senza vita di Gavinrad cadeva al suolo. Nonostante ciò che aveva promesso al suo ora defunto avversario, Arthas gli permise di rimanere morto.

Con un gesto brusco, ordinò ai suoi servi di cominciare a recuperare la salma. Aveva lasciato Kel'Thuzad a marcire dove era caduto, ma qualcuno, senza dubbio i devoti seguaci del negromante, se ne era preso cura abbastanza da sistemare il corpo in una piccola cripta. Gli accoliti del Culto dei Dannati si precipitarono a trovare la tomba e con uno sforzo ne gettarono di lato il coperchio. Dentro c'era una bara che fu rapidamente sollevata. Arthas le diede un colpetto col piede, con un ghigno quasi impercettibile.

“Vieni fuori, negromante,” disse in tono canzonatorio, mentre il feretro veniva caricato sul retro di un veicolo che veniva definito “carro della carne”. “Le forze che un tempo servivi hanno ancora bisogno di te.”

“Te l'avevo detto che la mia morte aveva poca importanza.”

Arthas sobbalzò. In un certo senso si era abituato a sentire voci; il Re dei Lich, tramite Frostmourne, gli parlava ormai quasi costantemente. Ma stavolta era diverso. Aveva riconosciuto la voce; l'aveva già sentita in precedenza, ma arrogante e canzonatoria, non confidenziale e cospiratoria.

Kel'Thuzad.

“Ma che... sento i fantasmi adesso?”

Non li sentiva soltanto. Li *vedeva*. O almeno, un fantasma in particolare. La figura di Kel'Thuzad stava lentamente prendendo forma davanti ai suoi occhi, traslucida e fluttuante, gli occhi due pozzi oscuri. Ma era inequivocabilmente lui, e le sue labbra si piegarono in un sorriso saccente.

“Avevo ragione su di te, Principe Arthas.”

“Hai impiegato fin troppo tempo.” Il basso, rabbioso rimprovero di Tichondrius sembrava provenire dal nulla e lo spettro, se davvero era stato lì, scomparve. Arthas era scosso. L'aveva immaginato? Stava iniziando a perdere anche la sanità mentale oltre alla sua anima?

Tichondrius non si era accorto di nulla e continuò, aprendo la bara e gettando uno sguardo disgustato al cadavere quasi liquefatto di Kel'Thuzad. Arthas trovò il fetore più tollerabile di quanto si fosse aspettato, sebbene fosse comunque tremendo. Sembrava una vita fa quando aveva colpito il negromante col suo martello e osservato la fin troppo rapida decomposizione dell'uomo appena defunto. “Questi resti sono quasi del tutto decomposti. Non resisteranno mai al viaggio fino a Quel'Thalas.”

Arthas colse al volo la distrazione. “Quel'Thalas?” La terra dorata degli elfi...

“Sì. Solo le energie del Pozzo Solare degli Alti Elfi possono riportare in vita Kel'Thuzad.” Il cipiglio del signore del terrore si accentuò. “E a ogni istante lui si decompone sempre di più. Dovrai rubare un'urna molto speciale dalla fortezza dei paladini. La conservano là adesso. Metti i resti del negromante lì dentro e sarà protetto alla perfezione per il viaggio.”

Il signore del terrore sorrideva compiaciuto. C'era molto di più sotto di quanto apparisse al primo sguardo. Arthas aprì la bocca per fare una domanda, poi la richiuse. Tichondrius non avrebbe risposto comunque.

Scrollò le spalle, salì su Invincibile e si diresse dove gli era stato detto.

Alle sue spalle, sentì la risata oscura del demone.

Tichondrius aveva avuto ragione. Sulla strada, procedendo lentamente a piedi, c'era un piccolo corteo funebre. Un funerale militare o forse quello di un dignitario importante; Arthas riconobbe le decorazioni del caso. Numerosi

uomini in armatura marciavano in fila indiana; un uomo al centro trasportava qualcosa sulle sue braccia poderose. Il sole debole brillava sulla sua armatura e sull'oggetto che portava, l'urna di cui aveva parlato Tichondrius.

All'improvviso Arthas capì perché Tichondrius sembrava così divertito.

La carrozza del paladino era inconfondibile, la sua armatura unica e Arthas afferrò Frostmourne con mani che erano improvvisamente diventate leggermente insicure. Ricacciò indietro la miriade di sensazioni confuse e inquietanti, poi ordinò ai suoi uomini di avvicinarsi.

Il corteo funebre non era grande, sebbene fosse composto di ottimi guerrieri e fu semplice circondarli completamente. Estrassero le loro armi, ma invece di attaccare si voltarono verso l'uomo che portava l'urna in attesa di istruzioni. Uther, non avrebbe potuto trattarsi di nessun altro, sembrava avere il pieno controllo della situazione mentre fissava il suo ex apprendista. Il suo volto era impassibile, ma mostrava più rughe di quelle che Arthas ricordava. I suoi occhi però, bruciavano di legittima furia.

“Il cane ritorna sul suo vomito,” disse Uther, le parole sferzanti come frustate. “Ho pregato che te ne stessi alla larga.”

Arthas contrasse leggermente i muscoli. Rispose con voce rude:

“Sono come una moneta falsa... continuo a saltar fuori. Vedo che continui a definirti paladino, anche se io ho sciolto l'ordine”.

Uther rise, sebbene la sua risata fosse amara. “Come se tu fossi in grado di scioglierlo. Io rispondo alla Luce, ragazzo. Come facevi tu, un tempo.”

La Luce. La ricordava ancora. Il cuore gli balzò nel petto e per un attimo, solo un attimo, abbassò la spada. Poi arrivarono i sussurri, a ricordargli il potere che ora aveva a disposizione, enfatizzando il fatto che camminare nel sentiero della Luce non gli aveva dato ciò che agognava.

Arthas strinse di nuovo Frostmourne saldamente.

“Ho fatto molte cose, un tempo,” replicò. “Ora ho smesso.”

“Tuo padre ha governato questa terra per cinquant'anni e tu l'hai ridotta in cenere in pochi giorni. Ma distruggere e disfare è facile, vero?”

“Molto drammatico, Uther. Per quanto sia piacevole, non ho tempo per parlare dei vecchi tempi. Sono venuto per l'urna. Dammela e ti assicuro che morirai in fretta.” Non lo avrebbe risparmiato. Nemmeno se lo avesse supplicato. Soprattutto se lo avesse supplicato. C'era troppa storia tra di loro. Troppi... sentimenti.

Adesso Uther sembrava emozionato invece che furioso. Fissò Arthas, inorridito. “Quest'urna contiene le ceneri di tuo padre, Arthas! Cos'è, spera di riuscire a disonorarlo un'ultima volta prima di abbandonare questo regno alla

putrefazione?”

Arthas fu colpito da un brivido improvviso.

Padre...

“Non sapevo cosa contenesse,” mormorò, più a se stesso che a Uther. Così era questa la seconda ragione per cui il signore del terrore era così compiaciuto mentre dava le sue istruzioni ad Arthas. Di certo era conoscenza del contenuto dell'urna. Prova dopo prova. Se era in grado di combattere contro il suo mentore... se era in grado di profanare le ceneri di suo padre. Arthas si stava stancando di tutto ciò. Imbrigliò quella rabbia mentre smontava da cavallo ed estraeva Frostmourne, iniziando a parlare.

“Non ha importanza. Prenderò ciò che sono venuto a prendere, in un modo o nell'altro.”

Frostmourne stava praticamente cantando adesso, nella sua mente e nella sua mano, ansiosa di combattere. Arthas assunse la posizione d'attacco. Uther lo guardò per un momento, poi lentamente sollevò la sua arma luminescente.

“Non volevo crederci,” disse. La sua voce era roca e Arthas realizzò con orrore che c'erano lacrime nei suoi occhi. “Quando eri giovane ed egoista, pensavo fosse perché eri solo un bambino. Quando ti sei dimostrato caparbio, ho creduto che fosse il bisogno di un giovane di uscire dall'ombra di suo padre. E Stratholme... sì, che la Luce mi perdoni, anche quello, ho pregato che avresti trovato da solo la strada per vedere il tuo errore di giudizio. Non potevo oppormi al figlio del mio sovrano.”

Arthas si costrinse a sorridere, mentre i due iniziavano a muoversi in circolo. “Ma ora lo stai facendo.”

“È stata la mia ultima promessa a tuo padre. Al mio amico. I suoi resti saranno trattati con rispetto, anche dopo che suo figlio l'ha massacrato brutalmente a tradimento, mentre era disarmato.”

“Morirai per quella promessa.”

“È possibile.” La cosa non sembrava preoccupare particolarmente Uther. “Preferisco morire onorando quella promessa che vivere grazie alla tua volontà. Sono contento che sia morto. Sono contento che non debba vedere cosa sei diventato.”

L'ammonimento... lo ferì. Arthas non si aspettava che lo facesse. Si fermò, con emozioni contrastanti dentro di lui, e Uther, sempre il migliore nei loro combattimenti, approfittò di quella lieve esitazione per attaccare.

“Per la Luce!” gridò, portando il martello all'indietro e roteandolo verso Arthas con tutte le sue forze. L'arma lucente compì un arco verso Arthas così rapidamente che poteva udire il suono del suo movimento.

Balzò di lato, appena in tempo per sentire l'aria sferzargli la faccia mentre l'arma gli sfrecciava accanto. L'espressione di Uther era calma, concentrata... e letale. Era suo dovere, per come la vedeva, uccidere il figlio traditore e fermare il male.

Proprio come Arthas sapeva che era suo dovere uccidere l'uomo che una volta era stato il suo mentore. Doveva uccidere il suo passato... tutto il suo passato. Altrimenti questo lo avrebbe sempre perseguitato con l'ingannevole speranza della compassione e del perdono. Con un grido incoerente, Arthas portò un affondo con Frostmourne.

Il martello di Uther lo bloccò. I due uomini erano tesi al massimo, i loro volti a pochi centimetri l'uno dall'altro, i muscoli delle braccia tremanti per lo sforzo, finché Uther non spinse all'indietro Arthas con un ringhio. Il giovane inciampò. Uther continuò a incalzare. Il suo volto era calmo, ma i suoi occhi erano feroci e risoluti e sembrava combattere come se la vittoria fosse inevitabile. Quella fiducia totale scosse Arthas. I suoi colpi erano potenti, ma incostanti. Non era mai stato in grado di sconfiggere Uther prima...

“Finisce qui, ragazzo!” gridò Uther, la voce squillante. All'improvviso, per l'orrore di Arthas, il corpo del paladino fu avvolto da una luce radiosa e brillante. Non solo il suo martello, ma il suo intero corpo, come se lui stesso fosse l'arma della Luce che avrebbe abbattuto Arthas. “Per la giustizia della Luce!”

Il martello calò. Tutta l'aria all'interno del corpo di Arthas fuoriuscì in un attimo mentre il colpo si abbatteva in pieno sul suo torace. Solo la sua armatura lo salvò e anche quella si piegò sotto il martello lucente impugnato dal luminoso paladino benedetto. Arthas cadde disteso a terra, Frostmourne che volava via dalla sua presa, il dolore dell'agonia che lo attraversava mentre si affannava per respirare e per rialzarsi da terra.

La Luce... le aveva voltato le spalle, l'aveva tradita. E ora riscuoteva la giusta espiazione per mezzo di Uther, Il Portatore di Luce, il suo più grande campione, colmando il suo vecchio maestro con la purezza della sua luminosità e della sua fermezza.

Il bagliore che circondava Uther si intensificò e Arthas contrasse il volto in una smorfia d'agonia mentre la Luce ustionava i suoi occhi così come la sua anima. Aveva fatto uno sbaglio ad abbandonarla, uno sbaglio terribile e adesso la sua pietà e il suo amore si erano trasformati in questo essere luminoso e implacabile. Alzò lo sguardo verso la luce bianca che erano diventati gli occhi di Uther, mentre i suoi si riempivano di lacrime nell'attesa del colpo di grazia.

Aveva afferrato la spada senza nemmeno accorgersene o era stata lei a balzare nelle sue mani di sua volontà? Nel turbinoso caos che in quel momento era la sua mente, Arthas non era in grado di dirlo. Tutto ciò che sapeva era che improvvisamente le sue mani erano strette sull'impugnatura di Frostmourne e la sua voce risuonava nella sua mente.

Ogni Luce ha la sua ombra, ogni giorno ha la sua notte e anche la candela più luminosa può essere spenta con un soffio.

E questo vale anche per la vita più luminosa.

Inspirò deglutendo, risucchiando aria nei polmoni e, per appena un secondo, Arthas vide la Luce che avvilluppava Uther indebolirsi. Poi Uther sollevò di nuovo il martello, pronto a sferrare il colpo mortale.

Ma Arthas non era lì.

Se Uther era un orso, enorme e potente, Arthas era una tigre, forte, agile e scattante. Il martello, per quanto forti e benedetti dalla Luce potessero essere lui e il suo possessore, non era un'arma veloce, come non lo era lo stile di combattimento di Uther. Frostmourne, invece, sebbene fosse un'enorme spada runica a due mani, sembrava quasi capace di combattere da sola.

Si mosse ancora in avanti, senza nessuna esitazione stavolta e iniziò a combattere sul serio. Non dava quartiere mentre incalzava Uther; senza offrire al paladino nessuna pausa per tirare il fiato e permettergli di portare all'indietro il martello per caricare un altro colpo devastante. Gli occhi di Uther si spalancarono per lo shock, poi si strinsero determinati.

Ma la Luce, che in precedenza erompeva così luminosa dalla sua potente corporatura, ora si indeboliva da un secondo all'altro.

Si indeboliva davanti al potere che il Re dei Lich gli aveva concesso.

Ancora e ancora Frostmourne si abbatté, ora sulla testa luminescente del martello, ora sul manico, ora sulla spalla di Uther, in quel minuscolo spazio tra la gorgiera e la piastra che proteggeva le spalle, mordendo a fondo...

Uther grugnì e barcollò all'indietro. Il sangue scorreva a fiotti dalla ferita. Frostmourne ne reclamava dell'altro e Arthas voleva dargliene ancora.

Ringhiando come una belva, i capelli bianchi svolazzanti al vento, incalzò ancora. Il martello, grande e lucente, cadde dalle dita ormai insensibili di Uther mentre Frostmourne quasi gli recideva il braccio. Un altro colpo si abbatté sul petto della corazza; un secondo nello stesso punto la spaccò e lacerò la carne sottostante. Il tabarro ormai a brandelli di Uther, che recava il blu e l'oro dell'Alleanza per cui aveva combattuto, cadde sulla terra coperta di neve mentre Uther crollava pesantemente in ginocchio. Alzò lo sguardo. Respirava con difficoltà. Il sangue colava dalla bocca, riversandosi sulla sua

barba, ma non c'era traccia di cedimento sul suo volto.

“Spero con tutto il cuore che ci sia un posto speciale che ti aspetta all'inferno, Arthas.” Tossì, il sangue che usciva gorgogliando dalla ferita.

“Potremmo non saperlo mai, Uther,” disse gelido Arthas, sollevando Frostmourne per il colpo definitivo. L'arma quasi cantava dall'eccitazione.

“Intendo vivere per sempre.”

Affondò la spada runica dritta attraverso la gola di Uther, spegnendo le sue ultime parole di sfida, trapassando il suo grande cuore: Uther morì praticamente all'istante. Arthas estrasse la spada dal cadavere e fece un passo indietro, tremante. Sicuramente si trattava del rilassamento dovuto al calo della tensione e all'esultanza.

Si inginocchiò e raccolse l'urna. La tenne per un lungo momento, poi lentamente spezzò il sigillo e la capovolse, svuotandola del suo contenuto. Le ceneri di Re Terenas caddero come pioggia grigia, come farina contaminata, disperdendosi sulla neve. Il vento soffiò bruscamente.

La polvere grigia, che era tutto ciò che restava di un re, di colpo prese il volo, come se fosse dotata di vita propria, turbinando per ricoprire il cavaliere della morte. Sorpreso, Arthas fece un passo indietro. Le sue mani automaticamente si alzarono a proteggere il volto, lasciando l'urna che cadde a terra con un tonfo cupo. Chiuse gli occhi e si voltò, ma non abbastanza in fretta e iniziò a tossire violentemente, le ceneri acri e soffocanti. Di colpo, venne preso dal panico. Le mani ricoperte dai guanti iniziarono a colpire la faccia, cercando di ripulirla dalla polvere sottile che gli occludeva naso e gola e gli irritava gli occhi. Sputò e per un momento il suo stomaco ribollì.

Arthas fece un respiro profondo e si costrinse a calmarsi. Un attimo dopo si alzò, di nuovo composto. Se aveva provato qualcosa, l'aveva sepolto così a fondo da non saperlo nemmeno. Con il volto impassibile tornò al carro che portava i fetidi e ormai quasi liquidi resti di Kel'Thuzad e chiamò uno dei servi del Flagello.

“Mettete qui il negromante,” ordinò. Salì in groppa a Invincibile.

Quel'Thalas non era lontana.



CAPITOLO DICIOTTO

Durante i sei giorni necessari a raggiungere le terre degli Alti Elfi, Arthas parlò con l'ombra di Kel'Thuzad e riunì molti, molti altri al suo fianco.

Proveniente da Andorhal e diretto a est, i carri della carne che frantumavano tutto lungo la sua scia, oltrepassò i villaggi di Campi di Felstone, Frutteto di Dalson e Gahrren's Quickening, attraversò il fiume Thondroril per arrivare infine nella parte orientale di Lordaeron. Le vittime risorte della peste erano ovunque e un semplice comando mentale li portava a seguirlo come cani fedeli. Occuparsi di loro era semplice... si nutrivano di morti. Era davvero... ordinato.

Arthas si aspettava che si schierassero al suo fianco; le vittime della peste, gli abomini composti di varie parti cucite insieme, i fantasmi dei caduti. Ma un nuovo alleato si unì a lui, uno che lo stupì, lo sconvolse e infine lo deliziò.

La sua armata era a metà strada sulla via di Quel'Thalas quando li vide per la prima volta. In lontananza, sembrava quasi che la terra stessa si stesse muovendo. No, non era corretto. Erano bestie di qualche tipo.

Bestiame o pecore, che erano scappati dai loro recinti quando i loro padroni erano diventati non morti? Orsi o lupi, che si nutrivano banchettando coi cadaveri? E poi Arthas ansimò e afferrò saldamente Frostmourne, gli occhi spalancati dallo shock e dall'incredulità.

Non si muovevano come creature a quattro zampe. Sciamavano e

correvano, muovendosi sulle colline e sui pascoli come...

“Ragni,” mormorò.

Scendevano dalle scarpate, viola e neri, dall'aspetto pericoloso, le loro molteplici zampe che si affrettavano per condurli verso Arthas.

Stavano venendo per lui, erano...

“Questi sono i nuovi guerrieri che il Re dei Lich invia al suo favorito,” disse la voce di Kel'Thuzad. A quanto sembrava, solo Arthas riusciva a vedere e sentire il fantasma e questo aveva parlato molto negli ultimi giorni. Di recente si era concentrato nell'instillare i semi del sospetto nella mente del cavaliere della morte. Non verso se stesso, ma verso Tichondrius e gli altri demoni. “Non puoi fidarti dei signori del terrore,” aveva detto. “Sono i carcerieri del Re dei Lich. Ti dirò tutto... quando camminerò di nuovo su questa terra.”

Avevano avuto abbastanza tempo; Arthas si chiedeva se Kel'Thuzad gli stesse sventolando quell'informazione davanti al naso come un'esca per assicurarsi che portasse a termine il suo compito.

Ora Arthas chiese: “Mi ha mandato... questi? Cosa sono?”.

“Un tempo erano nerubiani,” rispose Kel'Thuzad. “Discendenti di un'antica e orgogliosa razza chiamata gli aqir. In vita, erano perfidamente intelligenti, la loro volontà era dedicata a spazzar via tutti quelli che non erano come loro.”

Arthas guardò le creature aracnidi con un brivido di disgusto. “Carini. E adesso?”

“Questi sono quelli che caddero combattendo colui che serviamo.

Risvegliatisi nella non morte, loro e il loro signore, Anub'arak, ora sono venuti per aiutarti, Principe Arthas. Per servire la sua gloria e la tua.”

“Ragni non morti,” rimuginò Arthas. Erano enormi, orribili, letali.

Arrivarono zampettando e cicalando per mescolarsi coi cadaveri, gli spettri e gli abomini e marciare al loro passo. “Per combattere gli elfi di Quel'Thalas.”

Questo Re dei Lich, chiunque fosse, aveva un talento per le cose drammatiche.

L'arrivo di Arthas, ovviamente, non passò inosservato. Gli elfi erano notoriamente ottimi scout. Molto probabilmente quando Arthas si fosse accorto di loro, la notizia era già stata trasmessa. Non aveva importanza.

L'armata che aveva assemblato aveva raggiunto dimensioni davvero impressionanti e non dubitava, malgrado i fastidiosi commenti di Kel'Thuzad, che sarebbe stato in grado di penetrare nella meravigliosa terra eterna,

attraversarla rapidamente e raggiungere il Pozzo Solare.

Avevano catturato un prigioniero, un giovane chierico che in un atto di sfida aveva inavvertitamente rivelato alcune importanti informazioni.

Arthas si sarebbe servito delle informazioni saggiamente. Inoltre c'era un altro, uno che, a differenza del chierico, avrebbe tradito spontaneamente il suo popolo e la sua terra in cambio del potere che Arthas e il Re dei Lich gli avevano promesso.

Ciò che aveva lasciato sorpreso il cavaliere della morte fu la prontezza con cui il mago elfo aveva tradito. Sorpreso e dubbioso. Arthas un tempo era stato amato dal suo popolo, come lo era stato suo padre prima di lui. Gli piaceva crogiolarsi nell'affettuosa approvazione di coloro che erano al suo servizio. Aveva impiegato il suo tempo per imparare i loro nomi, per ascoltare le storie delle loro famiglie. Aveva voluto che lo amassero. E loro lo avevano fatto, seguendolo con lealtà, come aveva fatto il Capitano Falric.

Arthas aveva presunto che anche i leader degli elfi amassero il loro popolo. E aveva anche immaginato che la popolazione sarebbe stata leale. Invece questo mago aveva tradito la sua gente per niente di più che una mera promessa, il banale, sfavillante miraggio del potere.

I mortali potevano essere corrotti.

I mortali potevano essere suggestionati o comprati.

Posò lo sguardo sul suo attuale esercito e sorrise. Sì... era meglio così.

Non doveva preoccuparsi della lealtà quando coloro che conduceva non potevano fare altro che obbedire.

“È vero,” ansimò lo scout. “È tutto vero.”

Sylvanas Windrunner, dei Ranger di Lunargenta, conosceva bene quell'elfo. Le informazioni di Kelmarin erano sempre accurate e dettagliate. Ascoltò, desiderando di non credere alle sue parole, sapendo che non avrebbe osato farlo.

Tutti loro avevano sentito le voci, naturalmente. Che una specie di pestilenza stava devastando le terre degli umani. Ma i quel'dorei avevano pensato di trovarsi al sicuro lì nel loro territorio. Aveva resistito agli attacchi di draghi, orchi e troll durante i secoli. Sicuramente, ciò che stava accadendo nelle terre degli umani non li avrebbe toccati.

Però lo aveva fatto.

“Sei sicuro che si tratti di Arthas Menethil? Il principe?”

Kelmarin annuì, ancora ansimante. “Sì, signora. L'ho sentito chiamare così da coloro che lo servono. Non credo che le voci che lo dipingevano come l'assassino di suo padre e l'origine delle tragedie di Lordaeron siano

esagerazioni, da ciò che ho visto.”

Sylvanas ascoltò, con gli occhi blu spalancati, mentre lo scout raccontava una storia che sembrava troppo fantastica per essere creduta.

Cadaveri risvegliati, sia freschi che decomposti. Enormi creature senza mente, composte dai pezzi di vari corpi; strane bestie che potevano volare e sembravano creature di pietra che avevano preso vita; esseri giganti simili a ragni che le ricordavano le storie degli aqir ritenuti estinti.

E l'odore, Kelmarin, che non era portato alle esagerazioni, parlava in tono esitante del fetore che precedeva l'armata. Le foreste, il primo bastione di difesa del territorio, stavano cadendo sotto le strane macchine da guerra che il nemico aveva portato con sé. Sylvanas ripensò ai draghi rossi, che avevano dato alle fiamme i boschi non molto tempo prima. Lunargenta aveva resistito, naturalmente, ma le foreste ne avevano sofferto terribilmente. Come ne stavano soffrendo adesso...

“Mia signora,” terminò Kelmarin, alzando la testa e rivolgendole uno sguardo avvilito. “Se riesce a passare... Non credo che abbiamo i mezzi per sconfiggerlo.”

L'amaro commento le donò la rabbia di cui aveva bisogno. “Siamo quel'dorei,” disse di scatto, rialzandosi. “La nostra terra è inespugnabile.

Non entrerà. Non temere. Prima dovrebbe sapere *come* spezzare gli incantesimi che proteggono Quel'Thalas. Poi dovrebbe essere in grado di farlo. Avversari più forti e più saggi di lui hanno tentato di conquistare il nostro regno prima d'ora. Abbi fede, amico mio. Nella forza del Pozzo Solare... e nella forza e nella volontà del nostro popolo.”

Mentre Kelmarin veniva condotto dove avrebbe potuto mangiare e bere e riposarsi prima di tornare al suo posto, Sylvanas si voltò verso i suoi ranger. “Voglio vedere questo principe umano coi miei occhi.

Radunate le squadre da combattimento. Se Kelmarin ha ragione... dobbiamo prepararci per un attacco preventivo.”

Sylvanas giaceva in cima alla grande porta che, insieme alla frastagliata catena montuosa, contribuiva a proteggere la sua terra. Era vestita di un'armatura di cuoio completa ma comoda, l'arco sistemato a tracolla sulla schiena. Lei, Sheldaris e Vor'athil, i due scout che erano andati in avanscoperta e avevano atteso il suo arrivo con il grosso dei ranger, osservavano, inorriditi. Proprio come aveva detto Kelmarin, avevano sentito il fetore dell'armata in decomposizione molto prima di vederlo.

Il Principe Arthas cavalcava un cavallo scheletrico con occhi feroci e un'enorme spada, che lei riconobbe subito essere una spada runica, legata alla

schiena. Umani vestiti di nero si affrettavano per obbedire ai suoi ordini. Altrettanto facevano i morti. Sylvanas stava ricacciando indietro la bile mentre il suo sguardo vagava sull'insieme di innumerevoli cadaveri in putrefazione ed era silenziosamente grata che il vento avesse cambiato direzione e stesse soffiando il tanfo via da lei.

Segnalò il suo piano, le sue lunghe dita che si muovevano rapidamente e gli scout annuirono. Scivolarono all'indietro, silenziosi come ombre e Sylvanas si voltò a guardare Arthas. Sembrava non essersi accorto di nulla. Sembrava ancora umano, sebbene pallido e i suoi capelli erano bianchi invece che biondi, come lei ricordava le fosse stato descritto. Allora come riusciva a sopportarlo? Essere circondato dai morti... l'orribile fetore, le immagini grottesche...

Scrollò le spalle e si impose di concentrarsi. I non morti che lo servivano stavano fermi, in attesa di ordini. Gli umani, negromanti, pensò Sylvanas mentre un'ondata di disgusto la attraversava, erano troppo impegnati a creare nuove mostruosità per schierare delle sentinelle. Non potevano concepire la sconfitta.

La loro arroganza sarebbe stata la loro rovina.

Aspettò, osservando finché gli arcieri non furono in posizione.

Avvertita da Kelmarin, aveva radunato quasi due terzi dei suoi ranger.

Credeva fermamente che Arthas non potesse fare breccia nelle magiche porte elfiche che proteggevano Quel'Thalas. C'erano troppe cose che non aveva nessuna possibilità di sapere a proposito di esse per poterlo fare.

Eppure... non aveva creduto nemmeno alle cose che i suoi occhi le stavano dicendo essere vere. Meglio spazzare via quella minaccia qui e ora.

Guardò Sheldaris e Vor'athil. Loro colsero il sguardo e annuirono.

Erano pronti. Sylvanas avrebbe voluto semplicemente colpire, per cogliere il nemico di sorpresa, ma l'onore lo proibiva. Non sarebbero state cantate canzoni su come il Generale dei Ranger Sylvanas Windrunner aveva difeso la sua patria da quell'insidiosa minaccia.

“Per Quel'Thalas,” disse sottovoce, poi si alzò.

“Non siete i benvenuti qui!” gridò, la sua voce chiara, musicale e forte. Arthas voltò il suo destriero scheletrico, Sylvanas provò compassione per la povera bestia, e la fronteggiò, fissandola attentamente. I negromanti fecero silenzio, voltandosi verso il loro signore, in attesa di istruzioni.

“Io sono Sylvanas Windrunner, Generale dei Ranger di Lunargenta. Ti consiglio di tornare indietro subito.”

Le labbra di Arthas, grigie, notò, grigie in un volto bianco, sebbene lei in

qualche modo percepisce che lui era ancora vivo, si piegarono in un sorriso. Era divertito.

“Sei tu che dovresti tornare indietro, Sylvanas,” disse, omettendo deliberatamente il suo titolo. La sua voce avrebbe potuto essere quella di un bravo baritono se non fosse stata sottolineata da... qualcosa. Qualcosa che per un attimo fece sussultare anche il suo cuore impavido mentre la udiva. Si costrinse a non rabbrivire. “La Morte stessa è arrivata nella tua terra.”

I suoi occhi blu si strinsero. “Fai del tuo peggio,” lo sfidò. “La porta elfica che conduce all'interno del regno è protetta dai nostri incantesimi più potenti. Non passerai.”

Incoccò la freccia nel suo arco, il segnale per l'attacco. Un istante dopo, l'aria era piena dell'improvviso ronzio di decine di frecce in volo.

Sylvanas aveva mirato al principe umano, o forse ex umano, e la sua mira era stata precisa come sempre. La freccia sibilò mentre si dirigeva rapidamente verso la testa non protetta di Arthas. Ma un istante prima che colpisse, vide un lampo di luce bianca e blu.

Sylvanas restò sbalordita. Più rapidamente di quanto lei potesse comprendere, Arthas aveva alzato la sua spada, le cui rune emettevano quel freddo bagliore bianco e blu, e aveva tagliato la freccia in due.

Sorrise e le strizzò l'occhio.

“Combattete, miei soldati, uccideteli tutti, che tutti loro possano servire me e il mio signore!” gridò Arthas. La sua voce echeggiava di quella strana sfumatura di potere. Dal profondo della sua gola proruppe un ringhio mentre prendeva di nuovo la mira. Ma lui era in movimento ora, il cavallo morto lo trasportava con una velocità innaturale e comprese che le sue orribili truppe adesso erano pronte all'offensiva.

Guardarli mentre convergevano sui suoi ranger, perfetti nella loro unità priva di coscienza, la fece pensare a uno sciame di insetti. Gli arcieri avevano le loro istruzioni, abbattere prima i vivi e poi sbarazzarsi dei morti con delle frecce incendiarie. La prima raffica di frecce aveva abbattuto quasi tutti i seguaci del Culto dei Dannati. La seconda vide decine di frecce fiammeggianti conficcarsi nei cadaveri ambulanti. Ma anche mentre crollavano al suolo, alcuni di essi secchi quasi come legna da ardere, altri marci e ammuffiti, il loro semplice numero stava ribaltando la situazione.

In qualche modo erano riusciti ad arrampicarsi su per le pareti quasi verticali di terra e di pietra su cui i suoi ranger erano posizionati. Alcuni di loro, fortunatamente, erano troppo decomposti per andare lontano, i loro arti putrescenti si staccavano dai loro corpi facendoli cadere. Ma la caduta non li

arrestava. Continuavano a incalzare, avanti, in alto, diretti verso i suoi ranger che ora dovevano impugnare le spade invece degli archi. Erano guerrieri addestrati naturalmente e potevano combattere anche corpo a corpo. Combattimenti contro avversari che potevano venire rallentati dalla perdita di sangue o di arti. Ma contro questi...

Mani defunte, più simili ad artigli che a dita, afferrarono Sheldaris. Il volto stravolto, la ranger dai capelli rossi lottò ferocemente, le sue labbra che si muovevano in un grido di sfida che Sylvanas non poteva udire. Ma le si stavano avvicinando, circondandola e Sylvanas sentì una fitta di dolore profondo mentre guardava Sheldaris cadere in mezzo ai non morti.

Incoccava e scoccava, incoccava e scoccava, quasi più veloce del pensiero, concentrandosi sul suo dovere. Con la coda dell'occhio vide una delle grottesche creature alate, con la pelle grigia e all'apparenza dura come la roccia, piombare giù a una decina di piedi da lei. Il suo volto simile a quello di un pipistrello ringhiò di gioia mentre scendeva in picchiata e, con la stessa facilità con cui lei avrebbe potuto cogliere un frutto maturo da un albero, afferrò Vor'athil portandolo verso l'alto. Le sue dita erano conficcate a fondo nelle spalle dello scout e il suo sangue schizzò su Sylvanas mentre la cosa volava in alto con la sua preda.

Vor'athil lottava nella morsa della creatura, le sue dita avevano trovato ed estratto un pugnale. Sylvanas spostò la mira dal non morto gemente sotto di lei alla mostruosità al di sopra. Scoccò la freccia, che si piantò dritta nel collo della creatura.

La freccia pendeva inoffensiva. La creatura scrollò la testa e ringhiò, stanca di giocare con Vor'athil. Sollevò una mano e strinse i suoi artigli sulla gola dello scout, poi lo lasciò cadere senza con noncuranza, tornando indietro volteggiando in cerca di un'altra vittima.

Affliggendosi in silenzio, Sylvanas guardò il suo amico cadere senza vita al suolo, il suo corpo che colpiva la pila di cadaveri dei seguaci del culto che i suoi ranger avevano abbattuto pochi istanti prima.

Poi restò senza fiato.

I seguaci si stavano muovendo.

Dai loro corpi sporgevano le frecce, in alcuni casi da un solo cadavere spuntavano una dozzina di frecce dalle piume brillanti ed essi ancora si muovevano.

“No,” sussurrò, disgustata. Il suo sguardo terrorizzato si spostò verso Arthas.

Il principe la stava fissando, con quel suo dannato sorriso. Una mano

potente, ricoperta da un guanto afferrò la spada runica. L'altra era sollevata in un gesto di richiamo e, mentre lei guardava, un altro degli umani uccisi si mosse e si alzò in piedi barcollando, tirandosi via una freccia da un occhio come se stesse cogliendo una foglia dai vestiti. Il suo attacco non era costato nulla ad Arthas. Tutti coloro che erano caduti si sarebbero risvegliati grazie alla sua magia oscura. Lui vide la comprensione e la rabbia negli occhi di lei e il sorriso si trasformò in una risata.

“Ho provato ad avvisarti,” gridò, la sua voce che si ergeva sopra il frastuono della battaglia. “E invece mi hai fornito nuove reclute...”

Gesticolò ancora e un altro corpo si contrasse come se fosse stato tirato in alto e costretto a stare in piedi. Un corpo che era stato snello ma muscoloso, con lunghi capelli neri legati all'indietro in una coda di cavallo, con la pelle abbronzata e le orecchie a punta. Il sangue scorreva ancora in rivoli scarlatti dalle quattro ferite sulla sua gola e la testa oscillava in modo irregolare, come se il collo fosse stato troppo danneggiato per sorreggerla a lungo. Occhi morti che una volta erano stati blu come i cieli estivi trovarono Sylvanas. Poi, lentamente all'inizio, cominciò a muoversi verso di lei.

Vor'athil.

In quel momento sentì la porta alle sue spalle tremare, anche se leggermente. Era stata così distratta dal massacro e dalla successiva rianimazione di cose che avrebbero dovuto rimanere morte, che non aveva notato che i meccanismi antiassedio erano entrati in funzione. Le cose della taglia di un ogre che sembravano composte di varie parti di diversi cadaveri intanto stavano attaccando la porta. Così come le enormi creature simili a ragni.

Poi qualcosa colpì il muro con un suono soffice e sordo. Qualcosa di umido schizzò Sylvanas. Per una frazione di secondo, la sua mente rifiutò di accettare ciò di cui era appena stata testimone, poi la chiarezza si fece strada in lei.

Arthas non stava solamente risvegliando i cadaveri degli elfi caduti.

Stava scagliando i loro corpi, o pezzi di essi, verso Sylvanas, usandoli come munizioni.

Sylvanas deglutì a fondo, poi diede l'ordine che pochi minuti prima non si sarebbe mai sognata di pronunciare.

“Shindu fallah na! Ritiratevi verso la seconda porta! Ritiratevi!”

Quelli che erano rimasti, i pochi sventurati ancora in piedi, o almeno ancora vivi e che combattevano sotto il suo comando, obbedirono all'istante, radunando i feriti e legandoseli sulle spalle, i loro volti pallidi e striati dal

sudore che riflettevano lo stesso terrore forzatamente contenuto che impazzava anche in lei. Fuggirono. Non c'era un'altra parola per dirlo. Non era un'ordinata, sincronizzata, marziale ritirata, ma una fuga disperata. Sylvanas scappò insieme a loro, occupandosi dei feriti come meglio poteva, la mente sconvolta.

Dietro di lei udiva il precedentemente inconcepibile rumore della porta che si spezzava e il boato dei non morti mentre ululavano il loro trionfo. Il suo stesso cuore sembrava spezzarsi allo stesso modo.

C'era riuscito... ma come? Come?

La sua voce, forte, risonante, con quel sottofondo di qualcosa oscuro e terribile, si alzò ancora sopra il rumore. “La porta elfica è caduta!

Avanti, miei guerrieri! Avanti verso la vittoria!”

In qualche modo, per Sylvanas, la cosa peggiore, la più terribile di quel grido gioioso e maligno era... *l'affetto*... che lo pervadeva.

Afferrò la manica di un giovane che correva accanto a lei. “Tel'kor,” urlò Sylvanas. “Dirigiti all'Altipiano del Pozzo Solare. Di' loro quello che è successo qui. Di' di... prepararsi.”

Tel'kor era abbastanza giovane da lasciare che il disappunto balenasse sui suoi bei lineamenti al pensiero di non rimanere a combattere, ma fece un cenno d'assenso con la testa dorata mostrando di aver compreso. Sylvanas esitava.

“Mia signora?”

“Digli che... forse siamo stati traditi.”

Tel'kor sbiancò a quelle parole, ma annuì. Come una freccia scagliata da un arco, se ne andò di corsa. Era un buon arciere, ma Sylvanas non nutriva alcuna illusione sul fatto che un arco in più potesse fare la differenza nella battaglia che sarebbe avvenuta. Ma se i maghi che controllavano e dirigevano le energie del Pozzo Solare avessero saputo cosa avevano affrontato, forse avrebbero potuto fare loro la differenza.

Adesso stavano correndo verso nord e, mentre le sue truppe attraversavano un ponte, lei si fermò di colpo, girò sui tacchi e guardò indietro.

Sylvanas ansimò. Che Arthas e la sua tenebrosa armata stessero arrivando se lo aspettava. Quella sarebbe già stata una visione sufficientemente orribile; i non morti, gli abomini, le cose volanti somiglianti a pipistrelli, i grotteschi esseri simili a ragni... centinaia, che marciavano con determinazione implacabile. Quello che non si aspettava di vedere era ciò che si lasciavano dietro.

Come la traccia lasciata da una lumaca, come un solco tracciato da un aratro, la terra dove i piedi dei non morti si erano posati era annerita e brulla. Ancora peggio; Sylvanas ricordava i boschi bruciati che gli orchi si erano lasciati alle spalle, sapendo che la natura li avrebbe infine reclamati. Questa invece, era un'orribile, oscura linea di morte, come se le energie innaturali utilizzate per permettere ai cadaveri di muoversi stessero uccidendo la terra stessa su cui questi barcollavano. Veleno, erano veleno, era magia nera del tipo più immondo.

E doveva essere fermata.

Si era fermata solo per un istante, sebbene le sembrasse di essere rimasta piantata lì per una vita intera. “Fermatevi!” urlò, la sua voce chiara, forte e decisa. “Manterremo la nostra posizione qui.”

Rimasero perplessi solo per un momento, poi compresero.

Velocemente diede loro le istruzioni, e i suoi uomini si precipitarono a obbedire. Molti di loro si bloccarono, scioccati, quando diedero un primo, sbalordito sguardo all'orribile ferita inferta alla terra che aveva terrorizzato il loro generale. Ma si ripresero in fretta. Ci sarebbe stato tempo sufficiente per preoccuparsi di curare la terra brutalizzata più tardi. Al momento, dovevano impedire che quell'osceno sfregio si diffondesse.

Il fetore precedeva l'armata, ma per Sylvanas e i suoi ranger era ormai tristemente familiare. Non li innervosiva come aveva fatto in precedenza. Stava in piedi sul ponte, a testa alta, il suo cappuccio nero era scivolato leggermente all'indietro, rivelando dei lucenti capelli biondi.

L'esercito dei morti rallentò per poi fermarsi, confuso da ciò che vedeva.

Gli orrendi carri, le catapulte e i trabucchi si bloccarono rumorosamente.

Il destriero scheletrico di Arthas s'impennò e lui allungò una mano ad accarezzare le ossa del collo come se si trattasse di un cavallo vivo.

Sylvanas sentì una punta di nausea davanti all'oscena parodia di normalità di quell'immagine mentre la cosa reagiva al tocco del suo padrone.

“Santo cielo,” disse Arthas, una punta di umorismo impregnava le sue parole con qualcosa di simile al calore. “Questa non può essere una delle 'oh così imponenti' porte elfiche di cui ho sentito così tanto parlare.”

Sylvanas si costrinse a sorridere di rimando. “No, non proprio. Ma la troverai fin troppo impegnativa comunque.”

“Non è che un semplice ponte, mia signora. Ma del resto, agli elfi piace fin troppo mettere criniere di carta ai gatti e chiamarli poi leoni.”

Lei guardò la sua armata per un momento, la rabbia che penetrava la sua forzata cortesia. “Sei riuscito a oltrepassare la prima porta, macellaio, ma non

oltrepasserai la seconda. La porta interna per Lunargenta può essere aperta solo con una chiave speciale e quella non sarà mai tua!”

Fece un segno ai suoi soldati ed essi attraversarono di corsa il ponte per unirsi ai loro compagni dall'altra parte.

Il buonumore di Arthas svanì e i suoi occhi pallidi lampeggiarono. Le sue mani ricoperte dai guanti si chiusero sulla spada runica. Le sue incisioni cantavano. “Perdi il tuo tempo, donna. Non puoi sfuggire all'inevitabile. Per quanto ammetto che sia divertente guardarti mentre ti affanni.”

Allora Sylvanas rise, un suono rabbioso e soddisfatto che proveniva da qualche luogo in fondo alla sua anima. “Pensi che io stia scappando da te? A quanto pare non hai mai combattuto gli elfi prima d'ora.”

Alcune cose, pensò, erano deliziosamente semplici. Sylvanas alzò una mano, lanciò il non magico ma estremamente pratico ordigno incendiario, poi si voltò per fuggire mentre il ponte esplodeva. Gli alberi li accolsero, piegandosi ad arco sopra di loro coi colori dell'oro e dell'argento, nascondendoli dai loro nemici. Prima di allontanarsi dalla portata di voce, udì qualcosa che la fece sorridere con ferocia.

“Questa donna ranger sta cominciando a irritarmi seriamente.”

Sì. Irritarti. Tormentarti come fa uno sparpiero con il falco. L'Elrendar divide in due i Boschi di Eversong, e non troverai tanto presto un guado per le tue mostruose macchine da guerra. Sapeva che si trattava solo di un ritardo, niente più. Ma se l'armata veniva rallentata abbastanza a lungo, forse avrebbe potuto inviare un messaggio.

L'inquietudine la torturava. Arthas era sembrato supremamente fiducioso sul fatto di essere in grado di sconfiggere la magia che potenziava le porte elfiche. Aveva già dimostrato di avere alcune conoscenze per il fatto di essere riuscito a distruggere la prima porta.

Naturalmente, la prima porta non aveva le difese magiche della seconda.

E, da ciò che aveva visto, l'arroganza sembrava essere la norma per lui, ma... era possibile? La persistente incertezza, che l'aveva spinto ad aggiungere l'avvertimento finale al messaggio di Tel'kor per i maghi, non l'aveva ancora abbandonata.

Arthas era forse al corrente della chiave?



CAPITOLO DICIANNOVE

Il traditore, un mago chiamato Dar'Khan Drathir, avrebbe dovuto renderlo facile. E fino a un certo punto c'era riuscito, ovviamente. Arthas altrimenti non avrebbe mai saputo nulla della Chiave delle Tre Lune, un oggetto magico che era stato diviso in tre diversi cristalli lunari nascosti in diversi luoghi segreti per tutta Quel'Thalas strettamente sorvegliati. Ogni tempio era costruito su un'intersezione di linee ley, simili al Pozzo Solare stesso, gli aveva detto l'elfo traditore, felice di tradire il suo popolo in quel modo. Le linee ley erano come le vene della terra, che trasportavano magia invece di fluido scarlatto. Così interconnessi, i cristalli creavano un campo d'energia noto come Ban'dinoriel, il Custode. Tutto ciò di cui aveva bisogno era trovare questi siti ad An'telas, An'daroth e An'owyn, uccidere le guardie e trovare i cristalli lunari.

Ma gli eccessivamente graziosi, nonché sorprendentemente duri elfi rappresentavano una sfida. Arthas sedette a cavalcioni di Invincibile, accarezzando oziosamente Frostmourne, a riflettere su come una razza in apparenza così fragile poteva opporsi alla sua armata. Perché ormai si trattava davvero di un esercito, molte centinaia di soldati, tutti già morti e quindi molto più difficili da eliminare permanentemente.

L'abile espediente del generale dei ranger di far saltare il ponte era però costato ad Arthas del tempo prezioso. Il fiume scorreva attraverso Quel'Thalas fino a giungere ai piedi delle numerose colline a est, colline che presentavano un impedimento alla mobilità delle sue macchine da guerra

analogo a quello offerto dall'acqua.

C'era voluto del tempo, ma alla fine aveva attraversato il fiume.

Mentre pensava alla soluzione, qualcosa gli aveva causato una fitta di dolore nella mente, una sensazione di formicolio che non riusciva a comprendere del tutto. Irritato, aveva ignorato la strana sensazione e dato istruzione a un vasto numero dei suoi instancabilmente leali soldati di creare un loro ponte, un ponte fatto di carne in decomposizione.

Decine di essi si erano immersi nel fiume ed erano semplicemente rimasti lì, formando strati su strati di cadaveri, finché non ce ne furono abbastanza da permettere che i carri della carne, le catapulte e i trabucchi potessero attraversare barcollando il fiume. Alcuni dei non morti, ovviamente, non erano più utilizzabili, i loro corpi troppo danneggiati o lacerati per mantenere la coesione. Arthas, quasi gentilmente, li aveva liberati dal suo controllo, garantendogli la vera morte. D'altronde, i loro corpi avrebbero corrotto la purezza del fiume. Era un'arma in più.

Lui naturalmente poteva attraversarlo facilmente, e lo aveva fatto.

Invincibile si tuffò senza esitazione nell'acqua e ad Arthas ritornò bruscamente in mente il balzo fatale del cavallo nel pieno dell'inverno, scivolando sulle rocce ghiacciate mentre saltava, pienamente obbediente alla volontà del suo padrone proprio come ora. Il ricordo lo aveva colpito in modo del tutto inaspettato e per un attimo non riuscì a respirare mentre il dolore e il senso di colpa lo travolgevano.

Se ne andò velocemente com'era arrivato. Adesso andava tutto per il meglio. Non era più un bambino emotivo e spaventato, tormentato dal senso di colpa e dalla vergogna, che piangeva nella neve mentre sollevava la sua spada per trafiggere il cuore di un amico leale. No, Invincibile non era una semplice creatura vivente, che potesse essere ferita da una cosa del genere. Erano entrambi più potenti adesso. Più forti. Invincibile sarebbe esistito per sempre, servendo il suo padrone, come aveva sempre fatto. Non avrebbe sofferto la sete, il dolore, la fame o la stanchezza. E lui, Arthas, avrebbe preso ciò che voleva quando voleva.

Niente più silenziosa disapprovazione da parte di suo padre, niente più rimproveri da parte del troppo pio Uther. Niente più sguardi dubbiosi da parte di Jaina, la sua fronte corrugata in quell'amata, familiare espressione di...

Jaina...

Arthas scosse repentinamente la testa. Jaina aveva avuto la sua possibilità di unirsi a lui. Aveva rifiutato. Lo aveva rinnegato, sebbene gli avesse giurato

che non l'avrebbe mai fatto. Non le doveva niente. Solo il Re dei Lich lo comandava adesso. Il cambiamento mentale lo calmò e Arthas sorrise, dando una pacca sulle vertebre sporgenti del cavallo non morto, che gettò in aria la sua testa scheletrica in risposta. Di certo, la bella e ostinata generale dei ranger lo aveva innervosito e lo aveva portato a porsi domande, sebbene solo per un momento, sull'assennatezza delle sue scelte. Anche lei, del resto, aveva avuto la sua possibilità. Arthas era venuto con uno scopo e quello scopo non era obliterare Quel'Thalas e la sua popolazione. Se non avessero opposto resistenza, li avrebbe lasciati in pace. La sua lingua tagliente e il suo atteggiamento di sfida avevano portato la sventura sul suo popolo, non lui.

L'acqua filtrava tra le giunture della sua armatura e i pantaloni, la maglia e il giaco che indossava sotto le piastre metalliche diventavano sempre più freddi e bagnati. Arthas non lo percepiva. Un attimo dopo Invincibile fece un balzo in avanti, arrampicandosi fuori dall'acqua sulla riva opposta. L'ultimo dei carri della carne giunse traballante sulla riva e anche i cadaveri che erano ancora sufficientemente intatti si trascinarono a terra. Il resto giaceva dove era caduto, l'acqua un tempo chiara come il cristallo che fluiva sopra e intorno a loro. “Avanti,” disse il cavaliere della morte.

I ranger si erano ritirati nel villaggio di Fairbreeze. Non appena lo shock fu passato, i cittadini fecero tutto ciò che potevano, dal prendersi cura dei feriti a offrire tutte le armi e le abilità che avevano. Sylvanas ordinò che quelli che non potevano combattere si dirigessero verso Lunargenta il più velocemente possibile.

“Abbandonate tutto,” disse mentre una donna annuiva e si affrettava per salire una rampa che conduceva verso il piano superiore.

“Ma nelle nostre stanze al piano di sopra c'è...”

Sylvanas si voltò, gli occhi fiammeggianti. “Non hai ancora capito? *I morti stanno marciando verso di noi!* Non si stancano, non rallentano e prendono i nostri caduti e li aggiungono ai loro ranghi! Li abbiamo rallentati, appena un po'. Prendi la tua famiglia e *vattene!*”

La donna sembrò colta alla sprovvista dalla risposta del generale dei ranger, ma obbedì, perdendo solo alcuni istanti per radunare la sua famiglia prima di affrettarsi a prendere la strada per la capitale.

Arthas non sarebbe rimasto fermo a lungo. Sylvanas lanciò un ampio sguardo sui feriti, valutandone le condizioni. Nessuno di essi poteva rimanere lì. Anche loro avrebbero dovuto essere evacuati a Lunargenta.

Come a quelli che erano ancora incolumi, per quanto pochi fossero, avrebbe dovuto chiedere ancora di più. Forse tutto ciò che avevano. Essi,

come lei, avevano giurato di difendere il loro popolo. Quello era il giorno della resa dei conti.

C'era una guglia lì vicino, tra l'Elrendar e Lunargenta. In qualche modo, si sentiva certa che Arthas avrebbe trovato un modo per attraversare e continuare la sua marcia. Continuare a contaminare la terra lasciando quel marchio viola nerastro.

La guglia sarebbe stata un buon posto per stabilire una linea difensiva. Le rampe strette avrebbero prevenuto l'impatto dei non morti che era stato così disastroso in precedenza e l'edificio aveva numerosi piani, tutti esposti all'aria aperta. Lei e i suoi arcieri avrebbero potuto infliggere grossi danni prima di essere...

Sylvanas Windrunner, Generale dei Ranger di Lunargenta, fece un profondo respiro per calmarsi, si gettò dell'acqua sul viso accalorato, bevve una lunga sorsata del liquido calmante e si alzò per preparare gli illesi e i feriti in grado di camminare per quella che sarebbe senza dubbio stata la loro battaglia finale.

Erano quasi arrivati troppo tardi.

Anche mentre i ranger marciavano verso la guglia che sarebbe stata il loro bastione, l'aria, un tempo così dolce e fresca, era contaminata dal nauseante odore della putrefazione. In alto, volteggiavano gli arcieri a cavallo dei loro dragofalchi. Le grandi creature, dorate e scarlatte, sfregavano le loro teste serpentine contro le reni, a disagio. Anch'esse sentivano l'odore della morte e ciò le disturbava. Le stupende bestie non erano mai state costrette a svolgere un compito così orribile. Uno dei cavalieri fece un segnale a Sylvanas, che segnalò in risposta.

“I non morti sono stati avvistati,” disse con calma alle sue truppe. Essi annuirono. “In posizione. Svelti.”

Come una macchina degli gnomi ben oliata, obbedirono. I cavalieri dei dragofalchi si alzarono in volo diretti a sud, verso il nemico in avvicinamento. Una squadra di arcieri e di combattenti corpo a corpo si affrettò altrettanto verso la prima linea di difesa. I suoi arcieri migliori corsero sulle rampe ricurve della guglia. Il resto si dispose alla base della struttura.

Non dovettero aspettare a lungo.

Se aveva riposto qualche vaga speranza sul fatto che in qualche modo il numero dei nemici sarebbe diminuito a causa del ritardo, questa venne infranta come un delicato cristallo che cadeva su un pavimento di pietra.

Ora poteva vedere l'orribile avanguardia: non morti putrescenti, seguiti da

scheletri e dagli enormi abomini le cui tre braccia portavano ognuna armi poderose. Sopra di essi volavano le creature che sembravano fatte di pietra, volando in cerchio come poiane.

Stanno sfondando...

Com'era strana la mente, pensò Sylvanas con una punta di macabro humour. Adesso, mentre l'ora della sua morte si stava senza dubbio approssimando, in testa le risuonava una vecchia canzone; una che lei e le sue sorelle amavano cantare, quando il mondo era giusto ed erano tutte insieme, Alleria, Vereesa e il loro fratello minore, Lirath, al crepuscolo quando le soffici ombre degli alberi di lavanda stendevano il loro tenero manto e il dolce profumo dell'oceano e dei fiori si diffondeva su tutta la terra.

Anar'alah, anar'alah belore, quel'dorei, shindufallah na...

Alla luce, alla luce del sole, Alti Elfi, i nostri nemici stanno sfondando...

Senza accorgersene, almeno all'inizio, la sua mano si alzò per chiudersi sulla collana che portava attorno al collo snello. Era un regalo, fattole da sua sorella maggiore, Alleria; consegnatole non da Alleria stessa, ma in sua vece da uno dei suoi tenenti, Verana. Alleria era andata, svanita attraverso il Portale Oscuro nel tentativo di impedire all'Orda di perpetrare ancora le loro atrocità su Azeroth e su altri mondi.

Non era mai tornata. Aveva fuso una collana che aveva ricevuto dai loro genitori per fare tre diverse collane con le tre pietre, una per ognuna delle sorelle Windrunner. Quella di Sylvanas era uno zaffiro. Conosceva a memoria l'incisione: *A Sylvanas. Ti vorrò sempre bene, Alleria.*

Attese, stringendo la collana che le dava modo di sentire ancora il legame con la sorella morta, come aveva sempre fatto, poi lentamente si costrinse a spostare la mano. Sylvanas fece un respiro profondo e urlò:

“All'attacco! Per Quel'Thalas!”.

Non li avrebbero fermati. In realtà, non si aspettava di fermarli. Dalle espressioni sui volti tirati e sporchi di sangue attorno a sé, Sylvanas comprese che i suoi ranger lo sapevano bene quanto lei. Il sudore le bagnava la faccia. I suoi muscoli urlavano per lo sfinimento e ancora Sylvanas Windrunner lottava. Tirò, incoccando e scoccando e incoccando e scoccando ancora, così rapidamente che le sue mani sembravano quasi una macchia indistinta. Quando lo sciame di cadaveri e mostri fu troppo vicino per le frecce, gettò via l'arco per afferrare la spada corta e il pugnale. Roteava, colpiva e trafiggeva, gridando incoerentemente mentre combatteva.

Un altro nemico cadde, la testa recisa dalle spalle per essere calpestata e spaccata come un melone sotto i piedi di uno dei suoi simili.

Altre due mostruosità avanzarono per prendere il suo posto. Sylvanas si batteva ancora, come una delle linci selvagge dei Boschi di Eversong, incanalando il suo dolore e la sua rabbia nella violenza. Ne avrebbe portati con sé il più possibile prima di cadere.

Stanno sfondando...

Stavano incalzando, sempre più vicini, il fetore della decomposizione che quasi la travolgeva. Ce n'erano troppi ora. Sylvanas non rallentò.

Avrebbe combattuto finché non l'avessero completamente distrutta, finché...

La pressione dei cadaveri improvvisamente era sparita. Fecero un passo indietro e rimasero immobili. Ansimando per respirare, Sylvanas guardò verso le pendici della collina.

Lui era là, in attesa, sul suo destriero non morto. Il vento giocava coi suoi lunghi capelli bianchi mentre la fissava attentamente. Si raddrizzò, sfregandosi via il sangue e il sudore dalla faccia. Era stato un paladino, un tempo. Sua sorella aveva amato uno come lui. Di colpo Sylvanas si sentì disperatamente contenta che Alleria fosse morta, che non potesse vedere tutto questo, che non potesse vedere quello che un ex campione della Luce stava facendo a tutto ciò che le Windrunner amavano e avevano a cuore.

Arthas sollevò la rilucente spada runica in un gesto formale. “Onoro il tuo coraggio, elfa, ma la caccia è finita.” Bizzarramente, sembrava che intendesse farle un complimento.

Sylvanas scrollò le spalle; la sua bocca era secca come un osso.

Rafforzò la stretta sulle sue armi. “Allora rimarrò qui, macellaio. *Anar'alah belore.*”

Le sue labbra grigie si contrassero. “Come vuoi, Generale dei Ranger.”

Non si curò nemmeno di smontare da cavallo. Il cavallo scheletrico nitrì e si gettò al galoppo dritto verso di lei. Arthas afferrò le redini con la mano sinistra, mentre la destra portava all'indietro l'enorme spada.

Sylvanas emise un unico singhiozzo. Nessun grido di paura o di rimpianti uscì dalle sue labbra. Solo un breve, amaro, singhiozzo di rabbia impotente, di odio o di giusta furia per non essere stata in grado di fermarli, nemmeno quando aveva dato tutto ciò che poteva, nemmeno versando il suo sangue e donando la sua vita.

Alleria, sorella, arrivo.

Andò incontro alla lama letale a testa alta, colpendola con le sue armi, che andarono in pezzi a causa dell'impatto. Poi la spada runica la trapassava. Era fredda, così fredda, mentre la trafiggeva, come se fosse fatta di ghiaccio.

Arthas si piegò su di lei, lo sguardo fisso nel suo. Sylvanas tossì, sottili goccioline di sangue schizzarono il suo volto pallido come un osso. Era la sua immaginazione o c'era una punta di rammarico nei suoi tuttora piacevoli lineamenti?

Estrasse l'arma dal suo corpo e lei cadde, il sangue che sgorgava fuori dalla ferita. Sylvanas rabbrivì sul freddo pavimento di pietra e il movimento le causò un'altra lancinante fitta di dolore. Una mano tremolò scioccamente verso la ferita aperta nel suo addome, come se le sue mani chiudendosi su di essa potessero fermare la perdita di sangue.

“Finiscimi,” sussurrò lei. “Mi merito... una morte pulita.”

Mentre i suoi occhi si chiudevano, sentì la voce di lui come se provenisse da un altro luogo. “Dopo tutto ciò che mi hai fatto passare, donna, l'ultima cosa che ti darò è la pace della morte.”

La paura la colse per il tempo di un battito di ciglia, poi si dissolse come stava iniziando a fare tutto il resto. L'avrebbe risvegliata come una di quelle grottesche cose traballanti?

“No,” mormorò, la sua voce sembrava venire da un luogo ancora più lontano. “Non... osare...”

Poi se ne andò. Se ne andò tutto. Il freddo, il fetore, il dolore lancinante. Fu soffice e caldo e scuro e calmo e confortante, e Sylvanas permise a se stessa di inabissarsi nell'accogliente oscurità. Alla fine avrebbe potuto riposare, avrebbe potuto posare le armi che aveva portato così a lungo per servire il suo popolo.

E poi...

L'agonia la investì, un'agonia che non aveva mai sperimentato e Sylvanas capì improvvisamente che nessun dolore fisico che avesse mai sopportato poteva reggere il confronto con questo tormento. Questa era un'agonia dello spirito, dell'anima che lasciava il suo corpo senza vita e veniva intrappolata. Veniva... squarciata, strappata, tirata via da quel caldo santuario di silenzio e serenità. La violenza dell'atto si aggiungeva allo spietato tormento e Sylvanas sentì un grido sgorgare da dentro di sé, facendosi strada dai più intimi recessi della sua persona, uscendo da labbra che in qualche modo lei sapeva non esistere più fisicamente, un profondo, feroce lamento di una sofferenza che non era solo sua, che gelava il sangue e fermava i cuori.

L'oscurità si dissolse mentre ricominciava a vedere, ma i colori non ritornarono. Ma non le servivano il rosso, il blu o il giallo per vedere il suo tormentatore; era bianco, grigio e nero anche in un mondo colorato. La spada runica che aveva preso la sua vita, aveva preso e consumato la sua anima,

brillava e riluceva, e la mano libera di Arthas era sollevata in gesto di richiamo mentre la strappava dal tranquillizzante abbraccio della morte.

“Banshee,” le disse. “Ecco cosa ho fatto di te. Potrai dare voce al tuo dolore, Sylvanas. Ti darò questo grande potere. È molto più di ciò che hanno avuto gli altri. E così facendo, causerai dolore agli altri. Così ora anche tu mi servirai, fastidiosa ranger.”

Terrificata oltre ogni ragione, Sylvanas aleggiava sopra il cadavere insanguinato e senza vita, guardando i suoi stessi occhi fissare il vuoto, voltandosi poi di nuovo verso Arthas.

“No,” disse, la sua voce vuota e inquietante, ma ancora riconoscibile come sua. “Non ti servirò mai, macellaio.”

Lui fece un gesto. Fu un gesto insignificante, uno schiocco delle dita ricoperte dai guanti. La sua schiena si inarcò per il dolore e le venne estorto un altro grido e comprese, con un'atroce, rabbiosa sensazione di tormento che era completamente impotente davanti a lui. Era il suo strumento, come i cadaveri putrescenti e i pallidi, fetidi abomini erano suoi strumenti.

“Anche i tuoi ranger sono al mio servizio,” disse. “Adesso fanno parte della mia armata.” Esitò e c'era un genuino rimpianto nella sua voce quando disse: “Non sarebbe dovuta andare in questo modo. Sappi che il tuo destino, il loro e quello del tuo popolo, dipende dalle tue scelte. Ma devo recarmi al Pozzo Solare. E tu mi aiuterai”.

L'odio cresceva dentro Sylvanas come una cosa viva nel suo corpo etero. Fluttuava accanto a lui, il suo nuovo giocattolo luccicante, la sua salma raccolta e gettata su uno dei carri della carne per chissà quale turpe fine che Arthas poteva avere escogitato. Come se ci fosse un filo che la legava a lui, non era mai a più di pochi piedi di distanza dal cavaliere della morte.

E stava iniziando a sentire i sussurri.

All'inizio, Sylvanas si chiese se era pazza in questa nuova, ripugnante incarnazione. Ma presto divenne chiaro che anche il rifugio della follia le era negato. La voce nella sua mente all'inizio era inintelligibile e nel suo orribile stato non voleva sentirla. Ma presto capì a chi apparteneva.

Arthas continuava a darle delle occhiate di traverso mentre proseguiva la sua marcia inesorabile verso Lunargenta e oltre, osservandola da vicino. A un certo punto, mentre quell'armata di cui era un riluttante membro avanzava, distruggendo la terra mentre passava, la sentì chiaramente.

Servirai per la mia gloria, Sylvanas. Lavorerai per la morte. Avrai fame di obbedienza. Arthas è il primo e il più amato dei miei cavalieri della morte; ti comanderà per sempre, e tu ne sarai felice.

Arthas la vide rabbrivire e sorrise.

Se aveva pensato di disprezzarlo quando l'aveva visto per la prima volta fuori dalle porte di Quel'Thalas, quando la meravigliosa terra al loro interno era ancora pulita e pura e non aveva ancora conosciuto il suo tocco mortale; se aveva pensato di odiarlo mentre i suoi servi trucidavano il suo popolo e li risvegliavano per diventare burattini senza vita e quando l'aveva impalata con un unico, selvaggio colpo della mostruosa spada runica... non era nulla paragonato a quello che provava adesso. Una candela nel sole, un sussurro nel grido di una banshee.

Mai, disse alla voce nella sua testa. Può comandare le mie azioni, ma Arthas non può piegare la mia volontà.

L'unica risposta fu una vuota, fredda risata.

Si spinsero più avanti, oltrepassando il villaggio di Fairbreeze e il santuario Est. Si fermarono solo davanti alle porte di Lunargenta. La voce di Arthas non avrebbe dovuto avere la portata per farlo, ma Sylvanas sapeva che era stato udito in ogni angolo della città mentre era in piedi di fronte alle porte.

“Cittadini di Lunargenta! Vi ho dato ampie opportunità di arrendervi, ma avete testardamente rifiutato. Sappiate che oggi la vostra intera razza e il vostro antico retaggio finiranno! La Morte stessa è venuta a reclamare la casa degli elfi!”

Lei, il Generale dei Ranger Sylvanas Windrunner, venne sfoggiata davanti al suo popolo come esempio di ciò che sarebbe accaduto se non si fossero arresi. Non lo fecero e lei li amò ferocemente per questo anche se era costretta a combatterli dal suo oscuro padrone.

E così cadde, la splendente, meravigliosa città della magia, le sue glorie frantumate e ridotte in macerie mentre l'armata dei non morti, il Flagello, come aveva sentito Arthas chiamarli, con una contorta sfumatura d'affetto nella voce, incalzava. Come aveva fatto prima, Arthas risvegliò i caduti per servirlo e se Sylvanas avesse ancora posseduto un cuore, si sarebbe spezzato alla vista di così tanti amici e persone amate camminare barcollanti al suo fianco, inconsapevoli e obbedienti.

Marciarono attraverso la città, spaccandola in due con la stessa orrenda cicatrice viola nerastra, i suoi cittadini che camminavano con passi incerti, chi con la testa spaccata, chi trascinava le proprie viscere mentre scappava barcollando.

Aveva sperato che il canale tra Lunargenta e Quel'Danas avrebbe costituito una barriera insormontabile e per un momento quella speranza

sembrò realizzarsi. Arthas tirò le redini, fissando l'acqua blu brillare alla luce del sole e corrugò la fronte. Per un attimo rimase seduto sulla sua innaturale cavalcatura, le sopracciglia bianche unite in un'espressione pensosa. “Non puoi riempire questo canale di cadaveri, Arthas,” gongolò Sylvanas. “Non ti basterebbe l'intera città. Sei bloccato qui e il tuo fallimento è dolce.” Poi l'essere che un tempo era stato umano, che da ogni punto di vista era stato un uomo buono, si voltò e sorrise alle sue sferzanti parole di sfida, provocandole un parossismo di dolore e strappando un altro grido che lacerava l'anima dalle sue labbra incorporee.

Aveva trovato una soluzione.

Lanciò Frostmourne verso la spiaggia, guardandola quasi con entusiasmo mentre roteava giro dopo giro per poi atterrare con la punta infilzata nella sabbia.

“Parla Frostmourne...”

Anche Sylvanas la sentì, la voce del Re dei Lich che emanava dall'arma demoniaca mentre davanti al suo sguardo scioccato l'acqua che lambiva la lama incisa di rune iniziava a diventare ghiaccio. Ghiaccio che le sue armi e i suoi guerrieri potevano attraversare.

Aveva preso la sua vita, aveva preso le sue amate Quel'Thalas e Lunargenta, poi aveva preso il suo re prima dell'oltraggio finale.

Avevano resistito, su Quel'Danas, resistito con tutto ciò che avevano.

Quando Anasterian era apparso davanti ad Arthas, le sue magie impetuose avevano quasi distrutto il ponte di ghiaccio del cavaliere della morte, ma Arthas l'aveva ricomposto. Corrugò la fronte, gli occhi scintillanti, estrasse Frostmourne e caricò il re elfico.

Anche se aveva disperatamente sperato che Anasterian avrebbe sconfitto Arthas, Sylvanas sapeva che non ci sarebbe riuscito. Tre millenni gravavano su quelle spalle; il colore bianco dei suoi capelli, lunghi quasi fino ai piedi, era dovuto all'età, non alla magia nera. Era stato un guerriero valoroso un tempo ed era ancora un potente mago, ma ai suoi nuovi occhi spettrali, c'era una fragilità in lui che lei non aveva mai visto quando ancora respirava.

Eppure, eccolo, la sua antica arma, Felo'melorn,

“Flamestrike”, in una mano, un bastone con un potente, brillante cristallo nell'altra.

Arthas colpì, ma Anasterian non era più fermo davanti al destriero che lo stava caricando. In qualche modo, più rapidamente di quanto Sylvanas potesse vedere, si era inginocchiato, roteando Felo'melorn in un netto colpo orizzontale attraverso le zampe anteriori del cavallo, recidendole entrambe. Il

cavallo strepitò e cadde, portando il suo cavaliere con sé.

“Invincibile!” gridò Arthas, sembrava prostrato mentre il cavallo non morto rotolava e tentava di rimettersi in piedi anche senza le zampe mancanti. A Sylvanas sembrò un grido di battaglia piuttosto strano, considerando che Anasterian aveva appena acquisito un vantaggio. Ma la faccia di Arthas quando si voltò verso il re elfico era piena di rabbia cieca e dolore. Sembrava quasi umano ora; un uomo che vedeva qualcosa che amava in preda al tormento. Si rialzò faticosamente in piedi, guardando distrattamente il cavallo, e per un folle istante Sylvanas pensò che forse, solo forse...

L'antica arma elfica non era all'altezza della spada runica, Sylvanas sapeva che non poteva esserlo, non poteva esserlo. Si spezzò quando le lame si scontrarono, i frammenti che schizzavano in ogni direzione mentre Anasterian cadeva, la sua anima strappata da lui e consumata dalla rilucente Frostmourne, com'era stato per così tanti altri.

Si accasciò sul ghiaccio, svuotato, il sangue che formava una pozza sotto di lui, i capelli bianchi stesi come un sudario, mentre Arthas correva verso il cavallo non morto, per curare le sue zampe amputate, dandogli una pacca sulle ossa mentre la bestia saltellava e strofinava il muso contro di lui. E Sylvanas, sebbene sapesse che avrebbe procurato altre sofferenze a coloro che ancora amava, non riuscì a sopportare il peso del dolore e dell'angoscia e l'abbacinante odio per Arthas e tutto ciò che aveva fatto. La sua testa cadde all'indietro, le braccia si spalancarono mentre la bocca si apriva, e un grido, stupendo e terribile allo stesso tempo, veniva strappato da una gola incorporea.

Aveva pianto in precedenza, mentre la torturava. Ma si trattava solo del suo dolore, solo della sua disperazione. Questo era molto di più.

Tormento, agonia, certo, ma più di quello, un odio così profondo da essere quasi puro. Sentì altre grida di dolore mischiarsi alle sue, vide elfi cadere in ginocchio stringendosi le orecchie che cominciavano a sanguinare. Le loro voci e i loro incantesimi si fermavano, trasformandosi da parole magiche a urla incoerenti di puro dolore e pena straziante.

Alcuni di essi caddero, le loro armature che si spaccavano e si frantumavano in schegge taglienti; le loro stesse ossa che si spezzavano sotto la carne.

Anche Arthas la fissò per un istante, le sue bianche sopracciglia unite in un'espressione di stima. Voleva fermarsi. Voleva zittire se stessa, smorzare quel grido di distruzione che era utile solo a colui che odiava così appassionatamente. Infine il dolore la logorò e Sylvanas, la banshee, rimase

in silenzio, nauseata.

“Sei davvero un'ottima arma,” mormorò Arthas. “E forse potresti essere un'arma a doppio taglio. Ti controllerò.”

L'orribile armata proseguì. Arthas si diresse verso l'altopiano. Lo raggiunse e uccise coloro che sorvegliavano il Pozzo Solare e la costrinse a partecipare al massacro. Poi fece abbattere l'orrore definitivo sul suo popolo, quando marciò verso il glorioso pozzo di radiosità che aveva sostenuto i quel'dorei per millenni. Accanto a esso, in attesa di Arthas, c'era una figura che Sylvanas riconobbe: Dar'Khan Drathir.

Così era stato lui a tradire Quel'Thalas. Lui che, molto più di Arthas, aveva il sangue di migliaia di persone sulle sue mani ben curate. La furia la travolse. Osservò il bagliore che sapeva essere dorato riflettersi giocosamente sui lineamenti di Arthas, addolcendoli e dando loro un calore artificiale. Poi lui versò il contenuto di un'urna finemente lavorata nelle acque e la radiosità cambiò. Iniziò a pulsare e turbinare e, al centro del mulinante dell'alterato bagliore magico...

...Un'ombra...

Anche dopo tutto ciò a cui aveva assistito in quel giorno maledetto, anche dopo ciò che era diventata, Sylvanas rimase stupita da ciò che emerse dal Pozzo Solare contaminato, alzandosi e sollevando le braccia al cielo. Uno scheletro, cornuto e sorridente, le sue orbite brucianti di fuoco.

C'erano delle catene spiraleggianti attorno a lui, e vesti viola fluttuavano seguendo i suoi movimenti.

“Sono rinato, come promesso! Il Re dei Lich mi ha donato la vita eterna!”

Era accaduto tutto per questo? Per risvegliare una sola persona?

Tutto il massacro, il tormento, il terrore; l'indescrivibilmente prezioso e vitale Pozzo Solare corrotto, uno stile di vita che era durato per migliaia di anni spazzato via, per questo?

Fissò disgustata il Re dei Lich sogghignante e l'unica cosa che le diede un minimo di sollievo dall'agonia che stava osservando fu Dar'Khan, che aveva tentato di tradire il suo padrone come aveva tradito il suo popolo, morire, com'era successo a lei, grazie all'affilata lama di Frostmourne.



CAPITOLO VENTI

Il vento freddo spettinava i capelli bianchi di Arthas, accarezzava il suo viso e lui sorrise. Era bello essere di nuovo nel luogo più freddo del mondo. La terra degli elfi, con la sua eterna estate, coi profumi intensi dei fiori e dei frutti, lo aveva messo a disagio. Gli ricordava troppo i giardini di Dalaran, dove aveva passato così tanto tempo con Jaina; delle bocche di leone della fattoria di Balnir. Meglio il vento, per ripulirlo e il gelo, per reprimere quei ricordi. Non gli servivano più, ma lo indebolivano e non c'era spazio per la debolezza nel cuore di Arthas Menethil.

Era, come sempre, in sella al suo leale cavallo, Invincibile. C'era stato un brutto momento a Quel'Thalas, quando quel bastardo di re Anasterian aveva vigliaccamente attaccato un destriero innocente piuttosto che il suo cavaliere, amputandogli le zampe nello stesso modo che in vita aveva causato la morte di Invincibile. L'incidente aveva catapultato Arthas indietro nel tempo, a quegli orribili istanti, scuotendolo fino al midollo e, nel caso della battaglia con Anasterian, scatenando una rabbia gelida che in fin dei conti gli era stata utile. Davanti e dietro di lui, la sua armata marciava attraverso il passo innevato, instancabile, insensibile al freddo.

Da qualche parte in mezzo al loro numero che cresceva in modo terrificante fluttuava una banshee. Arthas avrebbe lasciato stare Sylvanas, per il momento. Era più interessato a Kel'Thuzad, che volava al suo fianco quasi serenamente, se una tale definizione poteva essere applicata a un lich. Era

stato lui a far dirigere il Flagello verso quel luogo remoto e congelato e Arthas finora non aveva fatto domande. Ma il percorso stava diventando noioso ed era curioso. Il principe sentì un sorriso piegargli le labbra.

“Così,” disse in tono scherzoso, “non ce l’hai con me per averti ucciso quella volta?”

“Non essere stupido,” replicò il negromante non morto. “Il Re dei Lich mi aveva detto come si sarebbe concluso il nostro incontro.”

Ciò sorprese Arthas. “Il Re dei Lich sapeva che ti avrei ucciso?” Si accigliò, abbassando lo sguardo sulla spada che portava appoggiata davanti a sé. Era silenziosa in quel momento, dormiente. Da lei non proveniva nessun sussurro, né le rune pulsavano di potere.

“Naturalmente,” rispose Kel'Thuzad, con un accenno di superiorità nella sua voce sepolcrale. “Ti ha scelto per essere il suo campione ancora prima di dare inizio al Flagello.”

Il disagio di Arthas si fece più profondo. Nessuno gliel’aveva chiesto o anche solo parlato del suo destino. Ma lo avrebbe accolto, se lo avesse saputo? No, decise. Non gli piaceva venire manipolato, ma sapeva che doveva essere temperato se doveva diventare un'arma formidabile.

Doveva compiere un passo alla volta verso il fato che l’attendeva, altrimenti l’avrebbe respinto. In quel caso sarebbe rimasto con Jaina e Uther e suo padre sarebbero...

“Se è così onnisciente, allora come riescono i signori del terrore a controllarlo come fanno?”

“Sono agenti di colui che ha creato il nostro signore: gli impetuosi signori della Legione Infuocata.”

Arthas sentì un brivido a quelle parole. Legione Infuocata.

Due parole soltanto, ma il potere che promettevano era in qualche modo inebriante.

Davanti a lui, Frostmourne vibrò.

“È un enorme esercito demoniaco che ha consumato innumerevoli mondi oltre il nostro.” La voce di Kel'Thuzad era quasi ipnotica e Arthas chiuse gli occhi per un attimo. Dietro alle palpebre serrate, le scene prendevano vita nella sua mente man mano che il lich parlava. Vide un cielo rosso che ricopriva un mondo rosso. C'era una cresta montuosa affollata da un'ondata di creature. Correano come mastini, ma non erano animali normali, avevano mandibole spaventose, piene di denti e strani tentacoli spuntavano dalle loro spalle. Delle pietre si schiantavano al suolo, lasciando scie di fuoco verde, per poi prendere vita come pietre animate, che marciavano sui loro nemici.

“Adesso tocca a questo mondo essere dato alle fiamme. Il nostro signore è stato creato per preparare la strada per il loro arrivo. I signori del terrore sono stati mandati per assicurarsi che abbia successo.”

La scena nella mente di Arthas cambiò. Stava guardando un portone con delle decorazioni scolpite. Sapeva che era il Portale Oscuro, sebbene non l'avesse mai visto con i suoi occhi. Irradiava fuoco verde e c'era una massa di demoni raggruppata intorno a esso. Arthas scosse la testa e la visione evaporò.

“Così la peste a Lordaeron, le cittadelle a Northrend, il massacro degli elfi... servivano solo a preparare la strada a una grande invasione demoniaca?”

“Sì. Col tempo scoprirai che la nostra intera storia è stata modellata dal conflitto che sta per arrivare.”

Arthas rimuginò su quell'ultima affermazione. Frostmourne si stava senza dubbio risvegliando e si tolse il guanto dalla mano destra per accarezzarla. Era fredda, di un freddo che arrivava fino alle ossa, così fredda che persino la mano del cavaliere della morte, che era stata temprata per quel compito, doleva mentre la toccava. Sentì tornare i sussurri e sorrise.

“C'è dell'altro, lich, non è così?” domandò, voltandosi a guardare Kel'Thuzad. “Hai detto che i signori del terrore hanno imprigionato il nostro signore. Dimmi come.”

Non avendo più carne, Kel'Thuzad non aveva espressioni facciali che tradissero le sue emozioni. Ma dal leggero tremolio della forma del non morto, Arthas capì che era disagio. Ciononostante, rispose.

“La prima fase del piano del Re dei Lich era di architettare il Flagello, che avrebbe sradicato le comunità che avrebbero potuto opporre resistenza all'arrivo della Legione.”

Arthas annuì. “Come le forze di Lordaeron... e gli Alti Elfi.” Sentì un vago nodo in fondo allo stomaco, ma lo ignorò.

“Esattamente. La seconda fase attualmente consiste nell'evocare il signore dei demoni che darà inizio all'invasione.” Il lich sollevò un dito scheletrico e indicò la direzione in cui stavano viaggiando. “Qui nei paraggi c'è un accampamento di orchi che mantiene in funzione un portale demoniaco. Devo usare quel portale per comunicare col signore dei demoni e ricevere le sue istruzioni.”

Arthas restò silenzioso in sella a Invincibile per un istante. La sua mente era tornata indietro a quando aveva combattuto gli orchi al fianco di Uther, Il Portatore di Luce, a Strahnbrad. Ricordava che gli orchi avevano compiuto

sacrifici umani ai loro padroni demoni. Lui e Uther erano entrambi disgustati e sconvolti. Arthas stesso era stato così furioso che Uther aveva dovuto fargli una ramanzina sul non combattere con la furia nel cuore. “Se permettiamo alle nostre passioni di trasformarsi in sete di sangue, allora diventeremo malvagi quanto gli orchi,” lo aveva rimproverato Uther.

Beh, Uther era morto e mentre Arthas stava ancora ammazzando orchi, lui ora stava lavorando coi demoni. Un muscolo si contrasse vicino al suo occhio.

“Cosa stiamo aspettando?” Scattò e spronò Invincibile al galoppo.

Gli orchi combatterono valorosamente, ma alla fine fu tutto inutile, come inutili sarebbero stati tutti i tentativi di fermare il Flagello. Arthas galoppava in testa, Invincibile che saltava agilmente sui corpi degli orchi caduti. Guardò il portale per un lungo momento. Tre lastre di pietra, stranamente eleganti per una razza così brutale. Erette accanto a esse però, c'erano enormi ossa di animali che brillavano di un'opaca luce rossa.

Nei margini delineati dalle lastre di pietra, un'energia verde turbinava lentamente. Un passaggio per un altro mondo. Jaina sarebbe stata intrigata, ma troppo inorridita per dare seguito alla sua curiosità. Era ciò che la rendeva debole.

Era... era quello che faceva di lei Jaina...

“I bruti sono stati ammazzati,” sentenziò Arthas. “Il portale demoniaco è tuo, lich.”

Le forma scheletrica rabbrivì di piacere, fluttuando in avanti e sollevando le braccia in modo implorante. C'erano dei gradini che conducevano all'arcata; Arthas notò che il lich non ne saliva nessuno. Era rimasto ai piedi della scalinata, in segno di rispetto, o per un più pragmatico desiderio di evitare danni. Arthas restò indietro, osservando attentamente, in sella a Invincibile.

“Io ti invoco, Archimonde! Il tuo umile servitore chiede udienza!”

La nebbia verde continuava a vorticare. Poi Arthas realizzò che poteva distinguere una sagoma, dei lineamenti che erano sia simili che diversi da quelli dei signori del terrore con cui aveva più familiarità.

L'essere aveva la pelle di un colore che Arthas immaginò essere grigioblu, ma era difficile esserne certi dato che la luce verde gli dava tutt'altra sfumatura. Non c'era dubbio, però, che il corpo del demone fosse potente, con un enorme torace, largo e robusto, braccia forti e la parte inferiore del corpo che pareva esser stata modellata su quella di una capra, le zampe di Archimonde si curvavano all'indietro, terminando in un paio di zoccoli con

tanto di fessura, invece che di piedi. La sua coda si muoveva, forse smentendo l'atteggiamento calmo e controllato di Archimonde. Le braccia, le spalle e le gambe erano rivestite di una scintillante armatura dorata, decorata con forme di teschi e spine.

Tentacoli gemelli, lunghi e sottili, pendevano dal suo mento. Ma il tratto che colpiva di più della sua faccia allungata erano i suoi occhi, fiammanti di un disgustoso colore verde, più luminoso e ancora più ipnotico della nebbia verde che turbinava attorno a lui. Anche se Archimonde non era ancora lì, non era ancora giunto fisicamente in questo mondo, Arthas non rimase impassibile alla presenza del demone.

“Hai pronunciato il mio nome, misero lich, e io sono venuto,” disse il demone, la sua voce rimbombava e ad Arthas sembrò che vibrasse nelle sue stesse ossa. “Tu sei Kel'Thuzad, non è così?”

Kel'Thuzad chinò la sua testa cornuta. Era tutto tranne che servile, notò Arthas. “Sì, potente signore. Sono io che ti ho evocato. Ti prego, dimmi come posso facilitare il tuo passaggio in questo mondo. Esisto solo per servirti.”

“Devi trovare un libro particolare,” disse il signore dei demoni. Il suo sguardo scintillò su Arthas, lo esaminò per un attimo, poi lo ignorò. Arthas sentì crescere l'irritazione. “L'unico libro degli incantesimi rimasto di Medivh, l'Ultimo Guardiano. Solo i suoi incantesimi perduti hanno potere a sufficienza da portarmi nel tuo mondo. Recati nella città mortale di Dalaran. È lì che il libro è custodito. Al crepuscolo, a tre giorni da adesso, inizierai l'evocazione.”

L'immagine scomparve. Arthas fissò il punto dov'era stato per un lungo istante.

Dalaran. La più grande concentrazione di magia, dopo Quel'Thalas, su Azeroth.

Dalaran. Dove Jaina Proudmoore era stata addestrata. Dove Jaina probabilmente si trovava ancora. Una punta di dolore lo trafisse per un attimo.

“Dalaran è difesa dai maghi più potenti di Azeroth,” disse lentamente a Kel'Thuzad. “Non c'è modo di arrivarci di nascosto. Saranno preparati al nostro arrivo.”

“Come lo era Quel'Thalas?” Kel'Thuzad rise, un suono vuoto. “Pensa a quanto facilmente quest'armata li ha schiacciati. Faranno lo stesso là.

D'altronde, ricorda, io ero un membro del Kirin Tor, vicino all'Arcimago Antonidas. Dalaran era la mia casa, quando ero niente più che carne mortale.

Conosco i suoi segreti, i suoi incantesimi protettivi, i modi per sgattaiolare al suo interno attraverso passaggi che non hanno mai pensato di sorvegliare a dovere. È piacevole essere in grado di seminare il terrore su coloro che avrebbero voluto vedermi abbandonare il mio cammino e il mio destino. Non temete, cavaliere della morte. Non possiamo fallire. Nessuno, niente, può fermare il Flagello.”

Con la coda dell'occhio, Arthas colse un movimento. Si voltò e vide lo spirito fluttuante che un tempo era stato Sylvanas Windrunner.

Ovviamente aveva ascoltato l'intera conversazione e visto la sua reazione ai suoi nuovi ordini.

“Questo discorso di Dalaran ti tocca,” disse lei maliziosamente.

“Silenzio, fantasma,” borbottò, ricordando, contro il suo stesso volere, la prima volta in cui aveva varcato le porte di Dalaran mentre scortava Jaina. L'innocenza di quel tempo era ormai quasi impossibile da concepire.

“Qualcuno a cui tieni, forse? Ricordi piacevoli?”

La dannata banshee non avrebbe lasciato perdere. Cedette alla rabbia, alzò una mano e lei si contorse in agonia per un attimo prima che lui la liberasse.

“Non dirai altro su questo argomento,” la mise in guardia.

“Concentriamoci sul nostro compito.”

Sylvanas taceva. Ma sul suo volto pallido e spettrale c'era un ghigno selvaggio di soddisfazione.

“Posso essere d'aiuto.” La voce di Jaina era calma, più calma di quanto lei stessa si aspettava che sembrasse. Era col suo maestro, Antonidas, nel suo familiare, amato, meravigliosamente disorganizzato studio, fissandolo con attenzione. “Ho imparato molto.”

L'arcimago era in piedi e guardava fuori dalla finestra, le mani vagamente intrecciate dietro la schiena, come se non stesse facendo niente di più serio che guardare i suoi studenti che si esercitavano.

“No,” disse con tranquillità. “Hai altri doveri.” Si voltò per guardarla e il suo cuore sprofondò vedendo l'espressione sul suo volto. “Doveri che io... e Terenas, che la Luce accolga la sua anima... abbiamo entrambi evitato. A causa del suo rifiuto di ascoltare quello strano profeta, è finito assassinato dal suo stesso figlio e il suo regno giace in rovina, abitato solo dai morti.”

Anche adesso, Jaina rabbriviva a quell'affermazione. Arthas...

Era ancora arduo da credere. Lo aveva amato così tanto... lo amava ancora. La sua costante preghiera, silenziosa e nota solo a lei stessa, era che si trovasse sotto qualche tipo di influenza a cui non poteva resistere.

Perché se aveva fatto tutto questo di sua volontà...

“Anche a me è stato chiesto di ascoltare e anch'io ho avuto l'arroganza di presumere di saperla più lunga. E così, mia cara, eccoci qui.

Dobbiamo vivere, o morire, secondo le nostre decisioni.” Antonidas fece un sorriso triste. Gli occhi di lei erano colmi di lacrime che ricacciò indietro e rifiutò di versare. “Mi lasci rimanere. Posso...”

“Proteggi quelli a cui hai promesso di prenderti cura, Jaina Proudmoore,” disse Antonidas, un accenno di inflessibilità nella voce e nel comportamento. “Qui uno in più o in meno... non farà alcuna differenza. Ci sono altri che guardano a te adesso.”

“Antonidas...” La sua voce si ruppe su quella parola. Corse verso di lui, stringendolo tra le braccia. Non aveva mai osato abbracciarlo prima d'ora; l'aveva sempre intimidita troppo. Ma adesso, le sembrava... vecchio.

Vecchio e fragile e, peggio di tutto, rassegnato.

“Bambina,” disse affettuosamente, le diede una pacca sulla spalla, poi ridacchiò. “No, non sei più una bambina. Sei una donna e un leader. Però... faresti meglio ad andare.”

Dall'esterno risuonò una voce, forte, chiara e familiare. Jaina si sentì come se fosse stata colpita. Restò senza fiato mentre la riconosceva con disgusto, mentre si tirava indietro dall'abbraccio del suo mentore.

“Maghi del Kirin'Tor! Io sono Arthas, primo dei cavalieri della morte del Re dei Lich! Chiedo che apriate le porte e vi arrendiate alla potenza del Flagello!”

Cavaliere della morte? Jaina guardò scioccata Antonidas, che le rivolse un sorriso triste. “Avrei voluto evitare che ne venissi a conoscenza... almeno per il momento.”

Saperlo la fece vacillare. Arthas... *qui...*

L'arcimago si diresse verso il balcone. Un lieve cenno delle vecchie mani nodose e la sua voce era amplificata come lo era stata quella di Arthas.

“I miei saluti, Principe Arthas,” disse in risposta Antonidas. “Come sta il vostro nobile padre?”

“Lord Antonidas,” replicò Arthas. Dov'era? Proprio là fuori? L'avrebbe visto se si fosse affacciata al fianco di Antonidas sul balcone? “Non c'è bisogno di fare insinuazioni.” Jaina girò la testa e si asciugò gli occhi. Si sforzò di parlare, ma le parole sembravano incastrate in gola.

“Ci siamo preparati per il tuo arrivo, Arthas,” continuò calmo Antonidas. “I miei confratelli e io abbiamo eretto aure che distruggeranno tutti i non morti che passeranno sotto di esse.”

“Le tue insignificanti magie non mi fermeranno, Antonidas. Hai avuto notizia di ciò che è accaduto a Quel'Thalas? Anche loro si credevano invulnerabili.”

Quel'Thalas.

Jaina pensò di stare per vomitare. Si trovava lì a Dalaran quando era arrivata notizia di ciò che era accaduto a Quel'Thalas da un pugno di sopravvissuti che erano riusciti scappare. E c'era anche il principe dei quel'dorei. Non aveva mai visto Kael'thas così, così furioso, così distrutto, così rude. Era andata da lui, con parole di compassione e conforto sulle labbra, ma lui si era scansato e l'aveva guardata con uno sguardo talmente furioso che si era istintivamente tirata indietro.

“Non dire nulla,” aveva ringhiato Kael. I suoi pugni erano serrati; poteva vedere, con suo grande shock, che si stava trattenendo a malapena dall'aggrederla fisicamente. “Stupida ragazza. È questo il mostro che hai accolto nel tuo letto?”

Jaina sbatté le palpebre, sbalordita dalla crudezza delle parole provenienti da qualcuno così acculturato. “Io...”

Ma lui non aveva interesse ad ascoltare niente di ciò che lei avesse da dire. “Arthas è un macellaio! Ha massacrato migliaia di persone innocenti!

C'è così tanto sangue sulle sue mani che non basterebbe un intero oceano a ripulirle. E tu lo *amavi*? Hai scelto lui invece di me?”

La sua voce, normalmente così melliflua e controllata, s'incrinò sull'ultima parola. Jaina sentì le lacrime salirle rapidamente agli occhi mentre all'improvviso capiva. La stava attaccando perché non poteva attaccare il suo vero nemico. Si sentiva vulnerabile, impotente e si stava rivolgendo verso il bersaglio più vicino, lei, Jaina Proudmoore, il cui amore aveva desiderato e non era riuscito a conquistare.

“Oh... Kael'thas,” disse dolcemente, “ha fatto... cose terribili,” cominciò. “Quello che ha sofferto il tuo popolo...”

“Non sai niente della sofferenza!” gridò. “Sei una bambina, con una mente da bambina e un cuore da bambina. Un cuore che hai donato a colui che... che... li ha massacrati, Jaina. E poi ha risvegliato i loro *cadaveri*!”

Jaina lo fissò in silenzio, le sue parole non la ferivano più ora che ne conosceva la ragione. “Ha ammazzato mio padre, Jaina, proprio come ha ammazzato il suo. A... avrei dovuto essere lì.”

“Per morire con lui? Col resto della tua gente? A cosa sarebbe servito gettare via la tua vita per...”

Non appena le parole ebbero lasciato le sue labbra si rese conto che era

stata la cosa peggiore da dire. Kael'thas si irrigidì e la zittì bruscamente.

“Avrei potuto fermarlo. Avrei dovuto.” Si raddrizzò e la freddezza prese di colpo il posto del fuoco che bruciava in lui. Si inchinò, esageratamente. “Laserò Dalaran il più presto possibile. Non c'è niente per me qui.” Jaina rabbrivì al vuoto e alla rassegnazione nella sua voce.

“Sono stato uno stupido della peggior specie a pensare che qualcuno di voi umani potesse aiutarmi. Laserò questo luogo di vecchi maghi arteriosclerotici e giovani apprendisti ambiziosi. Nessuno di voi può aiutarmi. Il mio popolo ha bisogno di me per guidarlo ora che mio padre...”

Rimase in silenzio e deglutì a fondo. “Devo andare da loro. A quel patetico poco che ne resta. Da quelli che sono sopravvissuti, rinati dal sangue di quelli che ora servono il tuo *amato*”

Poi se n'era andato furibondo, la rabbia incisa in ogni linea del suo corpo alto ed elegante e Jaina aveva sentito il suo cuore soffrire del dolore di lui.

E ora era lì; Arthas era lì, alla guida di un'armata di non morti, un cavaliere della morte lui stesso. La voce di Antonidas la strappò al suo sogno a occhi aperti e sbatté gli occhi, cercando di tornare al presente.

“Ritira le tue truppe, o saremo costretti a scatenare completamente i nostri poteri contro di te! Fa' la tua scelta, cavaliere della morte.”

Antonidas fece un passo indietro dal balcone e si voltò a guardare Jaina.

“Jaina,” disse nel suo normale tono di voce, “erigeremo delle barriere antiteletrasporto a momenti. Devi andartene prima di restare intrappolata qui.”

“Forse posso ragionare con lui... forse posso...” Tacque, sentendo l'irrealistico desiderio nella sua voce. Non era mai stata capace di impedirgli di uccidere degli innocenti a Stratholme, o di andare a Northrend quando era stata sicura che si trattasse di una trappola. Non l'aveva ascoltata allora. Se Arthas era davvero sotto l'oscura influenza di qualcuno, come poteva dissuaderlo adesso?

Inspirò a fondo e fece un passo indietro, Antonidas annuì dolcemente. C'erano così tante cose che desiderava dire a quell'uomo, il suo mentore, la sua guida. Ma tutto ciò che riuscì a fare fu un sorriso incerto, adesso, mentre lui si apprestava a combattere ciò che entrambi sapevano sarebbe probabilmente stata la sua ultima battaglia. Scopri di non riuscire nemmeno a dirgli addio.

“Mi prenderò cura del nostro popolo,” disse decisa, lanciò l'incantesimo di teletrasporto e sparì.

La prima parte della battaglia era finita e Arthas aveva preso ciò per cui

era venuto. Arthas aveva ottenuto il libro degli incantesimi di Medivh richiesto. Era grande e curiosamente pesante per le sue dimensioni, rilegato in cuoio rosso con rifiniture d'oro. Sulla sua copertina c'era un corvo nero con le ali spiegate, squisitamente lavorato. Il libro aveva ancora il sangue di Antonidas su di sé. Si chiese se questo l'avrebbe reso più potente.

Invincibile si mosse sotto di lui, pestando uno zoccolo e agitando il collo come se avesse ancora della carne che potesse essere irritata dalle mosche. Erano sulla cima di una collina che sovrastava Dalaran, le cui torri catturavano ancora la luce e la riflettevano in sfumature d'oro, di bianco e di viola, mentre le strade traboccavano di sangue. Molti dei maghi che avevano combattuto nelle ore precedenti erano al suo fianco ora. Molti di loro erano danneggiati troppo seriamente per essere usati, se non come proiettili da scagliare contro i nemici, ma alcuni... alcuni potevano ancora essere usati, le abilità che avevano in vita sarebbero state sfruttate per servire il Re dei Lich in morte.

Kel'Thuzad era come un bambino la mattina del Velo d'Inverno. Stava leggendo le pagine del libro degli incantesimi di Medivh, completamente assorbito dal suo nuovo giocattolo. Ciò irritava Arthas.

“Il cerchio del potere è stato preparato secondo le tue istruzioni, lich. Sei pronto a dare inizio all'evocazione?”

“Quasi,” replicò il non morto. Dita scheletriche girarono una pagina del libro. “C'è molto da assorbire. La conoscenza di Medivh dei demoni è semplicemente strabiliante. Sospetto che fosse molto più potente di quanto chiunque abbia mai compreso.”

Un turbinio verde nerastro aveva iniziato a manifestarsi mentre Kel'Thuzad parlava, e mentre finiva Tichondrius apparve. L'irritazione di Arthas aumentò mentre il signore del terrore parlava con la sua solita arroganza.

“Non abbastanza potente da sfuggire alla morte, questo è certo. Basti dire che il lavoro che lui ha iniziato, noi lo finiremo... oggi. Lasciate che l'evocazione cominci!”

E altrettanto velocemente, se ne andò. Kel'Thuzad fluttuò nel circolo.

Lo spazio era delimitato da quattro piccoli obelischi. In mezzo a essi, era stato inciso un cerchio luminoso, con simboli arcani. Kel'Thuzad portò il libro con sé e quando fu in posizione, le linee del cerchio si accesero di luce viola. Nello stesso istante, si udì un suono sfrigolante e crepitante e otto pilastri di fuoco spuntarono attorno a lui. Kel'Thuzad si voltò a guardare Arthas con occhi scintillanti.

“Coloro che sono ancora in vita a Dalaran riusciranno a percepire la potenza di quest'incantesimo,” lo avvertì Kel'Thuzad. “Non devo essere interrotto o falliremo.”

“Proteggerò le tue ossa, lich,” lo assicurò Arthas.

Come Kel'Thuzad aveva promesso, era stato relativamente facile entrare a Dalaran, ammazzare coloro che avevano eretto incantesimi specifici contro di loro e prendere ciò per cui erano venuti. Arthas era anche riuscito a uccidere l'Arcimago Antonidas, l'uomo che un tempo aveva ritenuto così potente.

Se Jaina fosse stata lì, era sicuro che l'avrebbe affrontato.

Appellandosi a ciò che avevano condiviso in passato, come aveva fatto in precedenza. Non avrebbe avuto migliore fortuna ora di quella che aveva avuto allora, tranne che...

Era contento di non averla dovuta combattere.

L'attenzione di Arthas tornò di colpo al presente. Le porte si stavano aprendo e le labbra grigie di Arthas si piegarono in un sorriso. Prima, il Flagello aveva l'elemento sorpresa dalla sua parte. Certo, a Dalaran vivevano molti maghi potenti. Ma non c'erano milizie addestrate, né tutti i maghi del Kirin Tor erano a Dalaran. Ma avevano avuto parecchie ore a disposizione e non erano rimasti con le mani in mano.

Avevano teletrasportato un esercito.

Bene. Una bella battaglia era proprio ciò di cui aveva bisogno per ricacciare i fastidiosi pensieri su Jaina Proudmoore e sul giovane che era stato in fondo alla mente.

Sollevò Frostmourne, sentendola pizzicare nella sua mano, ascoltando la voce sommessa del Re dei Lich accarezzare i suoi pensieri.

“Frostmourne ha fame,” disse alle sue truppe, puntando la spada verso le armature dei difensori della grande città dei maghi. “Lasciamo che sazi il suo appetito.”

L'armata del Flagello ruggì, il lamento angosciato di Sylvanas che si sollevava sulla cacofonia, facendo sorridere Arthas ancora di più. Anche nella morte, sebbene obbedisse ai suoi comandi, continuava a sfidarlo e a lui piaceva costringerla ad attaccare coloro che avrebbe preferito difendere. Invincibile si raccolse sotto il suo cavaliere per poi scattare in avanti al galoppo, nitrendo.

Alcuni dei suoi terribili soldati erano rimasti indietro per difendere Kel'Thuzad, ma la maggior parte di essi accompagnava il loro leader.

Arthas riconobbe le uniformi di molti di coloro che il Kirin Tor aveva teletrasportato a difesa della città. Erano stati suoi amici, ma era tutto passato

ormai e per lui erano irrilevanti come il tempo che faceva il giorno prima. Stava diventando più facile provare solo soddisfazione quando Frostmourne brillava e cantava mentre banchettava con le anime; quando si sollevava e si abbatteva squarciando le armature come se fossero fatte di carne.

Dopo che la prima ondata di soldati cadde, risvegliati per servire il Flagello o abbandonati dov'erano morti perché inutilizzabili, ne venne una seconda. Stavolta c'erano dei maghi con loro, vestiti delle tuniche viola di Dalaran, con ricamato il simbolo del grande Occhio sopra di esse. Ma anche Arthas aveva un aiuto supplementare.

I demoni, a quanto sembrava, ci tenevano a proteggere i loro simili.

Pietre giganti precipitarono dal cielo, le loro scie striate di demoniaco fuoco verde. La terra tremò dove si abatterono e dai crateri causati dal loro impatto salirono quelli che sembravano golem di pietra, tenuti insieme e controllati dalla nauseante energia verde.

Arthas guardò al di sopra della sua spalla. Kel'Thuzad fluttuava, le braccia spalancate, la testa cornuta gettata all'indietro. L'energia crepitava e fuoriusciva da lui, mentre cominciava a formarsi un occhio verde. Poi, bruscamente, il lich abbassò le braccia e uscì dal cerchio.

“Vieni avanti, Lord Archimonde!” gridò KerThuzad. “Entra in questo mondo e lasciaci riscaldare dal tuo potere!”

L'occhio verde pulsava, espandendosi, crescendo di taglia e brillando di una luce ancora più luminosa. Improvvisamente un pilastro di fuoco esplose in direzione del cielo e numerosi fulmini di risposta si schiantarono a terra fuori dal cerchio. Poi, dove in precedenza non c'era stato nulla, ora si levava una figura, alta, potente e, in un suo modo oscuro e pericoloso, aggraziata. Arthas riportò la sua attenzione al campo di battaglia. Stavano suonando la ritirata... chiaramente i maghi, infine, avevano visto cosa stava accadendo, mentre le loro truppe avevano voltato le loro cavalcature ed erano scattati al galoppo verso la salvezza, che Arthas sospettava fosse solo temporanea, di Dalaran. Anche mentre fuggivano, una voce profonda e altisonante risuonò sopra il rumore della battaglia.

“Tremate, mortali, e disperatevi! Il fato è giunto su questo mondo!”

Arthas alzò la mano e con quel semplice gesto lo sciame del Flagello si fermò e si ritirò. Mentre galoppava per tornare da Kel'Thuzad, scrutando nel frattempo il gigantesco signore dei demoni, Tichondrius si teletrasportò. Come sempre, *dopo* che il pericolo era cessato.

Il signore del terrore fece un profondo inchino. Arthas tirò indietro le redini per restare a qualche metro di distanza, preferendo osservare.

“Lord Archimonde, tutti i preparativi sono stati completati.”

“Molto bene, Tichondrius,” replicò Archimonde, facendo un cenno d'assenso al demone minore per congedarlo. “Ora che il Re dei Lich non mi serve più, voi signori del terrore commanderete il Flagello.”

All'improvviso Arthas fu decisamente grato per tutte le ore passate in disciplinata meditazione. Era solo quella a permettergli di celare il suo shock e la sua furia. Anche così, Invincibile percepì il cambiamento in lui e si mosse nervosamente. Tirò le redini e l'animale non morto si immobilizzò. Il Re dei Lich non serviva più? Perché? Chi era esattamente e cosa gli era accaduto? Cosa sarebbe accaduto ad Arthas?

“Presto darò ordine che inizi l'invasione. Ma prima, farò di questi maghi insignificanti un esempio... consegnando la loro città alla cenere della storia.”

Si incamminò, il suo corpo eretto, orgoglioso e autoritario, i suoi zoccoli che si posavano al suolo con fermezza a ogni passo, la sua armatura scintillante dei colori rosa, oro e lavanda del crepuscolo imminente. Al suo fianco, che ancora si inchinava, camminava Tichondrius. Arthas attese finché non furono abbastanza lontani prima di voltarsi infine verso Kel'Thuzad ed esplodere: “Dev'essere uno scherzo!

Cosa ci succederà adesso?”.

“Sii paziente, giovane cavaliere della morte. Il Re dei Lich ha previsto anche questo. Potresti ancora avere una parte da interpretare nel suo grande disegno.”

Poteva? Arthas si voltò fulmineamente verso il negromante, le narici in fiamme, ma ricacciò indietro la sua rabbia. Se qualcuno, che si trattasse dei demoni o del Re dei Lich stesso, aveva pensato per un momento che Arthas era un attrezzo da usare e poi scartare, presto gli avrebbe mostrato quanto i loro pensieri fossero errati. Aveva fatto troppo, perso troppo, gettato via troppo di se stesso per loro per essere messo da parte.

Non poteva essere stato tutto per niente.

Non sarebbe stato tutto per niente.

La terra tremò. Invincibile si mosse a disagio, sollevando gli zoccoli come se volesse ridurre al minimo il contatto col suolo. Arthas rivolse subito lo sguardo verso la città dei maghi. Le torri erano splendide a quell'ora del giorno, fiere, gloriose e scintillanti nei colori del crepuscolo che si infittiva. Ma mentre osservava, sentì il cupo rumore di qualcosa che si incrinava. La cima della torre più alta e più bella della città cadde di colpo, lentamente e inesorabilmente, rovesciandosi al suolo, come se la torre fosse stata schiacciata dall'alto da una gigantesca mano invisibile.

Il resto della città cadde rapidamente, frantumandosi e sbriciolandosi, il suono della distruzione basso e musicale nelle orecchie di Arthas. Fece una smorfia a causa del frastuono, ma non distolse lo sguardo.

Aveva causato la caduta di Lunargenta. Aveva diretto il suo Flagello contro di essa. Ma questo, c'era della casualità in tutto questo, una facilità... Lunargenta era stata una preda dura da conquistare.

Archimonde sembrava essere in grado di frantumare le più grandi città degli uomini senza nemmeno essere presente.

Arthas rifletteva su Archimonde e Tichondrius. Si grattò il mento pensoso.

Davanti a lui, Frostmourne brillava.



CAPITOLO VENTUNO

Kel'Thuzad, rimuginò Arthas tra sé mentre attendeva in cima alla verdeggiante collina colui che gli avevano assicurato sarebbe giunto, era un lich assai utile da avere a portata di mano.

Era ciecamente fedele al Re dei Lich, riuscendo persino a recitare, in presenza di Archimonde e Tichondrius, il ruolo del loro cagnolino, se questo era necessario per servire segretamente gli scopi del suo vero padrone. Arthas aveva optato per il silenzio; sapeva di non essere un bugiardo abile quanto Kel'Thuzad. I due demoni li consideravano pedine trascurabili. Si sbagliavano, e ben presto se ne sarebbero accorti. Avevano commesso l'imprudenza di lasciare il Libro di Medivh nelle ossute grinfie del lich. In quel suo cranio erano conservati incantesimi e magie così potenti di cui neppure lui stesso, Arthas ne era consapevole, sarebbe mai stato in grado di comprendere il vero scopo.

“La terza parte del piano,” gli aveva detto Kel'Thuzad quando i demoni se ne furono andati, con la stessa noncuranza con cui avrebbe discusso del tempo atmosferico, “era il cuore stesso delle macchinazioni della Legione.”

Arthas rammentava cosa gli aveva rivelato Kel'Thuzad in precedenza.

Prima c'era stata la creazione del Flagello, poi l'evocazione di Archimonde. Ora ascoltava le parole del lich con estremo interesse.

“Obbiettivo ultimo della Legione è quello di impossessarsi di tutta

l'energia magica presente su questo mondo e di divorarne l'intera essenza vitale. Intendono consumare il potere immenso e concentrato contenuto nel Pozzo dell'Eternità degli elfi. Per riuscirci devono distruggere la cosa che custodisce la manifestazione più pura dell'essenza dell'energia vitale su Azeroth. Il Pozzo dell'Eternità si trova dall'altra parte dell'oceano, nel continente di Kalimdor. E l'ostacolo che si oppone ai piani della Legione si chiama Nordrassil... l'Albero del Mondo. Un legame speciale lo unisce ai kaldorei che, grazie a esso, godono dell'immortalità.”

“Kaldorei?” Arthas era un po' confuso. “Conosco i quel'dorei. Si tratta forse di un'altra razza di elfi?”

“Della razza originale,” lo corresse Kel'Thuzad. E fece un gesto per liquidare la faccenda. “Ma questi dettagli sono irrilevanti. Ciò che è fondamentale è che dobbiamo impedire alla Legione di raggiungere il suo scopo. E tra i kaldorei c'è qualcuno che potrebbe aiutarci.”

E così, impiegando la sua magia, Kel'Thuzad aveva teletrasportato Arthas in quel continente remoto, su una collina da cui poteva godere di una vista priva di ostacoli. Le foreste qui erano lussureggianti, rigogliose, ma Arthas era già in grado di scorgere la mano della Legione. Dove la terra, le piante e gli animali non erano morti, erano stati corrotti. Divorare la vita, questo era lo scopo.

Una figura risalì il crinale su un'altura poco sotto di lui e Arthas sorrise tra sé. Era colui che stava aspettando.

Erano diversi, questi “elfi della notte”. La pelle di costui era di un color lavanda pallido, percorsa da tatuaggi a spirale e cicatrici incise alla guisa di segni rituali. Aveva una fascia di panno nero che gli bendava gli occhi, ma all'apparenza la cosa non sembrava impedirgli di procedere sul terreno. Con sé aveva un'arma di una foggia che Arthas non aveva mai visto prima. Invece di una semplice spada, che ha un'elsa e una lama che si protende da essa, quest'arma aveva alle opposte estremità dell'impugnatura due lame seghettate che emettevano il nauseabondo bagliore verdastro tipico di ciò che è intriso e corrotto dalle energie demoniache.

Dunque costui ha già avuto a che fare coi demoni prima d'ora.

Arthas rimase in attesa a osservarlo. Kel'Thuzad gli aveva detto che quell'elfo della notte si chiamava Illidan Stormrage e in questo momento stava dando sfogo alla sua furia. A quanto pareva, la lista dei torti che aveva subito era alquanto lunga, e il suo desiderio di vendetta e di potere era grande quanto aveva predetto Kel'Thuzad.

Arthas sorrise.

“Dopo diecimila anni, finalmente sono libero, e i miei fratelli mi considerano ancora un pericolo!” farneticava. “Mostrerò loro tutta la mia potenza. Mostrerò loro che i demoni non hanno alcun potere su di me!”

“Ne sei certo, cacciatore di demoni?” gridò Arthas in tono di sfida.

L'elfo della notte si girò su se stesso, brandendo la sua arma. “Sei sicuro che la tua volontà ti appartenga?”

L'elfo sarà anche stato cieco in senso tradizionale, ma Arthas sentì ugualmente su di sé il peso del suo sguardo. Illidan ringhiò e soffiò. “Puzzi di morte, umano. Ti pentirai di avermi avvicinato.”

Arthas ghignò. Fremea all'idea di un duello. “Fatti sotto, dunque,” lo invitò. “Scoprirai che ci battiamo ad armi pari.” Invincibile arretrò e si gettò al galoppo giù per la collina, bramoso d'azione come il suo padrone.

Illidan emise un basso ruggito e corse loro incontro.

Fu una sorta di danza. Illidan era forte e aggraziato, le sue abilità potenziate in maniera demoniaca. Ma anche Arthas non era certo un soldato qualunque, né Frostmourne una lama ordinaria. Lo scontro fu violento e acceso; Arthas aveva ragione. Erano davvero alla pari.

Dopo poco tempo, entrambi i contendenti crollarono ansanti.

“Potremmo continuare a scambiarci colpi in eterno,” disse Illidan.

“Cos'è che vuoi veramente?”

Arthas abbassò Frostmourne. “Da quanto mormoravi poco fa, apprendo che tu e i tuoi siete minacciati dai non morti. Il nome del signore del terrore che guida quest'armata è Tichondrius. Controlla un potente artefatto stregato, il Teschio di Gul'dan, responsabile della corruzione di queste foreste.”

Illidan inclinò la testa di lato. “E tu vorresti che lo rubassi? Perché?”

Le sopracciglia candide di Arthas si inarcarono. Era decisamente un tipo sveglio. Decise che meritava una risposta semisincera. “Diciamo solo che Tichondrius non mi è particolarmente simpatico, e che il mio signore avrebbe... tutto da guadagnare dall'annientamento della Legione.”

“Perché mai dovrei credere a ciò che dici, piccolo umano?”

Arthas alzò le spalle. “Domanda legittima. Eccoti la mia risposta. Il mio signore vede ogni cosa, cacciatore di demoni. Egli sa che per tutta la tua vita hai bramato e ricercato il potere. Quel potere oggi ce l'hai a portata di mano!” La sua mano guantata si richiuse a pugno di fronte al volto bendato di Illidan e, come si era aspettato, l'elfo della notte si girò in quella direzione.

“Prendilo, e i tuoi nemici saranno sconfitti.”

Illidan sollevò lentamente il viso e si volse verso Arthas. Un cieco palesemente in grado di vedere... inquietante. L'elfo fece un passo indietro,

annuendo pensoso. Senza aggiungere altro, Arthas voltò Invincibile e si allontanò al galoppo.

Kel'Thuzad lo avrebbe presto convocato. Tutto era andato secondo i piani del Re dei Lich. Sperava solo che Illidan sarebbe stato davvero obbediente come aveva dato a intendere. Altrimenti... potevano saltar fuori delle complicazioni.

Non aveva più nulla dei vivi. Né aveva il potere di resistere agli ordini di colui che l'aveva condotta, urlante, in questa nuova non-esistenza.

Ma Sylvanas Windrunner era ancora dotata di una sua volontà.

Arthas non l'aveva spezzata. L'aveva fatto con gli altri; perché, all'apparenza, era lei l'unica a non prostrarsi ai suoi piedi? Accadeva in virtù della sua propria forza, o era piuttosto, da parte di lui, un modo per meglio assaporare il suo tormento? La banshee in cui era stata trasformata, con ogni probabilità, non l'avrebbe mai saputo. Ma se quella volontà le apparteneva ancora perché Arthas lo trovava divertente, sarebbe stata lei a ridere per ultima.

Così aveva giurato a se stessa, e Sylvanas manteneva sempre le proprie promesse.

Era passato del tempo da quando Arthas Menethil e il Flagello avevano devastato la sua amata patria. E molte cose erano successe.

Al suo cosiddetto “padrone” non piaceva essere usato come una pedina. Insieme con quell'arrogante sacco fluttuante di ossa, Kel'Thuzad, il responsabile dell'abominevole corruzione del glorioso Pozzo Solare, il pozzo del Sole, Arthas aveva cospirato contro il signore del terrore Tichondrius e il sovrano demoniaco Archimonde, giunto su Azeroth con il contributo dello stesso Kel'Thuzad. Sylvanas aveva seguito tutto con molta attenzione; ogni cosa che rivelava particolari sul modo in cui Arthas ragionava e combatteva le sarebbe tornata utile.

Non aveva cercato di uccidere da sé Tichondrius, come aveva fatto con Mal'Ganis. Oh no, il viscido principe, ormai non più umano, aveva convinto con l'inganno un altro a compiere il lavoro sporco per lui. Illidan, questo era il nome della sventurata creatura. Arthas era stato capace di fiutare la brama di potere di Illidan, ritorcendola contro di lui, pungolandolo perché s'impadronisse del Teschio di Gul'dan, un leggendario stregone degli orchi. Per riuscirci, Illidan avrebbe dovuto uccidere Tichondrius. Arthas si sarebbe liberato del sovrano demoniaco e Illidan sarebbe stato ricompensato con un artefatto in grado di saziare la sua sete di potere. A quanto pareva, tutto era andato secondo i piani. Da allora Arthas, e quindi Sylvanas, non aveva più

avuto notizie di Illidan.

Per quanto riguardava Archimonde... così potente da aver distrutto Dalaran, la grande città dei maghi, con un solo incantesimo, era caduto vittima del potere di quella vita che bramava consumare. Sylvanas ora odiava i vivi con la stessa veemenza che prima era appartenuta alla Legione, per questo aveva appreso di quella sconfitta con sentimenti contrastanti. Gli elfi della Notte avevano sacrificato la propria immortalità per abbattere Archimonde. Il potere della natura, puro e concentrato, aveva consumato il demone dall'interno e l'Albero del Mondo aveva liberato tutta la sua immensa potenza sotto forma di un cataclisma che aveva sconvolto il pianeta con la sua onda d'urto. Caduto Archimonde, di cui era rimasto solo lo scheletro, con lui era crollato anche ogni tentativo della Legione di mettere piede su questo mondo.

Sylvanas, smarrita nelle sue riflessioni, tornò in sé non appena udì pronunciare il nome del poco compianto signore demoniaco.

“Sono mesi che non abbiamo notizie da Lord Archimonde,” disse il loro capo, Detheroc. Con gesto di stizza, colpì il suolo con uno dei suoi zoccoli. “Sono stanco di badare a questi putridi non morti! Che ci facciamo ancora qua?”

Si trovavano in quelli che erano stati i giardini del palazzo, attraversati da Arthas appena qualche tempo prima per uccidere il suo stesso padre e scatenare la rovina sul suo popolo. Eppure quanto sembravano distanti quegli eventi ora. Anche i giardini, come gli abitanti di quella città, si andavano decomponendo.

“Ci è stato dato incarico di sorvegliare queste terre,” rispose il demone chiamato Balnazzar in tono di rimprovero. “È nostro dovere rimanere qui e assicurarci che il Flagello si tenga pronto a intervenire.”

“Giusto,” brontolò il terzo, Varimathras. “Vero è che avremmo dovuto ricevere nuovi ordini ormai.”

Sylvanas non riusciva a credere alle sue orecchie. Si rivolse a Kel'Thuzad. Disprezzava il negromante almeno quanto disprezzava il cavaliere della morte di cui egli era così fedele e sollecito servitore, ma lei sapeva ben celare le proprie preferenze. “La legione è stata sconfitta da mesi,” disse a bassa voce. “Com'è possibile che non ne sappiano nulla?”

“Difficile dirlo,” rispose il lich. “Ma quanto più rimangono al comando, tanto più il Flagello ne soffrirà. Se non si farà presto qualcosa...”

A interromperlo fu un suono che Sylvanas non si sarebbe mai aspettata di udire in questo luogo... l'inconfondibile rumore di un massiccio portone

abbattuto. Entrambi i non morti si voltarono in quella direzione, mentre i demoni mugghiarono rabbiosamente, i riflessi tesi, le nere ali contratte.

I lucenti occhi spettrali di Sylvanas si ingrandirono leggermente quando dall'ingresso emerse Arthas in persona. La sua cavalcatura non morta scalpitante sotto di lui. Non indossava elmo e i capelli candidi, sciolti, gli incorniciavano disordinatamente il pallido volto su cui era impresso quel ghigno di compiacimento che Sylvanas aveva imparato a detestare. Provò l'impulso irrefrenabile di stringere a pugno le mani intangibili, ma tale era il controllo che lui aveva su di lei, che un breve fremito fu l'unico segno evidente di quel suo moto di volontà.

La voce di Arthas era squillante e gioviale. “Salute a voi, signori del terrore,” disse rivolto ai demoni che lo fissavano visibilmente irritati da quell'atteggiamento insolente. “Dovrei ringraziarvi per aver badato al mio regno durante la mia assenza. Tuttavia, credo che non avrò più bisogno dei vostri servigi.”

Per un istante, si limitarono a guardarlo a bocca aperta. Infine, Balnazzar si riprese abbastanza per controbattere: “Questa terra è nostra. Il Flagello appartiene alla Legione!”.

Ah, pensò Sylvanas, ecco. Ci siamo.

Il sorriso maligno di Arthas si allargò, la sua voce marcatamente gioiosa. “Non più, demone. I vostri padroni sono stati sconfitti. La Legione non esiste più. E le vostre morti completeranno il cerchio.”

Senza smettere di ghignare, sollevò Frostmourne. Le rune lungo la lama danzarono lucenti. Serrò le cosce e il destriero scheletrico si gettò alla carica dei tre demoni.

“La cosa non finisce qui, umano!” gridò Detheroc con arroganza. I tre signori del terrore furono più rapidi della cavalcatura di Arthas, mentre Frostmourne emise un lamento di frustrazione ritrovandosi a fendere soltanto la vuota aria. I demoni avevano creato un portale traendosi in salvo. Arthas si rabbuiò, ma il buonumore riprese presto il sopravvento.

Sylvanas intuì che il fatto di averli messi in fuga era già una vittoria e che il loro annientamento era solo questione di tempo.

Arthas alzò lo sguardo e incrociò quello della banshee, facendogli cenno di avvicinarsi. Sylvanas si sentì forzata a obbedire. Kel'Thuzad, che non aveva certo bisogno di essere costretto, fluttuò gioioso al fianco del padrone, come un bastardino obbediente.

“Non dubitavamo del vostro ritorno, Principe Arthas!” lo accolse il lich con entusiasmo.

Arthas rivolse al suo servo fedele appena un'occhiata, il suo sguardo fisso su Sylvanas. “Sono commosso,” disse sarcastico. “Vale anche per te, mia piccola banshee?”

“Certamente,” rispose freddamente Sylvanas. Ed era vero; doveva tornare per forza, o lei non avrebbe mai avuto la sua vendetta. Arthas mosse un dito, pretendendo di più, e una fitta di dolore la trafisse. “Mio principe,” fu costretta ad aggiungere.

“Ah, ma ora dovrai rivolgerti a me come tuo re. In fondo, questo è il mio regno. Sono nato per regnare e lo farò. Non appena...”

S'interruppe bruscamente, inspirando con affanno. Gli occhi si dilatarono e il volto si contorse in una smorfia di dolore. Si afflosciò sul collo ossuto del suo cavallo, le mani guantate che stringevano contratte i finimenti, mentre gli sfuggiva un acuto grido di agonia.

Sylvanas rimase a fissare la scena, provando il piacere più intenso mai sperimentato dal fatidico giorno della caduta di Quel'Thalas. Suggeva quel suo dolore come un nettare. Non aveva idea del perché di quella sofferenza, ma se ne godette ogni più piccolo istante.

Grugnendo, Arthas sollevò il capo. I suoi occhi erano fissi su qualcosa che lei non riusciva a vedere, qualcosa verso cui lui aveva allungato una mano implorante. “Il dolore... è insopportabile,” ringhiò serrando i denti.

“Cosa mi sta succedendo?” Sembrò ascoltare, come se una voce inudibile gli stesse rispondendo.

“Re Arthas!” gridò Kel'Thuzad. “Vi occorre aiuto?”

Arthas non rispose subito. Cercò di riprendere fiato, poi, lentamente, tornò a sedersi eretto, tentando di ricomporsi. “No... no, il dolore è cessato ma... i miei poteri... sono *diminuiti*.” Il tono di voce era al colmo dell'incredulità. Se Sylvanas avesse ancora posseduto un cuore palpitante, a queste parole le avrebbe sussultato in petto. “C'è qualcosa che non va, qualcosa di orribilmente sbagliato in questo. Io...”

Il dolore lo assalì di nuovo. Il corpo fu travolto dai tremiti, la testa si piegò all'indietro mentre la bocca si spalancava in un muto grido di agonia, le vene del collo che si tendevano come corde. Kel'Thuzad fluttuò accanto al suo amato padrone come una nutrice apprensiva. Sylvanas rimase semplicemente a guardare, fredda, finché gli spasmi non cessarono di nuovo. Lentamente, con cautela, Arthas scivolò giù da Invincibile. Gli stivali toccarono la pietra del pavimento, scivolarono, le sue gambe cedettero e cadde pesantemente a terra. Il lich protese la mano scheletrica per aiutare il principe... no, l'autoproclamatosi re, a rialzarsi in piedi.

“Ai miei vecchi quartieri,” sussurrò Arthas. “Ho bisogno di riposare... devo prepararmi per un lungo viaggio.”

Sylvanas lo guardò allontanarsi, mentre arrancava lentamente in direzione delle stanze in cui era cresciuto. Solo allora permise alle sue labbra di piegarsi in un sorriso...

...Mentre le dita spettrali delle sue mani, dopo un fremito d'incertezza, si serrarono rabbiosamente a pugno.

A Silverpine era tutto stranamente pacifico. Una soffice foschia turbinava leggera appena sopra il terreno umido e ricoperto di aghi di pino. Sylvanas sapeva che, se avesse avuto ancora una forma fisica, sarebbe riuscita a sentirlo morbido ed elastico sotto i suoi piedi e avrebbe inalato il ricco aroma di sempreverdi dall'aria umida. Ma non sentiva nulla: né la terra sotto i piedi, né il profumo. Si diresse fluttuando, incorporea, verso il luogo dell'appuntamento. E tale era la bramosia per quell'incontro che, per una volta, non rimpiangesse la perdita di ogni sensazione fisica.

Arthas, dopo il “successo” ottenuto con lei, si era diletto a trasformare in banshee anche altre bellissime, orgogliose e volitive femmine quel'dorei, assegnandole in comando a colei che era stata il loro comandante da viva, proprio come si getta un osso a un fedele segugio.

Quanto fedele... se ne sarebbe presto accorto. Dopo aver origliato quella conversazione tra i signori del terrore, aveva inviato una delle sue banshee perché conferisse con loro e raccogliesse informazioni.

I demoni avevano accolto l'emissario con gioia, chiedendo a loro volta che la padrona li raggiungesse stanotte per discutere una faccenda “di reciproca utilità riguardante l'attuale posizione della Regina delle Banshee.”

Nel buio della foresta intravide un debole bagliore verde e fluttuò in quella direzione. Come concordato, la stavano aspettando: i tre enormi demoni si girarono verso di lei, le ali irrequiete e frementi che ne testimoniavano l'agitazione.

Balnazzar fu il primo a parlare. “Lady Sylvanas, siamo lieti che abbiate accettato il nostro invito.”

“Perché rifiutare?” rispose. “Per qualche ragione non odo più la voce del Re dei Lich nella mia testa. La mia volontà mi appartiene.” Ed era così.

Solo grazie a quella ritrovata volontà riusciva a fare in modo che la sua voce non tradisse la propria euforia. Non voleva che apprendessero più di quanto lei decideva di fargli sapere. “E credo che voi, signori del terrore, ne conosciate il motivo.”

I demoni si scambiarono uno sguardo, i volti ghignanti. “Abbiamo

scoperto che il Re dei Lich sta perdendo i suoi poteri,” prese a parlare Varimathras con una gioia diabolica nella voce. “Via via che si fa più debole diminuisce anche la sua capacità di controllare i non morti come voi, mia signora.”

Decisamente una splendida notizia, se fosse risultata vera. Ma per Sylvanas non era abbastanza. “Che mi dite di Re Arthas?” li incalzò, incapace di trattenere una smorfia nel pronunciare il titolo del cavaliere della morte. “E i suoi di poteri?”

Balnazzar agitò una mano con fare noncurante. “Smetterà presto di essere un fastidio, come un moscerino estivo al cessare della stagione.

Per quanto la sua spada, Frostmourne, sia depositaria di potenti sortilegi, i poteri di Arthas col tempo svaniranno. È inevitabile.”

Sylvanas non ne era altrettanto certa. Anche lei, una volta, aveva sottovalutato Arthas, e nel suo cuore, oltre al gelido odio, bruciava anche il senso di colpa per il ruolo svolto nel suo sanguinario trionfo. “Voi volete annientarlo, e per questo vi serve il mio aiuto,” disse senza giri di parole.

Mentre i suoi fratelli parlavano con Sylvanas, Detheroc, che dei tre sembrava il più alto in grado, era rimasto in silenzio. E se gli altri non avevano nascosto rabbia e veemenza, la sua espressione era sempre rimasta neutrale. Ma ora parlò, con toni di gelido disgusto.

“La Legione potrà anche essere stata sconfitta, ma noi siamo i nathrezim. Non lasceremo che un umano arrogante si prenda gioco di noi.” Fece una pausa, guardandoli negli occhi a uno a uno. “Arthas deve cadere!” quando era un semplice umano stava regredendo, portando via con sé più di quello che gli aveva donato in origine. Era debole e vulnerabile... qualcosa che non aveva nemmeno immaginato di poter essere quando aveva afferrato Frostmourne per la prima volta e aveva voltato le spalle a tutto ciò a cui pensava di credere. La sua faccia era unta di sudore mentre saliva laboriosamente in sella a Invincibile e si metteva in viaggio per incontrare Kel'Thuzad.

Il lich lo stava aspettando, sospeso in aria, le sue vesti fluttuanti e il suo atteggiamento generale in qualche modo irradiavano preoccupazione.

“Gli attacchi stanno peggiorando?” chiese. Arthas esitò. Poteva fidarsi del lich? Kel'Thuzad avrebbe tentato di strappargli il potere? No, decise. L'ex negromante non lo aveva mai depistato. La sua lealtà era sempre stata verso il Re dei Lich e lo stesso Arthas.

Il re annuì. Gli sembrò che la testa gli si staccasse a causa di quel gesto. “Sì. Coi miei poteri quasi esauriti, posso a malapena comandare i miei

guerrieri. Il Re dei Lich mi ha avvertito che se non raggiungo in fretta Northrend, potrebbe essere tutto perduto. Dobbiamo partire alla svelta.”

Se fosse stato possibile per le fiammeggianti orbite vuote di Kel'Thuzad esprimere preoccupazione, allora l'avrebbero fatto in quel preciso istante. “Certamente, Vostra Maestà. Lei non è stato e non sarà abbandonato. Partiremo non appena lei riterrà di essere...”

“C'è stato un cambio di piani, Re Arthas. Tu non andrai da nessuna parte.”

Era evidente che i suoi poteri indeboliti non gli avevano consentito di percepirli. Arthas sbarrò gli occhi, preso completamente di sorpresa mentre i tre signori del terrore lo circondavano.

“Assassini!” gridò Kel'Thuzad. “È una trappola! Difendete il vostro re da quei...”

Ma il suono di un portone che sbatteva troncò l'esortazione del lich.

Arthas estrasse Frostmourne. Per la prima volta da quando l'aveva toccata, da quando si era legato alla spada, la sentì pesante e quasi senza vita nelle sue mani. Le rune lungo la sua lama brillavano a malapena e sembrava più un pezzo di metallo che la perfettamente bilanciata, splendida arma che era sempre stata.

Il non morto si precipitò verso di lui e per un bizzarro momento Arthas venne catapultato indietro nel tempo al suo primo incontro col morto vivente. Era ancora in piedi, fuori dalla piccola fattoria, travolto dal fetore della decomposizione e quasi pietrificato dall'orrore, mentre cose che avrebbero dovuto essere morte lo attaccavano. Da allora aveva superato qualsiasi orrore o ripugnanza dovuti alla loro esistenza; anzi, era arrivato a pensare a loro con affetto. Erano i suoi sudditi; li aveva privati della vita, per servire la grande gloria del Re dei Lich. Non era il fatto che si muovessero o combattessero; era che combattevano *lui*. Erano completamente sotto il controllo dei signori del terrore. Caparbiamente, facendo uso di tutta la forza che ancora possedeva, reagì, mentre una strana, nauseante sensazione si impadroniva di lui. Non si era mai aspettato che si sarebbero rivoltati contro di lui.

Al di sopra del rumore del conflitto, la voce dal tono maligno di Balnazzar giunse fino ad Arthas. “Non avresti mai dovuto fare ritorno, umano. Debole come sei, abbiamo assunto il controllo sulla maggior parte dei tuoi guerrieri. Sembra che il tuo regno abbia avuto vita breve, *Re Arthas*.”

Arthas strinse i denti e da qualche parte nel profondo di se stesso attinse ad altra energia, altra volontà di combattere. *Non* sarebbe morto lì.

Ma ce n'erano così tanti, così tanti che un tempo aveva comandato e diretto senza sforzo, adesso si dirigevano implacabilmente contro di lui.

Sapeva che non avevano pensieri, che avrebbero obbedito chiunque fosse il più forte. E ancora, in qualche modo... faceva male. Li aveva *creati* lui...

Si stava indebolendo sempre più e a un certo punto non riuscì nemmeno a parare un colpo diretto al torace. La spada risuonò sorda contro la sua armatura senza che ne ricevesse maggior danno, ma il fatto che il ghoul avesse oltrepassato le sue difese lo allarmò.

“Ce ne sono troppi, mio re!” disse la voce sepolcrale di Kel’Thuzad, la lealtà in essa contenuta fece spuntare delle lacrime inaspettate negli occhi di Arthas. “Fuggi, scappa dalla città! Troverò un modo per uscire e ci incontreremo nella foresta. E la tua unica possibilità, mio sovrano!”

Sapeva che il lich aveva ragione. Con un urlo, Arthas scese maldestramente di sella. Un gesto della sua mano e Invincibile divenne incorporeo, un cavallo fantasma invece di uno scheletrico, e scomparve.

Arthas l'avrebbe richiamato quando fosse stato in salvo lontano da lì.

Caricò, afferrando la debilitata Frostmourne con entrambe le mani e roteandola, non tanto per cercare di uccidere o anche solo ferire i suoi avversari, erano decisamente troppi, ma semplicemente per aprirsi una strada.

I cancelli erano chiusi, ma questo era il palazzo dove era cresciuto e lo conosceva a fondo. Conosceva ogni portone, muro e passaggio segreto, così invece di dirigersi verso i cancelli, che non sarebbe stato in grado di sollevare da solo, si inoltrò nel palazzo. I non morti lo seguirono. Arthas corse attraverso i corridoi sul retro che un tempo erano stati gli alloggi privati della famiglia reale, che una volta aveva percorso con la mano di Jaina stretta nella sua. Inciampò e la sua mente vacillò.

Com'era giunto a questo momento, in fuga attraverso una reggia vuota dalle sue stesse creazioni, i suoi sudditi, che avevano giurato di proteggerlo. Ma no, lui li aveva ammazzati. Aveva tradito i suoi sudditi per il potere che il Re dei Lich gli aveva offerto. Il potere che adesso stava colando da lui come da una ferita che non poteva cicatrizzarsi. Padre...

Jaina...

Chiuse la sua mente ai ricordi. Le distrazioni non gli sarebbero servite. Solo la velocità e l'astuzia potevano essergli utili.

Gli stretti passaggi limitavano il numero di non morti che riuscivano a seguirlo e riuscì a chiudere e sbarrare le porte contro di loro, rallentandoli.

Finalmente giunse al suo alloggio e all'uscita segreta che era stata costruita nel muro. Lui, i suoi genitori e Calia ne avevano una ciascuno... conosciuta solo a loro, a Uther e al vescovo. Erano tutti morti ormai, eccetto lui, e Arthas spinse da parte l'arazzo che pendeva dal muro per rivelare la piccola porta nascosta dietro di esso, chiudendola e sbarrandola dietro di sé.

Corse, inciampando per la debolezza, lungo la stretta scala a chiocciola che lo avrebbe condotto verso la libertà. La porta era nascosta sia fisicamente che magicamente per sembrare esattamente come le mura principali del palazzo dall'esterno. Arthas, ansimante, armeggiò col chiavistello e quasi cadde fuori nella debole luce delle Radure di Tirisfal. Il rumore della battaglia giunse alle sue orecchie e guardò in alto, trattenendo il respiro. Sbatté gli occhi, confuso. I non morti... stavano combattendo l'uno con l'altro.

Naturalmente, alcuni di essi erano ancora sotto il suo comando.

Erano ancora i suoi sudditi...

I suoi strumenti. Le sue armi. Non i suoi sudditi.

Li osservò per un istante, appoggiandosi alla pietra fredda. Un abominio sotto il controllo dei suoi nemici recise una testa dalle lunghe orecchie e la gettò in aria. Un brivido di disgusto lo travolse alla vista di entrambi gli schieramenti di non morti. Cose putrescenti, barcollanti, infestate di vermi. Non aveva importanza chi li controllasse, erano orrendi. Un bagliore attirò la sua attenzione; un piccolo fantasma abbandonato, che si librava timidamente, un tempo era stato una ragazza adolescente. Era stata viva. Lui l'aveva uccisa, direttamente o indirettamente. Una sua suddita. Sembrava ancora connessa al mondo dei vivi. Sembrava ricordare cosa significava essere umani un tempo.

Poteva usare quel ricordo; poteva usarla. Allungò la sua mano verso quella cosa spettrale e fluttuante che aveva ricavato dalla sua sete di potere.

“Ho bisogno delle tue abilità, piccola ombra,” disse, intonando la voce perché suonasse più gentile possibile. “Mi aiuterai?”

Il suo volto si illuminò e fluttuò al suo fianco. “Vivo solo per servirla, Re Arthas,” disse, la voce ancora dolce malgrado la sua sfumatura vuota.

Si costrinse a restituirle il sorriso. Era più semplice quando erano semplice carne putrefatta. Ma anche questo aveva dei vantaggi.

Con la pura forza di volontà, ne richiamò a sé ancora e ancora, sforzandosi così duramente da ritrovarsi senza fiato. Arrivarono.

Avrebbero servito il più forte. Con un ruggito, Arthas piombò su coloro che avevano osato mettersi tra lui e il destino che aveva pagato a così caro prezzo. Ma anche se molti erano al suo fianco, molti di più erano quelli che lo attaccavano. Debole, era così debole, con solo quegli ammassi di carne a

proteggerlo. Tremava e ansimava, si sforzava di reggere Frostmourn con braccia sempre più esauste. La terra tremò e Arthas girò su se stesso per vedere non meno di tre abomini barcollare verso di lui.

Caparbiamente, sollevò Frostmourn. Lui, Arthas Menethil, Re di Lordaeron, non sarebbe caduto senza combattere.

Improvvisamente ci fu un movimento agitato, accompagnato da grida strazianti. Come fantasmi di uccelli, le figure indistinte calarono dall'alto in picchiata, attaccando le mostruosità che avevano interrotto l'inseguimento di Arthas per sbattere gli occhi e ruggire alle figure spettrali, che sembravano immergersi all'interno delle creature.

Le bianche e viscide cose infestate di vermi si bloccarono, poi bruscamente rivolsero la loro attenzione ai ghouls barcollanti che stavano attaccando Arthas. Un sorriso comparve sul volto pallido del cavaliere della morte. Le banshee. Aveva pensato che Sylvanas fosse troppo presa dal suo odio per venire in suo aiuto, o peggio, come molti dei suoi guerrieri, si fosse ribellata per diventare una pedina dei suoi nemici. Ma sembrava che la rabbia dell'ex generale dei ranger nei suoi confronti fosse cessata.

Con l'aiuto degli abomini posseduti dalle banshee, la situazione cambiò in fretta, e pochi istanti dopo Arthas, ormai esausto, si ergeva sopra una pila di cadaveri morti ora definitivamente. Gli abomini si voltarono l'uno verso l'altro e si fecero a pezzi in modo raccapricciante.

Arthas si chiese se i loro creatori fossero in grado di ricucire di nuovo insieme ciò che ne era rimasto. Mentre cadevano al suolo, gli spiriti che li avevano posseduti li abbandonarono.

“Avete i miei ringraziamenti, mie signore. Sono lieto di vedere che voi e la vostra regina fate ancora parte dei miei alleati.”

Fluttuavano, le loro voci morbide e spettrali. “Proprio così, grande re. Ci ha mandato a cercarla. Siamo venute a scortarla attraverso il fiume. Una volta che l'avremo passato ci rifugeremo nella foresta.”

La foresta, la stessa frase che aveva usato Kel'Thuzad. Arthas si rilassò ulteriormente. Chiaramente, il suo braccio destro e quello sinistro erano d'accordo. Sollevò una mano e si concentrò. “Invincibile, a me!” chiamò.

Un momento dopo comparve una piccola chiazza di nebbia turbinante che prese la forma di uno scheletro di cavallo. Un battito di ciglia dopo, Invincibile si era materializzato. Arthas fu lieto di accorgersi che richiamarlo aveva richiesto solo un piccolo sforzo; Invincibile lo amava.

Quella era l'unica cosa completamente giusta che avesse fatto. L'unica cosa morta che non si sarebbe mai, mai ribellata contro di lui, niente di meno

di ciò che il grande animale avrebbe fatto in vita. Cautamente, montò in sella, facendo del suo meglio per celare la sua debolezza alle banshee e agli altri non morti.

“Conducetemi dalla vostra signora e da Kel'Thuzad e io vi seguirò,” disse.

Lo fecero, fluttuando via dal palazzo e inoltrandosi nel cuore delle Radure di Tirisfal. Arthas si accorse con un repentino senso di disagio che il sentiero che avevano imboccato conduceva sgradevolmente vicino alla fattoria di Balnir. Fortunatamente, le banshee virarono, dirigendosi verso un'area collinosa e, dopo averla attraversata, giunsero in un campo aperto.

“Il luogo è questo, sorelle. Ci riposeremo qui, grande re.”

Non c'era traccia di Sylvanas, né di Kel'Thuzad. Arthas tirò le redini di Invincibile, guardandosi attorno. Sentì un improvviso formicolio di apprensione. “Perché qui?” domandò. “Dov'è la vostra signora?”

Il dolore giunse di nuovo e gridò, stringendosi il petto. Invincibile si mosse sotto di lui, in ansia mentre Arthas si stringeva disperatamente a lui. La radura grigioverde scomparve, rimpiazzata dal blu e dal bianco del bizzarramente sbrecciato Trono di Ghiaccio. La voce del Re dei Lich trafisse la sua mente e Arthas ricacciò indietro un lamento.

“Sei stato ingannato! Vieni subito al mio cospetto! *Obbedisci!*”

“Cosa... sta succedendo qui?” riuscì a dire Arthas attraverso i denti serrati. Sbatté gli occhi, costringendo la vista a schiarirsi e sollevò la testa, grugnendo per lo sforzo.

Lei uscì camminando da dietro gli alberi, portando un arco. Per un atroce momento, lui pensò di essere tornato a Quel'Thalas, di fronteggiare l'elfa ancora viva. Mai i suoi capelli non erano più dorati, ma neri come la mezzanotte, striati di bianco. La sua pelle era pallida con una sfumatura bluastro e i suoi occhi erano argentei. Era Sylvanas e allo stesso tempo non lo era. Perché questa Sylvanas non era né viva né incorporea.

In qualche modo, aveva riottenuto il suo corpo da dove lui aveva ordinato che fosse stato lasciato, chiuso al sicuro in una bara di ferro per essere usato come tormento supplementare contro di lei. Ma lei aveva ribaltato la situazione.

Mentre lui cercava di cogliere il senso di ciò che stava accadendo attraverso il dolore, Sylvanas sollevò il suo liscio arco nero, lo tirò e prese la mira. Le sue labbra si piegarono in un sorriso.

“Ti sei diretto proprio verso questa, Arthas.”

Scoccò la freccia.

Si conficcò nella sua spalla sinistra, perforando la sua armatura come se fosse stata sottile quanto una pergamena, procurandogli un nuovo tipo di dolore. Restò confuso per un istante, Sylvanas era un arciere provetto. Non era possibile che avesse potuto sbagliare un tiro fatale da quella distanza. Perché la spalla? La sua mano destra si alzò automaticamente, ma scoprì che non poteva nemmeno avvolgere le sue dita attorno alla freccia. Stavano perdendo la sensibilità, come i suoi piedi, le sue gambe...

Si attaccò al collo di Invincibile, appoggiandovisi e facendo ciò che poteva per restare aggrappato alla sua cavalcatura con gli arti che stavano rapidamente diventando inutilizzabili. Riuscì a malapena a voltare la testa e fissarla e sputare le parole: “Traditrice! Cosa mi hai fatto?”.

Lei stava sorridendo. Era felice. Lentamente, languidamente, avanzò verso di lui. Vestiva lo stesso abito che portava quando l'aveva uccisa, che mostrava gran parte della sua pallida pelle bianca e blu. Stranamente però, il suo corpo non recava cicatrici dovute alle innumerevoli ferite che aveva ricevuto quel giorno.

“È una speciale freccia avvelenata che ho preparato apposta per te,” disse mentre si avvicinava. Spostò l'arco sulla schiena ed estrasse un pugnale, accarezzandolo. “La paralisi che stai sperimentando adesso è solo una frazione dell'agonia che hai causato a me.”

Arthas deglutì. La sua bocca era secca come sabbia. “Finiscimi, allora.”

Lei piegò all'indietro la testa e rise, una risata cupa e spettrale. “Una morte veloce... come quella che tu hai dato a me?” La sua ilarità svanì velocemente com'era comparsa e i suoi occhi lampeggiarono di una luce rossa. Continuò ad avvicinarsi finché non fu alla distanza di un braccio da lui.

Invincibile si agitava incerto a causa della vicinanza di lei e il cuore di Arthas tremò mentre quasi cadeva di sella.

“Oh no. Mi hai insegnato bene, Arthas Menethil. Mi hai insegnato la follia di mostrare pietà ai miei nemici e la delizia di esigere il loro tormento. E così, mio tutore, ti mostrerò quanto bene ho appreso queste lezioni. Stai per soffrire come ho sofferto io. Grazie alla mia freccia, non puoi nemmeno correre.”

Gli occhi erano l'unica cosa che Arthas sembrava potesse muovere e osservò impotente mentre sollevava il pugnale. “Porta i miei saluti all'inferno, figlio di puttana.”

No. Non in questo modo, non paralizzato e impotente... Jaina...

Improvvisamente Sylvanas barcollò all'indietro, la mano pallida che stringeva il pugnale che si contorceva e si apriva. Lo sguardo sul suo volto

era di completo stupore. Un istante dopo, la piccola ombra che era venuta in aiuto di Arthas in precedenza si materializzò, sorridendo felice al pensiero che era stata d'aiuto a salvare il suo re. Felice di servirlo.

“Indietro, esseri senza mente! Non perirai oggi, mio re!”

Kel'Thuzad! Era venuto come aveva promesso, riuscendo a ritrovarlo anche nel mezzo del nulla dove la banshee traditrice lo aveva attirato. E non era venuto solo. Aveva con sé più di una dozzina di non morti che si stavano fiondando su Sylvanas e le sue banshee. In lui si riaccese la speranza, ma era ancora paralizzato, ancora incapace di muoversi.

Osservò, mentre il combattimento infuriava attorno a lui e in pochi istanti fu ovvio che Sylvanas avrebbe dovuto ritirarsi.

Gli lanciò uno sguardo e di nuovo i suoi occhi lampeggiarono di rosso.

“Non è finita qui, Arthas! Non smetterò *mai* di darti la caccia.”

Arthas la stava guardando direttamente mentre lei sembrò fondersi con le ombre. Le ultime parti di lei a svanire furono i suoi occhi scarlatti.

Andata la loro signora, anche le altre banshee sotto il comando di Sylvanas sparirono. Kel'Thuzad si precipitò al fianco di Arthas.

“Ti ha fatto del male, mio sovrano?”

Arthas poteva solamente guardarlo, la paralisi ormai così inoltrata che non riusciva più nemmeno a muovere le labbra. Mani fatte solo di ossa si chiusero con sorprendete delicatezza attorno alla freccia e diedero uno strattone. Arthas ricacciò indietro un grido di dolore mentre la freccia veniva estratta. Il suo sangue rosso era mischiato a una sostanza nera e appiccicosa, che Kel'Thuzad esaminò attentamente.

“Gli effetti della sua freccia spariranno col tempo. Sembra che il veleno fosse diretto solo a immobilizzarti.”

Ovviamente, pensò Arthas; altrimenti non avrebbe avuto bisogno del pugnale. Il sollievo lo fece fremere, lasciandolo ancora più esausto. Era andato vicino, troppo vicino, alla morte. Se non fosse stato per la lealtà del lich, l'elfa l'avrebbe ucciso. Tentò di parlare di nuovo e riuscì a dire:

“Mi... mi hai salvato”.

Kel'Thuzad inclinò la sua testa cornuta. “Sono grato di esserti stato d'aiuto, mio re. Ma devi allontanarti in fretta da questo luogo, per andare a Northrend. Tutti i preparativi per il tuo viaggio sono stati fatti. Era questo che volevi da me?”

Kel'Thuzad aveva ragione. Anche in quel momento, Arthas stava iniziando a sentire qualche parvenza di vita tornare nei suoi arti, sebbene non abbastanza da potersi muovere grazie alle sue sole forze.

“Devo trovare il Re dei Lich il più presto possibile. Se perdessi altro tempo... non so cosa mi riserva il futuro, o se mai farò ritorno, ma voglio che tu vegli su questa terra. Assicurati che il mio retaggio sopravviva.”

Si fidava del lich, non per affetto o lealtà, ma semplicemente come un fatto duro e puro. Kel'Thuzad era un non morto, legato al padrone che entrambi servivano. Gli occhi di Arthas andarono al piccolo fantasma che fluttuava sorridente pochi piedi più in là e agli inespressivi cadaveri putrescenti che si sarebbero gettati da una scogliera se avesse detto loro di farlo.

Solo carne morta e spiriti senza corpo. Non sudditi. Non lo erano mai stati. Non aveva importanza cosa significasse il sorriso della piccola ombra.

“Mi onori, mio sovrano. Farò ciò che mi chiedi, Re Arthas. Lo farò.”

Aveva un corpo ora, lo stesso che un tempo era stato suo, sebbene cambiato, come lei era stata cambiata. Sylvanas camminò con lo stesso passo veloce che aveva avuto in vita, vestiva la stessa armatura. Ma non era la stessa. Era cambiata per sempre, irrevocabilmente alterata.

“Sembri preoccupata, signora.”

Sylvanas tornò alla realtà e si voltò verso la banshee, una delle tante che fluttuavano al suo fianco. Avrebbe potuto volare con loro, ma preferiva la pesantezza, la solidità, della forma corporea che si era ripresa.

“E tu non lo sei, sorella?” rispose aspramente. “Solo pochi giorni fa eravamo schiave del Re dei Lich. Esistevamo solo per uccidere in suo nome. E ora siamo... libere.”

“Non capisco, signora.” La voce della banshee era cupa e confusa.

“Ora la nostra volontà ci appartiene di nuovo. Non è per quello che hai combattuto? Pensavo che saresti stata più che felice.”

Sylvanas rise, conscia che la sua risata era pericolosamente vicina all'isteria. “Che felicità vuoi che ci sia in questa maledizione? Siamo ancora non morte, sorella, ancora dei mostri.” Allungò una mano, esaminando la carne biancobluastro, notando il freddo che le aderiva come una seconda pelle. “Cosa siamo se non schiave di questo tormento?”

Le aveva preso così tanto. Anche se avesse protratto la sua morte per una durata di giorni... settimane... non sarebbe mai stata in grado di far soffrire Arthas a sufficienza. La sua morte non l'avrebbe riportata in vita, non avrebbe ripulito il Pozzo Solare, non le avrebbe ridato la sua vita, il suo corpo color pesca e oro. Ma sarebbe stato... bello.

Era sfuggito al loro confronto avvenuto alcuni giorni prima. Il suo lacchè, il lich, era arrivato proprio nel momento sbagliato. Arthas ormai era scappato

troppo lontano dalla sua portata, a cercare di ristabilirsi.

Aveva saputo che aveva lasciato Kel'Thuzad a controllare quelle terre contaminate. Ma andava tutto bene. Era morta. Aveva tutto il tempo del mondo per pianificare una vendetta adeguata.

Un movimento attirò il suo sguardo e si alzò in piedi con grazia, impugnando l'arco e incoccando una freccia in un solo, singolo, rapido movimento. Il portale vorticante si aprì e Varimathras era lì, che le sorrideva accondiscendente.

“I miei omaggi, Lady Sylvanas.” Il demone si inchinò davvero.

Sylvanas sollevò un sopracciglio. Non pensò nemmeno per un istante che intendesse davvero mostrarle rispetto. “I miei fratelli e io apprezziamo il ruolo che avete giocato nel rovesciamento di Arthas.”

Il ruolo che aveva giocato. Come se quella fosse una qualche sorta di rappresentazione teatrale.

“Rovesciamento? Suppongo che si possa anche chiamarlo così. È fuggito a gambe levate, questo è certo.”

Il poderoso essere scrollò le spalle e le ali si spalancarono leggermente a quel gesto. “Comunque sia, non ci darà più problemi. Sono venuto a farvi un invito formale a unirvi al nostro nuovo ordine.”

Un “nuovo ordine”. *Niente di nuovo quindi*, pensò; stessa sottomissione, padrone differente. Non avrebbe potuto essere meno interessata.

“Varimathras,” disse gelida. Non rispose all'inchino. “Il mio unico interesse era vedere Arthas morto. Dato che ho fallito il primo tentativo di realizzare il mio scopo, ora desidero concentrare i miei sforzi per avere successo la prossima volta. Non ho tempo per la sua politica insignificante o la sua ricerca di potere.”

Il demone reagì. “Attenzione, milady. Non sarebbe saggio incorrere nella nostra collera. Siamo il futuro di queste... Terre Appestate. Potete unirvi a noi e governare, o potete essere messa da parte.”

“Voi? Il futuro? Kel'Thuzad non se n'è andato col suo prezioso Arthas.

È stato lasciato qui per una ragione. Ma forse un lich rinato grazie alla stessa energia del potente Pozzo Solare non è niente per esseri potenti come voi.” La sua voce trasudava disprezzo e il signore del terrore corrugò il viso in un'espressione rabbiosa.

“Ho vissuto come una schiava abbastanza a lungo, signore del terrore.” Strano come avesse usato la parola “vissuto” anche da morta. Le vecchie abitudini erano dure a morire, a quanto pareva. “Ho combattuto con le unghie e con i denti per diventare qualcosa di più di ciò che mi aveva resa

quel bastardo. Sono di nuovo padrona della mia volontà e scelgo da sola la mia strada. La Legione è stata sconfitta. Voi siete i suoi ultimi patetici resti. Siete una razza in estinzione. Non rinuncerò alla mia libertà vincolando il mio destino a voi pazzi.”

“Così sia,” sibilò Varimathras. Era furioso. “La nostra risposta non si farà attendere.”

Si teletrasportò via, la faccia contorta in una smorfia rabbiosa.

La sua frecciatina lo aveva offeso e aveva reagito tremante di rabbia.

Registrò il fatto freddamente. Era facile alla collera; lo avevano inviato da lei ritenendo che lei non fosse pericolosa.

Avrebbe avuto bisogno di più di un pugno di banshee per combattere Arthas. Avrebbe avuto bisogno di un esercito, una città dei morti...

avrebbe avuto bisogno di Lordaeron. I Reietti, avrebbe chiamato così quelle anime che, come lei, non respiravano più ma avevano ancora la loro volontà. E con ancora più urgenza, avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più delle sue spettrali sorelle per combattere i tre fratelli demoniaci. O forse avrebbe dovuto combatterne solo due. Sylvanas Windrunner pensò ancora a Varimathras, a quanto fosse facile manipolarlo.

Forse poteva esserle utile...

Sì. Lei i Reietti avrebbero trovato il loro destino in questo mondo... e avrebbero ammazzato chiunque si fosse messo sul loro cammino.



CAPITOLO VENTITRE'

Northrend. Provava uno strano senso di ritorno a casa. Mentre arrivavano in vista della spiaggia, Arthas ricordò la prima volta che era giunto lì, il cuore colmo di dolore al pensiero del tradimento di Jaina e di Uther, in pena a causa di ciò che era stato costretto a fare a Stratholme.

Erano accadute così tante cose che sembrava ormai una vita fa. Era

venuto con la vendetta nel cuore, per uccidere il signore dei demoni responsabile della trasformazione della sua gente in morti viventi. Ora, lui stesso comandava quei morti viventi e si era alleato con Kel'Thuzad.

Strani i giochi e i capricci del fato.

Non sentiva il freddo, a differenza di allora. Nemmeno gli uomini che lo avevano seguito così lealmente; la morte soffocava la percezione di quelle sensazioni. Solo i negromanti umani si infagottarono per resistere al vento gelido che gemeva e ululava e alla neve che iniziava a cadere pigramente mentre ancoravano la nave e sbarcavano.

Arthas scese goffamente dalla barca a remi sulla spiaggia. Poteva non percepire il freddo di quel luogo, ma i suoi poteri, e il suo corpo fisico, erano deboli. Non appena i suoi piedi toccarono terra, Arthas lo sentì, il Re dei Lich. Non nella sua mente, non gli stava parlando attraverso Frostmourne, sebbene la debole lucentezza della spada runica si fosse leggermente ravvivata. No, Arthas sentiva che lui era *là*, il suo padrone, come non era mai riuscito a fare prima. E sentiva anche un'allarmante sensazione di crescente pericolo.

Si girò verso il resto di coloro che lo avevano seguito nello sbarco, ghoul, spettri, ombre, abomini, negromanti. “Dobbiamo sbrigarci,” gridò.

“Qualcosa là fuori sta minacciando il Re dei Lich. Dobbiamo raggiungere Icecrown il prima possibile.”

“Mio signore!” gridò uno dei negromanti e indicò. Arthas si voltò, estraendo Frostmourne.

Attraverso il velo della neve che continuava a cadere poteva vedere delle sagome rossodorate che volteggiavano in cielo. Si avvicinarono e i suoi occhi si strinsero di sorpresa e di rabbia mentre riconosceva le creature e realizzava chi dovessero essere i loro padroni.

Dragofalchi. Era stupefatto. Aveva sterminato gli Alti Elfi. Come poteva essere che ne fossero sopravvissuti abbastanza da raggrupparsi, capire dove fosse diretto e recarvisi per confrontarsi con lui? Lentamente un sorriso si allargò sui suoi bei lineamenti e provò una strana sensazione di ammirazione.

I dragofalchi si avvicinarono. Sollevò Frostmourne in saluto.

“Devo ammetterlo,” urlò, “sono sorpreso di vedere i quel'dorei qui.

Avrei pensato che il freddo fosse troppo sgradevole per gente così delicata.”

“Principe Arthas!” La voce proveniva da uno dei cavalieri, la sua bestia che volteggiava sopra Arthas. La sua voce suonava forte, chiara e intensa.

“Continuerai a non vedere i quel'dorei qui. Noi siamo i *sin'dorei*, gli elfi del

sangue! Abbiamo giurato di vendicare i fantasmi di Quel'Thalas.

Questa terra morta... sarà ripulita! Le cose disgustose che hai creato riposeranno come devono. E tu, macellaio, finalmente riceverai la tua giusta punizione.”

Per un momento fu divertito. Il loro numero non era insignificante.

Arthas comprese che molto probabilmente stava guardando i pochi membri rimasti di una razza quasi estinta. Ed erano venuti proprio per lui?

Il suo compiacimento si mutò in irritazione. Malgrado fosse sfinito, la rabbia diede energia alla sua voce mentre gridava: “Northrend appartiene al Flagello, elfo, e voi presto ne farete parte! Avete fatto un terribile errore venendo qui!”.

Apparvero altri dragofalchi, insieme a dei ranger a piedi. Frecce attraversarono il cielo, sembrando numerose quanto i fiocchi di neve, colpendo ripetutamente i non morti mentre attaccavano. Molti di loro, comunque, non caddero; la puntura delle frecce, finché non trafiggeva un punto vitale, non causava loro alcun danno.

Senza nemmeno preoccuparsi di salire su Invincibile, Arthas attaccò.

Frostmourne aveva fame; sembrava raccogliere energia e forza, come pure lo stesso Arthas, da ognuna delle pure, sfavillanti anime che consumava. In mezzo al clamore della battaglia, sentì una voce fredda e profonda come la stessa Northrend urlare da una collina sopra di loro.

“Avanti per il Flagello! Uccideteli nel nome di Ner'zhul!” Malgrado tutto ciò che aveva visto, nonostante tutto ciò che aveva fatto, Arthas sentì un brivido profondo attraversarlo al suono di quella voce gelida.

Arrischiò un'occhiata veloce verso l'alto e i suoi occhi si spalancarono davanti a ciò che vedeva.

Nerubiani! Naturalmente, questa era la loro patria. Si sentì sollevato quando si riversarono in avanti. Poteva distinguere le sagome tra la neve, la familiare, inquietante, sorprendente velocità con cui gli esseri ragneschi calavano sulle loro prede. Arthas aveva dovuto dare credito a questi cosiddetti

sin'dorei.

Combattevano

valorosamente,

ma

erano

disperatamente in minoranza, e presto Arthas si erse sopra un mare di corpi vestiti di rosso e oro. Alzò una mano e uno alla volta, gli elfi morti si

contrassero e si alzarono a fatica in piedi, guardandolo con occhi vitrei.

“Nuovi soldati per colui che serviamo,” disse Arthas. Guardò di nuovo e i suoi occhi si soffermarono sul leader dei nerubiani.

Era più grosso di quelli che comandava, torreggiava su di loro mentre scendeva facilmente nel paesaggio innevato dirigendosi verso Arthas. Si muoveva tra loro come il re che in effetti era, deliberatamente e con meticolosità. Arthas cercò di trovare qualcosa di familiare in quella cosa così incredibilmente aliena; agli occhi dell'umano, Anub'arak sembrava un incrocio tra uno scarafaggio e gli altri, più simili a ragni, nerubiani che comandava. Arthas scoprì di avere fatto, non intenzionalmente, un passo indietro e si costrinse a rimanere dov'era mentre la creatura si avvicinava.

Continuò ad avvicinarsi finché non fu dritto davanti a lui, poi lo guardò, fissandolo coi suoi molteplici occhi, una cosa completamente orripilante. Il suo alleato.

Arthas ritrovò la voce e si costrinse a calmarla. “Grazie per l'assistenza, o potente.”

La creatura inclinò la testa, le sue mandibole ticchettavano gentilmente mentre parlava con quel tono profondo, sepolcrale che tuttora metteva a disagio Arthas. “Il Re dei Lich mi ha mandato ad aiutarti, cavaliere della morte. Io sono Anub'arak, l'antico re di Azjol-Nerub. Dov'è l'altro?” Arretrò sulle zampe posteriori, guardandosi attorno. “L'altro?”

“Kel'Thuzad,” tuonò di nuovo Anub'arak con quella sua voce sibilante, ansimante e riverberante. Si abbassò e fissò di nuovo Arthas col suo sguardo dai molteplici occhi. “Lo conosco. L'ho accolto quando venne per la prima volta per servire il Re dei Lich, come ora accolgo te.”

Arthas si chiese brevemente se Kel'Thuzad si fosse sentito agitato quanto lui al suo primo incontro con questo non morto, re insettoide di un'antica razza. Lo era stato sicuramente, si disse. Chiunque lo sarebbe stato, sicuramente.

“Il tuo popolo è stato una gradita aggiunta ai nostri ranghi la prima volta che abbiamo attaccato questi elfi,” disse, guardando di nuovo i sin'dorei caduti. Era davvero contento che il “popolo” di Anub'arak fosse dalla sua parte. “E vi ringrazio del vostro aiuto anche questa volta. Ma abbiamo poco tempo per i convenevoli. Visto che è stato il Re dei Lich a mandarti da me, devi essere consapevole che si trova in pericolo.

Dobbiamo raggiungere Icecrown immediatamente.”

“È così,” tuonò Anub'arak. Mosse la sua spaventosa testa in alto e in basso per poi spostarsi, allungando due delle sue zampe anteriori.

“Radunerò il resto del mio popolo e marceremo insieme per proteggere il nostro signore.”

L'imponente creatura si mosse imperiosamente, richiamando i suoi obbedienti sudditi che si affrettarono con ansia a raggiungerlo. Arthas represses un fremito e colpì con un leggero calcio uno dei corpi degli elfi caduti. Era stato squartato pezzo per pezzo, troppo danneggiato per essere utilizzabile. “Questi elfi sono patetici. Non c'è da stupirsi che siamo riusciti a distruggere il loro territorio così facilmente.”

“Peccato che io non fossi lì a fermarti. Ne è passato di tempo, Arthas.”

La voce era musicale, vellutata, acculturata... e intrisa di odio. Arthas si girò, riconoscendola, stupito e compiaciuto di trovare lì il suo possessore. I giochi e i capricci del fato ovviamente.

“Principe Kael'thas,” disse, con un sorriso. L'elfo era a pochi metri di distanza, lo sfavillio del suo incantesimo di teletrasporto non ancora svanito del tutto. Sembrava senza età, era esattamente come Arthas lo ricordava. No, non esattamente. Gli occhi blu scintillavano di rabbia repressa. Non la furia calda e impetuosa che aveva visto sul suo volto l'ultima volta che si erano incontrati, ma una furia fredda, profondamente radicata. Non indossava più le vesti viola e blu del Kirin Tor, ma i tradizionali colori scarlatti del suo popolo.

“Arthas Menethil.” L'elfo non usò alcun titolo. Ovviamente intendeva insultarlo, ma Arthas non se ne curava minimamente. Sapeva fin troppo bene cos'era, e presto l'avrebbe saputo anche quel principino troppo lezioso. “Sputerei al pensiero del tuo nome pronunciato dalla mia bocca, ma non vali nemmeno quello.”

“Ah, Kael,” disse Arthas, ancora sorridendo. “Anche i tuoi insulti sono inutilmente complicati. Sono lieto di vedere che non sei cambiato, inconcludente come sempre. Questo solleva una domanda. Perché non eri a Quel'Thalas dunque? Ti piaceva lasciar morire altra gente al posto tuo mentre te ne stavi seduto comodo e al sicuro nella tua Cittadella Viola? Non credo che potrai farlo ancora.”

Kael'thas digrignò i denti, gli occhi si strinsero. “Questo devo concedertelo. Avrei dovuto essere lì. Invece stavo cercando di aiutare gli umani a combattere il Flagello, il Flagello che hai scatenato sul tuo stesso popolo. Puoi non preoccuparti dei tuoi sudditi, ma a me importa dei miei.

Ho perso molto, troppo, a causa degli umani. Solo gli elfi contano per me adesso. Solo i sin'dorei, i figli del sangue. La pagherai, Arthas. La pagherai cara per quello che hai fatto!”

“Sai, questo battibecco mi sta quasi divertendo. Ne è passato di tempo, vero? Non ti ho più visto da quando...” Lasciò che la frase si spegnesse, osservando un muscolo che si contraeva vicino all'occhio del principe elfico. Sì, Kael'thas ricordava. Ricordava di essersi imbattuto in Jaina e Arthas stretti in un bacio appassionato. Il ricordo innervosì per un attimo anche lo stesso Arthas e il piacere che provava nell'infliggere quel tormento a Kael'thas si guastò leggermente. “Però devo dirtelo, gli elfi che comandavi mi hanno davvero deluso. Avevo sperato in una battaglia migliore. Forse ho ammazzato tutti quelli che valevano qualcosa a Quel'Thalas.”

Kael non abboccò all'esca. “Quello che hai affrontato laggiù era solo un corpo di scout. Non ti preoccupare, Arthas, avrai una bella sfida molto presto. Ti assicuro che sconfiggere l'esercito di Lord Illidan sarà molto più difficile.” Le labbra del principe si piegarono in un ampio sorriso divertito mentre Arthas sobbalzava a quel nome.

“Illidan? C'è lui dietro questa invasione?” Dannazione. Avrebbe fatto meglio a uccidere Tichondrius personalmente, piuttosto che coinvolgere il kaldorei. Sapeva che Illidan aveva fame di potere. Ma non aveva compreso che l'elfo della notte avrebbe potuto evolversi in una minaccia così grande.

“Sì. Le nostre forze sono enormi, Arthas.” La sua voce, intensa e vellutata, ora era intrisa di piacere. Quel bastardo si stava davvero godendo tutto questo. “Proprio in questo momento, stanno marciando sul Ghiacciaio dell'Icecrown. Non ce la farai mai ad arrivare in tempo per salvare il tuo prezioso Re dei Lich. Consideralo il prezzo per Quel'Thalas...

e gli altri insulti.”

“Altri insulti?” Arthas sorrise. “Forse ti piacerà conoscere i dettagli di questi altri insulti. Devo forse raccontarti che effetto fa stringerla nelle mie braccia, baciarla, sentirla chiamare il mio...”

Il dolore era peggiore di quanto fosse mai stato in precedenza.

Arthas crollò in ginocchio. La sua vista si fece rossa. Ancora, vedeva il Re dei Lich, Ner'zhul, ricordò che Anub'arak lo aveva chiamato così, intrappolato nella prigione di ghiaccio.

“Fate in fretta!” gridò il Re dei Lich. “I miei nemici si avvicinano! Il nostro tempo è quasi scaduto!”

“Stai bene, cavaliere della morte?”

Arthas sbatté gli occhi e si ritrovò a fissare la faccia, se così poteva essere chiamata, di Anub'arak. Una lunga zampa aracnide era distesa verso di lui, offrendogli assistenza. Esitò, ma era troppo debole per alzarsi senza aiuto. Facendosi forza, la strinse e si alzò. Era come un pezzo di legno nella sua

mano, secca e quasi mummificata al tocco. La lasciò appena fu in grado di reggersi in piedi da solo.

“I miei poteri sono deboli, ma starò bene.” Riprese fiato e si guardò attorno. “Dov'è Kael'thas?”

“Andato.” La voce era fredda come pietra e intrisa di disprezzo. “Ha usato la sua magia per teletrasportarsi via appena prima che noi potessimo farlo a brandelli.”

Ancora quel trucco da vigliacchi del teletrasporto. Se solo i negromanti di Arthas fossero stati capaci di usarlo, il Re dei Lich non sarebbe stato nel pericolo in cui si trovava. Arthas risvegliò gli altri cadaveri e seppe che, prima o poi, quello sarebbe stato anche il fato di Kael'thas. “Odio dirlo,” disse, “ma quel dannato elfo aveva ragione.” Si voltò verso il suo intimidatorio alleato. “Anub'arak, ho avuto un'altra visione, il Re dei Lich è in pericolo. Si stanno avvicinando a lui, Illidan e Kael'thas. Non raggiungeremo mai il ghiacciaio in tempo!”

Ho fallito...

Anub'arak non sembrava affatto turbato. “Via terra forse no,” concordò la mastodontica creatura. “È un viaggio lungo e arduo. Ma... c'è un'altra strada che possiamo prendere, cavaliere della morte. L'antico, distrutto regno di Azjol-Nerub giace sotto di noi. E il regno che un tempo ho governato per molti anni. Conosco bene i suoi corridoi e i suoi segreti.

Sebbene sia caduto nei tempi oscuri, potrebbe fornirci una scorciatoia per arrivare al ghiacciaio.”

Arthas lo guardò. A volo d'uccello, non sarebbe stato un viaggio lungo. Ma attraverso il ghiaccio e le montagne che si ergevano davanti a loro...

“Sei certo che possiamo arrivare al ghiacciaio attraverso questi tunnel?” chiese.

“Niente è certo, cavaliere della morte.” Per un momento, sembrò che il nerubiano stesse sorridendo compiaciuto. “Le rovine sono pericolose.

Ma vale la pena correre il rischio.”

Caduto nei tempi oscuri. Una frase curiosa da usare per un antico signore dei ragni morto. Arthas si chiese cosa significasse.

Immaginò che presto lo avrebbe scoperto.

Anub'arak e i suoi sudditi si avviarono con passo rapido, dirigendosi verso nord. Arthas e i suoi seguaci del Flagello si adattarono al passo e presto si lasciarono l'oceano alle spalle. Il sole si muoveva rapido nel cielo scuro, basso sull'orizzonte. La lunga notte stava arrivando. Mentre marciavano, Arthas inviò alcuni dei suoi guerrieri a raccogliere tutti i rami e la legna che

potevano; li avrebbero usati per farne delle torce per illuminare il cammino attraverso quel pericoloso regno sotterraneo.

Dopo parecchie ore, i pochi progressi fatti erano stati atrocemente lenti, i non morti non sentivano il freddo, ma il vento e la neve li rallentavano, Arthas sapeva che malgrado le parole quasi beffarde di Anub'arak, di una cosa *era* davvero certo. Non sarebbe mai arrivato in tempo per salvare il Re dei Lich, e così se stesso, avanzando in superficie.

In fin dei conti, era l'istinto di conservazione a guidarlo in modo così ostinato. Il Re dei Lich lo aveva trovato, aveva fatto di lui ciò che era adesso. Gli aveva fatto dono di un grande potere. Arthas lo sapeva e lo apprezzava, ma il suo debito verso di lui non aveva niente a che fare con la lealtà. Se quell'essere potente veniva ucciso, non c'era dubbio che Arthas sarebbe stato il prossimo a morire. Ma, come aveva detto a Uther, intendeva vivere per sempre.

Alla fine, raggiunsero le porte. Erano così ricoperte di ghiaccio e neve che Arthas non le riconobbe immediatamente come tali, ma Anub'arak si fermò, si impennò spalancando due delle sue otto zampe, indicando ciò che giaceva davanti a loro.

Pietre ricurve, che sembravano falci, o zampe d'insetto pensò Arthas, si gettavano verso l'alto, le loro punte che si curvavano le une verso le altre a formare una specie di tunnel simbolico. Più avanti, poteva distinguere le porte vere e proprie. Su di esse era inciso un ragno gigante.

Le labbra di Arthas si piegarono in una smorfia di disgusto, ma poi pensò alle statue che punteggiavano Stormwind. C'era davvero così tanta differenza? Il “tunnel” d'entrata e le porte conducevano verso il cuore di quello che sembrava essere un iceberg. Per un momento, solo un momento, Arthas guardò la silenziosa, enorme figura di Anub'arak, pensando ai ragni e alle mosche e chiedendosi se stesse facendo la cosa giusta.

“Osserva l'ingresso di un luogo antico, che fu potente un tempo,”

disse Anub'arak. “Ero il signore di questo luogo, ogni mia parola era legge e veniva obbedita senza fare domande. Ero grande e potente e non mi inchinavo a nessuno. Ma le cose cambiano. Ora servo il Re dei Lich e il mio dovere è difenderlo.”

Arthas pensò per un attimo all'ira scatenata in lui dalla pestilenza, al suo bruciante desiderio di vendetta... allo sguardo negli occhi di suo padre mentre Frostmourne risucchiava la sua anima.

“Sì, le cose cambiano,” disse calmo. “Ma non c'è tempo per rievocare il passato.” Si voltò verso lo strano nuovo alleato e sorrise gelidamente.

“Scendiamo.”



CAPITOLO VENTIQUATTRO

Arthas non sapeva quanto tempo avessero passato sotto la superficie gelata di Northrend, nell'antico e letale regno nerubiano. Sapeva solo due cose mentre arrancava verso l'esterno sbattendo gli occhi come un pipistrello costretto a stare sotto il sole. Una era che sperava di fare in tempo per difendere il Re dei Lich. L'altra era che era grato, fino al midollo, di essere fuori da quel posto.

Era evidente che il regno nerubiano in passato era stato meraviglioso.

Arthas non era sicuro di cosa si fosse aspettato, ma non erano di certo gli ossessionanti, vividi colori blu e viola, non le intricate forme geometriche che adornavano diverse stanze e corridoi. Conservavano ancora la loro bellezza, ma erano come una rosa essiccata; qualcosa che, sebbene ancora gradevole, era comunque morta. Uno strano odore aleggiava nell'ambiente mentre camminavano. Arthas non riusciva a identificarlo, né a definirlo. Era acre e stantio allo stesso tempo, ma non spiacevole, non per qualcuno abituato alla compagnia dei morti in decomposizione.

Alla fin fine era davvero una scorciatoia, come Anub'arak aveva promesso, ma ogni passo era stato pagato col sangue. Subito dopo essere entrati, si erano ritrovati sotto attacco.

Sbucarono fuori dall'oscurità, una dozzina o più di creature ragnesche che emettevano versi rabbiosi mentre calavano dall'alto. Anub'arak e i suoi soldati li affrontarono a viso aperto. Arthas aveva esitato per una frazione di secondo, poi si era unito a loro, ordinando alle sue truppe di fare altrettanto. Le vaste caverne risuonavano delle urla e dei versi dei nerubiani, i gemiti gutturali dei non morti e le grida di agonia dei negromanti vivi mentre i nerubiani attaccavano coi loro morsi velenosi.

Ragnatele spesse e appiccicose intrappolarono buona parte dei feroci cadaveri, rendendoli impotenti in attesa di venir decapitati dalle mandibole o trafitti e sventrati dalle zampe affilate come stiletti.

Anub'arak era un incubo incarnato. Emise un cupo e terribile suono nella sua gutturale lingua natia e si gettò verso i suoi ex sudditi con conseguenze devastanti. Le sue zampe, ognuna indipendente dalle altre, afferrarono e trafissero le sventurate vittime. Tenaglie feroci squartavano arti. E per tutto il tempo, l'aria stantia risuonava di grida che, per quanto abituato fosse a situazioni del genere, facevano rabbrivire e deglutire Arthas.

La schermaglia fu violenta e gravosa in termini di perdite, ma infine i nerubiani si ritirarono nelle ombre che li avevano partoriti. Parecchi di loro vennero lasciati indietro, le otto zampe che si contorcevano violentemente prima che gli sventurati aracnidi si chiudessero su se stessi per poi morire.

“Che diavolo significa tutto ciò?” aveva chiesto Arthas, ansimando mentre si voltava verso Anub'arak. “Quelli erano nerubiani come voi.

Perché ci sono ostili?”

“Molti di noi, caduti durante la Guerra del Ragno vennero riportati indietro per servire il Re dei Lich,” aveva replicato Anub'arak. “Questi guerrieri, invece,” aveva detto indicando un cadavere con una delle sue zampe anteriori, “non morirono. Stupidamente, combattono ancora per liberare Nerub dal Flagello.”

Arthas guardò il nerubiano morto. “Stupidamente senza dubbio,” mormorò, poi sollevò una mano. “Da morti saranno costretti a servire colui che hanno combattuto in vita.”

Fu in quel momento che finalmente emerse alla debole luce del mondo di superficie, respirando a pieni polmoni l'aria fredda e pulita, la sua armata rimpolpata di nuove reclute appena morte e completamente al suo comando.

Arthas fece fermare Invincibile. Stava tremando violentemente e voleva semplicemente sedersi e respirare dell'aria fresca per alcuni istanti. L'aria si lordò rapidamente a causa del fetore marcio della sua stessa armata.

Anub'arak lo oltrepassò, fermandosi poi a fissarlo implacabilmente per un momento.

“Non c'è tempo per riposare, cavaliere della morte. Il Re dei Lich ha bisogno di noi. Dobbiamo obbedire.”

Arthas scoccò una rapida occhiata al signore della cripta. Qualcosa nel tono di voce della creatura tradiva un vago senso di... risentimento forse? Anub'arak serviva il Re dei Lich solo perché era costretto a farlo?

L'avrebbe rinnegato se ne fosse stato capace? E, cosa ben più importante,

avrebbe rinnegato Arthas?

I poteri del Re dei Lich si stavano affievolendo e quelli di Arthas andavano di pari passo. Se si fossero indeboliti a sufficienza..

Il cavaliere della morte osservò la figura del signore della cripta che si ritirava, fece un respiro profondo e lo seguì.

Quanto fosse stato lungo il viaggio in mezzo alla neve fitta e al vento impetuoso, Arthas non lo sapeva. A un certo punto aveva quasi perso conoscenza mentre cavalcava, a causa della debolezza. Si era ripreso con un sobbalzo, terrorizzato per essere quasi caduto, costringendosi poi a tener duro. Non poteva cedere, non adesso.

Oltrepassarono una collina e Arthas finalmente vide il ghiacciaio in mezzo alla valle e l'armata che lo attendeva. Il suo spirito si sollevò alla vista di così tanti guerrieri riuniti per combattere per lui e per il Re dei Lich. Anub'arak aveva lasciato indietro molti dei suoi guerrieri, essi erano lì, pronti e stoici.

Più in basso però, in lontananza, più vicino al ghiacciaio, vide altre figure agitarsi. Era troppo lontano per distinguerle, ma sapeva di chi doveva trattarsi. Il suo sguardo si spostò verso l'alto e allora rimase senza fiato.

Il Re dei Lich era lì, nei profondi recessi del ghiacciaio. Intrappolato nella sua prigione, Arthas lo aveva visto così nelle sue visioni. Ascoltò distrattamente mentre uno dei nerubiani saliva in fretta verso Anub'arak e Arthas per ragguagliarli sulla situazione.

“Siete arrivati appena in tempo. Le forze di Illidan hanno preso posizione alla base del ghiacciaio e...”

Arthas gridò mentre il peggior dolore che avesse mai provato lo investiva. Ancora una volta, il mondo si fece del colore del sangue mentre l'agonia lo torturava. Il Re dei Lich era così vicino ormai, che il tormento che dividevano era ormai centuplicato.

“Arthas, mio campione. Sei arrivato finalmente.”

“Padrone,” sussurrò Arthas, gli occhi serrati e le dita premute con forza sulle tempie. “Sì, sono venuto. Sono qui.”

“C'è una frattura nella mia prigione, il Trono di Ghiaccio, è da lì che le mie energie filtrano via,” continuò il Re dei Lich. “È per questo che i tuoi poteri sono diminuiti.”

“Ma come?” Qualcuno lo aveva attaccato? Arthas non vedeva pericoli immediati nella sua visione, sicuramente non era troppo tardi...

“La spada runica, Frostmourne, un tempo era rinchiusa anch'essa dentro il trono. L'ho rimossa dal ghiaccio in modo che trovasse un modo per

arrivare a te... e poi ti conducebbe da me.”

“E così ha fatto,” disse Arthas in un soffio. Il Re dei Lich era immobilizzato, intrappolato nel ghiaccio. Doveva essere stato attraverso la pura forza di volontà che era riuscito a far uscire la grande spada dal ghiaccio per inviarla ad Arthas. Ora ricordava il ghiaccio che aveva contenuto Frostmourne, come gli era sembrato scheggiato, come se fosse stato staccato da un pezzo più grosso. Un potere così grande... e tutto allo scopo di portare Arthas in quel luogo. Passo dopo passo, Arthas era stato condotto lì. Diretto. Controllato...

“Devi fare in fretta, mio campione. Il mio creatore, il signore dei demoni Kil'jaeden, ha inviato i suoi agenti a distruggermi. Se dovessero raggiungere il Trono di Ghiaccio prima di te, sarà tutto perduto. Il Flagello verrà sconfitto. Adesso sbrigati! Ti assicuro che ti darò tutto il potere che potrò concederti.”

Di colpo il gelo iniziò ad abbandonare Arthas, mitigando l'atroce, crudo dolore e calmando i suoi pensieri. L'energia era così vasta, così inebriante... era persino più potente di quella che Arthas aveva sperimentato in precedenza. Questo, infine, era ciò per cui era venuto.

Per dissetarsi a quella fonte gelata, per accogliere la fredda forza del Re dei Lich dentro se stesso. Aprì gli occhi e la sua vista era tornata normale.

Le rune di Frostmourne fiammeggiavano di nuova vita, una nebbia fredda si alzava da esse. Con un sorriso feroce, Arthas afferrò la spada e la sollevò in alto. Quando parlò, la sua voce era chiara e risonante e riecheggiava nell'aria fredda e frizzante.

“Ho avuto un'altra visione del Re dei Lich. Mi ha restituito i miei poteri! Adesso so cosa devo fare.” Indicò con Frostmourne le minuscole figure in lontananza. “Illidan si è fatto beffe del Flagello troppo a lungo.

Sta tentando di aprirsi un varco fino alla stanza del trono del Re dei Lich. Fallirà. È giunta l'ora di restituirgli la paura della morte. È ora di chiudere il gioco... una volta per tutte.”

Con un feroce grido di sfida, roteò Frostmourne sopra la testa. Cantò, affamata di nuove anime. “Per il Re dei Lich!” gridò Arthas e si gettò alla carica per affrontare i suoi nemici.

Si sentiva come un dio mentre roteava Frostmourne quasi distrattamente. Ogni anima che prendeva serviva solo a rafforzarlo. Che le frecce degli elfi del sangue cadessero su di loro come neve. Si sarebbero sentiti come grano davanti alla falce. A un certo punto, lo sguardo di Arthas vagò sul campo di battaglia. Dov'era colui che doveva ammazzare? Non aveva ancora visto

traccia di Illidan. Era possibile che fosse già riuscito a fare breccia nella...

“Arthas! Arthas, voltati e affrontami, dannato!”

La voce era chiara, pura e colma di odio e Arthas si voltò.

Il principe elfico era a pochi metri di distanza, i colori rosso e oro che indossava lucenti come sangue contro l'impietosa bianchezza della neve su cui combattevano. Era alto e orgoglioso, il bastone piantato nella neve davanti a lui, gli occhi fissi su Arthas. La magia crepitava attorno a lui.

“Non andrai lontano, macellaio.”

Un muscolo si contrasse vicino all'occhio di Arthas. Quindi Sylvanas aveva chiamato anche lui. Emise un leggero *tsk*, poi sorrise all'elfo che un tempo era sembrato così potente e colto a un giovane principe umano. La sua mente tornò al momento in cui Kael aveva sorpreso Arthas e Jaina che si baciavano. Il ragazzo che Arthas era stato allora sapeva di non poter competere col più maturo, e molto più potente, mago.

Arthas non era più un ragazzo.

“Dopo che sei scomparso così codardamente durante il nostro ultimo confronto, lo ammetto, sono sorpreso di vederti mostrare di nuovo la tua faccia, Kael. Non prendertela se ti ho rubato Jaina. Dovresti lasciar perdere e andare avanti. Dopotutto, in questo mondo rimangono tante cose che puoi goderti. Oh aspetta. .. no, non ci sono.”

“Che tu sia dannato, Arthas Menethil,” ringhiò Kael'thas, tremante di rabbia. “Mi hai tolto tutto quello che aveva importanza per me. La vendetta è tutto ciò che mi rimane.”

Non perse altro tempo a dare sfogo alla sua rabbia, sollevò invece il suo bastone. Il cristallo sulla sua punta brillò luminoso e una palla di fuoco crepitò nella sua mano libera. Un battito di ciglia dopo si dirigeva verso Arthas. Schegge di ghiaccio caddero sul cavaliere della morte. Kael'thas era un potente mago e molto più veloce di chiunque altro Arthas avesse mai incontrato. Aveva sollevato Frostmourne appena in tempo per deviare l'impetuoso globo infuocato. Le schegge ghiacciate, tuttavia, erano un suo vantaggio. Roteò la grande spada sulla testa ed essa chiamò verso di sé le schegge come un magnete attira la limatura di ferro. Con un ghigno, Arthas girò la spada sopra la testa, facendo in modo che i pezzi di ghiaccio tornassero indietro verso il loro mandante. Era stato colto di sorpresa dalla velocità di Kael'thas, ma non avrebbe compiuto di nuovo lo stesso errore.

“Forse dovresti pensarci due volte prima di attaccarmi col ghiaccio, Kael,” disse ridendo. Doveva spingere il mago ad agire avventatamente. Il controllo era la chiave della manipolazione della magia e, se Kael avesse

perso il suo, senza dubbio avrebbe perduto il combattimento.

Kael strinse gli occhi. “Grazie per il consiglio,” grugnì. Arthas strinse le redini, preparandosi a cavalcare giù verso il suo avversario, ma in quell'istante la neve dietro di lui brillò per un momento di luce arancione, per poi diventare acqua. Invincibile di colpo cadde su due zampe e i suoi zoccoli scivolarono sul terreno sdruciolevole. Arthas saltò giù e spinse via la bestia al galoppo, stringendo Frostmourne nella mano destra con rinnovata determinazione. Allungò la sinistra. Una sfera oscura turbinante di energia verde si formò nel suo palmo disteso e scattò verso Kael come una freccia scagliata da un arco. Il mago si mosse per parare, ma l'attacco era troppo rapido. La sua faccia si fece pallida mentre inciampava all'indietro, la mano che andava verso il cuore. Arthas sorrise mentre parte dell'energia vitale del mago fluiva in lui.

“Ho preso la tua donna,” disse, continuando a tentare di fare infuriare il mago, sebbene sapesse, come probabilmente lo sapeva Kael, che Jaina non era mai appartenuta all'elfo. “L'ho tenuta tra le mie braccia la notte. Il suo sapore era delizioso quando la baciavo, Kael. Lei...”

“Ti detesta adesso,” replicò immediatamente Kael'thas. “Le dai la nausea e la disgusti, Arthas. Tutto ciò che un tempo aveva provato per te ormai si è tramutato in odio.”

Il petto di Arthas stranamente si contrasse. Aveva realizzato che non aveva pensato a come Jaina lo guardasse adesso. Aveva sempre fatto del suo meglio per tenere alla larga tutti i pensieri su di lei quando gli capitava di pensarla. Era vero? Jaina davvero lo...

Un'enorme palla di fuoco crepitante esplose sul suo petto e Arthas gridò mentre l'impatto lo costringeva a indietreggiare. Le fiamme lo lambirono per preziosi secondi prima che recuperasse la concentrazione necessaria a contrastare l'incantesimo. L'armatura l'aveva ampiamente protetto, sebbene il suo calore contro la pelle fosse insopportabile, ma era atterrito dal fatto di essere stato colto di sorpresa. Giunse una seconda palla di fuoco, ma stavolta era pronto e intercettò lo scoppio rovente col suo ghiaccio letale.

“Ho distrutto la tua patria... contaminato il tuo prezioso Pozzo Solare. E ho ammazzato tuo padre. Frostmourne ha risucchiato la sua anima, Kael. È andata per sempre.”

“Sei bravo ad ammazzare uomini vecchi e nobili,” lo schernì Kael'thas. La punzecchiatura era inaspettatamente dolorosa. “Almeno hai affrontato mio padre sul campo di battaglia. Che mi dici del tuo, Arthas Menethil? Quanto sei stato coraggioso ad abbattere un genitore indifeso che

spalancava le braccia per abbracciare suo...”

Arthas attaccò, percorrendo la distanza tra di loro in pochi passi e calando con forza Frostmourne. Kael'thas parò col suo bastone. Per un secondo, il legno resse, poi si spezzò sotto l'offensiva di Frostmourne. Ma il ritardo aveva garantito a Kael il tempo sufficiente a estrarre un'arma scintillante e luminosa, una spada runica che sembrava brillare di rosso in contrasto al freddo, gelido blu di Frostmourne. Le lame si scontrarono.

Entrambi gli uomini premevano, gemendo per lo sforzo, ciascuna lama che teneva indietro l'altra mentre i secondi scorrevano. Kael'thas sorrise mentre i loro occhi si incontravano.

“Riconosci questa spada, non è vero?” Arthas la riconosceva.

Conosceva il nome della spada e il suo lignaggio, Flamestrike, Felo'melorn, un tempo portata dall'antenato di Kael'thas, Dath'Remar Sunstrider, il fondatore della dinastia. La spada era indicibilmente antica.

Aveva visto la Guerra degli Antichi, la nascita degli Alti Elfi. Arthas ricambiò il sorriso. Flamestrike avrebbe recato la testimonianza di un altro evento significativo; avrebbe visto la fine dell'ultimo dei Sunstrider.

“Oh, sì, la riconosco. L'ho vista spezzata in due davanti a Frostmourne, un attimo prima di ammazzare tuo padre.”

Arthas era più forte fisicamente e l'energia del Re dei Lich scorreva in lui. Con un grugnito soffocato, spinse Kael'thas all'indietro, pensando di sbilanciarlo. Il mago recuperò velocemente e quasi danzò in un'altra posizione, brandendo Felo'melorn, i suoi occhi che non abbandonavano mai Arthas. “È così che l'ho trovata e l'ho forgiata di nuovo.”

“Le spade spezzate sono deboli dove vengono riparate, elfo.” Arthas cominciò a muoversi in circolo, aspettando il momento in cui Kael sarebbe stato vulnerabile.

Kael'thas rise. “Le spade umane, forse. Non quelle elfiche. Non quando vengono forgiate di nuovo con la magia, l'odio e un bruciante desiderio di vendetta. No, Arthas. Felo'melorn è più forte che mai, come lo sono io. Come lo sono i sin'dorei. Siamo più forti proprio per essere stati spezzati, più forti e dediti a uno scopo. E quello scopo è vederti *cadere!*”

L'attacco venne all'improvviso. Un momento Kael era in piedi, a insultarlo, quello successivo Arthas stava lottando per la sua stessa vita.

Frostmourne risuonava contro Flamestrike e, dannazione se l'elfo non aveva ragione, la lama teneva. Arthas scattò all'indietro, fece una finta, poi girò Frostmourne orizzontalmente per eseguire una potente spazzata.

Kael si gettò al di fuori della sua portata e girò per contrattaccare con una

violenza e un'intensità che sorpresero Arthas. Fu costretto a indietreggiare, un passo, poi due, poi improvvisamente scivolò e cadde.

Ringhiando, Kael si scagliò su di lui, pensando di poter mettere a segno il colpo mortale. Ma Arthas ricordò l'addestramento di Muradin, tanto tempo prima e il trucco preferito del nano gli tornò in mente all'improvviso. Unì strettamente le gambe e calciò Kael'thas con tutta la sua forza. Il mago si lasciò sfuggire un grugnito e venne gettato all'indietro sulla neve.

Ansimando, il cavaliere della morte balzò in piedi, alzò Frostmourne con entrambe le mani e la calò verso il basso.

In qualche modo Flamestrike era lì. Le lame stridevano ancora una contro l'altra. Gli occhi di Kael'thas bruciavano d'odio.

Ma Arthas era il più forte nel combattimento armato; più forte, con la spada più forte, nonostante le chiacchiere di Kael su come Felo'melorn fosse stata forgiata di nuovo. Lentamente, inesorabilmente, come Arthas sapeva che sarebbe successo, Frostmourne scendeva verso la gola nuda di Kael'thas.

“...Ti odia,” sussurrò Kael.

Arthas gridò e, mentre l'ira gli accecava la vista per un attimo, calò la lama con tutta la sua forza. Sulla neve e sulla terra congelata. Kael'thas era sparito.

“Codardo!” gridò Arthas, sebbene sapesse che il principe non lo avrebbe sentito. Il bastardo si era di nuovo teletrasportato via all'ultimo secondo. La collera infuriava in lui, minacciando di oscurare il suo giudizio perciò si costrinse a metterla da parte. Era stato stupido a lasciare che Kael'thas lo facesse infuriare in quel modo.

Che tu sia maledetta, Jaina. Anche adesso mi perseguiti.

“Invincibile, a me!” gridò e si accorse che la sua voce stava tremando.

Kael'thas non era morto, ma era fuori dai piedi e quello era ciò che importava. Voltò la testa del suo cavallo scheletrico da una parte e dall'altra, poi caricò di nuovo verso la mischia e la stanza del trono del suo padrone.

Si muoveva attraverso la concitata folla di nemici come se fossero tanti insetti. Mentre cadevano, li rianimava e li inviava contro i loro compagni. La marea di non morti era inarrestabile e implacabile. La neve attorno alla base della guglia era smossa e inzuppata di sangue. Arthas si guardò attorno, osservando gli ultimi combattimenti ancora in corso. Elfi del sangue, ma nessun segno del loro padrone. Dov'era Illidan?

Un movimento rapido attirò la sua attenzione e si girò. Emise un grugnito mentre riprendeva fiato. Un altro signore del terrore. Questo gli dava la schiena, nere ali spalancate, i suoi zoccoli affondavano nella neve.

Arthas sollevò Frostmourne. “Ho già sconfitto quelli come te in precedenza, signore del terrore,” ringhiò. “Voltati e affrontami, se ne hai il coraggio, oppure scappa nell'Abisso come il demone codardo che sei.”

La figura si voltò, lentamente. Corna massicce incoronavano la sua testa. Le sue labbra si piegarono in un sorriso. Sopra i suoi occhi c'era una logora benda nera. Due splendenti punti verdi apparvero dove avrebbero dovuto esserci gli occhi.

“Salve, Arthas.”

Profonda e sinistra, la voce era cambiata, ma non tanto quanto il corpo del kaldorei. Era ancora dello stesso colore, un pallido blu lavanda, ornato con gli stessi tatuaggi e scarificazioni. Ma le zampe, le ali, le corna... Arthas capì immediatamente cosa doveva essere successo. Ecco perché Illidan era diventato così potente.

“Sembri diverso, Illidan. Immagino che il Teschio di Gul'dan non ti abbia fatto bene.”

Illidan gettò all'indietro la testa cornuta. Rise, una risata oscura, rumorosa e divertita. “Al contrario, non mi sono mai sentito meglio. In un certo senso, suppongo che dovrei ringraziarti per il mio stato attuale, Arthas.”

“Dimostra la tua gratitudine andandotene, allora.” La voce di Arthas si fece di colpo fredda e non c'era traccia di divertimento in essa. “Il Trono di Ghiaccio è mio, demone. Fatti da parte.

Lascia questo mondo e non tornare più. Se lo fai, io sarò qui ad aspettarti.”

“Abbiamo entrambi i nostri padroni, ragazzo. I miei vogliono la distruzione del Trono di Ghiaccio. Sembrerebbe che ci troviamo in disaccordo,” replicò Illidan, e sollevò l'arma che Arthas aveva già affrontato in precedenza. Le sue mani poderose, con le loro unghie affilate, si chiusero sul centro dell'arma e iniziò a rotarla con grazia e ingannevole disinvoltura. Arthas sentì un'ombra di incertezza davanti a quella dimostrazione. Aveva appena concluso un duello con Kael'thas, avrebbe dovuto essere il vincitore, non lo era stato solo perché l'elfo, codardo com'era, si era teletrasportato via all'ultimo istante, ma in ogni caso risentiva ancora della battaglia. Non c'era accenno di stanchezza nel portamento di Illidan.

Il sorriso di Illidan si allargò mentre si accorgeva della frustrazione del suo nemico. Si concesse un ulteriore momento per una dimostrazione di incredibile maestria nell'utilizzo dell'insolita arma demoniaca, poi si mise in posizione, preparandosi al combattimento. “È così che deve andare!”

“Le tue truppe sono state fatte a pezzi o sono parte della mia armata.”

Arthas posizionò Frostmourne. Le sue rune brillavano lucenti e la nebbia si sprigionava dalla sua elsa. Dietro la benda, gli occhi di Illidan, di un verde più luminoso e molto più intenso di quanto ricordava, si strinsero alla vista della spada runica. Se il kaldorei mutato in demone aveva un'arma potente, ciò valeva anche per Arthas. “Farai una fine o l'altra.”

“Ne dubito,” sogghignò Illidan. “Sono più forte di quanto tu non sappia e il mio padrone ha creato il tuo! Vieni avanti, pedina. Eliminerò il servo prima di eliminare il tuo patetico...”

Arthas attaccò. Frostmourne scintillava e cantava nelle sue mani, come se fosse ansiosa quanto lui di veder morire Illidan. L'elfo non sembrava affatto sorpreso dall'improvviso assalto e, con estrema facilità, sollevò la sua arma dalla doppia lama a parare. Frostmourne aveva spezzato spade antiche e potenti in passato, ma stavolta si limitò a risuonare e a raschiare contro il rilucente metallo verde.

Illidan gli rivolse una smorfia compiaciuta mentre manteneva la posizione. Arthas si sentì di nuovo attraversare dallo stesso disagio. Illidan era indubbiamente cambiato assorbendo il potere del Teschio di Gul'dan; per prima cosa, era fisicamente molto più forte di quanto fosse stato.

Illidan ridacchiò, un suono profondo e sgradevole, poi lo spintonò con forza. Fu Arthas a essere costretto a barcollare all'indietro, appoggiandosi su un ginocchio per difendersi mentre il demone si abbatteva su di lui.

“È bello ribaltare la prospettiva in questo modo,” ringhiò Illidan.

“Potrei anche ucciderti velocemente, cavaliere della morte, se mi regali un buon combattimento.”

Arthas non sprecò fiato in insulti. Strinse i denti e si concentrò sul respingere i colpi che piovevano su di lui. L'arma era un turbine di verde lucente. Poteva percepire il potere dell'energia demoniaca irradiarsi da essa, proprio come sapeva che Illidan poteva captare la bieca oscurità di Frostmourne.

A un tratto Illidan non c'era più e Arthas barcollò in avanti, sbilanciato dal suo stesso impeto. Sentì un battito d'ali e girò su se stesso per vedere Illidan sopra la sua testa, le grandi ali di cuoio che creavano un forte vento mentre volteggiava fuori portata.

Si guardarono l'un l'altro, Arthas cercando di riprendere fiato. Poteva vedere che nemmeno Illidan era del tutto indenne dallo scontro. Il sudore luccicava sul massiccio torso color blu lavanda. Arthas riprese la posizione, Frostmourne in guardia per quando Illidan fosse piombato giù per un nuovo assalto.

Allora Illidan fece qualcosa di completamente inaspettato. Rise, spostò l'arma nelle sue mani e, in turbine di movimento, sembrò spezzarla in due. Ognuna delle poderose mani ora teneva una lama singola.

“Osserva le Lame Gemelle di Azzinoth,” gongolò Illidan. Volò più in alto, roteando le lame sia con la mano destra che con la sinistra, e Arthas comprese che le usava entrambe senza alcuna preferenza. “Due magnifiche warglaives. Possono essere utilizzate come un'unica arma devastante... o, come vedi, come due. Era l'arma preferita di una Guardia del Fato, un potente capitano demone che ho ammazzato. Diecimila anni fa. Quanto a lungo hai combattuto con la tua bella spada, umano?

Quanto bene la conosci?”

Le parole erano intese per spaventare il cavaliere della morte. Invece gli diedero nuovo vigore. Illidan poteva aver posseduto la sua indubbiamente potente arma più a lungo, ma Frostmourne era legata ad Arthas, e lui a essa. Non era tanto una spada quanto un'estensione di se stesso. L'aveva saputo la prima volta che aveva avuto una visione, appena era arrivato a Northrend. Era stato certo della loro connessione quando aveva posato gli occhi su di lei, che lo aspettava. E ora la sentiva sovraccaricarsi nella sua mano, a confermare la loro unione.

Le lame del demone luccicarono. Illidan piombò su Arthas come un sasso. Arthas gridò e contrattaccò, più sicuro di questo colpo che di tutti gli altri che in precedenza aveva sferrato con la spada runica, ruotando Frostmourne verso l'alto, al di sotto del demone che scendeva. E, come sapeva che sarebbe accaduto, sentì la spada mordere a fondo la carne.

Tirò, allargando il taglio attraverso il torso di Illidan, provando un'estrema soddisfazione mentre l'ex kaldorei urlava in agonia.

E tuttavia il bastardo non cadeva. Le ali di Illidan sbattevano in modo irregolare, mantenendolo in qualche modo ancora in volo, e poi davanti allo sguardo scioccato di Arthas il suo corpo sembrò cambiare e farsi più oscuro... quasi come se fosse fatto di un turbinoso fumo nero, viola e verde.

“Questo è ciò che mi hai dato,” gridò Illidan. La sua voce, bassa all'inizio, era in qualche modo diventata ancora più profonda. Arthas si sentì rabbrivire fino alle ossa. Gli occhi del demone brillavano di perfidia nella turbinante oscurità che era la sua faccia. “Questo dono... questo potere. Ed esso ti distruggerà!”

Un grido venne strappato dalla gola di Arthas, che cadde in ginocchio.

Un violento fuoco verde si insinuò sotto la sua armatura, ustionò la sua carne, riuscendo anche a soffocare il bagliore blu di Frostmourne per un

momento. Al di sopra del crudo grido del suo stesso tormento sentì ridere Illidan. Il fuoco demoniaco piovve ancora su di lui e Arthas cadde in avanti, ansimando. Ma mentre il fuoco si affievoliva e vedeva Illidan piombare su di lui per ucciderlo, sentì l'antica spada runica che stava ancora cercando di afferrare, esortarlo a riunirsi a lei.

Frostmourne era sua ed egli era suo e, così uniti, essi erano invincibili.

Proprio mentre Illidan sollevava le sue lame per ammazzarlo, Arthas alzò Frostmourne, spingendola in alto con tutta la sua forza. Sentì la lama toccare, squarciare la carne, colpire a fondo.

Illidan cadde pesantemente al suolo. Il sangue sgorgava dal suo torso nudo, mischiandosi alla neve lì attorno con un lento suono sibilante. Il torace si alzava e si abbassava, ansante. Le sue tanto decantate lame gemelle non gli sarebbero state di alcuna utilità ormai. Una gli era stata strappata via, l'altra giaceva in una mano che non era più capace neppure di stringerla. Arthas si rialzò, il corpo ancora percorso dai fremiti causati dal fuoco demoniaco scagliatogli contro da Illidan. Rimase a fissarlo per un lungo istante, imprimendosi in mente quella visione. Il pensiero di infliggergli il colpo di grazia lo sfiorò, ma decise di lasciare che fosse il freddo spietato di quella regione a farlo per lui. Un'urgenza ben più impellente lo consumava ora. Si voltò, levando lo sguardo verso il picco che torreggiava sopra di lui.

Deglutì e rimase lì per un istante, comprendendo, senza sapere come, che qualcosa era sul punto di cambiare per sempre. Poi trasse un respiro profondo ed entrò nella caverna.

Arthas si muoveva come in uno stato di dormiveglia, procedendo lungo i meandri dei tunnel che lo conducevano sempre più in profondità, nelle viscere della terra. I suoi piedi sembravano procedere da soli, e anche se non c'era alcun rumore, nessuno a sfidare il suo diritto a trovarsi laggiù, percepiva, senza propriamente udirlo, una sorta di ritmica pulsazione di energia. Continuò a scendere, sentendo che quel richiamo di potere lo stava attirando verso il compiersi del suo destino.

Più avanti vide una fredda luminescenza biancoazzurra. Arthas si mosse verso di essa, quasi correndo, e il tunnel si aprì in quella che ad Arthas apparve subito come una sorta di sala del trono. Perché davanti a lui c'era una struttura che fece restare Arthas col fiato in gola.

La prigione del Re dei Lich era sulla cima di quella torre aggrovigliata, quella guglia di lucente “ghiaccio che non era ghiaccio” luccicante di verde e di blu che saliva in alto come a perforare il soffitto stesso della caverna. Uno stretto camminamento, avvolto come un serpente attorno alla guglia, lo

condusse verso l'alto. Ancora colmo dell'energia donatagli dal Re dei Lich, Arthas non si stancava, ma sgraditi ricordi sembravano volerlo tormentare come mosche mentre saliva, mettendo uno stivale davanti all'altro. Parole, frasi, immagini che ritornavano.

“Ricorda, Arthas. Noi siamo paladini. La vendetta non deve far parte di ciò che facciamo. Se permettiamo alle nostre passioni di trascinarci in un bagno di sangue, allora diventeremo ignobili come gli orchi.”

Jaina... oh, Jaina... *“Sembra che nessuno riesca a dirti di no, io meno di tutti.”*

“Non abbandonarmi, Jaina. Non abbandonarmi mai. Ti prego.”

“Non lo farò mai, Arthas, mai.”

Proseguì, muovendosi incessantemente verso l'alto.

“Ne sappiamo così poco... non possiamo semplicemente massacrarli sull'onda delle nostre paure!”

“Questa è una brutta storia, ragazzo. Lascia perdere. Lasciala qui, perduta e dimenticata... Troveremo un altro modo per salvare il tuo popolo. Adesso andiamocene, torniamo indietro e troviamo quel modo.”

Un piede dopo l'altro. In alto, sempre più in alto. Un'immagine di ali nere sfiorò i suoi ricordi.

“Ti lascerò un'ultima previsione. Ricorda solo questo, più ti sforzerai di giustiziare i tuoi nemici, prima consegnerai il tuo popolo nelle loro mani.”

Anche mentre questi ricordi gli tornavano in mente, serrandogli il cuore nel petto, c'era un'immagine, una voce più forte e imperiosa di tutte le altre, che continuava a sussurrargli il suo incoraggiamento: “Sei sempre più vicino, mio campione... Il momento della mia liberazione sta per giungere... e, con esso, quello della tua ascesa al vero potere”.

Continuò a salire, lo sguardo fisso sulla cima. Lungo l'enorme frammento di ghiaccio blu che imprigionava colui che per primo aveva mosso i passi di Arthas su questo sentiero. Sempre più su, finché Arthas si fermò, a pochi passi dalla sua meta. Per un lungo istante, rimase a fissare la figura intrappolata all'interno, a malapena distinguibile. Una foschia gelida avvolgeva l'immenso blocco traslucido, oscurandone ulteriormente il contenuto.

Stretta in pugno, Frostmourne emise un bagliore. Dall'interno del ghiaccio, Arthas colse il debolissimo baluginio di due punti di luce blu.

“RESTITUISCIMI LA SPADA,” disse la voce profonda e stridente nella mente di Arthas, risuonando in modo quasi insopportabile. “COMPLETA IL CERCHIO. LIBERAMI DA QUESTA PRIGIONE!”

Arthas fece un passo in avanti, poi un altro, iniziando nel contempo a sollevare Frostmourne, finché non si ritrovò a correre. Questo era il momento per cui tutto era avvenuto e, senza rendersene conto, un ruggito gli sorse in petto esplodendogli in gola nello stesso istante in cui calò la spada con tutta la sua forza.

Quando Frostmourne colpì, la camera riecheggiò di uno schianto massiccio. Il ghiaccio si infranse, grossi frammenti schizzarono da ogni parte. Arthas levò il braccio per ripararsi, ma le schegge gli sibilarono intorno senza sfiorarlo. Grossi blocchi si staccarono dal corpo imprigionato, e il Re dei Lich lanciò un grido, levando le braccia armate verso il cielo. La caverna si riempì di schianti e strida, talmente acuti che Arthas si ritrovò a tremare e a coprirsi le orecchie. Era come se l'intero pianeta fosse sul punto di spezzarsi. Improvvisamente la figura in armatura iniziò a crollare in pezzi come la sua prigioniera, rovinando a terra sotto lo sguardo sconvolto di Arthas. Dentro non c'era niente... nessuno.

Solamente l'armatura, nera e glaciale, che rotolava in terra con clangore metallico. L'elmo, vuoto, scivolò fino a fermarsi ai piedi di Arthas. Lui rimase a fissarlo per un lungo istante, mentre un brivido lo attraversava da cima a fondo.

Tutto questo tempo... aveva inseguito un fantasma. Il Re dei Lich... era mai stato davvero qui? Se così non era stato... chi mai aveva sospinto Frostmourne attraverso il ghiaccio? Chi aveva preteso di essere liberato?

Fin dall'inizio era forse sempre stato lui, Arthas Menethil, il prigioniero racchiuso in quel Trono di Ghiaccio?

Lo spettro a cui aveva dato la caccia... era forse lui stesso? Domande che, probabilmente, non avrebbero mai trovato risposta. Ma una cosa aveva ben chiara: come Frostmourne era stata destinata a lui, così lo era anche quell'armatura. Dita guantate si strinsero attorno all'elmo puntuto.

Con reverenza, lentamente lo sollevò in alto e infine, chiudendo gli occhi, lo abbassò sulla chioma candida.

L'energia lo invase, il corpo fremente nel percepire l'essenza del Re dei Lich che entrava in lui. Gli trafisse il cuore, gli bloccò il respiro, gli gelò il sangue nelle vene, fredda, potente, schiantandosi su di lui come un'ondata di marea. I suoi occhi erano chiusi, ma vedeva ugualmente, vedeva così tanto, tutto ciò che Ner'zhul, lo sciamano orco, aveva conosciuto, tutto ciò che aveva visto e che aveva compiuto. Per un istante, Arthas ebbe paura di essere stato sopraffatto, che il Re dei Lich lo avesse ingannato, portandolo lì in modo da poter instaurare la sua essenza in un nuovo ospite. Si preparò ad

affrontare uno scontro di volontà, col suo corpo come premio.

Ma non ci fu nessun conflitto. Solo un amalgamarsi, una fusione.

Intorno a lui, la caverna continuava a crollare. Arthas ne era a malapena consapevole. I suoi occhi si muovevano rapidamente avanti e indietro al di sotto delle palpebre chiuse.

Le sue labbra si mossero. Parlò.

Essi... parlarono.

“Adesso... siamo uno.”



Epilogo: IL Re DEI LICH

Il mondo bianco e azzurro si fece confuso nella visione che Arthas ebbe in sogno. I colori freddi, puri mutarono, passando alle calde tonalità del legno e del fuoco, e della luce delle torce. Si era comportato come aveva promesso; aveva richiamato alla memoria la sua vita, tutto quello che aveva passato, aveva percorso di nuovo il sentiero che l'aveva condotto al Trono di Ghiaccio e a quello stato di profondo, abissale sonno onirico.

Ma il sogno, a quanto pareva, non era ancora finito.

Sedette di nuovo in cima alla lunga tavola riccamente intagliata che occupava quasi per intero l'illusione di quella Grande Sala.

Anche i due individui tanto interessati al suo sogno erano ancora lì; e lo fissavano.

L'orco alla sua sinistra, vecchio ma ancora potente, lo scrutò in volto, quindi iniziò ad accennare un sorriso, un gesto che dilatò l'immagine del teschio bianco dipinta sulla sua faccia. Alla sua destra, il ragazzo, emaciato e malaticcio, appariva in condizioni ancora peggiori di quelle in cui versava quando Arthas aveva iniziato il suo sogno per ricordare.

Il ragazzo si leccò le labbra pallide e screpolate, poi prese fiato come se dovesse parlare, ma furono le parole dell'orco a rompere per prime il

silenzio.

“C'è ancora dell'altro,” gli promise.

Immagini popolavano la mente di Arthas, mescolandosi e disponendosi una sull'altra in sprazzi confusi di presente e passato. Un esercito di umani a cavallo, che portavano la bandiera di Stormwind... e che lottavano al fianco di, e non contro, un reparto da incursione dell'Orda in sella a lupi ringhiosi. Erano alleati che attaccavano il Flagello insieme. Poi la scena si spostò, cambiò. Ora orchi e umani si stavano attaccando a vicenda, e i non morti, mentre alcuni tra loro gridavano ordini e lottavano con lucidità mentale, stavano spalla a spalla con gli orchi, strani uomini-toro e troll.

Possibile che Quel'Thalas fosse... intatta? No, no, era visibile la cicatrice che lui e la sua armata avevano lasciato, tuttavia la città era stata ricostruita....

Ora le immagini scorrevano più velocemente nella sua testa, confuse, caotiche, disordinate. Era impossibile distinguere il passato dal futuro ormai. Un'altra immagine, quella di un drago scheletrico che scatenava la distruzione su una città che Arthas non aveva mai visto prima, un luogo caldo, arido, pieno di orchi. Mentre ora era Stormwind stessa che stava subendo l'attacco di draghi non morti.

Nerubiani, no, no, non Nerubiani, non i seguaci di Anub'arak, ma simili a loro, sì. Era una razza che abitava il deserto. Mastodonti dalle teste canine erano al loro servizio, golem di ossidiana che percorrevano a grandi passi le gialle distese scintillanti.

Apparve un simbolo, un simbolo che Arthas riconobbe: la L di Lordaeron, trafitta da una spada, ma dipinta di rosso, non di blu. Il simbolo cambiò, divenne una fiamma rossa su uno sfondo bianco. La fiamma sembrò prender vita propria e inghiottì lo sfondo, bruciandolo per mostrare le acque argentee di una vasta distesa liquida... un mare...

...Qualcosa si stava muovendo proprio sotto la superficie dell'acqua.

Placida fino a un istante prima, cominciò ad agitarsi impetuosamente e a ribollire, come durante una tempesta, nonostante il cielo fosse limpido.

Un suono orribile, che ad Arthas ricordò vagamente una risata, aggredì le sue orecchie, insieme all'urlo di un mondo strappato dalle sue fondamenta, trascinato verso l'alto, verso la luce di un giorno che non vedeva ormai da innumerevoli secoli.

Verde, tutto si fece verde, confuso e terribile, grottesche immagini danzanti in un angolo della mente di Arthas per fuggire via subito, prima di essere afferrate saldamente. Ci fu un breve guizzo, ecco, sparito...

corni? Un cervo? Un uomo? Difficile a dirsi. La figura emanava un'aura

di speranza, ma c'erano forze che cercavano di distruggerla.

Le montagne stesse prendevano vita, camminando a passi giganteschi, schiacciando tutto ciò che aveva la sfortuna di trovarsi sul loro cammino. A ogni gigantesco passo, il mondo sembrava tremare e vacillare.

Frostmourne. Lei, se non altro, la conosceva bene. La spada roteò su se stessa, come se Arthas l'avesse lanciata in aria. Una seconda spada spuntò per andare incontro alla prima: era lunga, poco elegante, ma potente, e, incastonato nella sua terribile lama, aveva il simbolo di uno scheletro. Un nome: "Ashbringer" una spada, anzi, più di una spada, come per Frostmourne. Le due lame si scontrarono...

Arthas batté le palpebre e scosse la testa. Quelle visioni, concise, caotiche, incoraggianti e disturbanti, erano sparite. L'orco ridacchiò, e a quel gesto lo scheletro dipinto sul suo viso allargò di nuovo. Un tempo rispondeva al nome di Ner'zhul, aveva avuto il dono della chiaroveggenza.

Arthas non sembrava dubitare del fatto che tutto quello che aveva visto, anche se conciso, di certo sarebbe accaduto, prima o poi. "Molto di più," ripeté l'orco, "ma solo se continuerai a seguire il sentiero fino in fondo."

Lentamente, il cavaliere della morte voltò la testa bianca verso il ragazzo. Il piccolo malato lo fissò con uno sguardo sorprendentemente lucido e, per un attimo, Arthas sentì qualcosa agitarsi dentro. A dispetto di tutto, il ragazzo non sarebbe morto. E questo significava che...

Il ragazzo sorrise lievemente e un po' del suo male sparì mentre Arthas si sforzava di trovare le parole. "Tu... sei me. Entrambi... lo siete.

Ma tu..." La sua voce era dolce, con un tocco di stupore e di incredulità. "Tu sei la piccola fiamma che brucia fiera dentro me, che resiste al ghiaccio. Tu rappresenti le ultime vestigia dell'umanità, della compassione, della mia capacità di amare, di soffrire... di provare affetto.

Tu sei il mio amore per Jaina, l'amore per mio padre... per tutte le cose che hanno contribuito a rendermi ciò che ero un tempo. In qualche modo Frostmourne non si è portata via tutto. Ho provato ad allontanarmi da te... ma non ce l'ho fatta. Io... non ce la faccio."

Gli occhi verde mare del ragazzo brillarono e rivolse all'altro se stesso un timido sorriso. Il suo colorito migliorò e, davanti agli occhi di Arthas, alcune delle pustole che aveva sulla pelle scomparvero.

"Ora sei in grado di capire. Malgrado tutto, Arthas, tu non mi hai abbandonato." Lacrime di speranza riempirono quegli occhi e la sua voce, seppur forte come non lo era mai stata, tremò per l'emozione. "Deve esserci una ragione. Arthas Menethil... hai causato tanta sofferenza, tuttavia c'è

ancora del buono in te. Se così non fosse... Io non esisterei, nemmeno nei tuoi sogni.”

Scivolò via dalla sedia e camminò lentamente verso il cavaliere della morte. Arthas rimase immobile mentre l'altro si avvicinava. Per un attimo, si guardarono l'uno con l'altro, il bambino e l'uomo che era diventato.

Il ragazzo tese le braccia, come fosse un bambino vivo che chiede di essere preso in braccio da un padre amorevole. “Non dovrebbe essere troppo tardi,” disse calmo.

“No,” rispose Arthas tranquillo, fissando rapito il ragazzo. “Non dovrebbe.”

Toccò la curva delle sue guance, fece scorrere una mano sotto il piccolo mento e rovesciò quel viso luminoso. Sorrise dentro i suoi stessi occhi.

“Ma lo è.”

Frostmourne calò sul ragazzo, che urlò. Un grido sconvolto, pieno di angoscia e tradimento, che si confuse con quello del vento che infuriava all'esterno, e per un momento Arthas si vide lì in piedi, la lama grande quasi quanto lui conficcata nel proprio petto e sentì un ultimo fremito di rimorso quando incontrò i suoi stessi occhi.

E poi il ragazzo sparì. Tutto ciò che rimaneva di lui era il doloroso lamento del vento che spazzava quelle terre tormentate.

Era una sensazione... meravigliosa. Solo con la scomparsa del ragazzo Arthas aveva davvero realizzato quale spaventoso peso fosse stato quell'ultimo brandello di umanità scalpitante. Si sentì leggero, potente, purificato. Perfettamente pulito, come lo sarebbe stata presto anche Azeroth. Tutta la sua debolezza, la sua mitezza, tutto ciò che l'aveva sempre portato all'esitazione o al ripensamento era ora scomparso.

Restavano solo Arthas, Frostmourne, quasi trionfante per aver reclamato l'ultimo frammento della sua anima, e l'orco, la cui faccia di teschio era solcata in due da una risata trionfante.

“Sì!” l'orco gridò euforico, esplodendo in una risata folle. “Sapevo che avresti fatto questa scelta. Per troppo tempo hai lottato contro le ultime scorie di bontà e di umanità in te, ma ora è finita. Il ragazzo ti manteneva legato al passato e ora sei libero.” Si alzò in piedi, il suo corpo era ancora quello di un vecchio orco, ma riusciva a muoversi con la facilità e la rapidità di un giovane.

“Noi siamo una cosa sola, Arthas. Insieme, siamo il Re dei Lich. Non c'è più nessun Ner'zhul, né un Arthas, esiste solo questo unico essere glorioso. Con la mia conoscenza, possiamo...”

I suoi occhi quasi schizzarono dalle orbite nel momento in cui la spada lo trafisse.

Arthas fece un passo avanti, spingendo la scintillante e famelica Frostmourne ancora più a fondo nella creatura di sogno che era stata Ner'zhul, per poi divenire Re dei Lich, e che presto sarebbe stata niente, assolutamente niente. Fece scorrere l'altra sua mano attorno al corpo, premendo le sue labbra così vicino all'orecchio verde tanto da sembrare un gesto quasi intimo, intimo come l'atto di prendersi una vita era sempre stato e sempre avrebbe continuato a essere.

“No,” mormorò Arthas. “Non c'è nessun 'noi'. Nessuno può dirmi cosa fare. Adesso ho tutto ciò che mi serviva da te, il potere è mio e solo mio. Ora c'è solo un 'io'. Io sono il Re dei Lich. E sono pronto.”

L'orco fremette tra le sue braccia, sconvolto per il tradimento, e scomparve.

La tazza da tè si frantumò come se fosse improvvisamente caduta dalle mani inerti di Jaina. La ragazza ansimò, incapace per il momento di respirare, il freddo del giorno grigio e umido che la trafiggeva come una lama. Aegwynn era lì, le mani nodose che avvolgevano quelle di Jaina.

“Aegwynn... Io... cos'è accaduto?” La sua voce era rauca, angosciata e gli occhi di colpo le si empiro di lacrime come una fitta di dolore per la perdita di... qualcosa.

“Non è la tua immaginazione,” disse Aegwynn con voce fioca. “Lo sento anch'io. Quanto al motivo... beh, sono sicura che lo scopriremo presto.”

Sylvanas ebbe un tremito, come se il gigantesco demone di fronte a lei l'avesse colpita. Cosa che, ovviamente, non avrebbe mai osato fare.

Varimathras strinse i suoi occhi scintillanti.

“Mia signora? Cosa vi succede?”

Lui.

Sempre lui.

Le mani guantate di Sylvanas si serrarono e si schiusero. “È successo qualcosa. Qualcosa che ha a che vedere con il Re dei Lich. Io... me lo sento.” Non c'era più alcun legame tra loro, o per lo meno, nessuno per il quale si sentisse soggiogata al suo controllo. Ma forse qualcosa continuava a resistere. Qualcosa che l'aveva messa in allerta.

“Dobbiamo accelerare i nostri piani,” disse rivolgendosi a Varimathras. “Credo che il tempo sia diventato improvvisamente un bene prezioso.”

Per lungo tempo, non aveva provato alcunché. Era rimasto seduto sul trono, immobile, in attesa, sognando. E così, mentre sedeva immobile come

la pietra, il ghiaccio l'aveva avvolto completamente, ma non si trattava di una prigione, no. Piuttosto, di una seconda pelle.

Allora non sapeva cosa stesse aspettando, ma ora sì. Aveva compiuto gli ultimi passi di un viaggio iniziato molto tempo addietro, il giorno in cui l'oscurità aveva sfiorato per la prima volta il suo mondo sotto forma di un giovane principe di Stormwind in lacrime per la perdita di suo padre. Il sentiero l'aveva condotto a Northrend attraverso Azeroth, fino a questo Trono di Ghiaccio sotto il cielo. Alla ricerca del suo io più profondo e alle scelte di uccidere sia l'innocenza che lo tratteneva che quelle parti di sé che lo avevano plasmato.

Arthas, il Re dei Lich, immerso nella solitudine della sua gloria e del suo potere, aprì lentamente gli occhi. A questo gesto, il ghiaccio si frantumò e cadde in piccoli frammenti, come lacrime gelate. Un sorriso comparve dietro l'elmo decorato che gli copriva i capelli bianchi e il volto pallido, e altro ghiaccio cadde dal corpo che lentamente si risvegliava, come frammenti di una gelida crisalide ormai non più necessaria. Era sveglio.

“È iniziato.”

GLOSSARIO

Abisso

Nether

Alti Elfi

Highborne

Baia di Daggercap

Daggercap Bay

Boschi di Eversong

Eversong Woods

Broccato runico

Runecloth

Campi di Felstone

Felstone Field

Cavalieri della Mano Argentea

Knights of the Silver Hand

Cavalieri della morte

Death knights

Città Sotterranea

Undercity

Culto dei Dannati

Cult of the Damned

Dragofalchi

Dragonhawks

Festa del Velo Invernale

Feast of Winter Veil

Festival del Fuoco di Mezza Estate

Midsummer Fire Festival

Fiore della pace

Peacebloom

Flagello

Scourge

Foresta dei Pini Argentati

Silverpine Forest

Fortezza di Fenris
Fenris Keep

Frutteto di Dalson
Dalson's orchard

Ghiacciaio dell'Icecrown
Icecrown Glacier

Giardino Nobile
Noblegarden

Guerra degli Antichi
War of the Ancients

Lame Gemelle di Azzinoth
Twin Blades of Azzinoth

Lega degli Esploratori
Explorer's League

Leoni di montagna
Mountain cat

Lunargenta
Silvermoon

Magitessuto
Magewave

Nonno Inverno
Greatfather Winter

Ordine della Mano Argentea
Order of the Silver Hand

Portale Oscuro
Dark Portal

Pozzo dell'Eternità
Well of Eternity

Pozzo Solare
Sunwell

Radure di Tirisfal
Tirisfal Glades

Reale Società Farmaceutica
Royal Apothecary Society

Reietti
Forsaken

Signore dei demoni
Demonlord

Signore del terrore

Dreadlord

Signore Oscuro dei Morti

Darklord of the Dead

Spada runica

Runeblade

Terre Appestate

Plaguelands

Terre Devastate

Blasted Lands

Trono di Ghiaccio

Frozen Throne

Villaggio di Fairbreeze

Fairbreeze Village

Zannapala

Shoveltusk